

Il sogno dell'abbondanza

a cura di
BRUNO CATENACCI



LE NUOVE VIE DELLA COOPERAZIONE
STORIE E RIFLESSIONI
SULLO SVILUPPO UMANO

EQ

INDICE

INTRODUZIONE: • Per dovere professionale

PARTE PRIMA: • CONOSCERE LA COOPERAZIONE

Capitolo I: Cosa fa la Cooperazione internazionale?

- Un ciclo si è concluso
- I conti non tornano
- I principali limiti di alcuni modelli d'intervento
- Errare è umano
- Dalla crescita economica allo sviluppo umano

Capitolo II: Alcuni fatti che lasciano sperare

- Cerchiamo insieme
- La gestione dei conflitti
- Partecipare, negoziare, decidere
- I diritti di tutti
- Pane e companatico
- Terra, calce e tegole rosse
- L'importante è la salute
- United Colors of ...
- Che disastro!

Capitolo III: Permette una parola?

- La voce dei senza voce
- I giorni del giudizio
- Io non guardo indietro
- Le canzoni dell'esilio
- Un cappuccino a Morrumbala
- Non ho più il fucile
- Doña Rosa
- Yamileth ritorna dalla guerra

Capitolo IV: Intermezzo

PARTE SECONDA: UNA COOPERAZIONE PER LO SVILUPPO UMANO

Capitolo V: Mezzi e fini: quattro storie esemplari

- Mezzi e fini
- El Salvador: le fabbriche di San Pietro
- Nicaragua: gestione diretta

- **Mozambico: negoziato di pace**
- **Somalia: ricomincio da meno tre**

Capitolo VI: Un Programma per lo sviluppo umano di base

- Se fossi...
- Per quali obiettivi?
- Per essere concreti

Capitolo VII: Le grandi iniziative tematiche

- Quattro grandi problemi
- Nelle aree di conflitto
- Lottare contro la criminalità e la droga
- Per la razionalizzazione dei flussi migratori
- Le emergenze

Capitolo VIII: Perchè la cooperazione non sia un mondo a parte

- Separati in casa
- Un moderno romanticismo
- Nord e Sud: un Programma di collegamento tra le comunità locali

Appendice

- Come è organizzata la Cooperazione italiana

INTRODUZIONE

PER DOVERE PROFESSIONALE

Verso la fine del 1992 arrivarono i carabinieri, negli uffici della cooperazione allo sviluppo del Ministero degli Esteri. Venivano a sequestrare documenti. I giornali già avevano riportato, a grandi titoli, la notizia che alcuni politici ed alti funzionari erano inquisiti dalla magistratura per tangenti o per aver gestito in modo disastroso gli aiuti ai Paesi in via di sviluppo.

Il mondo chiuso della cooperazione si apriva al pubblico, ma per mostrare il peggio di sè. Qualche mese dopo, una commissione speciale di inchiesta consegnava il suo rapporto al Parlamento. Vi si indicavano alcuni mali della cooperazione: l'assenza di programmazione, la politica di "sportello", cioè il finanziamento a pioggia di progetti per compiacere uomini politici e gruppi di pressione, la mancanza di trasparenza, le lentezze e i burocratismi, il fatto singolare che fosse stata quasi dimenticata la lotta contro la povertà.

Noi, gli esperti di cooperazione autori di questo libro, quelle cose le sapevamo da tempo ed avevamo anche fatto il possibile, nel mondo chiuso e vendicativo nel quale operavamo, per migliorare la qualità degli interventi. Talvolta avevamo incontrato autorità o diplomatici seri e motivati e, come vedremo, qualche risultato eravamo riusciti ad ottenerlo. Ma, in un contesto totalmente dominato da una cooperazione fatta su misura per le imprese e per i gruppi di pressione, avevamo potuto influenzare una parte marginale delle attività, quella che assorbiva meno del 10% dei finanziamenti disponibili. Parliamo della cooperazione umanitaria, sanitaria, sociale, quella in difesa dei diritti umani e dei gruppi più in difficoltà. Quel tipo di interventi, insomma, che funzionava, come spesso ci dicevamo amaramente tra noi, come facciata presentabile della cooperazione.

Ed ora che si scoprivano gli altarini non sapevamo se essere più contenti o preoccupati. Contenti, lo eravamo perchè finalmente si poteva sperare che venisse alla luce un tipo di cooperazione che aveva fatto danni gravissimi e che aveva impedito che altre forme di aiuto allo sviluppo trovassero spazio. Preoccupati, lo eravamo per il discredito che colpiva, senza distinzioni, tutta la cooperazione e perchè era facile prevedere come sarebbe potuto andare a finire: un gran chiasso, un gran litigio tra politici, diplomatici e gruppi di pressione, magari una nuova legge e poi.....tutto come prima. Questa preoccupazione nasceva non da un generico pessimismo, ma dalla constatazione che nessuno parlava delle nuove qualità e dei nuovi contenuti che erano necessari. Ed era facile prevedere che, nella foga del dibattito politico, avrebbero preso il sopravvento altre questioni: fare o no un'Agenzia specializzata autonoma? Chi metterci a capo? Quali procedure formali adottare per la trasparenza?

Tutte questioni legittime. Ma per fare che? Per quale tipo di cooperazione? Ancora una volta i contenuti ed il senso dell'aiuto allo sviluppo sarebbero stati sacrificati?

Discutendone, osservavamo che quelli che forse avrebbero potuto influenzare positivamente le decisioni mancavano con tutta probabilità di informazioni importanti. La cooperazione, infatti, era quasi sconosciuta. Potevamo solo sperare che il dibattito si allargasse e vi partecipassero ampiamente diverse componenti della società civile italiana interessate ad una cooperazione di qualità.

Così decidemmo che valeva la pena dare un contributo al dibattito, raccontando, in questo libro, le cose della cooperazione italiana ed internazionale di cui poco si parla e citando alcune esperienze che potrebbero essere utili, se veramente si vuole cambiare direzione.

Il nostro è un punto di vista professionale. Noi collaboriamo, infatti, nel modo più diretto, alla definizione, valutazione e realizzazione degli aspetti tecnici dei programmi di cooperazione dell'Italia e delle Nazioni Unite.

In quanto esperti di cooperazione, abbiamo da fare (in Italia, nei Paesi del Terzo Mondo, negli incontri internazionali) con i politici, i diplomatici, gli alti funzionari, le lobbies e tutti quelli che in qualche modo contano quando si prendono le decisioni.

Per il nostro lavoro ci può capitare, nello stesso giorno, di stringere la mano ad un bieco dittatore e ad un vescovo in odore di santità, ad un politico notoriamente corrotto e ad un leggendario capo guerrigliero.

Situati nel punto dove si dovrebbero scegliere risposte adeguate ai bisogni delle popolazioni dei paesi poveri, noi professionisti della cooperazione vediamo, in Italia e nel più ampio contesto dei Paesi donatori, come nascono le decisioni che influenzano la vita di milioni di persone. Decisioni al brivido, dalle quali dipende in buona parte la sopravvivenza e la qualità dello sviluppo delle popolazioni dei paesi poveri e che contribuiscono a dare una buona o cattiva immagine dell'Italia, della CEE, delle Nazioni Unite.

Vediamo anche le occasioni mancate. Sono soprattutto queste ultime che ci spingono a scrivere.



Le Nazioni Unite sono giunte alla conclusione che, da sola, la crescita economica non permette di risolvere nessuno dei grandi problemi di cui dovrebbe occuparsi la cooperazione. Occorre un nuovo tipo di sviluppo nel quale la crescita economica sia indissociabilmente accompagnata da consistenti miglioramenti nei settori dell'educazione, della salute, dell'ambiente e dei diritti umani.

Ma cosa e quanto hanno fatto la cooperazione italiana ed internazionale per questo tipo di sviluppo? Cosa e quanto hanno fatto per ridurre i conflitti, per promuovere la pace, la democrazia, i diritti umani, per ridurre la pressione demografica, per razionalizzare l'immigrazione, per salvaguardare l'ambiente, per ridurre la manipolabilità dei giovani da parte della criminalità, per lottare effettivamente contro la povertà, in una parola per lo sviluppo umano, come viene chiamato dalle Nazioni Unite?

Ben poco, si dirà, e nessuno potrebbe dire il contrario. Ma, nel generale sconforto, noi vediamo anche le potenzialità che emergono da una serie positiva di esperienze di cui si parla in questo libro. Ci sembrano esperienze belle e appassionanti, che fanno venire la voglia di andare avanti e fanno pensare che, se vi fosse una chiara volontà politica, l'Italia potrebbe perfino giocare un ruolo internazionale positivo ed essere riconosciuta come promotrice qualificata del rinnovamento che tutti ritengono necessario.

Abbiamo scritto questo libro per dovere professionale.

Per aiutare, con le riflessioni e le indicazioni che vengono dalla nostra esperienza di professionisti della cooperazione, coloro che concorrono, a vari gradi e con vario peso, a

prendere le decisioni, cioè i politici, i diplomatici, le agenzie di esecuzione, i sindacati, le associazioni non governative, la stampa e tutte quelle istanze che sono in grado di influenzare le decisioni politiche.

L'abbiamo scritto anche per il pubblico, cioè per chi non conta molto, ma desidera essere informato, capire e, chissà, far pesare in qualche modo la propria opinione.

La cooperazione ha bisogno di una società civile informata e partecipe. Perché ha bisogno di trasparenza, discussione critica, confronto tra soluzioni diverse, partecipazione e mobilitazione di tutte le risorse (e sono tante) che potrebbero favorire uno sviluppo umano.

E ne ha bisogno anche perché ormai quello che accade nei Paesi del Mediterraneo, nei Paesi dell'Est, nelle sempre più numerose aree di conflitto, nei Paesi di emigrazione, nelle foreste amazzoniche e negli altri posti dove si saccheggiano le risorse vitali del nostro pianeta, ci riguarda fin dentro casa nostra. Ormai capiamo tutti che quello che accade in questi Paesi, talvolta vicinissimi, può avere riflessi catastrofici immediati sulla nostra vita.

La cooperazione non è più solo una scelta umanitaria per aiutare popolazioni lontane in difficoltà. E' sempre di più anche una necessità per prevenire e gestire fenomeni che minacciano direttamente la nostra sicurezza ed il nostro benessere.

Perciò, ora che non è solo la nostra distratta corda umanitaria a vibrare, ma anche quella dei nostri interessi, chissà che non si riesca ad ottenere l'attenzione necessaria per far fare alla cooperazione il salto di qualità di cui ha bisogno.

E chissà che cambiare la qualità della cooperazione non produca anche effetti positivi nelle nostre società ricche, aiutandole a combattere al proprio interno gli stessi fenomeni che, attraverso la cooperazione, esse vogliono combattere nei Paesi del Terzo Mondo.



Pensando che i nostri lettori fossero, per lo più, all'oscuro di che cos'è la cooperazione, abbiamo cercato di raccontare le cose in modo semplice e diretto, con esempi che parlano da soli, con storie facili da leggere, quasi delle fotografie di quello che noi stessi vediamo e facciamo. Queste storie sono tutte rigorosamente vere, anche quando possono sembrare incredibili.

Nel testo si troveranno esempi negativi e positivi di cooperazione. Abbiamo dato la preferenza, tra gli esempi negativi, più a quelli che fanno sorridere che a quelli che fanno piangere, perché il nostro approccio è, malgrado tutto, ottimista. Anche se ci sembra giusto che vengano conosciuti i limiti della cooperazione, non vogliamo scoraggiare chi crede, come noi, che la cooperazione è una cosa seria e positiva.

In questo libro non vi sono denunce né aperte né larvate, ma solo esempi di fatti realmente accaduti che debbono servire a tutti noi come può servire un'autopsia ad un medico: per capire com'è andata e fare meglio la prossima volta.

Il nostro, abbiamo detto, è un punto di vista da tecnici della cooperazione. Perciò potrà sembrare, negli esempi che citiamo, che gli esperti siano gli eroi solitari della cooperazione. Naturalmente non è vero. Nella nostra esperienza, le migliori iniziative di cooperazione nascono quando ognuno fa la sua parte.

Quando i politici definiscono con chiarezza gli obiettivi che vogliono perseguire e lo dicono in modo comprensibile. Quando i diplomatici si occupano delle strategie negoziali e del funzionamento degli Uffici e non fanno finta di essere dei tecnici delle diverse materie. Quando i

tecnici si occupano delle strategie operative per raggiungere gli obiettivi fissati dalle Autorità e non credono di poter fare a meno dei diplomatici e dei politici messi insieme. Quando la società civile si interessa alla cooperazione e pretende trasparenza e qualità da tutti.

Naturalmente, i limiti tra i diversi compiti non sono sempre così netti ed è forse anche questo che contribuisce a rendere la cooperazione così complicata e interessante.

La cooperazione è materia recente. Non ha accumulato ancora un proprio sapere sofisticato. In buona parte i suoi sono errori di gioventù.

Bisogna adesso che cresca. E, data l'importanza dei problemi che vuole affrontare, sarà meglio che cresca in fretta.

PARTE PRIMA

CONOSCERE LA COOPERAZIONE

Capitolo I

COSA FA LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE?

UN CICLO SI E' CONCLUSO

Negli ultimi anni la Banca Mondiale e diversi altri Organismi Internazionali hanno messo in evidenza con molto allarme dati che dimostrano come la distanza tra paesi ricchi e paesi poveri aumenta. Altrettanto allarmante è la constatazione che, anche in seno ai paesi più ricchi, il numero di poveri cresce paurosamente.

Le stesse fonti hanno segnalato, contemporaneamente, che il generalizzato degrado ecologico assottiglia e avvelena anche la maggior parte delle risorse necessarie alla sopravvivenza e allo sviluppo.

L'economia illegale (droga, criminalità, corruzione, attività economiche "border-line") e la violenza locale e generale che l'accompagna, crescono continuamente.

La popolazione dei paesi più poveri aumenta a ritmo incalzante e cerca di sfuggire alla povertà, ai conflitti, alla violenza, alla scarsità di risorse e al degrado dell'ambiente, spostandosi verso le città o verso paesi meno poveri.

Tutto sembra mostrare che se, da un lato, il modello di sviluppo prevalente basato sul libero mercato è capace di generare ricchezza, esso ne produce anche una distribuzione fortemente squilibrata. Uno squilibrio che si traduce nell'enorme aumento (anche in seno ai paesi ricchi) delle popolazioni e dei gruppi sociali in difficoltà.

La caduta della contrapposizione tra capitalismo e comunismo si accompagna con lo sgretolamento delle motivazioni politiche, psicologiche e morali che avevano consentito scelte di campo "forti".

Questa scelta di campo aveva stimolato, da un lato, milioni e milioni di persone dei paesi poveri a sopportare le difficoltà quotidiane in vista di un futuro migliore per il quale lottavano e, dall'altro, aveva permesso a un gran numero di persone dei paesi ricchi di contrapporsi al "modello comunista" in nome di ideali forti di democrazia e di libertà, che venivano considerati in pericolo.

Sia pure con motivazioni diverse, da un lato come dall'altro, valori quali l'onestà, la giustizia, il conformarsi alle regole di convivenza civile, l'attaccamento alle tradizioni ed alla cultura, l'importanza del lavoro, dell'essere socialmente utile e soprattutto il valore della rinuncia a soddisfazioni immediate per il raggiungimento personale e collettivo di ideali fortemente investiti, erano rafforzati dalla contrapposizione tra capitalismo e comunismo.

La caduta della contrapposizione si accompagna ad un messaggio implicito irresistibile: il mondo migliore non è più futuro. C'è già, è quello che ha vinto.

Ma se il futuro migliore è già presente, il problema è viverlo subito, profittarne, avere finalmente accesso alle soddisfazioni alle quali prima si rinunciava.

Oggi dunque la richiesta di soddisfazione dei bisogni diventa più urgente e selvaggia, non più inibita o moderata da motivazioni politiche e morali. E questo accade proprio mentre tutti i dati indicano che il numero dei poveri aumenta e diminuiscono le risorse necessarie alla soddisfazione dei bisogni.

Per altro verso la competizione sul mercato e la prospettiva dell'arricchimento accentua enormemente i conflitti tra nazionalità, tra gruppi etnici ed in seno alle società. Spesso sono i gruppi più ricchi ad aprire conflitti per liberarsi del peso di burocrazie di Stato e di doveri nei confronti di aree più povere che vengono sentite come un freno per il decollo economico.

In altri casi, invece, gruppi di potere locali sentono oggi di avere campo aperto per cercare di conquistare con la forza posizioni preminenti o per liberarsi di gruppi avversari.

In questo quadro è poco probabile che le sole ideologie "forti" residue, quelle religiose, possano esercitare un effetto moderatore sugli scoppi di violenza causati dalla ricerca urgente e disinibita

di sicurezza e benessere.

E' più probabile che, come già è accaduto altre volte, esse rafforzino la contrapposizione violenta di gruppi in conflitto, con argomenti ideologici e giungendo talvolta fino al fanatismo.

In futuro, in assenza di nuovi fatti politici, lo spostamento di popolazioni aumenterà e si svolgerà in contesti nei quali è prevedibile che verrà esercitato un notevole grado di violenza.

Vi potranno essere ulteriori rifugiati e sfollati per cause di guerre e conflitti locali. I rimpatriati, nelle fasi di remissione dei conflitti, potranno generare nuove tensioni nei loro paesi di origine.

Vi potranno essere nuovi emigrati in massa dalle campagne alle città e dai paesi poveri verso quelli ricchi, emigrati che andranno in gran parte ad ingrossare le file dei poveri urbani e delle masse di manovra del lavoro nero e dell'economia illegale. Queste migrazioni non potranno che far paura ai più ricchi che potranno ricorrere a misure repressive e violente per controllare la situazione, in un contesto in cui potranno diffondersi con facilità ideologie razziste.



Sfortunatamente, questa dinamica catastrofica è già in moto.

Ed è in moto anche il processo politico in cui si contrappongono forze disgregatrici, in buona parte scatenate dalla stessa vittoria della libertà di mercato, e forze razionalizzatrici, cui mancano, per il momento, modelli sicuri di riferimento.

Una costante della storia è che le sorti del mondo ricco e forte sono legate a quelle del mondo più debole e povero. Nel passato il primo ha tratto parte della sua ricchezza e potenza dai rapporti, diciamo, vantaggiosi stabiliti con il secondo. Ma nel presente questi vantaggi sono sempre più avvelenati e, di questo passo, si trasformeranno in danni irreparabili.

Un ciclo si è probabilmente concluso. Al di là di una certa soglia, che molti pensano sia stata già raggiunta, lo squilibrio nella crescita economica si ritorce contro tutti, compresi i paesi e i gruppi più ricchi.

Al di là di ogni considerazione morale o umanitaria, l'aria sempre meno respirabile, l'acqua sempre meno disponibile e bevibile, la terra sempre più erosa, la sicurezza minacciata in mille modi sembrano essere ormai le buone ragioni che rendono necessarie nuove forme più umane di sviluppo.

Bombardati dai temibili raggi ultravioletti che si infilano nei buchi dell'ozono provocati dalle industrie, assediati dalla violenza urbana, dalla corruzione e dalla droga, incalzati dai poveri che, immigrati e non, spuntano da tutte le parti, tormentati da sacrosanti sensi di colpa, forse siamo finalmente pronti a cercare nuove vie per convivere e per migliorare questo mondo diventato troppo malandato.

I CONTI NON TORNANO

La cooperazione internazionale impegna annualmente poco più di cinquanta miliardi di dollari¹. Non è uno sforzo finanziario enorme, poichè raggiunge appena lo 0,33% del prodotto nazionale lordo dei Paesi donatori. Ma è pur sempre una notevole massa di finanziamenti che, se fosse usata bene, potrebbe avere importanti effetti diretti e soprattutto indiretti sullo sviluppo mondiale. Si potrebbe pensare che la maggior parte di questi finanziamenti sono destinati ad interventi del tipo di quelli che le Nazioni Unite chiamano di sviluppo umano, quelli, cioè, nei quali la crescita economica si accompagna con il miglioramento della salute, dell'educazione, della salvaguardia dei diritti e dell'ambiente e, più generalmente, delle complessive condizioni di vita dell'insieme della popolazione e dei gruppi maggiormente in difficoltà.

Purtroppo non è così. Se andiamo a vedere cosa succede di questi finanziamenti scopriamo qualcosa che sembra incredibile: nemmeno l'1,6% si spende per attività considerate prioritarie per lo sviluppo umano². Nel 1990, ad esempio, su 56 miliardi di dollari disponibili per la cooperazione, meno di un miliardo è andato alle priorità dello sviluppo umano.

E il resto dove va?

Scopriamolo seguendo, ad esempio, l'utilizzazione che l'Italia ha fatto nel 1991 dei suoi 5.158 miliardi di lire riservati alla cooperazione allo sviluppo³.

Una prima parte consistente, 1.679 miliardi per l'esattezza, è stata destinata al cosiddetto settore multilaterale⁴. Ma, se si tiene conto di come questi fondi sono utilizzati, si può ritenere, alla fine, che solo 120 miliardi circa vengono spesi per iniziative di cooperazione che includono componenti dello sviluppo umano⁵.

Una seconda parte, 1.334 miliardi, va ai crediti di aiuto, cioè a forme di credito molto agevolato destinato a finanziare opere civili, infrastrutture e forniture realizzate nei Paesi poveri attraverso contratti con imprese italiane. I crediti di aiuto molto spesso non sono nemmeno rimborsati e sono di fatto considerati come doni. Si tratta, come vedremo, di interventi che comportano un

¹ Nel 1990, per esempio, il finanziamento dell'aiuto pubblico allo sviluppo, da parte di tutti i Paesi donatori, ha raggiunto il valore globale di 56,03 miliardi di dollari, secondo il Rapporto UNDP sullo sviluppo umano 1992.

² Secondo dati delle Nazioni Unite, infatti, poco più del 17% dell'aiuto pubblico allo sviluppo è riservata ad un non meglio identificato "settore sociale". Di questo 17% del totale dei finanziamenti della cooperazione, solo poco più dell'8% sarebbe spesa per le attività considerate prioritarie per lo sviluppo umano (educazione, salute, ambiente, acqua, nutrizione, pianificazione familiare).

³ Dati del Rapporto annuale al Parlamento sulle attività di cooperazione allo sviluppo nel 1991, presentato dal Ministero degli Affari Esteri.

⁴ Si tratta di contributi che l'Italia, in base ad accordi internazionali, versa alla CEE ed a Banche, Fondi e Organizzazioni Internazionali. Solo 472,2 miliardi sono riservati ad attività di cooperazione da svolgersi attraverso 63 Organizzazioni Internazionali che li usano in buona parte, però, per il loro funzionamento generale.

⁵ In assenza di indagini specifiche e dettagliate per conoscere quali interventi possano rientrare nella categoria "sviluppo umano", si possono approssimativamente distinguere tre tipi di interventi: a) quelli di sviluppo umano, cioè quelli che prevedono, in forma integrata ed in varia misura, tutte le componenti essenziali dello sviluppo umano: incremento del reddito con priorità per le persone in maggiore difficoltà, miglioramento della salute, miglioramento dell'educazione di base, miglioramento dell'ambiente di vita, maggiore democrazia e rispetto dei diritti umani; b) quelli che, pur avendo molti limiti (settorialismo, assistenzialismo, frammentarietà, ecc.) includono anche almeno una delle sopraindicate componenti di sviluppo umano; c) quelli che, non includendo direttamente nessuna delle componenti sopraindicate, non possono rientrare nelle strategie di sviluppo umano. I promotori di quest'ultimo tipo di interventi, di gran lunga prevalenti, non gradiscono di essere fuori dallo sviluppo umano e perciò sostengono, con pochi argomenti e con molto vigore, che tutto ciò che fa la cooperazione, malgrado gli errori e le insufficienze, contribuisce allo sviluppo umano in modo diretto o indiretto. Come dire: già è tanto che li aiutiamo, che vogliono di più? Le pure forniture di emergenza che, quando tempestive ed appropriate, contribuiscono alla sopravvivenza della gente, fanno categoria a sè e non sono generalmente incluse nella categoria "sviluppo umano".

alto rischio di inappropriatelyzza e di non trasparenza⁶ e che, generalmente, non sono affatto orientati verso lo sviluppo umano.

Altri circa 700 miliardi sono stati riservati ad aiuti di emergenza e straordinari (in pratica si tratta quasi sempre di forniture ed opere fatte da ditte italiane), compreso l'aiuto alimentare. Anche questo tipo di aiuto è ad alto rischio di inappropriatelyzza e non trasparenza, come vedremo, e non è generalmente orientato verso lo sviluppo umano. Malgrado ciò si può considerare che una ventina di miliardi finiscono con l'essere utilizzati per interventi non troppo lontani dagli orientamenti di sviluppo umano.

Circa 200 miliardi sono andati alle spese generali (stipendi, costi amministrativi ecc).

Rimangono 1245 miliardi. Di questi⁷, circa 870 sono andati ai settori agro-alimentare e industriale, energia, comunicazioni, trasporti, scienza e tecnologie e altri. Si tratta essenzialmente di contratti con ditte italiane che realizzano infrastrutture, forniture di macchinari, fertilizzanti, veicoli, apparecchiature, studi ed altri interventi che mancano delle componenti essenziali dello sviluppo umano⁸. E non possono nemmeno rientrarci indirettamente perchè generalmente non è nè previsto nè favorito il collegamento tra questo genere di interventi di cooperazione "commerciale" ed eventuali positive ricadute indirette sulle componenti dello sviluppo umano.

Gli ultimi 375 miliardi invece sono per i settori dell'educazione, della formazione, della salute, dell'ambiente e della promozione sociale. E' tuttavia una quota disomogenea che include infrastrutture, programmi delle ONG⁹, forniture ed altri interventi. Si può comunque ritenere che almeno due terzi di questi finanziamenti vadano ad interventi che hanno componenti essenziali dello sviluppo umano.

Complessivamente, dunque, si può ritenere che un po' più di 385 miliardi sono andati a interventi che prevedono delle componenti dello sviluppo umano, singolarmente o in vario modo mescolate.

Ma se ci domandiamo, infine, quanto si è speso per attività coerenti e programmate di sviluppo umano allora dobbiamo ritenere che non più di una settantina di miliardi vi siano stati dedicati. Insomma, poco più dell'1% dei fondi disponibili è andato alle esperienze di sviluppo umano di cui si parlerà nel secondo capitolo.

Ma prima di parlare di queste "esperienze dell'1%", vediamo più da vicino come la cooperazione internazionale, che destina i propri finanziamenti in modo del tutto simile a quello dell'Italia,

⁶ Di fatto accade che le imprese italiane scelgono l'opera da fare, la suggeriscono ad una delle Autorità del Paese povero come possibile oggetto di credito agevolato, preparano la documentazione che il Governo deve inviare in Italia per la richiesta di finanziamento, promettono il loro interessamento in Italia per la riuscita dell'operazione e chiedono, in cambio, di essere segnalate come esecutrici delle opere. La legge prevede infatti che deve essere il Governo "beneficiario" a designare l'impresa italiana che deve eseguire le opere. In sostanza il meccanismo è tale da rendere relativamente irrilevante la natura e l'effettiva necessità dell'opera da fare e mette in primo piano invece l'aspetto politico-commerciale dell'operazione (interessi di vario genere delle Autorità e delle imprese) in un contesto sostanzialmente privo di controlli tecnici (almeno per i crediti meno consistenti). Va da sè che la maggior parte di questi finanziamenti rimane in Italia (acquisti in Italia, trasporti attraverso ditte italiane, personale italiano, profitti dell'impresa italiana ecc.).

⁷ Il calcolo è stato fatto applicando le percentuali di finanziamenti destinati ai vari settori di attività fornite dalla "Relazione al Parlamento sull'attuazione della politica di cooperazione allo sviluppo 1991".

⁸ Lo sviluppo umano comprende, certo, una componente importantissima di "miglioramento economico", ma gli interventi di cui si parla non possono rientrare nel campo dello sviluppo umano. Infatti essi applicano, di regola, una concezione economicistica dello sviluppo e separano rigorosamente la crescita economica dalla riduzione della povertà o dal miglioramento della situazione economica dei gruppi più in difficoltà. Generalmente gli interventi che, invece, si occupano di rendere possibile l'accesso allo sviluppo economico per le persone che "normalmente" ne sarebbero escluse vengono lasciati al settore "sociale".

⁹ Nel 1991 circa 178 miliardi sono stati spesi per programmi ONG, promossi o affidati. Sono programmi di ogni genere, di regola non collegati tra loro. I programmi promossi assorbono in media 600 milioni di lire ognuno. Solo in alcuni casi i programmi ONG sono coerenti con le linee dello sviluppo umano.

utilizza circa il 99% delle risorse di cui dispone.

I PRINCIPALI LIMITI DI ALCUNI MODELLI D'INTERVENTO

La cooperazione internazionale ha adottato principalmente alcuni modelli d'azione, molto diversi tra loro, che si sono in vario modo incrociati e mescolati.

Vediamo alcuni dei tipi più frequenti di intervento, con i loro limiti più noti.

La cooperazione "commerciale"

La cooperazione moderna ha ereditato un antico contenuto dei rapporti con il Terzo Mondo. Ha ereditato, cioè, la tendenza a stabilire una certa penetrazione del Paese donatore nei confronti del Paese che riceve l'aiuto. Penetrazione economica, commerciale, tecnologica, culturale e politica. Sotto questo aspetto la cooperazione sembra essere l'erede più diretta dello spirito della colonizzazione. Tutti i Paesi donatori, in vari modi e gradi, fanno questo genere di cooperazione e sono in competizione tra loro. Se i giapponesi penetrano in America Latina con i loro computers e le loro automobili, perchè l'Italia non dovrebbe penetrare con le proprie eccedenze alimentari in Perù o con le proprie società di costruzioni in America Centrale? Il Terzo Mondo, da questo punto di vista, è un grande mercato da conquistare.

Ma, si potrebbe dire, che cosa ha a che vedere la penetrazione commerciale con la cooperazione allo sviluppo? A prima vista, infatti, sembrerebbero, piuttosto, poli contrapposti.

Certo, ma le cose non sono così semplici. Non bisogna dimenticare che quelli che hanno fin qui deciso gli orientamenti della cooperazione (nei Paesi donatori come in quelli riceventi) sono generalmente convinti, che lo sviluppo sarebbe una specie di conseguenza automatica dell'aumento del volume di affari¹⁰.

Il loro ragionamento è semplice e sembra avere una sua forza persuasiva: lo sviluppo dei Paesi poveri dovrebbe avvenire nello stesso modo in cui è avvenuto quello dei Paesi ricchi, dove è innegabile che nessuno, o quasi, muore più di fame. E per questo basterebbe favorire la loro crescita economica attraverso il libero mercato.

Così la cooperazione allo sviluppo avrebbe semplicemente il compito di mobilitare gli imprenditori dei Paesi donatori per rafforzare, nei Paesi poveri, quelli che hanno già capacità di produrre e vendere, cioè quelli che vengono considerati i veri soggetti economici dello sviluppo. Lo sviluppo sarebbe il risultato di grandi investimenti industriali e grandi accordi commerciali. L'espansione economica dei Paesi ricchi sarebbe, insomma, un buon mezzo per apportare anche consistenti benefici ai Paesi poveri.

Di fatto questa concezione della cooperazione si propone di estendere agli imprenditori dei Paesi poveri i benefici dell'economia di mercato di cui già hanno beneficiato gli imprenditori dei Paesi ricchi. Questa strategia vorrebbe tentare di conciliare, in un modo che può sembrare realistico, gli interessi degli imprenditori dei due lati del mondo. Alimentandosi e sostenendosi reciprocamente essi si assumerebbero così la missione di creare ricchezza al Sud come al Nord.

E gli altri? Cioè, gli altri quattro miliardi e mezzo di persone che non hanno nessuna possibilità

¹⁰ Naturalmente questa convinzione viene rafforzata dal fatto che, tanto nei Paesi donatori quanto nei Paesi riceventi, le strategie di sviluppo che si basano sull'appoggio all'imprenditorialità esistente sono molto gradite, per ragioni di interesse economico e politico-elettorale, ai gruppi che influenzano e che prendono le decisioni.

di essere considerati "veri soggetti economici" in base a questa concezione della cooperazione? Non è chiaro cosa dovrebbe avvenire di queste popolazioni "residuali", che però dovrebbero beneficiare indirettamente, non si sa come, della crescita economica.

Se, nel frattempo, si verificano carestie, epidemie o altre situazioni estreme allora si può sempre fare ricorso alla cooperazione umanitaria o assistenziale, che non ha nulla a che vedere con lo sviluppo, ma che serve appunto a lenire, per quanto possibile, le sofferenze dei più diseredati, come fa da sempre la carità e la solidarietà verso i poveri.



In sostanza la cooperazione si dividerebbe in due tronconi. Da un lato ci sarebbe la vera cooperazione allo sviluppo, capace di mobilitare le "forze vive" dell'economia. Dall'altro ci sarebbe la cooperazione tappabuchi, che lascia il tempo che trova, ma che bisogna fare per ragioni umanitarie, delegandola alle Nazioni Unite, alle ONG, alle missioni religiose, alla Croce Rossa e agli altri gruppi specializzati in questo genere di operazioni assistenziali.

E' possibile che il segreto, inconfessabile pensiero dei sostenitori di questo tipo di cooperazione sia che lo sviluppo è fatto, in definitiva, per i Paesi e per le persone che se lo possono permettere. Gli altri... Mio Dio, occorre essere realistici. In un mondo così sovrappopolato è possibile occuparsi proprio di tutti? La povertà non è forse sempre esistita? E, in fondo, le catastrofi, le epidemie, le guerre non hanno sempre funzionato come regolatori dell'equilibrio uomo-ambiente? E a che serve lottare contro la mortalità infantile se poi si creano dei diseredati?

Quelli che pensano cose del genere non sono bestie feroci. Sono comuni cittadini, e talvolta anche esperti di cooperazione, che ritengono che il macrosviluppo e la cooperazione che potremmo chiamare "commerciale" possano addirittura salvare più gente di quanto non possano farlo altri metodi.

Peccato che si sbagliano.

Intanto sbagliano l'oggetto della loro riflessione. Essi infatti non dovrebbero occuparsi di cooperazione allo sviluppo, ma, appunto di cooperazione commerciale. Cioè delle attività che svolgono i Ministeri per il Commercio con l'Estero e della fitta rete di strutture diffuse in tutti i Paesi che hanno istituzionalmente il compito di facilitare la penetrazione commerciale dei Paesi donatori.

Ma, se pure fosse legittimo utilizzare la cooperazione allo sviluppo come complemento delle relazioni economiche e commerciali correnti con i Paesi poveri, sbaglierebbero ancora più clamorosamente.

Infatti i risultati di questo tipo di relazioni sono già da tempo sotto gli occhi di tutti e rappresentano un completo fallimento, se l'obbiettivo è migliorare la condizione dei paesi più poveri. Vediamoli insieme, alcuni di questi risultati.

Negli ultimi trenta anni i Paesi più ricchi¹¹ hanno accresciuto ulteriormente la propria già soverchiante ricchezza: nel 1960 possedevano il 70,2% del prodotto mondiale lordo mentre nel 1989 hanno raggiunto l'82,7%. Nello stesso periodo i Paesi più poveri¹² sono regrediti dal 2,3% del prodotto mondiale lordo all'1,4%.

In termini di percentuale del commercio mondiale, negli ultimi venti anni l'Africa subsahariana, ad esempio, è passata dal 3,8% all'1%, l'America Latina e i Caraibi sono passati dal 5,6% al 3,3% e l'insieme dei paesi meno sviluppati è passato dallo 0,8% allo 0,4%. Globalmente i più ricchi

¹¹ Cioè i Paesi dove vive il 20% più ricco della popolazione mondiale

¹² Cioè i Paesi dove vive il 20% più povero della popolazione mondiale

hanno aumentato negli ultimi trenta anni da 62 a 86 punti il loro vantaggio sui più poveri, in termini di percentuale del commercio mondiale.

In termini di risparmio interno i più ricchi, che nel 1965 superavano di 20 volte i più poveri, nel 1990 li surclassavano di 82 volte.

Negli ultimi trenta anni il reddito dei più ricchi è diventato da 30 a 59 volte superiore a quello dei più poveri.

Nello stesso periodo la differenza tra paesi ricchi e paesi poveri si è andata ulteriormente aggravando in altri settori-chiave: per esempio nel 1960 i giovani dei paesi ricchi studiavano in media 5,6 anni di più di quelli dei paesi poveri, mentre nel 1989 li sopravanzavano di 6,3 anni. Il tasso di iscrizione all'Università dei giovani dei paesi in via di sviluppo, che nel 1965 era 15 volte inferiore a quello registrato nei Paesi ricchi, nel 1990 era diventato 29 volte inferiore: davvero un bell'avvenire per i quadri dirigenti dello sviluppo dei paesi poveri.



Ma queste cifre rendono conto solo in parte di quanto poco sia appetibile per i Paesi poveri una cooperazione basata sul modello delle relazioni economiche e commerciali internazionali. Anche quando le realizzazioni previste nei contratti¹³ con le Società dei Paesi donatori possono entrare effettivamente in funzione (fatto che, come vedremo più avanti, non accade sempre), il carattere rozzo e settoriale della cooperazione commerciale impedisce generalmente che l'opera realizzata si inquadri in un contesto di sviluppo coerente di una determinata area. In un numero spaventoso di casi, ne risultano opere e iniziative scucite, che mancano spesso di ciò che sarebbe necessario, a monte e a valle, per renderle efficaci o semplicemente sensate.

La cosa, comunque, che rende più improponibile la cooperazione commerciale nella maggior parte dei Paesi che hanno più bisogno dell'aiuto internazionale è proprio il fatto che non vi sono quasi mai le condizioni di fattibilità (sicurezza, funzionamento della società civile, presenza delle Istituzioni dello Stato, sistemi amministrativi e finanziari ecc.) per le iniziative economiche che sono alla base della cooperazione commerciale.

La cooperazione commerciale tende invece a sottovalutare, il più delle volte, il contesto ed i guai in cui si può ritrovare. Lo sanno bene, ad esempio, i tecnici espatriati minacciati o presi in ostaggio in zone di conflitto dove spregiudicate società dei Paesi donatori avevano ottenuto vantaggiosi contratti di cooperazione.

Ma il vero, profondo e, speriamo, definitivo fallimento della cooperazione di tipo "commerciale" lo si vede quando si esaminano i casi dei Paesi che avrebbero avuto invece bisogno di una cooperazione multiforme, politicamente intelligente, capace di affrontare la grande complessità delle interrelazioni economiche, sociali, etniche, culturali e politiche che influenzano lo sviluppo. Il caso della Somalia, dove sono stati realizzati enormi investimenti di cooperazione commerciale, è solo il più recente esempio di come la cooperazione basata sui contratti con le imprese dei Paesi donatori per realizzare fabbriche, strade, fattorie-modello, infrastrutture e opere civili abbia ben poco a che vedere con lo sviluppo di Paesi poveri. Oggi in quel Paese dilaniato prima dalla corruzione e poi dalla guerra civile (che la cooperazione non ha saputo nè prevenire nè frenare) si deve ricominciare tutto daccapo e si debbono esplorare altre vie di aiuto allo sviluppo.

¹³

La cooperazione commerciale si realizza principalmente attraverso progetti settoriali che vengono affidati per contratto a Società del Paese donatore. Solo il profitto di queste Società ammonta da un minimo del 20% ad un massimo di circa il 40% del valore globale del progetto, senza contare le altre quote di spesa destinate a rimanere nel Paese donatore: esperti (che vengono pagati circa 15-20 volte di più che gli esperti locali), forniture, tecnologie, gestione ecc.. Rimane in genere ben poco da spendere nel Paese "beneficiario".

E il caso della Somalia è lungi dall'essere un'eccezione.

Senza voler entrare nel merito della storia della cooperazione con specifici paesi, risulta del tutto evidente che, in un gran numero di casi, lo sviluppo si può perseguire solo se si è capaci di ridurre la conflittualità interna, di promuovere processi di pace, di democrazia e di utilizzazione pianificata, coordinata e trasparente delle risorse della cooperazione per creare innanzitutto le condizioni basilari dello sviluppo.

Tutte cose che la cooperazione commerciale ha drammaticamente dimostrato di non saper fare.

L'aiuto alimentare

L'aiuto alimentare è probabilmente una delle forme di cooperazione che, pur essendo indispensabile in alcuni casi, ha contribuito a creare dipendenza più di altre. Essa fornisce numerosi esempi di cooperazione inappropriata anche perchè è sottoposta fortemente a pressioni di carattere commerciale da parte dei paesi donatori.

Senza volersi soffermare su incidenti quali l'invio di alimenti avariati o di caramelle dietetiche in zone colpite dalla carestia, vi sono limiti strutturali connessi con questo tipo di aiuto.

Sono tristemente noti i casi in cui l'aiuto alimentare ha avuto tra i primi effetti quello di far crollare il mercato per i produttori poveri locali.

In altri casi i commercianti locali si sono fatti furbi. Come in Thailandia, dove alcuni di noi hanno visto all'opera il seguente circuito in un campo di rifugiati cambogiani: periodicamente viene donato a ciascuna famiglia un sacco di riso. La famiglia lo prende e, lo stesso giorno, lo vende a basso prezzo ad uno dei commercianti thailandesi che stazionano alle porte del campo. Sempre lo stesso giorno, i commercianti thailandesi lo rivendono, a costi appena inferiori a quelli di mercato, agli amministratori del campo di rifugiati che ne hanno sempre bisogno, appunto, per la distribuzione periodica ai rifugiati. Così un sacco di riso esce da una porta e rientra dall'altra, indefinitamente. Ma, abbiamo chiesto, non sarebbe meglio dare direttamente dei soldi ai rifugiati evitando questo assurdo giro? Non si può, ci hanno risposto candidamente, perchè è contro il regolamento.

Nel caso, ad esempio, di popolazioni rifugiate e sfollate, sono assolutamente prevalenti gli interventi di tipo assistenziale e talvolta di tipo discriminatorio, quando il veicolo è un'agenzia nazionale speciale.

"Ce l'hai la tessera?", abbiamo sentito chiedere ad uno sfollato salvadoregno dal funzionario dell'Agenzia Nazionale incaricata di distribuire gli alimenti delle Nazioni Unite. "Veramente no, l'ho perduta" fu la risposta dello sfollato che, come altri, in tempo di guerra civile non desiderava avere una tessera che l'avrebbe pericolosamente marcato come filo-governativo. "Allora, mi dispiace, non puoi avere la razione di alimenti", fu la conclusione.

L'aiuto alimentare, nei campi di rifugiati, è sempre fonte di conflitti interni (sulla composizione della dieta, sulle quantità e su altri aspetti che ricordano molto il dibattito esasperato che c'è sul cibo nelle istituzioni segregative) ed anche di conflitto a distanza con le popolazioni povere che risiedono nelle vicinanze del campo-profughi, le quali spesso non hanno nessuna forma di aiuto.

Una forma spettacolare e propagandata, ma profondamente irrazionale, di aiuto alimentare è quella che talvolta è stata fatta gettando giù dagli aerei grandi pacchi di alimenti in zone di guerra e in territori inospitali. Tutti ricorderanno, ad esempio, gli spettacolari lanci americani destinati ai civili affamati della Bosnia nel marzo 1993. E ricorderanno anche, però, che quasi nulla di quegli aiuti arrivò ai civili, perchè era raccolto ed usato dai militari. E, per ironia della sorte, buona parte andò proprio ai militari serbi, contro i quali gli americani erano impegnati.

Naturalmente vi sono anche modalità di aiuto alimentare utile. In alcuni casi, ad esempio, si è riusciti a far funzionare il meccanismo dei "fondi di contropartita"¹⁴, oppure si è riusciti a collegare l'aiuto alimentare ad attività nutrizionali mirate e ad attività di produzione in loco di alimenti. Ma generalmente è proprio il fatto di non essere inquadrato in strategie più complete di aiuto allo sviluppo, che condanna l'aiuto alimentare ai fallimenti che si menzionavano. Una grande, possibile risorsa dello sviluppo umano viene così sterilizzata dalle pratiche assistenziali e settoriali.

Gli aiuti di emergenza

Le forniture e gli interventi di emergenza costituiscono un altro campo nel quale prevalgono tipi di interventi assistenziali, spesso inappropriati e fortemente condizionati da pressioni commerciali e politiche in seno ai paesi donatori¹⁵.

Le emergenze sono immediatamente collegate con l'idea di inviare subito, possibilmente per primi, soccorsi che dovrebbero servire a salvare la vita delle popolazioni colpite.

E' questa, però, una delle idee più perniciose che ci siano. Un circuito perverso sembra affliggere gli aiuti di emergenza.

L'esperienza dimostra, per esempio, che oltre il 90% dei sopravvissuti ad un terremoto viene salvato da parenti, amici e soccorritori locali, prima che arrivino aiuti nazionali ed internazionali. Ed ecco che, invece, la cooperazione si ostina ad inviare volontari, medici, pompieri e cani che, nel migliore dei casi vengono tollerati ma che talvolta, come è successo recentemente dopo un terremoto in Turchia, vengono fermamente rimandati a casa perchè non solo non servono, ma creano anche il problema di come tenerli occupati.

L'esperienza dimostra che i terremoti non fanno scatenare nessuna epidemia. Ed ecco che puntualmente il giorno dopo la catastrofe tutti si scatenano a reclamare inutili vaccinazioni contro il colera, magari interrompendo le utili vaccinazioni di routine.

E la lista di queste incongruità potrebbe essere lunga: farmaci non necessari, ospedali da campo inutili e costosi, macchinari arrivati fuori tempo, unità sanitarie mobili tanto inutilizzabili quanto gradite all'immaginazione di chi prende le decisioni, logistiche da fantascienza per risultati microscopici; questi e ben altri esempi di grave inappropriatezza sono ormai così noti da far considerare spesso gli aiuti di emergenza, malgrado la buona volontà che talora li anima, come un "disastro nel disastro".

Perchè questo accade? Per mancanza, certo, di informazioni corrette su cosa è utile fare nelle emergenze e cosa bisogna evitare. Ma anche per superficialità, per ricerca di forme visibili e possibilmente spettacolari di presenza, per una certa cultura sensazionalista dei media, ed anche perchè vi sono dei soldi da spendere in fretta, senza gli abituali controlli.

E così accade spesso che lo slancio di solidarietà, che testimonia quanto grande e diffuso sia il desiderio di aiutare le persone in difficoltà, viene sterilizzato e addirittura diventa dannoso.

¹⁴ Vedi appresso il paragrafo dedicato alla Agenzia locale di Sviluppo in Nicaragua.

¹⁵ Di "incidenti" connessi con gli aiuti di emergenza è piena la storia della cooperazione. La potente miscela che alimenta questi incidenti è costituita dagli interessi dei fornitori degli aiuti, dall'urgenza e dalla drammaticità dei bisogni delle popolazioni da assistere, dalla pressione dei media e infine dalla confusionaria agitazione di personaggi e gruppi che sono convinti che qualunque invio di beni, rapido e spettacolare, è buono per il terzo mondo. Questi ultimi personaggi, di cui fanno parte anche le volenterose consorti di uomini politici o le nobildonne che, secondo antiche tradizioni, ritengono di doversi dedicare alla beneficenza, rappresentano un vero e proprio pericolo permanente per la qualità, la trasparenza e l'efficacia della cooperazione.

La verità è che, nella fase acuta delle emergenze, pochi sono gli oggetti veramente utili ed è possibile identificarli, per ciascun tipo di disastro, in base alle precedenti esperienze. Si tratta di non più di una cinquantina di prodotti da tenere pronti in un deposito e da inviare subito, ma solo quando se ne sia rapidamente accertata la reale necessità e non siano reperibili in loco o in un posto vicino al luogo del disastro.

Per il resto, l'aiuto esterno risulta molto più necessario ed efficace nelle settimane e nei mesi successivi e solo quando è effettivamente mirato alla soluzione dei problemi emersi.

Nell'invio di aiuti di emergenza è probabilmente inevitabile che vi siano sprechi, incongruità e confusione. Ed è probabilmente vero che, malgrado tutto, molte vite vengono salvate attraverso questo tipo, sia pure criticabile, di aiuti. Ma noi sappiamo anche che quando l'aiuto d'emergenza giunge attraverso una rete preesistente di cooperazione che ha potuto orientare precocemente la scelta degli aiuti e ha potuto gestirla in modo non assistenziale, allora gli interventi di emergenza riescono ad essere veramente utili.

In realtà, la forma più semplice ed efficace di aiuto di emergenza, come dimostrano alcune esperienze della cooperazione italiana, è quella di avere già disponibili dei finanziamenti nel Paese colpito da una catastrofe e di spenderli subito attraverso il Comitato Locale che si occupa dell'emergenza. Questa modalità di intervento ha consentito, per esempio, alla cooperazione italiana di essere attiva in modo efficace e mirato solo poche ore dopo l'eruzione del vulcano Cerro Negro in Nicaragua che, nell'aprile 1992, costrinse diverse migliaia di persone a fuggire precipitosamente dall'area colpita.

Questo tipo di aiuto consente di evitare gli inconvenienti menzionati ma trova enormi resistenze in seno ai paesi donatori, perchè le tradizionali lobbies dei fornitori perderebbero i loro guadagni.

Le grandi opere e le forniture

Le grandi opere e le forniture impegnano una quota molto rilevante delle risorse della cooperazione. Si tratta di finanziamenti destinati alla realizzazione di opere civili, e all'invio di attrezzature, equipaggiamenti e beni vari che vengono affidati a imprese dei paesi donatori.

Fortemente condizionato da pressioni commerciali, questo tipo costosissimo di interventi è ad alto rischio di inappropriatazza e insostenibilità.

Spesso sono le stesse imprese dei paesi donatori che fanno pressione sui Governi perchè richiedano gli interventi per i quali intendono ottenere i contratti di esecuzione. Questi interventi non nascono quindi da una qualche forma coerente di programmazione che tenga conto della priorità dei bisogni, ma da interessi e idee settoriali suggerite ai Governi dalle imprese interessate ai contratti della cooperazione.

Un ulteriore grave inconveniente è legato ad una sorta di assistenzialismo, questa volta non nei confronti del presunto beneficiario. Si viene, cioè, a creare una sorta di mercato protetto con accesso riservato di fatto ad alcune Società, le quali, in assenza di una reale competizione di mercato, trovano più comodo ed immediatamente vantaggioso consumare il contratto privilegiato che offre loro la cooperazione nazionale, ma rischiano alla lunga di perdere la propria autonoma capacità di penetrazione commerciale e di competizione internazionale.

In un mondo in cui ha vinto il libero mercato, questo tipo e di assistenzialismo alle imprese dovrebbe essere il primo a scomparire. La cooperazione allo sviluppo ne ricaverebbe enormi risorse da riorientare verso lo sviluppo umano.

Naturalmente nessuno potrebbe immaginare una cooperazione allo sviluppo umano che non comprenda anche le infrastrutture, le centrali di energia, le strade, le attrezzature e le tecnologie

necessarie. E sarebbe un errore gravissimo continuare a separare, come è stato fatto fin qui, la cooperazione umanitaria dalla cooperazione alla crescita economica.

Il punto è che, fino ad ora, le opere civili e le forniture non sono state quasi mai inquadrare in una strategia di sviluppo coerente. L'assenza di programmi-quadro, che fissino obiettivi, metodi d'azione, aree geografiche e schemi di collegamenti, costringe tutte le agenzie di esecuzione a proporre i loro progetti più o meno come si propongono dei prodotti sul mercato. E, si sa, i prodotti si vendono non tanto per la loro reale utilità quanto per la loro confezione, per la pubblicità che li accompagna, per la pressione che si esercita sulle amministrazioni pubbliche, per la competitività con altri produttori e per altre ragioni che finiscono con l'aver poco a che vedere con l'azione coerente e coordinata di cui avrebbero bisogno le popolazioni povere. In mancanza, allora, di strategie per lo sviluppo umano, alle imprese non resta altro che perseguire i propri obiettivi di profitto, ciascuna per suo conto, con i risultati che si conoscono. Ma un sano commercio ed una sana diffusione di infrastrutture e tecnologie "appropriate"¹⁶ sono parte integrante dello sviluppo umano. Perciò, come vedremo, il compito principale dei responsabili della cooperazione è disegnare dei programmi-quadro nei quali tutti i settori della cooperazione, compresi quelli delle opere civili e delle forniture, prendano senso e siano utili allo sviluppo umano.

¹⁶

Il problema non è se le tecnologie o le infrastrutture costino molto o poco, o se siano più o meno sofisticate in sé. Il problema è scegliere ogni volta la tecnologia e l'opera civile più "appropriata", cioè quella che meglio si adatta alla realtà del Paese e che ha più probabilità di essere sostenuta autonomamente.

Alcune caratteristiche/inconvenienti delle "grandi opere"

I programmi che la cooperazione affida alle imprese perchè realizzino costruzioni e forniture (urbanizzazioni, opere pubbliche, strade, fabbriche, infrastrutture varie, mezzi di trasporto, macchinari) presentano le seguenti caratteristiche-inconvenienti:

Tempi:

dal momento della decisione politica al momento in cui il programma si avvia concretamente passano non meno di 15-20 mesi e spesso più di due anni.

Costi:

sono i programmi di gran lunga più costosi, non per il valore dei lavori e delle forniture, ma per i costi e profitti dell'impresa; il costo globale del programma tende ad aumentare rispetto alle previsioni per il meccanismo della "revisione prezzi"; se il tetto finanziario è rigido i costi aumentano facendo diminuire le opere rispetto al previsto.

Appropriatezza:

questo tipo di interventi viene suggerito spesso dall'impresa interessata al Governo che lo chiede. L'intervento offre poche garanzie di rispondere a bisogni reali e prioritari; vi sono numerosi esempi di infrastrutture irrazionali o mai messe in funzione.

Trasparenza:

Vi sono pressioni per ottenere i contratti, si cerca di evitare le gare, vi sono forti rischi di corruzione di personaggi-chiave del Paese richiedente e del Paese donatore.

Sicurezza:

I cantieri delle imprese del Paese donatore sono facili bersagli di azioni di guerriglia, sequestri, scioperi.

Tecnologie:

L'impresa tende a imporre le proprie tecnologie che sono spesso concepite per Paesi non tropicali: c'è alto rischio di tecnologie inadeguate al clima e alle possibilità di manutenzione locale.

Benefici locali:

L'impresa si preoccupa di realizzare i lavori e forniture del contratto e non "perde tempo" ad occuparsi dei possibili benefici effetti per i locali (formazione, circuito indotto, creazione di piccole imprese).

Gli interventi delle organizzazioni non governative (ONG)

Le ONG, il volontariato, rappresentano una sorta di "terzo polo" della cooperazione, dopo quella tra Governi e quella che si realizza attraverso Organizzazioni Internazionali. Le ONG sono volentieri riconosciute come la "faccia buona" della cooperazione. Nell'opinione pubblica, esse fanno pensare ai volontari che si dedicano ai lebbrosi, che vanno ad alfabetizzare i contadini in zone diseredate, che si battono per i diritti umani di popolazioni oppresse o che lottano per salvaguardare quel che resta dell'ambiente.

Ed è certo che in diversi casi le ONG riescono a realizzare interventi molto marcati da una forte tensione umana e da valori solidaristici. Spesso questi interventi sono molto circoscritti, si indirizzano a un gruppo, una comunità, un ospedale o un villaggio, svolgono attività per lo più settoriali (salute, educazione, formazione, microimprese ecc.) e hanno costi contenuti.

Non esiste, però, una qualità standard degli interventi delle ONG. Al contrario.

Insieme con alcuni interventi entusiasmanti per l'intelligenza e la qualità di relazioni umane che li animano, ve ne sono moltissimi che invece hanno un carattere assistenzialistico e paternalista.

Insieme con alcuni interventi che riescono a raggiungere il loro obiettivo, ve ne sono moltissimi frammentari, confusionari e senza avvenire.

Vi sono, in realtà, molti tipi di ONG. Alcune ereditano la antica tradizione missionaria, altre sono legate a potenti ordini religiosi. Alcune esprimono l'intraprendenza personale di alcuni individui, altre esprimono varie forme di solidarismo laico, o hanno matrice sindacale, o nascono come espressione di gruppi politici e sono vicine a questo o quel partito. Altre ancora vocazione professionale e così via.

Alcune ONG sono ormai divenute delle grosse organizzazioni, con i loro obiettivi politici, assistenziali e settoriali e competono in campo internazionale OXFAM, CARE, Médecins Sans Frontières, Médecins du Monde e molte altre sono vere e proprie megastrutture che operano in concorrenza tra loro, ciascuna con la propria particolare visione del mondo e della cooperazione. Anche in Italia è recentemente apparsa questa tendenza¹⁷, insieme con una preoccupante tendenza di alcune ONG a competere con le imprese per ottenere l'affidamento di programmi di forniture, opere civili o altri a carattere non prevalentemente umanitario.

Ma, nella maggior parte dei casi, le ONG sono animate da motivazioni di grande solidarietà con il gruppo che assistono. Anzi, talvolta, le ONG sposano così integralmente le posizioni ideologiche o politiche del gruppo locale da rifiutare, ad esempio, rapporti "di compromesso" non solo con il Governo (quando i beneficiari sono gruppi anti-governativi), ma anche con le istituzioni e i servizi pubblici (considerati automaticamente come filo-governativi) e perfino con gruppi ugualmente in difficoltà ma di matrici ideologiche o religiose diverse. Il loro essere apertamente sbilanciate verso un gruppo antigovernativo, tuttavia, le espone a rischi analoghi a quelli del gruppo con cui sono solidali. E viene meno quindi un possibile effetto di protezione politica che avrebbero voluto avere.

Non tutte le ONG hanno motivazioni trasparenti. Alcune si preoccupano principalmente di estendere la loro influenza (religiosa, ideologica o culturale), altre vogliono consolidare la loro rete internazionale di ospedali privati o di istituti assistenziali, altre agiscono a supporto del gruppo politico di cui sono espressione. Altre si mettono, come si è detto, a competere con le imprese e fanno forniture ospedaliere o costruiscono infrastrutture e così via.

Una caratteristica di molti interventi delle ONG è, come dire, una certa ingenuità. Come se si potessero davvero risolvere alla base, con testimonianze individuali e azioni personalizzate, i problemi del mondo. Come se si potesse fare a meno delle burocrazie, dei governi, delle polizie e delle altre cose che sembrano scavare una distanza incolmabile tra gli uomini. Come se si potesse superare con la buona volontà e la sincerità della propria motivazione l'immenso strato di complicazioni della vita.

Ed ecco che nascono iniziative che in fondo piacciono, perchè danno l'impressione che ciascuno, nel proprio piccolo, può fare qualcosa. Una delle più popolari, ad esempio, è l'adozione a distanza di bambini dei paesi poveri, un'idea che sembra indiscutibilmente buona e tutti possono capire e mettere in pratica.

Ma le cose non sono poi così semplici. Abbiamo assistito, per esempio, a S. Salvador, in una comunità che vive in "champas" (cioè in baracche fatte di cartoni, plastica e lamiera) a questa scena. Tre funzionari di una ONG nordamericana spiegano il loro programma di adozione a distanza. Uno di loro dice: "Ci sono tre famiglie della nostra ONG, che vivono negli Stati Uniti, le quali vorrebbero inviare 30 dollari al mese a tre bambini di questa comunità perchè crescano bene, vadano a scuola, facciano le vaccinazioni..."

Un dirigente della comunità instaura il dialogo: "Che cosa dovremmo fare, in cambio?"

"Niente di speciale - risponde il funzionario dell'ONG - le nostre famiglie vogliono solo essere sicure che i soldi si spendono per il bambino. Basta ogni tanto scrivere una lettera, mandare una fotografia o fare gli auguri di Natale. Le nostre famiglie potrebbero venire qui durante le vacanze o addirittura invitare il bambino a passare 15 giorni da loro, tutto pagato. Dovete solo dirci quali bambini potrebbero essere adottati. Noi facciamo una scheda, prendiamo una fotografia, contattiamo le nostre famiglie e poi vi diciamo quali sono stati adottati. Non dovete fare altro".

"Ma - dice perplesso un altro dirigente della comunità - come facciamo a scegliere? Avete visto quanti bambini ci sono... e stanno tutti uguale..."

"Noi possiamo adottarne solo tre - risponde ancora il funzionario dell'ONG.

I dirigenti aprono un dibattito con la comunità. I trenta dollari farebbero comodo, ma come scegliere? Vanno avanti per un bel po', poi un dirigente riassume le conclusioni: "Abbiamo deciso. Voi ci date i soldi delle tre adozioni e noi ci facciamo una cassa comune per tutti i bambini della comunità, magari gli mandiamo anche tutte le fotografie, se le vogliono..."

Imbarazzato, il funzionario risponde: "No, veramente non si può. Se no finisce che i soldi sono di tutti e di nessuno, e poi... sono troppo pochi per tutti i bambini della comunità. Ci rendiamo conto delle vostre ragioni... Ma rendetevi conto anche voi. Le nostre famiglie vogliono fare un'"adozione", con nome e cognome, vogliono una responsabilità precisa..."

I dirigenti riaprono il discorso con la comunità. Discutono a lungo, con calma, con antica saggezza. Ci sono le vedove, ma sono molto di più di tre. E se si facesse un mese per uno? Alla fine si rivolgono ancora ai funzionari dell'ONG, ripartono ancora ad illustrare con pazienza i loro argomenti. Ne hanno passate tante, la guerra, il terremoto e ora le "champas", e sempre uniti...no, davvero, non possono scegliere solo tre bambini.



Benchè importanti, in quanto espressione della solidarietà con i più deboli, i piccoli interventi delle ONG rimangono spesso del tutto marginali e non riescono ad incidere sulla realtà della violenza e dello sfruttamento. E nemmeno riescono ad incidere sul funzionamento dei sistemi sanitari o scolastici dei Paesi poichè, nella maggior parte dei casi, le ONG rivendicano di essere libere da influenze governative e spesso non vogliono nemmeno avere rapporti con le istituzioni ed i servizi pubblici. Ma così si condannano anche ad essere marginali nei processi veramente importanti per lo sviluppo di un Paese.

Una sorta di circuito perverso sembra affliggere questo tipo di cooperazione. Le ONG, da un lato, mettono in primo piano la loro autonomia, anche a costo della relativa marginalità delle loro iniziative; dall'altro, però, dipendono dai finanziamenti pubblici e dalle logiche con le quali questi vengono assegnati. Alla fine, le ONG rischiano di ritrovarsi poco autonome e molto marginali. Una marginalità che non riguarda solo la portata della loro azione ma che si manifesta anche nell'esiguità dei finanziamenti che ricevono¹⁸.

Eppure le ONG rappresentano un potenziale insostituibile della cooperazione internazionale. La molteplicità dei loro apporti dovrebbe arricchire i contenuti della cooperazione, piuttosto che aggravare ulteriormente le difficoltà di coordinamento e di canalizzazione degli sforzi verso obiettivi condivisibili.

Ma sono le ONG responsabili di questa frammentarietà? No di certo. Per definizione non sta a loro coordinare, orientare, rendere coerenti le politiche di cooperazione. Questo è un compito che spetta ai Governi e al sistema delle Nazioni Unite. E' ad essi che spetta di creare un contesto nel

¹⁸

Per esempio nel 1991 hanno ricevuto circa 178 miliardi dalla cooperazione italiana, cioè il 3,4% dei fondi disponibili.

quale vi sia posto per gli interventi puntuali delle ONG. Sta ad essi definire dei programmi-quadro che fissino obiettivi, metodi d'azione, aree geografiche e schemi di collegamento, rendendo così possibile alle ONG di entrare in qualcosa di strutturato di cui sia possibile cogliere il senso, pur salvaguardando la propria autonomia.

Vedremo che appunto un compito delle nuove strategie che proponiamo è quello di permettere alle agenzie di cooperazione, e prime fra tutte alle ONG, di dare un contributo significativo allo sviluppo, anche attraverso programmi-quadro¹⁹ capaci di dare forza e coerenza agli interventi specifici e settoriali.

Una parte, anzi, delle nostre riflessioni nasce proprio dalla constatazione che un certo numero di ONG ha già fatto scelte nel senso dello sviluppo umano, avviando esperienze concrete che potrebbero essere rafforzate, valorizzate e collegate tra loro attraverso dei programmi-quadro. Ne parleremo appunto più avanti.

¹⁹

I Paesi donatori dovrebbero negoziare questi Programmi-quadro con i Governi dei Paesi dove vi sono violenze e violazioni dei diritti umani, in modo da costituire un terreno non marginale di interventi che dovrebbero essere seguiti con la più grande attenzione da parte dell'opinione pubblica dei Paesi donatori e dei Paesi riceventi.

ERRARE E' UMANO...

Alcuni inconvenienti sono comuni ai più diversi tipi di programmi e rappresentano la malattia più diffusa della cooperazione.

Fa molti danni il settorialismo, che si traduce in interventi a pioggia, scollegati gli uni dagli altri, che si occupano di frammenti di problemi e sono incapaci di offrire un insieme articolato di risposte ai bisogni essenziali delle popolazioni per le quali si interviene, creando squilibri e confusione.

Per esempio, ci si occupa di malnutrizione ma non di politiche alimentari; di vaccinazioni ma non di malattie trasmissibili; di formazione professionale ma non di creazione di posti di lavoro; di perimetri irrigui ma non di lotta contro la malaria; di produzione agricola ma non della commercializzazione dei prodotti e così via.

Altri danni li fa l'assistenzialismo, con interventi che non tengono in adeguato conto la necessità di mobilitare e attivare le risorse umane e materiali del posto e che si limitano, di volta in volta, ad assistere questa o quella categoria di persone, alimentando passività e dipendenza.

Per esempio, si inviano per anni volontari senza formare realmente personale locale. Si danno alimenti in cambio di lavoro invece di pagarlo normalmente. Si assume, con contratti di cooperazione, personale del posto invece di far funzionare servizi locali già esistenti. Non si favorisce il contatto tra la popolazione ed i servizi pubblici, col pretesto che "non funziona niente". Non si cerca di responsabilizzare le autorità locali. Non si favorisce un contesto realmente partecipativo che consenta alla gente di scegliere tra diverse priorità e tra soluzioni diverse. Non si rafforza, insomma, la capacità della gente di far fronte ai problemi con le proprie forze e con la propria organizzazione.

E' purtroppo molto diffuso lo spreco e la dispersione delle risorse: in assenza di una programmazione e organizzazione coerenti, le risorse economiche e umane mobilitate non raggiungono adeguatamente i beneficiari e si frammentano in interventi parziali, incompleti, discontinui.

Per esempio, si avviano interventi che non si sa come e quando concludere. Si costruiscono ospedali per il funzionamento dei quali non ci sono poi le risorse necessarie. Si forniscono trattori che sono accessibili solo ai grandi produttori locali, i quali tentano magari di rivenderseli nel paese vicino. Si costruiscono nuove urbanizzazioni che mancano del sistema di smaltimento dei rifiuti organici e del centro sanitario, ma, in compenso, hanno strade larghe come una pista di atterraggio. Si creano centrali di energia solare con pannelli che non reggono il sole del deserto. Si finanzia la costruzione di un gran numero di case popolari e poi, ancor prima di cominciare la costruzione, si scopre che per quel finanziamento se ne possono costruire solo la metà. Si riempie l'Africa di unità sanitarie mobili che non solo non funzionano, ma creano un problema permanente da gestire. Si programma una logistica di camion e autobus per il rientro in massa di profughi e poi, quando si scopre che le strade sono impraticabili, ci si accorge che da quelle parti funziona perfettamente il treno. Si promettono due ettari di terra ciascuno a dei profughi che debbono rientrare in patria e poi si scopre che la terra non è disponibile o è minata. Si pagano progettazioni di opere che poi non si realizzano.

E la lista, purtroppo, potrebbe continuare a lungo.

Questi esempi sono tratti da tutte le cooperazioni. Ma non bisogna scoraggiarsi. Ciascuno potrebbe avere le sue giustificazioni e le sue attenuanti. Li citiamo solo per dare un'idea di quello che può accadere e per motivare l'assoluta necessità, in futuro, di dare una grande attenzione e una forte priorità agli aspetti tecnici della cooperazione.

Si potrebbe pensare che questi inconvenienti non toccano la cooperazione che si realizza attraverso le Nazioni Unite²⁰ e dedurre che, per favorire gli obiettivi dello sviluppo umano, basterebbe aumentare l'entità dei contributi ad esse destinati.

Ma sarebbe un errore. Infatti è ben noto che il sistema delle Nazioni Unite presenta inconvenienti analoghi a quelli delle cooperazioni bilaterali e non si salva dal settorialismo, dall'assistenzialismo e dallo spreco delle risorse.

In più, la cooperazione delle Nazioni Unite è afflitta da una serie di inconvenienti propri, che non hanno certo contribuito, fin qui, a crearne una immagine molto positiva, malgrado alcuni buoni interventi effettuati.

E' nota, ad esempio, la mancanza di coordinamento tra le diverse Agenzie delle Nazioni Unite e, talvolta, in seno a ciascuna Agenzia. Sono proverbiali le complicazioni, i formalismi, le lentezze e i burocratismi che intralciano gli interventi. Molti rimproverano alle Nazioni Unite scarse capacità di alimentare autorevolmente una dialettica costruttiva con i donatori e con i Governi e l'assenza di strategie operative coordinate, coerenti ed efficaci rispetto anche ad obiettivi politici internazionali già identificati (per esempio quelli concernenti la droga, i rifugiati, gli immigrati, l'ambiente, i diritti dell'infanzia, le emergenze).

L'esperienza internazionale sembra mostrare che non basta dare contributi, anche rilevanti, alle Agenzie delle Nazioni Unite per favorire una buona cooperazione.

Ma, d'altro canto, il sistema delle Nazioni Unite è indispensabile per promuovere lo sviluppo umano e può svolgere nell'ambito di una cooperazione rinnovata, come quella che si delinea nella seconda parte di questo libro, un compito essenziale.

DALLA CRESCITA ECONOMICA ALLO SVILUPPO UMANO

Gli squilibri e le contraddizioni della cooperazione che sono stati menzionati nelle pagine precedenti non sono solo riflessioni degli autori di questo libro. Nel 1990 le Nazioni Unite²¹ pubblicano il primo Rapporto mondiale sullo sviluppo umano, nel quale, giungono alla conclusione che i processi di sviluppo che privilegiano la crescita economica a discapito del "fattore umano" non consentono di risolvere i grandi problemi politici e sociali del mondo, anzi li aggravano.

Proprio per cercare una alternativa positiva, le Nazioni Unite lanciano un nuovo modello di sviluppo che chiamano appunto "Sviluppo Umano".

Il Rapporto del 1990 lo definisce come il processo che conduce all'ampliamento delle possibilità per tutti gli individui di esprimere le loro potenzialità e la loro creatività. Più concretamente, lo sviluppo umano si deve realizzare attraverso uno stretto collegamento dei processi che consentono una crescita economica con le attività che permettono il miglioramento della salute, dell'educazione, della vivibilità dell'ambiente e della democrazia di base.

Il Rapporto, che si pubblica ogni anno, si basa su un nuovo indicatore di sviluppo, da utilizzare al posto di quelli che si riferiscono alla sola crescita economica (come il prodotto nazionale lordo), ma che nulla dicono degli squilibri e delle contraddizioni che stanno dietro alla crescita. Questo nuovo indicatore di sviluppo umano tiene conto contemporaneamente del prodotto nazionale lordo, della speranza di vita alla nascita e del tasso di alfabetizzazione degli adulti. I Paesi

²⁰ L'Italia ha riservato nel 1991 circa 450 miliardi per finanziare la cooperazione che si realizza attraverso il Sistema delle Nazioni Unite, la cosiddetta cooperazione multilaterale.

²¹ Attraverso la sua Organizzazione più grande e rappresentativa, l'UNDP (Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo).

vengono classificati in base a questo nuovo indicatore e accade così che gli Stati Uniti (che hanno il prodotto nazionale lordo reale per abitante più elevato di tutti) sono solo sesti nella classifica mondiale del 1992. L'Italia, poi, la settima potenza industriale del mondo, è solo ventunesima. E l'applicazione di questo nuovo indicatore ai paesi poveri è ancora più rivelatore di come siano mal utilizzate le risorse che dovrebbero andare allo sviluppo armonico della popolazione.

Le Nazioni Unite dicono anche una cosa molto importante: per ottenere progressi notevoli non sarebbe neppure necessario aumentare le risorse della cooperazione. Basterebbe usare meglio quelle già disponibili (magari appena un po' incrementate attraverso la riconversione di una parte delle risorse che i paesi poveri destinano a spese militari), riorientando verso le priorità dello sviluppo umano le risorse che oggi si disperdono in mille rivoli sterili.

In base alla nuova prospettiva di sviluppo umano proposta dalle Nazioni Unite, un cambiamento profondo dovrebbe essere apportato alle strategie di cooperazione ed in particolare dovrebbero essere progressivamente superate le forme di cooperazione che indichiamo come "commerciale" e gli inconvenienti menzionati nelle pagine precedenti.

Ma come compiere questa sorta di rivoluzione pacifica?

Certamente si apre qui un grande processo internazionale nel quale ciascuno dovrebbe fare la sua parte. I Governi, Le Nazioni Unite, la società civile, le imprese, le ONG e quanti altri possono dare il loro apporto a questo profondo rinnovamento necessario.

Capitolo II

ALCUNI FATTI CHE LASCIANO SPERARE

CERCHIAMO INSIEME

Tra i paradossi della nostra cooperazione vi é anche quello che le cose ben fatte, quelle per cui vale veramente la pena lavorare, sono conosciute, piú o meno, solo da pochi addetti ai lavori. Negli ultimi anni, invece, sono accaduti anche fatti che lasciano pensare che qualcosa di nuovo é possibile.

In questo capitolo passeremo in rassegna un piccolo numero di queste esperienze positive. Nella realtà, esse sono sicuramente molte di piú.

Quelle di cui parliamo, però, sono esperienze di cui possiamo dare testimonianza, per esservi implicati in forma diretta. Sono esperienze maturate in contesti differenti, ma ugualmente significativi e drammatici: tra gli sfollati ed i rifugiati del Centroamerica o tra i bambini e gli adolescenti emarginati di Bogotá e San Salvador, in bilico tra infanzia e criminalità. Nelle isolette delle Filippine, o sotto i vulcani della Colombia e del Nicaragua, aree sistematicamente colpite dai disastri della natura. Nei territori occupati di Gaza, dove i conflitti non cessano di incrudelirsi, o nelle regioni del Mozambico, dove cominciano a delinearsi le sfide della pacificazione.

Esperienze ancora frammentarie, diseguali; che non pretendono di avere la verità a portata di mano. Se hanno un merito, è quello di confrontarsi con problemi attualissimi e che, probabilmente, rimarranno ancora di attualità, negli anni a venire, in molte regioni del mondo. Al Sud, come al Nord.

Ad essi, nessuno ancora ha trovato soluzioni sicure.

LA GESTIONE DEI CONFLITTI

Quando si leggono testi e saggi sulla cooperazione non si può fare a meno di provare un certo fastidio. I problemi della povertà e del sottosviluppo sono per lo più presentati senza approfondimenti, quasi come fossero dei fenomeni naturali. In compenso non c'è un solo documento che non si dilunghi in raccomandazioni rituali basate su alcune parole-chiave del tipo: sostenibilità, educazione allo sviluppo, partecipazione comunitaria, tecnologie appropriate, impatto ambientale e così via. Come se bastasse uniformarsi ad alcune ricette precostituite per risolvere i problemi.

La verità, invece, è che alla cooperazione si chiede di fare un miracolo.

Per quanto utopico e donchisciottesco possa sembrare, quello che le si chiede è di contribuire ad aprire spazi ed esperienze di sviluppo, di cultura e di libertà dove prevalgono invece squilibrio, ignoranza e violenza. Ma allora occorre vedere con chiarezza che la cooperazione interviene nel mezzo di tensioni, conflitti, violenze e ingiustizie.

Essere nel conflitto non è un caso particolare, è la regola.

Perciò occorre innanzitutto attrezzarsi per cooperare in mezzo ai conflitti, senza essere trascinati da essi. Senza schierarsi ingenuamente con chi ci piace di più, ma anche senza far finta di niente.

Occorre soprattutto saper sfruttare il potere speciale della cooperazione. Un potere che le viene da tanti fattori: dalle risorse di cui dispone, dalla contrattualità politica che può esercitare con i più forti, dall'essere al di sopra delle parti per risolvere problemi concreti, dal potersi riferire, insomma, agli obiettivi di sviluppo umano che tutte le normative di cooperazione ufficialmente adottano.

In cooperazione la competenza tecnica deve essere accompagnata da una certa astuzia nella scelta dei metodi per ottenere i risultati desiderati. L'astuzia è necessaria perché gli interventi efficaci comportano una intelligente gestione dei conflitti e spesso uno spostamento degli equilibri preesistenti, con la riduzione degli spazi di potere e di arbitrio che favoriscono il sottosviluppo.



Le storie che si raccontano in questo libro, i risultati che si menzionano hanno dietro di loro la gestione ed il superamento di piccoli o grandi contrasti. E', questo, un lavoro non facile perché non esiste una tecnica codificata in questo campo. Si impara quasi istintivamente a destreggiarsi, a non farsi paralizzare o addirittura ad usare abilmente i contrasti per andare avanti.

Nelle pagine che seguono, proviamo a raccontare alcuni esempi di come si possa coscientemente utilizzare la cooperazione per favorire il superamento di conflitti, aumentando lo spazio dello sviluppo umano.

UN PROGRAMMA NATO CON LA CAMICIA

Lasciammo all'alba la città di San Salvador. Eravamo diretti in Honduras, dove, a ridosso dalla frontiera, erano stati installati i campi profughi che raccoglievano le migliaia di salvadoregni costretti dalla guerra in corso a lasciare il loro Paese.

Nel fuoristrada discutevamo con i colleghi dell'Alto Commissariato per i Rifugiati sulle possibilità di cooperazione in quel contesto così difficile. E contenevamo a fatica l'irritazione per quello che ci era successo nei giorni precedenti.

Era l'estate del 1988. All'origine, la nostra missione doveva solo valutare la fattibilità di un progetto proposto da un gruppo privato italiano, che voleva fare un'urbanizzazione da venti milioni di dollari. Nelle nuove costruzioni avrebbero dovuto andare, non si capiva bene come, degli sfollati o dei rimpatriati. Il gruppo aveva appoggi politici ed aveva fatto pressioni per ottenere subito la valutazione del Ministero.

Ma, sul posto, la cosa si era rapidamente rivelata per quello che era: un modo per ottenere finanziamenti attraverso una delle innumerevoli proposte senza capo nè coda da cui è afflitta la cooperazione. La solita operazione commerciale, stavolta ammantata di un carattere umanitario. In questo caso, fortunatamente, avevamo subito scoperto che la terra, dove si diceva che avrebbe dovuto sorgere l'urbanizzazione, in realtà non era disponibile. Così era stato possibile raccogliere in breve tempo le informazioni necessarie per liquidare senza tanti intoppi la proposta.

Ma era restata, bruciante, la visione delle centinaia di migliaia di sfollati e di poveri che avevano riempito di baracche San Salvador. Per colmo di sfortuna, la città era pure stata da poco colpita da un devastante terremoto, che aveva ucciso più di tremila persone.

Del resto, tutta la realtà dell'America Centrale era a quell'epoca quanto di più drammatico si possa immaginare. Nicaragua, Guatemala e Salvador erano scossi da guerre che avevano causato circa trecentomila morti e oltre due milioni di rifugiati e sfollati. Ma i morti e la gente in fuga non erano che la parte più evidente di una tragica realtà quotidiana, fatta di povertà, intimidazioni, torture, violenza, paura, mancanza di sicurezza e delle più elementari libertà. Era evidente che la cooperazione internazionale poteva avere un ruolo importante per favorire un processo di pace, ma non appariva chiaro cosa si potesse fare in questa direzione.

Così avevamo chiesto ai rappresentanti locali delle Nazioni Unite di aiutarci a conoscere meglio la situazione delle popolazioni vittime dei conflitti, per vedere se riuscivamo a tornare a Roma, malgrado tutto, con una proposta costruttiva per il Salvador e, perchè no, per la regione centroamericana nel suo insieme. In fondo, non ci avevano inviato, almeno formalmente, per studiare un intervento di diversi milioni di dollari in favore delle popolazioni vittime della guerra?



A una trentina di chilometri da San Salvador incontrammo il posto di blocco oltre il quale si entrava nel territorio controllato dalla guerriglia. I militari salvadoregni ci circondarono con le armi spianate e ci intimarono di scendere dal fuoristrada. Mostrammo loro i permessi e le autorizzazioni di cui prudentemente ci eravamo muniti. Ma loro cercarono lo stesso di bloccare la missione. Ci trattennero senza motivo per diverse ore e cercarono di intimidirci, puntandoci addosso le armi e facendo la faccia feroce. Dovemmo chiedere con paziente insistenza di vedere il comandante della zona, che finalmente arrivò, seccatissimo, a bordo di un impressionante elicottero zeppo di mitragliatrici. La contrattazione durò a lungo ma, alla fine, fu comunque possibile riprendere il cammino verso la frontiera, alla quale giungemmo, senza ulteriori intoppi, dopo un'ora circa.

Pochi chilometri al di là del confine, tra boschi di pini e picchi di montagne, raggiungemmo

Mesa Grande, dov'era un Campo profughi con almeno quattromila salvadoregni. Eravamo negli uffici del Campo, in attesa di poter entrare ed incontrare la gente, quando i militari, questa volta honduregni, spararono su un rifugiato che stava tranquillamente lavorando, riducendolo in fin di vita. Naturalmente i rifugiati entrarono in agitazione e sequestrarono alcuni operatori del Campo per reclamare l'attenzione delle autorità e il diritto alla sopravvivenza. Malgrado tutto, la missione riuscì ad entrare nel Campo, a parlare con i rifugiati e a rendersi conto pienamente della estrema gravità della situazione. Rientrammo a San Salvador e, nei giorni successivi, facemmo decine di incontri e sopralluoghi.

Apparve chiaro che, sul fronte della cooperazione internazionale, le cose non erano molto incoraggianti. Ciascuno faceva interventi per proprio conto, senza collegamento con gli altri e soprattutto senza che fosse chiara una qualche strategia coerente per favorire la pace¹.

Passammo ore ed ore a discutere con tutti. Autorità, chiesa, intellettuali, operatori dei servizi di salute, gente delle comunità, sfollati, associazioni conosciute per le loro simpatie antigovernative; tutti.

Pian piano emergeva che, se voleva essere utile, la cooperazione avrebbe dovuto organizzare interventi nelle aree di conflitto o immediatamente a ridosso, senza discriminare tra rifugiati, sfollati, rimpatriati o popolazione povera residente (per evitare le guerre tra poveri). Soprattutto era necessario adottare metodi capaci di indurre la gente, di opposte fazioni ma ugualmente vittime della guerra, a mettersi insieme per risolvere concreti problemi comuni, nonostante le polarizzazioni. La cooperazione, insomma, avrebbe potuto servire a creare isole di dialogo in un contesto di violenza e doveva pian piano allargare queste isole, mostrare che conviene a tutti risolvere pacificamente i problemi.

Certamente, da sola, la cooperazione non poteva risolvere i conflitti, ma poteva mantenere viva la dimensione della società civile e cercare di appoggiarla più che poteva. E la presenza internazionale avrebbe comunque reso meno facile la spaventosa violazione dei diritti umani più elementari, che era purtroppo la regola. Era scontato che i militari dell'una e dell'altra parte non sarebbero stati contenti. Ma le guerre sono tutte così e bisogna sapere operare con prudenza e saggezza in un contesto impazzito. Pian piano l'intelligenza politica e la società civile devono crescere, trovare il modo di esprimersi e prevalere sulla violenza delle armi.

Fu osservato comunque che, per mettere in atto metodi di concertazione tra la gente, erano più adatti gli "interventi integrati di area", cioè attività volte a rispondere ai diversi aspetti dei bisogni: lavoro, produzione, salute, educazione, casa, servizi e soprattutto diritti umani. Inoltre era meglio non distinguere rigidamente tra interventi di urgenza e interventi di sviluppo. Al contrario, si doveva utilizzare un metodo d'azione progressivo che rispondesse subito ai bisogni più urgenti, ma senza compromettere (con settorialismi ed assistenzialismi) lo

¹ Ciascuna Agenzia delle Nazioni Unite agiva per suo conto, ignorando le altre e con attività discutibili. Con ogni evidenza l'Alto Commissariato per i rifugiati era completamente assorbito dai problemi politici e di negoziato con i Governi (e, nel caso del Centro America, bisogna dire che lo faceva con intelligenza e con passione). Per il resto gestiva come poteva i Campi. Come al solito affidava i servizi a delle ONG di fiducia, evitava accuratamente di coinvolgere altre Agenzie che pure avrebbero potuto allargare il fronte di interesse per i rifugiati e (al di là della necessità di assistere i rifugiati) adottava metodi che finiscono involontariamente con il facilitare la discriminazione e la dipendenza assistenziale.

L'OMS, che pure aveva delle persone valide nell'area, era respinta dall'Alto Commissariato e dall'UNICEF, disponeva di mezzi limitati ed aveva un'azione molto settoriale e circoscritta.

L'UNICEF aveva fatto le sue vaccinazioni molto pubblicizzate, ma senza futuro; per il resto faceva piccole attività di tipo volontaristico, scucite e senza strategia.

L'UNDP, condizionata dalla necessità di dare appoggio ai Governi, cercava con progetti di microsviluppo e con bravi operatori locali di sostenere delle comunità di sfollati. Era poco, ma era il meglio che c'era.

Di ONG italiane in Salvador o Guatemala ce ne erano pochissime, schierate con la Chiesa e con i più deboli, ma senza poter fare molto di più che testimoniare la loro solidarietà.

sviluppo futuro, anzi contribuendo a prepararlo e ad avviarlo dove possibile.

Dopo pochi giorni tornammo a Roma con una proposta di intervento centroamericano che spiegava - facendo tesoro di tante esperienze negative passate - come era possibile costruire un programma di cooperazione valido, nonostante le enormi difficoltà dell'area.

Sapevamo che la nostra proposta, dietro cui non c'erano imprese o sponsor di sorta, aveva il 99% delle probabilità di essere totalmente ignorata. Ma la allegammo lo stesso, per debito di coscienza, al nostro rituale rapporto di missione.

Invece si verificò una serie di circostanze fortunate, di quelle che non accadono mai.

La proposta fu letta, e al momento giusto, dal diplomatico del Ministero incaricato dei rapporti con le Nazioni Unite. Questo diplomatico stava proprio cercando una buona proposta per dare contenuto ad un impegno politico che, poche settimane prima, era stato preso dall'Italia all'ONU per dare appoggio ad un piano di pace per il Centro America. Il diplomatico era interessato ai contenuti dei programmi e credeva che la cooperazione deve aiutare davvero a risolvere i problemi dei paesi in via di sviluppo. Così furono fatti subito dei passi concreti per verificare se le Nazioni Unite erano interessate a mettere in atto quelle proposte; fu inviata una seconda missione con due esperti del Ministero che delineò il programma, insieme con esperti delle Nazioni Unite.

Già alla fine dell'estate 1988 fu possibile approvare a tempo di record una prima fase del programma, che fu chiamato Prodere, e nella primavera 1989, dopo una terza missione tecnica congiunta che permise di precisare ed articolare la proposta iniziale, ne fu approvato l'intero finanziamento di 115 milioni di dollari, mentre già partivano le prime attività urgenti.

Ma non era ancora fatta. Questo strano programma², che sembrava così utopico e innovatore e che disponeva di un finanziamento così rilevante, aveva cominciato a far discutere, ancor prima di essersi avviato sul terreno. E aveva suscitato non poche invidie, dentro e fuori dal Ministero.

Un momento in cui tutto sembrò vacillare e crollare miseramente fu nella Conferenza Internazionale sui Rifugiati del Centroamerica (CIREFCA), che si tenne in Guatemala nel maggio 1989. C'erano delegazioni da tutto il mondo e c'era anche la delegazione italiana, guidata da un alto funzionario del Ministero.

Ben presto si capì che la delegazione degli Stati Uniti (che evidentemente considerava i problemi del Centro America come essenzialmente propri) non gradiva affatto che si desse un particolare appoggio alle Nazioni Unite e ancor meno gradiva il Prodere, che proponeva addirittura una immagine forte e coordinata delle Nazioni Unite, con il sostegno di una cooperazione europea.

La delegazione italiana, invece, orgogliosa di avere qualcosa di buono da valorizzare, propose che il Prodere fosse specialmente menzionato nel documento finale della Conferenza. E, avendo ben preparato le cose, fece in modo che questa proposta fosse fatta propria dalla delegazione della CEE, nella quale diversi Paesi non gradivano la terribile situazione dei diritti umani del Centro America.

In breve, si creò una contrapposizione. Da un lato l'Italia e la CEE e dall'altro gli Stati Uniti, il

²

Il Prodere prevedeva di intervenire in modo organico e collegato nei 6 Paesi del Centro America coinvolti, a vario titolo, nei conflitti: Nicaragua, El Salvador, Guatemala, Honduras, Costa Rica e Belize. Diverse Agenzie delle Nazioni Unite dovevano collaborare insieme, ciascuna per la sua parte di competenza alla realizzazione delle diverse attività del Prodere. L'UNDP si doveva occupare del coordinamento generale, degli interventi di sviluppo economico, dell'educazione, dell'ambiente e delle infrastrutture, l'ACNUR delle strategie negoziali in favore dei rifugiati e degli sfollati, L'OMS/PAHO dei problemi sanitari e sociali, l'OIL dei problemi dell'occupazione e del credito. L'Italia partecipava a tutti i momenti del programma ed aveva anche al suo interno una propria équipe di esperti incaricata del monitoraggio, dell'informazione e della messa a punto delle metodologie d'azione più opportune attraverso delle ricerche-intervento (cioè degli esperimenti ben studiati) sui problemi principali da risolvere.

Giappone e il Canada. Le delegazioni Centroamericane erano confuse, oscillavano. Gli esperti della delegazione italiana si mobilitarono per dare tutte le spiegazioni che i Centroamericani richiedevano, mettendo in luce i vantaggi del programma e soprattutto il fatto che il finanziamento era già approvato, che addirittura si stavano avviando le prime attività urgenti.

Alla fine dovette prevalere nei Centroamericani il gusto di poter scegliere per una volta l'Europa, tanto più che i finanziamenti erano consistenti. Così si schierarono con l'Italia e la CEE. A quel punto, vistisi in minoranza, i tre Paesi contrari, chiesero un incontro separato e informale all'Italia. Uno di quegli incontri che si chiedono quando si vuole esercitare in privato una pressione che non può essere fatta pubblicamente. Infatti, nell'incontro, i rappresentanti degli Stati Uniti domandarono al capo-delegazione italiano di ritirare la proposta sulla menzione del Prodere nel documento finale.

Fu il momento più difficile. Se l'Italia accettava, questo significava, in pratica, che il Prodere non sarebbe mai più cominciato.

D'altra parte, tutto lasciava pensare che difficilmente l'Italia si sarebbe opposta ad una esplicita, pressante richiesta degli Stati Uniti.

E fu allora che assistemmo ad una sorta di miracolo. Non credevamo alle nostre orecchie quando il capo-delegazione italiano disse, dopo avere visibilmente superato un tormento interiore, che l'Italia manteneva la sua proposta. Fu un momento assai emozionante per i tecnici italiani e delle Nazioni Unite che avevano lavorato alla definizione del Programma. Non solo perchè era salva la possibilità di passare all'azione ma perchè, dopo quest'episodio, il Prodere poteva partire anche con tutte le caratteristiche di chiarezza politica di cui aveva bisogno.

Il Prodere nacque, così, da una serie di fatti che generalmente, purtroppo, non si verificano, ma che sono proprio quelli che, invece, dovrebbero accadere sistematicamente.

Ed ora, dopo più di tre anni, i Governi del Centro America, i gruppi antigovernativi e le diverse componenti delle comunità su una cosa sono d'accordo. Che il Prodere è servito a ciascuno di loro, nei momenti di maggiore difficoltà e nei posti dove nessun'altra cooperazione arrivava, ad aiutarli a fare dei passi verso la pace. E lo ha fatto semplicemente mettendo le sue risorse a disposizione della gente per risolvere i propri problemi, purchè lo facessero assieme.

DISTRETTO DI ANGONIA, PROVINCIA DI TETE

Sono i primi giorni di novembre del 1992 ed ancora non è trascorso un mese dalla firma degli accordi di Roma, che hanno posto fine ad una guerra civile tra le più lunghe e crudeli che l'Africa abbia conosciuto in questo tormentato fine secolo.

Il Mozambico sembra ancora stordito e incredulo che questa sia la volta buona. Per prudenza, per stanchezza, forse perché troppo è stato speso, non ci sono state particolari manifestazioni di entusiasmo popolare all'annuncio che non si sparava più, che la pace poteva ricominciare.

E chi se lo ricorda più com'è fatta la pace, dopo 17 anni? Quasi la metà della popolazione, i giovani fino a 18 anni, materialmente, non sa cos'è.

Questo è un paese prostrato, in ginocchio dal punto di vista economico. Milioni dei suoi abitanti da lunghi anni non possono più produrre, coltivare le loro terre: dipendono, letteralmente, dall'aiuto alimentare esterno.

Degli sfollati interni, i "deslocados" come si dice qui, non si conosce neppure il numero esatto. In un paese di grandi spazi, di orizzonti che si perdono lontano, hanno dovuto vivere, stretti in bidonvilles, il più possibile vicino ai grandi centri urbani a contendersi terre scarse e scarso cibo. Altri milioni - almeno due secondo i calcoli dell'Alto Commissariato - sono addensati, fuori dei confini, nella cintura dei paesi vicini - il Malawi, lo Zimbabwe, il Sud Africa -, la cintura

dell'esilio e della povertà.

Eppure, dopo un mese, qualcosa comincia a muoversi. Le prime avanguardie dei profughi e dei rifugiati - i più impazienti, i più fortunati, quelli che sanno che le loro terre non sono state occupate da altri - cominciano a ritornare. Spontaneamente.

Ad esempio, nel distretto di Angonia, - sull'altipiano al confine con il Malawi - 50.000 fra profughi e rifugiati, sono già tornati a casa loro. Non hanno aspettato i documenti o i pacchi dono. Le loro terre erano restate incolte per troppo tempo.

Sapevano dove andare e sapevano anche che non avrebbero trovato ostacoli. Lo sapevano, perché erano stati protagonisti di un piccolo negoziato locale, di una trattativa di pace parallela, informale, alla buona. Il suo strumento era stato un piccolo aereo dell'Acnur; i suoi mediatori, un pugno di tecnici della cooperazione.

Sentite com'è andata.



Quella di Tete è una delle provincie del Centro-nord del Mozambico. Non è tra le più grandi né tra le più popolate del paese. E' una zona in gran parte pianeggiante, di savana rada ed arida, assai calda durante la stagione secca. Ma di qui passa lo Zambesi, il padre di tutti i fiumi dell'Africa sud-orientale, enorme, pigro, che proprio prima di scendere in questa pianura è stato imprigionato dalla diga di Cabora Bassa, una delle più grandi del mondo.

Vi si produce tanta ricchezza che se ne vola via sui fili ad alta tensione, verso Maputo, verso il Sud Africa, verso gli altri paesi confinanti.

Di questa ricchezza, nella provincia di Tete resta ben poco.

Così che erano i distretti di Angonia e Tzangano sull'altipiano al confine con il Malawi, a giocare, prima della guerra, il ruolo produttivo forte nell'economia locale: veri serbatoi di grano e mais, ma anche di frutta di ogni tipo. Era un'agricoltura redditizia che sfamava gli abitanti, spargeva i suoi prodotti in tutto il paese e produceva eccedenze.

Ma, con il conflitto, tutto è cambiato. Il territorio di Angonia e Tzangano è diventato un deserto di abitanti. Quasi tutti scappati; la gran maggioranza - centinaia di migliaia - al di là del confine con il Malawi. Una linea retta, invisibile attraverso la savana, un confine artificiale tracciato sulla mappa dagli antichi signori coloniali. Al di qua e al di là della linea, la stessa gente, le stesse etnie. Di qua mozambicane, di là del Malawi.

La restante parte della popolazione si è "dislocata" attorno alla città principale, Tete, nella zona bassa della provincia, che ha visto moltiplicarsi i suoi abitanti, in un momento.

Già a ridosso della capitale, la terra di nessuno, la terra delle imboscate, delle offensive, degli attentati, delle mine.

Solo la diga di Cabora Bassa è rimasta lì, inalterata. Un bastione intoccabile, difeso dalle milizie private dei padroni della diga: un consorzio di imprese in cui ci sono interessi sud-africani, tedeschi, belgi, quote mozambicane.

La guerra ha risparmiato la diga: mai un atto di ostilità in 17 anni, né da parte della Renamo né da parte dell'esercito governativo. Ed è stato un bene.

Ma tutt'intorno a quest'enclave extraterritoriale, solo scenari di violenza e desolazione.

In un contesto di questa natura, fare cooperazione umanitaria, sanitaria, sociale, durante gli anni della guerra, non è stato semplicissimo.

Soprattutto per la limitazione di movimenti che la situazione imponeva; per il fatto che le zone dove era possibile operare rimanevano circoscritte alle periferie urbane e, infine, perché spesso ci si doveva limitare ad interventi di emergenza, di riabilitazione immediata, per far fronte alle sempre nuove ferite che il conflitto produceva. Una fatica di Sisifo.

La cooperazione umanitaria italiana in Mozambico ha operato, in questi anni, essenzialmente

attraverso due modalità: una serie di progetti, in gran parte sanitari e di emergenza, gestiti direttamente da tecnici reclutati dal ministero, che avevano a disposizione risorse economiche depositate presso l'Ambasciata, ed un altro gruppo di attività analoghe gestite da ONG italiane.

Tra di esse, preponderante il peso di quelle affiliate ai sindacati confederali, che usavano, oltre a risorse del ministero, anche fondi raccolti in Italia attraverso sottoscrizioni popolari, soprattutto dei pensionati.

Tutti questi progetti - vale la pena sottolinearlo - non si sentivano in concorrenza tra loro, ma anzi la collaborazione e l'aiuto reciproco sono stati la norma. Anche perché, problemi e gatte da pelare erano tanti ed uguali per tutti. Nella provincia di Gaza, come in Zambezia, come a Tete.

Qui, siamo arrivati alla fine dell'88 con un progetto di non grandi dimensioni, ma che si proponeva di appoggiare i "deslocados" e la popolazione locale con attività sanitarie, educative e di supporto alle attività economiche del posto.

Queste ultime consistevano, essenzialmente, nella creazione di perimetri irrigui e nell'offerta di servizi tecnici (meccanizzazione, assistenza tecnica, fertilizzanti, formazione) in cinque microregioni vicine a Tete.

La scelta delle località, fatta d'accordo con il Ministero dell'Agricoltura e le autorità locali, teneva conto soprattutto della presenza di gruppi di sfollati e favoriva quei produttori che avessero offerto lavoro agli sfollati ed avessero accettato di consorziarsi, per meglio usare le risorse tecniche e commercializzare più efficacemente la produzione.

Erano condizioni non facili da accettare da parte di produttori, che, sebbene abituati alla proprietà collettiva e tribale della terra, mal si adattavano all'idea della commercializzazione in comune e, soprattutto, all'accoglimento nei terreni del proprio clan di sfollati appartenenti ad etnie diverse.

Se ne convinsero solo progressivamente, attraverso un lungo gioco negoziale, e soprattutto quando si resero conto che la produzione di ortaggi, favorita dall'irrigazione e dagli altri supporti tecnici, veniva su abbondante e si vendeva a prezzi buoni nel mercato cittadino di Tete.

Le attività sanitarie e quelle educative di sostegno alla stremata rete locale di servizi, andavano sviluppandosi con minori problemi e producevano risultati utili per una parte della popolazione sfollata e di quella residente.

Ma il tutto ci sembrava sempre assai poco di fronte alla massa di bisogni inappagati e, soprattutto, precario e circoscritto, perché la gran parte del territorio - zona di conflitto e di insicurezza - rimaneva irraggiungibile per la cooperazione.



A Tete, comunque non siamo isolati e non siamo i soli a sentirci frustrati, a pensare che si potrebbe fare di più. A parte i contatti abbastanza regolari con la capitale, c'è una presenza costante dei francesi di "Médecins sans frontières", della cooperazione danese e di alcuni rappresentanti di una grossa ONG internazionale, "World Vision".

Ma soprattutto, c'è una base decentrata dell'ACNUR, l'alto commissariato per i rifugiati, che conquista, qui a Tete uno statuto privilegiato. Perché, assieme al suo "mandato" internazionalmente riconosciuto sui problemi dei rifugiati, ha abbastanza risorse, alimenti e strumenti di lavoro da distribuire. Perché ha un piccolo aereo, con il quale è possibile sorvolare le zone di conflitto ed atterrare in un'ora nei campi di rifugiati al di là del confine. E poi perché c'è Salvatore, un'operatore intraprendente, italiano di nascita, che conosce bene l'Africa, ma si è fatto le ossa con i rifugiati centro americani, quando quella regione era in fiamme.

Con lui e con gli altri rappresentanti della Cooperazione internazionale costituiamo, di fatto, un gruppo solidale e unito che decide di mettere assieme le risorse e le forze che ci sono.

Non solo per far meglio le attività previste da ciascuno nelle zone praticabili ma soprattutto per

preparare le condizioni del ritorno della gente, per ragionare con tutti come se la pace fosse imminente, e non trovarsi impreparati nel momento in cui arrivasse davvero.

Così, a partire dalla metà del 1991, un anno che alterna ancora incertezze e speranze per la pace, si comincia a intessere una trama di relazioni a distanza tra i rappresentanti del Governo a Tete e i rifugiati di Angonia e Tzangano negli accampamenti lungo il confine.

In qualche modo, anche la Renamo ne è informata e lascia trasparire i suoi umori. Strumento delle consultazioni è il piccolo aereo con il quale Salvatore, in quanto rappresentante delle Nazioni Unite, può fare la spola tra i luoghi e gli attori che contano, di qua e di là della frontiera. C'è, poi, un'altra circostanza decisiva.

Una parte consistente dei rifugiati di Angonia e Tzangano è riuscita a non perdere del tutto i contatti con le proprie terre, nemmeno nei momenti più acuti nella guerra. Per il semplice fatto che tra gli accampamenti in Malawi e casa loro, spesso, c'è una distanza minima. Alcune decine di chilometri, un tiro di schioppo.

Così, alcuni di loro hanno incarnato, per anni, una figura paradossale nella tragica e varia fenomenologia degli espatriati: quella del rifugiato pendolare.

A seconda dell'intensità del conflitto e della insicurezza della zona, i capifamiglia si muovono dagli accampamenti - mantenendo giudiziosamente lo statuto di rifugiato che garantisce per lo meno la vita ed una razione alimentare - e si spingono verso le loro terre. Certe stagioni, riescono persino a tirar su qualche raccolto.

Comunque, restano a conoscenza di tutto quel che accade dalle loro parti, sanno fiutare il vento e capire quando è il momento di restare di qua o di là della frontiera virtuale.

E' attraverso questa rete di sensori che, negli accampamenti del Malawi, i leaders dei rifugiati posseggono sempre un'informazione aggiornata e di prima mano su quanto accade nei territori al di là della frontiera e mantengono, insieme con la loro gente, un atteggiamento di costante proiezione verso il ritorno. E' una misura saggia e preziosa che rende meno duro l'esilio e infinitamente più facile l'organizzazione di un piano per il rimpatrio; appena se ne verificassero le condizioni.

Con loro se ne discute tante volte e, contemporaneamente, si sondano gli atteggiamenti e le disponibilità delle autorità locali di Tete.

Aver pronto un piano per il rimpatrio prodotto dalla consultazione, anche se a distanza, dei suoi attori principali; sapere chi vuole ritornare e dove; le cose che servono perchè la gente non ritorni in un deserto assoluto ci sembra l'unica maniera concreta di preparare la pace, pur nel mezzo del conflitto.



Alla fine dell'estate del '92, sentiamo che si avvicina il momento di passare dalle parole ai fatti. I negoziati di pace sono entrati nella fase finale. Cominciano gli ultimi mesi di attesa e di speranza e sembrano aprirsi nuovi spazi di azione.

Ci sarebbe - fanno sapere i leaders dei rifugiati - da rendere praticabile, dopo anni di abbandono, una strada di 20 Km che, a pace fatta, ne faciliterebbe il ritorno, con le loro povere cose, e collegherebbe le zone da ripopolare con il sistema di strade esistente.

Ripartono i soliti contatti, i soliti giri, il gioco di allusioni e mezze parole. Diventiamo i portaparola di una piccola concertazione a distanza che fila via più facilmente del previsto. Il clima politico sta mutando rapidamente. Alla fine, si acquisisce il consenso, esplicito o tacito, entusiasta o sfuggente, di tutti gli attori importanti.

Le autorità civili e quelle dell'esercito governativo si dicono d'accordo; quelli della Renamo fanno capire che non si opporrebbero. I rifugiati - neanche a dirlo - sono pronti a varcare la frontiera, come hanno fatto tante volte in questi anni, per ripulire la strada dalla boscaglia che la

ricopre.

E noi mettiamo a disposizione i mezzi che abbiamo, camionette, camions, strumenti di lavoro, cibo; e, per quel che conta, tutto il nostro entusiasmo.

Pochi giorni dopo il cessate il fuoco, scatta l'operazione ed in una settimana la strada è ripulita e transitabile.

E' di lì che passano le migliaia di rifugiati che, ai primi di novembre, se ne tornano a casa loro. Questa volta per sempre.

OASIS

Oasis è il nome di una piccola comunità di terremotati e sfollati della guerra, installata in una scarpata al lato della strada che collega la città di San Salvador con l'aeroporto. Oasis, all'inizio di questa storia, comprendeva circa 200 persone; 35 famiglie che vivevano in baracche fatte con cartoni, fogli di plastica e lamiera. L'acqua e l'elettricità mancavano perchè le autorità municipali non avevano voluto concedere il riconoscimento legale alla comunità. E senza legalizzazione niente allacci. Le condizioni di vita erano spaventose e, sulla mappa epidemiologica del progetto italiano di cooperazione, Oasis era indicata con un punto rosso, che vuol dire alto rischio di malattie infettive. Vuol dire anche che là bisognava concentrare attività e risorse, con urgenza.

Si avvicinavano le elezioni dell'aprile 1989. I periodi elettorali, si sa, sono una buona occasione per rivolgersi ai politici. Così i rappresentanti di Oasis andarono a Santo Tomás, il loro municipio, a trovare il sindaco uscente, democristiano, il quale promise che, subito dopo le elezioni, avrebbe legalizzato la comunità. Anzi, per dimostrare il proprio impegno, firmò un atto di cessione alla comunità della proprietà della terra dove erano costruite le baracche.

Sfortuna volle che il sindaco non fosse rieletto. Al suo posto venne un nuovo sindaco, del partito Arena, quello fondato dal Maggiore D'Aubuisson, che tutti dicevano implicato nell'assassinio di Monsignor Romero. Il nuovo eletto si affrettò a stracciare pubblicamente il documento firmato dal suo predecessore, dichiarò che Oasis era un covo di sovversivi e ci invitò ad abbandonare la zona.

Non fu facile resistere. Ma dopo incontri con il Ministero della sanità, e soprattutto con l'argomento che le malattie che partivano da Oasis si sarebbero subito diffuse ad alcune comunità vicine, amiche del sindaco, si riuscì ad ottenere di mantenere in piedi le attività sanitarie.

Oasis entrò a far parte di un comitato locale che si costituì e subito le energie di tutte le comunità della zona furono mobilitate per fare le cosiddette carte comunitarie dei bisogni, delle semplici mappe che servono di supporto per la identificazione dei problemi prioritari da affrontare e per la discussione delle soluzioni che possono essere adottate.

Oasis decise di dare la priorità alla realizzazione di una strada di accesso alla scarpata e di piccole opere per drenare l'acqua piovana ed evitare le frane. L'equipe della locale Unità di salute cominciò a svolgere sistematicamente le attività preventive, le vaccinazioni e le altre attività di medicina comunitaria, organizzando anche una piccola unità di recupero nutrizionale. Fu messo in piedi un pollaio con 250 polli, che doveva servire per migliorare le entrate della comunità e la nutrizione. Intorno alle attività del pollaio fu costituito un "club de madres", e le donne si organizzarono anche per vendere le uova e i polli. Si cominciarono a migliorare le baracche; e la comunità, nonostante mancassero sempre l'acqua e l'elettricità, cominciava a riprendere fiducia.

Il 15 marzo 1992 Oasis ricevette forse l'unica lettera della sua storia. Era del sindaco. Diceva che la comunità, se non voleva essere sgomberata con la forza, doveva smantellare il pollaio, demolire le baracche e ricostruirle più piccole per far posto a dieci nuove famiglie.

La manovra era sfacciata. Del resto, sia detto tra parentesi, la tecnica di creare o alimentare

conflitti tra la gente per poterla dividere, governare e trarne vantaggi è antica quanto il mondo. Non sono astuzie raffinate, ma sono spesso straordinariamente efficaci e sono alla base di molte attività di chi detiene il potere. In cooperazione queste astuzie si incontrano spesso nella forma più rozza.

Oasis sembrò cadere nella trappola. Quando il sindaco, protetto da militari e paramilitari, accompagnò le dieci nuove famiglie nella zona, la gente di Oasis era pronta a lottare contro tutti. C'era nell'aria quel tipo di tensione, tristemente nota nel Salvador, che ha preceduto tanti massacri. Ci volle tutto l'ascendente che avevamo guadagnato in tre anni per ottenere che, si tenessero delle riunioni tra la comunità ed i dieci nuovi capifamiglia per approfondire la questione e vedere se davvero non c'erano soluzioni. Il sindaco concesse 15 giorni.

Iniziò una serie di riunioni interminabili e contemporaneamente accaddero alcuni fatti nuovi.

Intanto, fu necessario trovare soluzioni provvisorie, ospitando alla bell'e meglio i nuovi arrivati dove era possibile, improvvisando tende e baracche, stringendosi fino all'inverosimile.

Mentre i capifamiglia discutevano, le donne di entrambi i gruppi erano impegnate a risolvere come sempre i problemi della sopravvivenza, del trasporto dell'acqua, del lavaggio dei panni, della preparazione degli alimenti e così via. E, nel frattempo, si conoscevano, si raccontavano le loro storie di paure, di miseria e di fuga, per tanti aspetti somiglianti. I bambini nuovi arrivati furono inseriti nelle attività educative che funzionavano oramai da anni.

In quel periodo il pollaio andava molto bene e le donne di Oasis avevano pensato di tenere fino a 1200 polli. Una di loro propose alle nuove venute di dare una mano nelle attività del pollaio. Lavoro ce n'era tanto e... finchè erano là...

Nel corso delle discussioni, vennero fatti ripetuti sopralluoghi per vedere dove costruire le nuove dieci baracche. Lo spazio sembrava proprio non esserci, finchè non ci accorgemmo che si sarebbe potuto, con poco sforzo, fare un terrapieno in un punto dove c'era un fossato e che si potevano mettere là le baracche.

Dopo 15 giorni il sindaco convocò la riunione decisiva. Oasis e le dieci famiglie nuove dichiararono di aver raggiunto l'accordo, spiegarono come intendevano risolvere il problema e, insieme, chiesero al sindaco di impegnarsi a legalizzare la comunità e a far giungere l'acqua e l'elettricità. Il sindaco, indispettito, cercò di prendere tempo dicendo che ci volevano i progetti e i pareri tecnici. Ma, quando la gente tirò fuori i disegni fatti con l'aiuto dell'ingegnere della cooperazione e già verificati dal Comitato locale, il sindaco non ebbe più argomenti e finì con il dare il suo consenso.

Oggi Oasis conta 45 famiglie. I problemi restano tanti, ma sono state costruite delle piccole case di mattoni, sono arrivate acqua ed elettricità, il pollaio va a gonfie vele e c'è un punto rosso in meno sulla mappa epidemiologica del Municipio di Santo Tomás.

IL GIOCO DELLE IDENTITÀ'

Quando, agli inizi del 1990, potemmo cominciare a lavorare nell'accampamento di Mesa Grande, tutti ci dissero che il peggio era già passato: le epidemie, le violenze e l'affollamento degli anni tra '82 e l'87, quando l'accampamento aveva contato fino a 12.000 persone. Erano stati gli anni più duri del conflitto interno in Salvador, quelli in cui non si intravedeva nessuna possibile soluzione positiva e negoziata dalla guerra. Gli anni in cui i rifugiati salvadoregni venivano considerati anche in Honduras come base sociale della guerriglia ed isolati come una pericolosa infezione da tenere a bada. Ora, qualcosa cominciava a cambiare, ma, con ogni evidenza, la situazione dei circa quattromila rifugiati restava tremenda.

L'accampamento era recintato e guardato a vista, come e più di un carcere, anche se le

aggressioni dei militari erano sempre meno frequenti.

La popolazione honduregna di San Marcos, municipio nel cui territorio é situato il campo, restava convinta che i rifugiati ne aggravassero la miseria, consumando legna ed acqua in quantità, e creassero tensioni nell'area.

Ma, soprattutto, i rifugiati erano considerati privilegiati, perché avevano un proprio servizio sanitario, alimenti gratuiti, corsi di formazione ed attrezzature che molti degli abitanti di San Marcos non avevano.

A loro volta i rifugiati avevano rafforzato la loro organizzazione interna e, facendo di necessità virtù, si ponevano come gruppo chiuso che rivendicava il proprio diritto all'esistenza, alla libertà e al lavoro. Sul piano psicologico i rifugiati avevano tutti i malesseri delle persone che vivono in prolungata situazione di difficoltà: depressione, insonnie, disturbi psicosomatici, ansia. E ne avevano ben donde.

L'intervento del Prodere e della cooperazione bilaterale italiana in Honduras iniziò contemporaneamente nell'accampamento e a S.Marcos. Per non alimentare conflitti tra poveri e ridurre tensioni forse innaturali.



Nell'accampamento si organizzarono incontri sul tema delle condizioni di vita e si studiarono con i rifugiati le possibilità per migliorare la situazione economica delle famiglie. Pensando ad un possibile ritorno nel Salvador si scelsero attività di falegnameria, edilizia e calzoleria. Si riattivarono alcune officine che erano state abbandonate. Si discusse se si dovessero aprire queste attività anche agli honduregni di S.Marcos e ben presto si presentò la difficile alternativa: mantenere la propria separazione, rafforzare la propria identità di rifugiati e conservare almeno i propri "privilegi" (a S.Marcos non c'erano officine e corsi di formazione come quelli dell'accampamento) oppure accettare di mescolarsi con gli honduregni e trasformare il "privilegio" in risorsa comune, con la speranza di ottenere, in cambio, comprensione e solidarietà? Si scelse questa seconda via.

Nel frattempo a S.Marcos il programma stava rafforzando il locale Centro di Salute con farmaci, materiali di consumo e appoggio alle attività di sanità di base. In forma quasi speculare si riproduceva a S.Marcos quanto andava accadendo a Mesa Grande. Si discusse se gli operatori sanitari e i giovani disoccupati di S.Marcos dovessero entrare nel Campo per assistere i rifugiati³, gli uni e per partecipare ai corsi di formazione professionale, gli altri. Si discuteva se convenisse accettare di mescolarsi con i rifugiati, che erano visti fino a quel momento come fonti di problemi e per giunta "privilegiati". Alla fine fu deciso che valeva la pena tentare.

Fu sorprendente vedere come le cose si sviluppavano con rapidità, certo anche favorite dalla più generale congiuntura politica che nel frattempo evolveva positivamente.

Si costituirono gruppi misti di rifugiati e honduregni che lavoravano nelle officine del campo. Si produssero scarpe e mobili. Una parte delle scarpe prodotte nell'accampamento fu regalata agli operatori sanitari di S.Marcos che vennero a lavorare a Mesa Grande. Le "parteras"⁴ salvadoregne furono invitate a confrontare le loro esperienze con le "parteras" honduregne nell'ambito delle attività di lotta contro l'altissima mortalità materna.

Appena fu possibile si organizzò, con l'appoggio del Ministero di Salute, un corso per formare

³ Nel frattempo l'accampamento era rimasto senza assistenza a causa di un conflitto tra i rifugiati e l'ONG che l'UNHCR aveva incaricato di gestire il servizio sanitario a Mesa Grande.

⁴ Sono le donne della comunità che si occupano di seguire gravidanze e parti e che ricevono una formazione elementare nei Centri Sanitari

una trentina di ausiliari di infermeria, selezionati tra i giovani dell'accampamento e quelli di San Marcos. Questi ultimi con la certezza che avrebbero lavorato nell'Unità di Salute del paese, se avessero superato gli esami finali.

I bambini rifugiati parteciparono, assieme con i ragazzini delle scuole elementari del paese, a un concorso di disegno sui temi dell'ambiente. E il primo premio fu attribuito ad un bambino nato nell'accampamento, che la natura fino ad allora l'aveva vista solo attraverso il filo spinato del recinto.

Si misero in atto, insomma, una serie di scambi che permisero l'entrata e l'uscita dall'accampamento e che mobilitarono, a Mesa Grande come a S.Marcos, numerose persone e gruppi. La tensione diminuì e l'esperienza si sviluppò con soddisfazione degli uni e degli altri.

Di fatto, entrambe le identità di gruppo furono un po' modificate, introducendovi delle componenti di "apertura e generosità" che prima sembravano inopportune e perfino pericolose.

Il rafforzamento dell'identità delle comunità locali che si ottiene attraverso i successi concreti conseguiti, (ai quali viene attivamente collegato un valore psicologico positivo) è un eccezionale strumento di sviluppo umano. Di fatto, arricchire e rafforzare l'identità delle persone in difficoltà è lo strumento principale per trasformare l'apporto esterno della cooperazione in riserva di energia fatta propria dalla gente: un modo importante per accrescere la loro capacità autonoma di far fronte alle difficoltà e perciò, un formidabile strumento per lottare contro l'assistenzialismo.

DIPLOMI SENZA FRONTIERE

"Questo corso è nato grazie ai rifugiati.

Io sono stata selezionata tra 7 honduregni di San Marcos. Ci hanno fatto interviste ed esami. Li ho passati tutti ed ora sono qui.

Ho sempre desiderato avere una professione, per difendermi nella vita.

Oggi ho questa opportunità e so che debbo studiare molto.

Durante il corso, siamo andati nei villaggi, abbiamo visitato progetti, abbiamo fatto inchieste sulla salute nelle famiglie.

Ricordo una volta che stavamo ritornando, assieme ai compagni rifugiati, da un villaggio e ci perdemmo nei campi. Camminammo molto, quasi due ore, cademmo, ci sporcammo di fango, ma sempre divertendoci. Alla fine incontrammo dei contadini al lavoro e furono loro a tirarci fuori di lì.

Questo corso sta cambiando la mia vita; mi dà sicurezza per il futuro. Ho imparato molte cose. Prima avevo difficoltà nei rapporti con gli altri; ora è già più facile per me. Ho imparato a valorizzarmi.

Sono assai contenta che il Ministero di Salute ci proponga un lavoro sicuro quando avremo terminato. E mando un messaggio al Ministero di Salute del Salvador perché appoggino i fratelli salvadoregni che sono nel corso, quando ritorneranno.

Nell'accampamento ci hanno ricevuto assai bene. Un grazie forte anche a loro!

Il lavoro che stiamo realizzando è uno sforzo comune. Continuiamo a lottare per far avanzare i nostri paesi!"

(Josefa Escalón, honduregna, 27 anni)

"Nell'accampamento, fin dall'inizio, mi sono dedicata a far lezione ai bambini. Ho fatto attività nella pastorale ed ho partecipato a campagne di vaccinazione.

Io non immaginavo che questo corso si sarebbe fatto. Varie volte se ne era parlato, ma niente. Poi, alla fine, ci comunicarono la data dell'inaugurazione.

Quando ci hanno dato la stoffa per le uniformi, i quaderni, le scarpe e tutto il resto, già mi sentivo più allegra e sicura. E' stata un'esperienza soddisfacente. Uno entra in relazione con i compagni e con la gente delle comunità.

Facendo pratica, abbiamo visitato i villaggi di San Marcos ed i centri di salute di Santa Marta, Santa Teresa e San Marcos, tutti in territorio honduregno.

Prima, non ero mai potuta uscire dall'accampamento.

La gente, fuori, è quasi tutta gentile; voglio diplomarmi, per servirla.

Voglio approfittare per mandare un saluto cordiale ai miei fratelli nel Salvador: non gli dico addio, ma un arrivederci a presto!"

(Ana Gladys Mancía, 20 anni, ex-rifugiata salvadoregna)

CAPODANNO TAMIL

Quest'anno i turisti cominciano a ritornare nello Sri Lanka, il paese che noi occidentali ci ostiniamo a chiamare Ceylon. La mitica isola della luce, preziosa come le pietre luminose racchiuse nel suo ventre.

I turisti ci tornano, ora, a frotte, attratti dai prezzi stracciati che le compagnie di viaggio si affannano ad affrire, promettendo esotici tramonti, natura incontaminata, riti e folklore raffinati, i resti di una grande cultura.

Pochi sanno o pochi vogliono ricordare che un orribile conflitto etnico ha insanguinato, lungo tutti gli anni 80, questa terra consacrata a mille divinità. Un conflitto che non si è esaurito; ma che resta lì, circoscritto, incancrenito, dimenticato.

Non che se ne sia saputo mai molto, da noi. In fondo, si tratta di un conflitto locale, che non coinvolge interessi o aree strategiche per le grandi potenze. Uno strano conflitto tra gente povera

e marginale, anche se combattuto in nome di grandi ed antiche religioni.

I tamil - un gruppo etnico affine alle popolazioni del Sud dell'India, di religione indù, concentrati storicamente nel nord dell'isola -, la maggioranza cingalese - di religione buddista, gruppo dominante fin dai tempi dell'indipendenza - e gruppi più piccoli, musulmani, sparsi qua e là nel paese, si sono violentemente affrontati, a partire dal 1983, in una guerra senza esclusione di colpi, che è entrata in una fase di stallo da qualche anno.

L'esercito regolare, cingalese, non riesce ad avere ragione della guerriglia tamil, che controlla di fatto le regioni del nord e quanto resta di città una volta popolose e brulicanti di vita e di commerci, come Jaffna.

La posta in gioco è l'indipendenza della comunità tamil, desiderosa di costituire un proprio stato autonomo, su base etnica e religiosa.

Le vittime già si contano a decine di migliaia. La maggior parte sono civili incappati in bombardamenti indiscriminati, in attentati al plastico, in operazioni "terra bruciata" o in pogrom etnici.

Come sempre, massiccio è stato l'esodo ed il calvario di popolazioni, colpevoli solo di essersi trovate a vivere da generazioni in posti rivelatisi, alla fine, etnicamente impuri.

Minoranze cingalesi del nord, minoranze tamil del sud; minoranze musulmane a sud e a nord; circa un milione di persone, complessivamente; più alcune centinaia di migliaia di tamil rifugiati in India. E tanti immigrati verso l'Europa; quelli che, magari, troviamo nella casa del vicino, sempre docili, servizievoli, sorridenti.

Quando la violenza li ha raggiunti ed hanno dovuto abbandonare case e beni, gli sfollati, come prima cosa, hanno chiesto protezione ai loro dei e si sono ammassati nei recinti sacri dei propri templi. Quegli spazi aperti tradizionalmente, nelle culture dell'Oriente, ai pellegrini, ai viaggiatori, a chi cerca una sosta, a chi non sa dove andare.

Spazi di tolleranza, di solidarietà, di rifugio, hanno offerto riparo alle vittime dell'intolleranza, del fanatismo, della violenza.

Ed è nei recinti sacri dei templi che sono rimasti; è qui che sono stati organizzati i loro campi. Il governo li definisce eufemisticamente "Welfare Centers". Sono in realtà capannoni spogli e disadorni in ciascuno dei quali a centinaia vivono, da anni, gli sfollati dello Sri Lanka. Tamil, cingalesi, musulmani.



La cooperazione internazionale non è che, poi, si sia ricordata tanto di loro. Certo, sono presenti molte ONG internazionali con piccoli programmi, quasi simbolici, di solidarietà. C'è una presenza modesta di organismi delle Nazioni Unite, soprattutto l'ACNUR, per i rifugiati in India. E, da poco più di un anno, c'è anche la Cooperazione Italiana con un programma di appoggio alle popolazioni sfollate. Un programma di modeste proporzioni finanziarie; uno dei pochissimi di cooperazione da governo a governo.

Un programma piccolo, ma con le idee chiare.

In primo luogo, di fronte all'impossibilità di intervenire ovunque, nelle centinaia di campi dove si raccolgono gli sfollati, si è deciso di essere comunque presenti, in forma aperta e visibile, in campi tamil, cingalesi e musulmani; senza discriminazioni. Questo è stato un punto fermo nella trattativa con il governo ed è solo quando queste condizioni sono state accettate che il programma è partito.

Ancora, - altro punto basilare - l'appoggio sanitario che forniamo non prevede servizi speciali per i campi, separati da quelli a disposizione degli altri abitanti dei dintorni. Ma è il servizio sanitario pubblico, in cambio del nostro appoggio, che si assume il carico della salute degli sfollati. E lo stesso principio deve valere per le scuole e per l'integrazione dei bambini sfollati nelle classi

normali.

Il carico supplementare sulle strutture del posto, lo può ben sostenere, appunto, la cooperazione. Infine, per quanto modeste e precarie, abbiamo appoggiato fin dal primo momento, le attività produttive degli sfollati. Piccole officine meccaniche o di falegnameria, centri di taglio e cucito, di produzione del batik, microimprese di servizi o di commercio al minuto: tutte quelle attività ed occupazioni, insomma, che possono in qualche modo contrastare nella gente la passività, la dipendenza, la frustrazione che l'aiuto alimentare esterno e prolungato, la promiscuità, l'insicurezza sempre provocano in chiunque.

Naturalmente queste cose, semplici e chiare, sono molto più facili a dirsi che a farsi. Non che siano impossibili; ma per realizzarsi hanno bisogno di un lavoro, paziente e sottile, di astuzie, di compromessi, di alleanze per superare le mille resistenze, le apatie, i piccoli conflitti tra sfollati e popolazione residente, anche se dello stesso gruppo etnico; tra sfollati, maestri e genitori che non vogliono bambini estranei; tra sfollati e personale di salute; tra sfollati e sfollati.

Gli alleati più preziosi si stanno rivelando alcune ONG locali e soprattutto le organizzazioni che all'interno dei campi appaiono le più dinamiche e combattive: i gruppi di donne, che si associano per produrre batik o per migliorare le condizioni di salute ed educazione per loro ed i loro bambini.

Ed ogni occasione è buona per rafforzare il senso di identità collettiva, la voglia di organizzarsi e resistere, senza lasciarsi andare. Anche le feste religiose.



Nello Sri Lanka qualunque occasione, sia privata che pubblica, è accompagnata da festosi rituali. Le feste religiose rappresentano l'occasione che le diverse comunità hanno per identificarsi con orgoglio nelle proprie matrici culturali e storiche. Durante tutto l'anno è un susseguirsi di celebrazioni indu, buddiste, musulmane e cattoliche; spesso straordinarie come l'Esala Perahera di agosto, a Kady, l'antica capitale buddista delle montagne.

La festa indu del Thai Pongal si svolge a gennaio, in onore della divinità solare Suriyan ed è considerata come l'inizio del nuovo anno. E' una festa di ringraziamento per il raccolto passato e di buon auspicio per quello futuro ed è segnata da danze, canti rituali e dalla preparazione di un dolce di riso, chiamato pongaal, che viene consumato in banchetti collettivi.

Quest'anno la celebrazione del Thai Pongal nei quartieri tamil di Colombo ha rappresentato un'occasione particolare per una parte degli sfollati tamil.

Assieme ad una ONG locale, il "Suriya Women's Development Center", abbiamo contribuito all'organizzazione di una grande festa-spettacolo di danze, canzoni e poesie preparate dalle donne che vivono nei campi.

All'organizzazione dell'evento siamo riusciti ad associare anche gruppi di donne sfollate musulmane della capitale e di campi della penisola di Kalpitiya, 150 chilometri a nord. Un'altra area in cui interviene il nostro programma.

Dall'inizio di dicembre, per un mese e mezzo, 60 donne e 20 bambini che vivono in sei campi di Colombo, tamil e musulmani, si sono incontrate nella sede di Suriya per cantare, ballare, recitare e preparare i costumi per lo spettacolo, fuori dagli spazi angusti dei campi.

Lo spettacolo si è tenuto poi in una grande sala del quartiere tamil ed ha visto la partecipazione di migliaia di persone: sfollati di Colombo e Kalpitiya, tamil e musulmani. Ai canti, alle poesie ed alle danze individuali e collettive, si sono alternate piccole pantomime, in cui le protagoniste impersonavano alcuni stereotipi maschili - il dottore ayurvedico, il marito ubriaccone, il commerciante avido - con risultati esilaranti. Per oltre tre ore, gli spettatori, sgranocchiando pongaal, si sono goduti questa festa strapaesana, in serenità ed allegria.

Alla fine, un'anziana donna tamil del campo di Vivekanada, ci ha detto, scuotendo la testa nel caratteristico modo di qui: "Speriamo che il prossimo Thai Pongal sia quello della chiusura dei campi e del ritorno a casa. Allora, saremo noi ad invitare voi".

Anche Zeenathul, una donna musulmana che vive nel campo di Alankudah, assieme a 3.500 persone, ci ha consegnato una lettera in cui, a nome del collettivo delle donne del campo, ci chiede di organizzare una festa simile anche per gli sfollati di Kalpitiya, magari per la fine del Ramadan. Il mese del digiuno, della purificazione e del sacrificio, che prelude alla nuova alleanza ed alla riconciliazione con la divinità.

A quando la fine del Ramadan per tutti gli sfollati dello Sri Lanka?

LA BRIGATA PER IL DISARMO

Tra i paesi centroamericani devastati dalla guerra civile, il Nicaragua é stato il primo a pacificarsi. Ponendo fine ad un conflitto armato che ha accompagnato gli undici anni di vita del governo sandinista.

Nel 1990, il nuovo governo assumeva il potere in un paese mal ridotto: piú di 50.000 morti, danni incalcolabili all'economia, 20.000 "contras" che esigevano il saldo delle fatiche sostenute, piú di 80.000 smobilitati dell'Esercito Popolare Sandinista da reinserire nelle povere comunità di origine. E poi, migliaia di orfani, vedove ed invalidi di guerra, odii profondi e tante armi.

Quando non c'è terra per tutti, il lavoro manca e le poche risorse assistenziali vengono distribuite occasionalmente, far la pace è complicato. In capo a un anno nelle aree di conflitto si riorganizzano gruppi armati. Con una novità. Oltre a gruppi "recontras" - contras riarmati - ed ai gruppi "recompas" - sandinisti riarmati -, spuntano come funghi anche originali gruppi di "revueltos" formati da "recontras e recompas" associati. Contro chi è evidente.

Con l'appoggio iniziale di osservatori internazionali dell'ONU e dell'OEA, l'esercito e la polizia nazionale iniziano fin dal 1990 attività di disarmo dei gruppi e della popolazione civile: 78.000 armi sono bruciate nel primo anno. Nonostante i rimborsi economici per ogni arma consegnata, sono moltissime quelle che rimangono ancora in mano alla popolazione. Il governo deve varare in tutta fretta un Piano nazionale per il disarmo dei civili, che prevede ancora rimborsi economici per ogni arma consegnata. Ma la cosa piú interessante è che la struttura operativa del Piano, la Brigata Speciale per il Disarmo, è composta, ora, da rappresentanti dell'Esercito, della Polizia Nazionale, dei "contras", dei "recontras", dei "recompas", dei "revueltos", dei miskitos yatamas della costa atlantica e di civili privi di esperienze militari.



Quando lo conosciamo, il colonnello responsabile della Brigata ci stupisce con analisi sociologiche e politiche tanto raffinate quanto inaspettate. I colonnelli, si sa, uno non se li immagina mai così.

Ci spiega che la Brigata, per poter promuovere la concertazione nelle zone difficili, non poteva che essere, a sua volta, una immagine di dialogo tra le parti. Ci racconta quali sono i livelli di povertà nelle aree interne del paese, di fronte ai quali i cento dollari per il kalashnikov non contano niente. Portare via le armi alla gente non serve a molto. Se oggi risolvono i conflitti con il fucile, domani li risolveranno con il machete ed è difficile pensare di sottrargli tutti i corpi contundenti.

Ci parla della necessità di costruire una nuova cultura del disarmo e della pace; che significa portare in quelle zone progetti produttivi, piú salute e piú educazione, fiducia nelle istituzioni, la cultura del diritto ad una vita dignitosa ed anche la voglia di ricominciare a divertirsi.

Lui pensa che la Brigata possa anche costituire un esempio per i paesi che vogliono risolvere con le proprie risorse i problemi della pacificazione, senza ricorrere a corpi di pace internazionali che di problemi ne pongono molti; e ci dice anche quali.

La Brigata è organizzata in 17 distaccamenti territoriali, uno per ogni Dipartimento delle regioni più colpite. I distaccamenti ricevono le domande di disarmo e realizzano anche attività informative e di sensibilizzazione della popolazione locale.

I primi mesi di lavoro della Brigata - ci racconta - furono durissimi perchè ognuno diffidava dell'altro e nelle trasferte tutti dormivano con pistole e coltelli sotto il cuscino. Poi hanno incominciato a conoscersi, lavorando insieme, e sono diventati protagonisti della riconciliazione.

Il Nicaragua è probabilmente l'unico paese al mondo dove l'esercito è gestito dal partito di opposizione al governo. E' probabile che, quando non rappresenta l'apparato repressivo del paese, un colonnello possa anche permettersi il lusso di essere creativo, e di inventare una istituzione come la Brigata, che non avevamo mai visto prima d'ora.

Avevamo incontrato il colonnello perchè il governo nicaraguense aveva chiesto all'Italia un aiuto per finanziare il Piano nazionale del disarmo. Il Nicaragua lo conoscevamo abbastanza per sapere che consegnare semplicemente danaro in cambio di un'arma non avrebbe apportato granchè ai processi di pacificazione. Proponemmo, allora, un programma che avrebbe fornito incentivi produttivi e sociali; piccoli progetti adeguati ai bisogni della popolazione che si disarmava. Il nostro programma si sarebbe svolto nelle aree dove erano già in corso attività di cooperazione italiana, bilaterale o multilaterale, per poter collegare le attività di recupero delle armi con le iniziative di sviluppo già in corso.

Ci trovammo in perfetto accordo, per la verità, con tutte le istituzioni che in qualche modo erano implicate nel Piano.

Le prime giornate passate ai distaccamenti, tra incontri, sopralluoghi, discussioni con persone e gruppi armati, furono molto istruttive per iniziare ad orientarci nell'intricata materia del disarmo.

I gruppi armati erano forti, gerarchizzati ed i subordinati avevano paura di assumere iniziative in proprio. Molti gruppi si erano già disarmati varie volte, portando un'arma alla volta e lasciando a casa le altre. In Nicaragua ben pochi possiedono un documento di identità ed è impossibile controllare quante volte le persone si disarmano. I dollari e gli incentivi, nei gruppi, li trattengono i capi, che spesso chiedono compensi extra alla Brigata per la buona volontà dimostrata. Molti subordinati nei gruppi si disarmano di nascosto dai capi.

Molte persone non vogliono disarmarsi nel Distaccamento della propria zona per paura che gli avversari, sapendoli indifesi, ne approfittino. Le donne sono fortemente contrarie ai compensi in denaro perchè sostengono che finiscono tutti in "guaro" e liquori a buon mercato. Le armi, per la maggior parte delle persone che le possiedono, rappresentano ancora gli oggetti tecnicamente più sofisticati che abbiano mai visto, e se ne privano a malincuore. Durante i roghi pubblici delle armi, la gente si commuove molto, perchè quelle armi hanno ucciso fratelli, ed anche perchè è straziante vedere quello spreco. In Nicaragua non esistono fonderie e portare le armi in un altro paese costerebbe più del ricavato.

Non si è mai saputo quante armi esistevano nel paese e, quindi, quante ne rimangono da raccogliere. Ad un Distaccamento della Brigata arrivò perfino un gruppo di anziani sandinisti che volevano consegnare una partita di armi del 1932. Artigiani esperti si erano messi a riparare armi rotte, quando la Brigata decise di accettare solo armi in buono stato.

Risultava evidente che, invece che delle armi, era molto più realistico e produttivo occuparsi delle persone e dei loro bisogni.

Il Programma è stato così inaugurato nel Distaccamento di Leon il 17 dicembre 1992, con il disarmo di 25 persone, 20 sandinisti e 5 contras, contadini e pescatori. Hanno ricevuto un primo aiuto di alimenti, sapone, penne e quaderni per bambini. Ma, quel che conta di più, tutte le

famiglie sono già al lavoro con i tecnici dell'Agenzia di Sviluppo di Leon per preparare progetti produttivi: per la pesca, l'agricoltura, il piccolo commercio, ed anche per la ricostruzione delle case.

E così, noi che avevamo pensato di dover gestire un programma molto sofisticato ed avventuroso, pieno di negoziati politico-militari, ci siamo ritrovati a confrontarci, da un altro punto di vista, con la povertà di sempre. E ci siamo messi al lavoro con le solite attività, questa volta dedicate alla costruzione della cultura del disarmo.

PARTECIPARE, NEGOZIARE, DECIDERE.

Anche chi conosce poco e male la cooperazione sa quanta importanza, giustamente, si attribuisca al fatto che le sue attività riescano a consentire un certo livello di partecipazione alla popolazione interessata. La cosiddetta "partecipazione comunitaria", di cui fin troppo si parla allude, in qualche modo, al coinvolgimento attivo dei diretti interessati nell'analisi dei propri bisogni e nella scelta delle risposte più appropriate.

In realtà, sono pochi i programmi di cooperazione che riescono ad offrire questa opportunità alla gente. Per un motivo assai semplice: in maggioranza, essi sono costruiti a tavolino, senza consultare gli interessati, da professionisti attenti soprattutto a confezionare un prodotto che risulti appetibile sul mercato dei progetti.

Quasi tutti i Paesi che richiedono cooperazione hanno, per esempio, interi archivi, banchi di progetti, che giacciono, come i bambini non nati o morti senza battesimo, in una sorta di limbo.

Esistono come progetti; hanno forma propria, figura, numeri. Ma si aggirano, qua e là, alla ricerca del loro finanziatore. Aspettano che un eventuale "donante" faccia studi, valutazioni, e metta in moto i propri meccanismi, più o meno farraginosi, di decisione ed esecuzione.

Quando le cose vanno bene, spesso è passato molto tempo; ci sono stati cambiamenti nella situazione locale ed il rischio che il programma cada dal cielo è assai grande.

Ma è proprio su quel vecchio, lontano progetto che deve essere organizzato comunque il consenso della gente.

Di qui l'importanza e l'appello a tecniche che favoriscano la partecipazione comunitaria.

Per esempio, la formazione di "Comitati comunitari" intorno a leaders naturali riconosciuti rapidamente perchè i più forti o i più intraprendenti. Spesso però la loro principale funzione si riduce ad organizzare la mano d'opera: in molti casi, infatti, la popolazione deve offrire il proprio lavoro come contropartita. In questo modo, si dice, la gente si appropria del progetto, ne fa suoi i contenuti, anche se l'uno e gli altri sono stati decisi altrove. Paga un costo per la sua realizzazione, ricordando il quale, in futuro si incaricherà di occuparsi della sua sostenibilità.

A volte, quando non è possibile chiedere alla popolazione di regalare la mano d'opera, perchè troppo grande è la sua povertà, si utilizza la modalità detta "alimenti per lavoro". Si retribuisce il lavoro con farina, sardine sott'olio, lattine di pollo, latte in polvere. Alimenti spesso completamente estranei agli usi ed alla cultura locale e che sono, in massima parte eccedenze prodotte nel Nord, in paesi in cui, da secoli, il diritto del lavoro vieta il pagamento in natura.

Talvolta, addirittura, si invoca il principio della partecipazione per giustificare il pagamento di servizi pubblici che prima erano gratuiti.

Spesso partecipare vuol dire solo supplire alle carenze di un governo che non intende occuparsi delle persone in difficoltà.



E' dunque una sfida particolarmente importante quella di rendere possibili metodi di coinvolgimento della gente che differiscano radicalmente dalla partecipazione paternalistica o dalla pura manipolazione del consenso.

In realtà, per partecipare a qualcosa, occorre non solo essere informati ed interessati, ma avere anche la possibilità di scegliere tra soluzioni alternative e contare qualcosa nelle

decisioni.

Se queste sono state già assunte, prima e altrove, non c'è più materia del contendere.

Differente è la situazione se, invece, i fondi disponibili vengono messi a disposizione di meccanismi di pianificazione locale. Ad esempio, di Comitati in cui siano rappresentati le comunità, le istituzioni ed i tecnici locali, le forze vive, economiche e sociali, del posto, con l'assistenza tecnica dell'agenzia di Cooperazione.

E' a questi Comitati che andrebbe riservata la funzione di analizzare concretamente i bisogni fondamentali di quel territorio, vagliare le priorità e decidere le realizzazioni.

E' questa la strada che hanno intrapreso numerosi progetti della Cooperazione italiana, gestiti direttamente o mediante le Nazioni Unite.

L'originalità di questo approccio consiste nel considerare la partecipazione come un processo negoziale tra le persone in difficoltà, i tecnici e le istituzioni che dovrebbero aiutarle. Un negoziato che, per nascere, deve innanzitutto mettere in condizione la gente di esprimere i bisogni, di sentirsi in diritto di essere ascoltata e di sostenere i propri argomenti.

Il Comitato locale diventa lo spazio privilegiato, ma non unico, di ascolto e raccolta dei bisogni; il luogo in cui si elaborano le risposte possibili.

Il vantaggio che se ne ricava è reciproco. Quello della gente è che si ottengono risposte più appropriate; quello dei tecnici è che la propria professionalità ne esce più qualificata e si risolvono meglio i problemi; quello dei politici è che aumenta il consenso democratico nei loro confronti.

Naturalmente vi sono anche svantaggi: i processi decisionali sono un po' più complessi e rimettono in questione le stratificazioni locali di potere, i tecnici debbono impegnarsi di più perchè le loro soluzioni sono messe in discussione, i politici trovano più difficoltà ad appoggiare preferenzialmente le loro lobbies elettorali.

Ma vogliamo mettere?

UNA GIORNATA DA NON DIMENTICARE

Per quelli tra noi che si trovavano lì, il 24 ottobre 1991 resta una giornata da non dimenticare; una occasione che ti fa capire di colpo se il lavoro che stai facendo ha senso o no.

A non mancare, certo, erano gli abitanti della valle di Pantasma, su, nel nord del Nicaragua.

A cavallo, a piedi o stipati fino all'impossibile sui pochi, ansimanti, colorati camions in cui si esaurisce la rete di trasporti locali, erano tutti lì, nel gran prato verde che sta di fronte al "Cuartel".

Il Cuartel è la base militare dell'Esercito Popolare Sandinista di Estancia Cora, che a partire da questa data cessa di esistere e viene consegnata alle Nazioni Unite ed alla gente della valle, perchè, con l'appoggio di Prodere, venga trasformata in un centro di formazione agricola.

Un passo verso la rinascita di territori potenzialmente ricchi, ma per troppi anni frontiera insanguinata in una guerra che, da queste parti, è stata particolarmente crudele.

Mentre si aspettano i discorsi, vecchie radio e improvvisate orchestre strepitano storie di amori impossibili, gli amori forti che si incontrano solo nelle tanto amate canzoni "rancheras".

E' un giorno di festa grande per la valle.

Certo, nessuno si illude che i conflitti siano cessati, le ferite rimarginate. Nessuno pensa che la fine della miseria e delle sofferenze sia dietro l'angolo.

Eppure tutti sentono di essere protagonisti di un atto di grande valore, insieme simbolico e materiale. La sanzione pubblica e solenne che un ciclo negativo si spezza ed uno positivo sta forse aprendosi. Un atto reale di ricostruzione e riconciliazione.



L'idea di tutto questo non era partita da lontano. Era partita da qui, dal Comitato, dal "Comitè Técnico Municipal" di Pantasma.

Un organismo non previsto da nessuna legge, ma non per questo meno reale ed effettivo, in cui da un anno e più si ritrovavano, scontrandosi o mettendosi d'accordo - confrontandosi comunque -, il sindaco, i non molti tecnici dei servizi pubblici sopravvissuti alle misure di ricompattazione e di austerità, la gente di Prodere, i maestri, gli infermieri ed i medici del centro di salute. Ma anche gli ex-contras ritornati a casa e i licenziati dall'esercito sandinista; i rappresentanti delle cooperative agricole e quelli dei gruppi che aspiravano alle stesse terre; i rappresentanti delle comunità sparse nella valle e le associazioni di produttori.

Le forze del territorio e della società locale, insomma. Diverse per storie e posizioni. Eppure unificate dal bisogno.

A Pantasma, come nel resto dei Municipi dei sei paesi centroamericani, in cui abbiamo lavorato, le attività del Prodere sono state avviate ed ancor oggi continuano a svilupparsi attraverso analoghi strumenti di partecipazione e decisione.

Attività e spese che costituiscono la sostanza dei piani operativi annuali vengono preparate attraverso Comitati locali di sviluppo simili a quelli di Pantasma.

Un metodo che all'inizio sembrava un po' folle e temerario a tutti.

Soprattutto perché la pretesa era di applicarlo a contesti in cui la società locale era polarizzata all'estremo e permeata dalla cultura della violenza e della contrapposizione.

Ai più ottimisti, appariva una proposta un po' utopica che, forse, avrebbe potuto dare i suoi frutti tra le mansuete comunità del Costarica o del Belize.

Ma pensare che potesse funzionare nelle zone del Nicaragua, del Guatemala o del Salvador che ci erano state assegnate, luoghi martoriati e pericolosi quanti altri mai, questo sì, che appariva un

vero paradosso.

Eppure, dopo tre anni e mezzo di esperienze, quella profezia non si è avverata. Anzi il paradosso si è rovesciato nel suo contrario.

Se ci sono state delle aree in cui i contributi del programma hanno potuto essere efficaci, visibili e riconosciuti un po' da tutti, queste sono state precisamente le zone di maggior rischio in Guatemala, Nicaragua, Salvador.

Che sia andata così è dipeso, certo, in misura preponderante dall'evoluzione positiva della situazione politica del Centroamerica. Accordi che sembravano impensabili sono stati stipulati e, nonostante tutte le difficoltà, si sono mantenuti e si stanno consolidando.

Siamo stati testimoni emozionati ed increduli, di eventi-simbolo epocali: il discorso di Daniel Ortega che riconosce la sconfitta elettorale e consegna il potere nelle mani di donna Violetta; le strade di San Salvador rosseggianti delle mille bandiere del Fronte, il giorno della pace; le decine di migliaia di indigeni che accolgono Rigoberta Menchù, dopo dieci anni di esilio, e la accompagnano a consacrare un prato di Città del Guatemala alle divinità maya ed alle migliaia di indios desaparecidos.

Immagini forti ed impattanti, conosciute da tutti, anche qui da noi, ed entrate a far parte dell'immaginario collettivo, laggiù.

Ma non meno emozionanti e densi di contenuto sono stati avvenimenti più modesti e sconosciuti che abbiamo avuto la fortuna di condividere e costruire assieme con la gente in questi anni. La chiusura dell'accampamento di Mesa Grande e la partenza degli ultimi rifugiati salvadoregni dall'Honduras; la consegna dei fucili da parte dei gruppi riarmati alla Brigata del disarmo in Nicaragua; i desplazados di Ilom, in piena zona di conflitto, nell'estremo Nord del Guatemala, che costruiscono, ricevendo dalle Nazioni Unite protezione e un salario dignitoso, la strada che li toglierà dall'isolamento e dall'abbandono.

Anche queste, nel loro contesto, immagini forti di vita e di speranza.



"Aiutati, che il ciel ti aiuta" dice un proverbio di quelli che non predicano la rassegnazione.

Ed il cielo ha aiutato quelli che, come noi, avevano scommesso tutto sulle possibilità degli accordi, della concertazione, della pace.

Fortuna, dunque, ma anche l'accortezza di predisporre uno strumento che potesse favorire ed esaltare, nei contesti locali, la voglia di ricominciare assieme, da subito. Senza pretendere di anticipare le vicende nazionali, ma anche senza aspettare che tutti i giochi si facessero nelle capitali.

A questo sono serviti i Comitati locali e tanto più hanno funzionato quanto più le regole del gioco sono state chiare, non truccate e proclamate apertamente fin dal principio, perché tutti sapessero.

Prima e fondamentale regola era che la nostra presenza, la presenza delle Nazioni Unite, era "super partes". Non eravamo lì per favorire il governo contro la guerriglia, né viceversa; una parte della popolazione a discapito di un'altra. Né apertamente né sottobanco.

E le cose che avremmo contribuito a realizzare sarebbero stati gli unici metri di valutazione di questi propositi.

Perciò dovevano essere cose non prestabilite e precotte, ma costruite e concordate sul posto.

Non solo con il consenso degli attori locali rappresentativi, ma più ancora attraverso la loro conoscenza dei bisogni, delle aspettative, delle possibilità della gente.

A queste condizioni, sarebbero state impegnate le risorse tecniche e finanziarie di cui eravamo portatori. Risorse non grandi in assoluto, ma enormi per delle zone neglette finora dai bilanci

nazionali, se non per le spese militari.

Su questo terreno, - la ricerca di soluzioni pratiche, di cose da fare, per il beneficio di tutti e senza discriminazioni, - i comitati hanno potuto misurarsi e prendere iniziative. E da fare veramente c'è tanto. Riattivare la produzione agricola, bloccata da anni di guerra. Riaprire strade, per far passare i primi raccolti del tempo di pace. Legalizzare terre e proprietà. Far ritornare in vita scuole e posti di salute distrutti o abbandonati.

Difficoltà, ritardi, problemi, momenti di crisi, anche gravi ed acuti, ovviamente non sono mancati ed ogni giorno si ripresentano. Ma risulta pure evidente che le tensioni locali, mano a mano che le energie di molti si incanalano verso attività costruttive ed utili, vanno scemando ed assumono sempre più la forma di una vivace dialettica locale in cui interessi e proposte diverse hanno piena legittimità di manifestarsi e confrontarsi.



Questa metodologia di concertazione non è passata inosservata in Centroamerica e ci sono speranze che non sia ricordata solo come il fiore all'occhiello di un programma di cooperazione fortunato quanto si vuole, ma destinato a scomparire nel breve giro di un anno o poco più.

La caratteristica naturale dei programmi di cooperazione è che essi sono operazioni, per definizione, temporanee ed il criterio chiave della loro utilità consiste nel vedere se e quanto lascino di permanente al di là della loro conclusione.

Se, ad esempio, le metodologie di concertazione locale non fossero più soltanto strumenti legati al buon uso di risorse di cooperazione, in una fase, tutto sommato, speciale nella vita delle comunità quale la conclusione di un conflitto armato, ma diventassero la pratica quotidiana di istituzioni normalmente presenti sul territorio, ebbene, esse acquisterebbero uno spessore ed una forza assai più consistenti.

E qualcosa del genere comincia a delinearsi.

Stanno nascendo, in questi primi mesi del '93, tanto in Salvador quanto in Honduras, e presto in Guatemala e Nicaragua, le prime Agenzie Locali per lo sviluppo economico⁵. Strutture dipartimentali, a composizione mista, pubblica e privata, e dotate di propria autonomia giuridica, le Agenzie si configurano come strumenti di programmazione e gestione delle attività economiche locali.

Nascono accompagnate, ad esempio in Salvador, dal sostegno e dall'interesse del Ministero di Pianificazione, ma anche del FMLN; delle associazioni sindacali e di quelle dei produttori. Che hanno accettato di lavorare assieme nel Comitato di gestione.

Ad esse il Prodere consegnerà, nel momento della sua conclusione, sedi e attrezzature, l'uso del fondo di garanzia, - alcuni milioni di dollari, - con cui il sistema normale delle Banche sta finanziando i progetti produttivi di piccoli produttori e cooperative, l'esperienza accumulata da centinaia di tecnici delle istituzioni nazionali normali. E lascia, ancora, due cose importanti.

Un segnale ed una strada tracciata per futuri investimenti da parte delle istituzioni finanziarie internazionali, anch'esse - tutto sommato - alla ricerca di modelli efficaci e partecipativi. Ed anche un esempio di come la partecipazione sostanziale della gente sia possibile e necessaria. In qualsiasi contesto.

⁵

Cosa sono e come funzionino le Agenzie locali per lo Sviluppo economico, proviamo a raccontarlo più avanti, nella sezione di questo capitolo dedicata ad alcune esperienze di sostegno alle attività economiche locali sperimentate in questi anni in Centroamerica. Cfr. pagg. e ss.

**TRE ANNI DI PRODERE IN CENTRO AMERICA
ALCUNI RISULTATI AL DICEMBRE 1992**

PAESI: BELIZE, COSTA RICA, EL SALVADOR,
GUATEMALA, HONDURAS E NICARAGUA

MUNICIPI DI INTERVENTO:	77
SUPERFICIE DELLE AREE:	Km ² 16.091
POPOLAZIONE TOTALE DELLE AREE: (che hanno ricevuto benefici diretti o indiretti)	1.211.093

=====

DIRITTI	Comitati locali costituiti ⁶ : 603
---------	--

	Atti di assistenza legale ⁷ : 70.940
--	--

INFRASTRUTTURE	Strade rurali costruite e/o migliorate (Km):	1.011
	Beneficiari di abitazioni:	5.868
	Beneficiari di opere di risanamento ambientale e/o	

	strutture comunitarie ⁸ : 283.395
--	---

EDUCAZIONE	Scuole costruite e/o riattivate:	208
	Scuole equipaggiate e assistite tecnicamente:	392
	Tecnici di educazione formati:	5.014
	Beneficiari di attività di alfabetizzazione:	81.121

SALUTE	Centri di salute costruiti e/o riattivati:	108
	Centri di salute equipaggiati e assistiti tecnicamente:	144
	Tecnici di salute formati:	1.312
	Personale comunitario di salute formato:	6.411

PRODUZIONE	Famiglie beneficiarie di rette di progetti produttivi:	32.302
	Crediti per progetti produttivi (migliaia di US\$):	10.725
	Tecnici agro-zootecnici formati:	i
	771	
	Beneficiari di formazione nel settore produttivo:	24.259

⁶ Si tratta di Comitati a vari livelli territoriali: dipartimenti, provincie, municipi, comunità.

⁷ Comprendono documenti di identità; certificazione di nascita, permessi di residenza; permessi di lavoro; legalizzazione di terre; riconoscimento legale di cooperative, organizzazioni sociali e culturali comunitarie

⁸ Acquedotti, servizi igienici, piccoli ponti, igiene del territorio, opere di difesa dell'ambiente, riforestazione, case comunitarie, case della cultura.

E I GRUPPI "VULNERABILI"?

Uno degli effetti importanti dei metodi di partecipazione, che stiamo cercando di descrivere, è che essi consentono di dare spazio ai gruppi ed alle comunità locali.

Tuttavia, l'esperienza sembra mostrare che, anche quando si cerca di sviluppare la partecipazione in forma sostanziale, non è facile raggiungere, i segmenti di popolazione più vulnerabili: le donne, gli anziani, gli handicappati, i malati, gli adolescenti incappati in misure penali. Le persone, insomma, fisicamente, psicologicamente, socialmente ed economicamente più deboli.

Anche in questo caso, però, appare possibile ricercare modalità di lavoro che non li escludano, ma che - anzi - ne esaltino l'apporto e la partecipazione.

Si tratta, qui, di arricchire le occasioni di espressione dei bisogni a disposizione della comunità, offrendole soprattutto a chi ha minor voce e potere.

Uno di questi spazi, ad esempio, è stato aperto dal metodo delle carte comunitarie di rischio.

E' questo un metodo nato in Italia (più precisamente a Napoli dopo il terremoto del 1980) e adottato, poi, da molti programmi di cooperazione italiana ed internazionale.

Esso consiste nell'organizzare una serie di incontri di piccoli gruppi e dell'intera comunità per identificare quali sono i bisogni più urgenti, quali i rischi più gravi per la sopravvivenza e la salute e quali le soluzioni più adeguate. Utilizzando un simbolo per ciascuno dei rischi e dei problemi identificati attraverso sopralluoghi e visite di campo, si disegna una grande mappa (o tante più piccole) delle aree nelle quali si è lavorato. La mappa, visibile e comprensibile da tutti, testimonia del lavoro collettivo svolto ed aiuta ad avere una visione complessiva dei problemi che si vogliono affrontare.

Questo lavoro non resta, però, un gradevole e festoso "happening" comunitario, perchè è sulla base dei suoi risultati che il Comitato locale attiva le risorse finanziarie che la cooperazione mette a disposizione, per risolvere i principali problemi identificati.

Le soluzioni più appropriate e compatibili con le disponibilità tecniche, finanziarie e con le risorse proprie della comunità (il suo lavoro ed il suo sapere) vengono discusse ed approvate dal Comitato, con l'assistenza tecnica degli esperti locali e della cooperazione.

Il tutto viene normalmente sancito dalla redazione di una specie di carta di intendimenti, una sorta di contratto pubblicamente sottoscritto che i responsabili delle comunità custodiscono gelosamente. Perchè, si sa, fidarsi è bene ...



Si potrebbero fare molti esempi, ma per brevità, si accennerà solo all'esperienza della progettazione dell'Unità di salute di S.Marcos, Municipio dell'area urbana di S. Salvador, dove il Prodere e la cooperazione bilaterale italiana lavorano insieme.

Si tratta di una zona fortemente colpita dal terremoto del 1986, dove si addensano i senza tetto e gli sfollati venuti in città dalle zone di conflitto.

L'area era quasi priva di servizi (una precaria Unità di Salute era improvvisata in una casa privata) ed in condizioni igieniche ed ambientali spaventose.

In una prima fase si applicarono le tecniche di analisi partecipata dei bisogni per cercare di capire quali erano i problemi prioritari da risolvere. Venne fuori innanzitutto la questione del riconoscimento legale delle comunità, perchè potesse essere garantito alle famiglie il diritto

ad entrare in possesso delle case che si stavano ricostruendo. Poi la necessità di migliorare l'igiene del quartiere. Ed anche di realizzare una Unità di Salute, capace di dare risposta ai drammatici bisogni sanitari della gente.

Si costituì un Comitato Locale con i rappresentanti delle comunità interessate, gli operatori sanitari pubblici, gli insegnanti delle scuole, autorità locali ed associazioni volontarie.

Mentre si apriva una sorta di contrattazione per le questioni legali tra comunità e autorità (che sfociò nel riconoscimento legale di alcuni diritti essenziali della gente), i bambini delle scuole, con gli insegnanti e gli operatori sanitari realizzarono durante molti mesi le carte comunitarie dei rischi e dei bisogni prioritari, coinvolgendo le famiglie, centinaia di persone dai lavori precari, la gente dei mercatini, i servizi comunali e chiunque fosse disponibile a partecipare.

In queste attività, che si svolgono in una atmosfera di coinvolgimento, di interesse e spesso quasi di festa, gli insegnanti cercavano di recuperare i bambini che non frequentavano la scuola e gli operatori sanitari cercavano di far partecipare gli handicappati, le persone sole, quelli che avevano disturbi mentali, insomma le persone più deboli. Un gruppo di studenti universitari di psicologia si occupava più particolarmente dei bambini introducendo tecniche di espressione e comunicazione (come ad esempio il teatro di strada) che si sono poi rivelate efficacissime non solo per facilitare l'integrazione dei più deboli, ma anche nella lotta contro il colera, nell'educazione sanitaria ed in tante altre attività.

La "grande opera" del Comitato Locale, in questo caso, si è rivelata la progettazione della Unità di Salute, per la quale la cooperazione metteva a disposizione i finanziamenti necessari. Si discusse a lungo. Un primo progetto, che era nato in uno studio professionale, prima del Comitato, fu accantonato. Si esaminarono in piccoli gruppi i diversi problemi che si presentano in una Unità di Salute, riflettendo su come si poteva creare una struttura che ne facilitasse la soluzione. I tecnici si occupavano dei percorsi, del pronto soccorso, degli ambulatori, delle dotazioni e così via. La gente, cioè i futuri utenti, si occupava degli spazi di attesa, dei bisogni di informazione e di educazione per la salute e per la nutrizione dei bambini, discuteva gli aspetti amministrativi, gli orari e la possibilità di prevedere che una parte della struttura fosse funzionante durante tutto l'arco delle 24 ore.

Proprio dal fatto che le persone più in difficoltà avevano partecipato alla discussione nacque l'idea di dotare l'Unità di Salute di una sorta di appartamento polivalente dove ci si potesse occupare anche dei problemi sociali, di riabilitazione, di salute mentale, di informazione o semplicemente dove ci si potesse incontrare e discutere delle iniziative per migliorare la qualità della vita del quartiere. Questo tipo di servizio non rientrava nello standard corrente, ma emergeva piuttosto dal fatto che, per una volta, una serie di bisogni generalmente inascoltati aveva potuto esprimersi.

Man mano che la discussione andava avanti una piccola equipe di tecnici disegnava le soluzioni che venivano sottoposte alla verifica del Comitato.

Alla fine si giunse alla definizione della struttura in tutti i suoi dettagli e il progetto, con il suo "centro polivalente", fu approvato dal Ministero della Sanità (che del resto partecipava al Comitato con suoi esperti).

Oggi, mentre l'Unità di Salute di S.Marcos è in costruzione, i benefici di questa esperienza partecipativa, prima ancora di ritrovarsi nella umanizzazione della struttura che nasce, si vedono già nel consolidamento della comunità, nella maggiore disponibilità a lavorare insieme per risolvere i mille problemi di tutti i giorni, nell'impegno che viene posto per migliorare l'igiene del quartiere, nel miglior funzionamento del servizio sanitario, e, infine, nell'attenzione e solidarietà verso i più deboli.

DISEGNANDO CON LA GENTE

Leon Avilès è l'architetto salvadoregno che nella progettazione partecipata dell'Unità di Salute di San Marcos, ha avuto il compito di redigere il disegno ed il progetto tecnico. Avilès insegna nell'Università Centroamericana "Simeon Cañas" (UCA), l'università dei gesuiti assassinati nel 1989 dall'esercito salvadoregno.

- Come inizia il progetto?

Fin dall'inizio avevamo pensato di mettere in comune aspirazioni ed aspettative degli utenti attraverso un lavoro partecipativo. Non si trattava di un lavoro abituale di ufficio.

- Quali attività avete realizzato con le comunità?

Riunioni per conoscerci meglio e di lì abbiamo iniziato a cercare forme di comunicazione continua. Ci sono state riunioni perchè emergessero le cose che funzionavano e quelle che no. Lo stesso abbiamo fatto con infermieri e medici.

- Avete preparato un questionario?

Sì, un questionario guida, però quasi sempre i questionari non riflettono tutte le informazioni che si producono invece nelle analisi partecipative più allargate.

Abbiamo ricercato un linguaggio facile da intendere: figure semplici che esprimevano come un paziente entra, dove va, chi interviene per primo, dove è ricevuto e come esce. Sono gli utenti che possono valutare l'efficienza del servizio e come migliorarlo.

Ci sono state riunioni rivelatrici della maturità e della chiarezza di obiettivi che hanno le comunità. Erano riunioni che si facevano di domenica nella casa della cultura o nel Comune. Lì abbiamo imparato molte cose. Lì abbiamo capito che stavamo facendo qualcosa di significativo.

- Quanto tempo si è investito nell'analisi partecipata?

Difficile dirlo, forse un 30% del lavoro è stato dedicato alla ricerca collettiva dell'informazione. Poi, abbiamo sempre fatto riunioni che approvavano o presentavano proposte.

- Qual'è il vantaggio di questo metodo?

In riunioni con 18 o 20 persone, a volte, si fatica per conciliare le opinioni. Però è molto interessante perchè si riesce a capire dove si sta sbagliando. Per esempio, non molto tempo fa c'è stata una riunione in cui discutevamo sui materiali. La gente propose dei miglioramenti. Ora stiamo facendo i cambi. Realmente, avevano ragione. Senza questa metodologia, ora staremmo costruendo l'Unità di Salute senza questi cambi ed il risultato non sarebbe stato il migliore.

- Per lei e la sua équipe cosa ha rappresentato questa esperienza?

La nostra professione prevede il contatto con la gente; ma, in questo caso, siamo andati più in là. Per esempio, l'esperienza ed i bisogni delle madri hanno permesso di disegnare meglio l'area materno-infantile. Un mutilato ci domandò come poteva andare al laboratorio se avevamo previsto delle scale. Perciò abbiamo disegnato rampe per andare in qualsiasi posto. Quanto, poi, al centro polivalente, all'inizio nè era previsto nè mai ci avevamo pensato.

Nell'università ho presentato questo metodo come un'esperienza da seguire ed ho proposto che d'ora in poi invece di lavorare da soli, lo facciamo con la gente registrando, parlando, ascoltando. Collegando la nostra professionalità con la realtà del territorio.

I DIRITTI DI TUTTI

Costruire scuole e centri di salute; stabilire fondi rotatori comunitari per rendere possibile l'accesso al credito; riunire comunità, per prendere decisioni.

Quanto di tutto questo ha senso e rimane, se i contadini che ricevono il credito non possono neppure dimostrare di possedere legalmente il loro minuscolo appezzamento? Se i comitati

comunitari non sono riconosciuti legalmente? Se non si possono iscrivere i propri figli all'anagrafe, ottenere un certificato di nascita, un documento di identità o un titolo di proprietà per la propria casa o il proprio terreno? Se non si diventa, insomma, soggetti di diritti e non oggetto di aiuto?

Sono rari gli interventi di cooperazione attenti a concepire le proprie realizzazioni come esercizio di diritti di chi le riceve. Eppure la povertà e le condizioni di sottosviluppo delle popolazioni beneficiarie dipendono quasi sempre proprio dalla violazione dei loro diritti fondamentali. Discriminazione, negazione dell'accesso alla scuola, alla salute, ai servizi sociali, al circuito economico e produttivo.



E, invece, bisognerebbe tentare di leggere i bisogni e le necessità dei beneficiari in termini di diritto, organizzare risposte che diminuiscano stabilmente ingiustizia ed esclusione, in aree a rischio, prima dello scoppio di una crisi, stabilire diritti sacrosanti, talora sconosciuti alle popolazioni. In questi casi, la costruzione di una scuola o di un ambulatorio non è vista come il risultato del programma, ma come il luogo che rende possibile l'esercizio del diritto allo studio ed alla salute.

Lavorare per l'attuazione di questi diritti non è sempre facile: si devono superare, anzitutto, le difficoltà poste dai potenti locali che sull'assenza dello stato di diritto basano la loro fortuna. E, a volte, i problemi sono più complessi. Quando la vigenza del diritto intacca non solo il potere delle piccole oligarchie locali, ma quello dello stesso governo; quando i gruppi guerriglieri, per calcolo politico, preferiscono anch'essi lo statu quo ... In questi casi, agendo su equilibri delicatissimi, è importante che la cooperazione giochi tutto il suo potere negoziale.

I casi che conosciamo sono ancora pochi, ed irrisorio è il loro finanziamento, se comparato al costo degli interventi spettacolari, che si rendono necessari quando la violazione dei diritti umani della gente è stata tanto profonda da aver prodotto crisi violente ed acute. Ma sono esempi importanti per la cooperazione del futuro.

DIRITTI UMANI NELL'IXIL

Quando, nel 1990, vi arrivammo, non sapevamo molto del Triangolo Ixil ed eravamo assai preoccupati per quello che avremmo dovuto fare lassù con il nostro programma. Sapevamo che ci aspettava un lavoro difficile in valli isolate, raggiungibili varcando la catena montuosa più imponente dell'America Centrale, percorrendo strade sterrate, a molte ore dalla capitale. Sapevamo che in Ixil vivono un po' di più di centomila indigeni che parlano una lingua maya e che molte migliaia di persone erano rimaste uccise sotto i bombardamenti e durante gli scontri a fuoco degli ultimi decenni.

C'era una sola via di collegamento interna, una strada bianca che attraversava il sud del Triangolo. Le popolazioni del Nord, che sono la maggioranza, potevano spostarsi solo a piedi o a dorso di mulo, viaggiando vari giorni per arrivare a Nebaj, il centro più importante, l'unico collegato al resto del mondo. C'erano pochissime scuole, due soli ambulatori funzionanti e non c'erano servizi: acqua potabile, fognature e luce elettrica raggiungevano solo tre centri abitati. Gli ixiles vivevano di una poverissima agricoltura di sussistenza, lavorando come braccianti giornalieri nelle grandi aziende che esportano caffè e migrando periodicamente sulla costa, a raccogliere canna da zucchero. Sempre per l'esportazione, sempre in latifondi.

Ma, soprattutto, in Ixil continuava ad esserci la guerra, gli scontri a fuoco, i bombardamenti, le deportazioni della popolazione civile, decine di migliaia di sfollati. E, con ogni evidenza, solo due apparivano le istituzioni presenti in forze nel territorio: l'Esercito nazionale e l'Esercito Guerrigliero dei Poveri, uno dei cinque gruppi che formano il fronte di opposizione armata in Guatemala (URNG).



Gli obiettivi del nostro progetto erano chiari: favorire le condizioni per la ricomposizione del conflitto, la riconciliazione e la pace. Allora credevamo che la pace si raggiungesse attraverso lo sviluppo, con il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. E, in una situazione in cui non c'era quasi nulla, pensavamo che la soluzione fosse costruire vie di comunicazione, scuole, posti di salute e case, concedere crediti per la produzione e la commercializzazione, formare infermieri, maestri, agricoltori ed artigiani competitivi.

Non eravamo molto lontani dal vero. Ma saltavamo un passaggio; non prendevamo in considerazione un aspetto fondamentale: la necessità di ricostruire anzitutto la cultura del diritto. Il terrore e l'impunità dei decenni di guerra avevano agito su un popolo che continuava a vivere antichi soprusi ed ingiustizie, discriminato in quanto indigeno, contadino, povero. La cultura della violenza e della rassegnazione era dominante e si era strutturata.

Appena cominciammo a lavorare ce ne rendemmo conto. I tre sindaci del Triangolo esercitavano un potere di facciata, persino le decisioni minori erano prese secondo le istruzioni del comandante militare. In ogni comunità c'erano le PAC, le famigerate Pattuglie di Autodifesa Civile, formate da civili armati, agli ordini dell'Esercito, che sostituivano i comitati di comunità, tradizionalmente guidati dall' "alcalde auxiliar", eletto democraticamente tra tutti gli abitanti.

Gli aspetti più inquietanti di questa cultura della violenza erano quelli sociali e psicologici. I sindaci e gli alcaldes ausiliari non erano stati aboliti: continuavano ad essere eletti periodicamente e ad esercitare formalmente il loro potere, ma dipendevano di fatto dall'esercito. Gli elementi formali dello stato di diritto non erano stati smantellati, ma erano una semplice facciata obbediente. Così gli ixiles erano costretti a rendersi conto giornalmente che l'unico potere reale era quello delle armi. Persino nel dirimere le piccole controversie facevano riferimento alle PAC ed ai militari.

La gente non parlava, aveva paura di esprimersi, non partecipava a riunioni che non fossero convocate dall'autorità militare e, quando non ne poteva più, ricorreva all'unica altra autorità che gestiva potere: scappava in montagna e si univa alla guerriglia. Ma ormai, nel 1990, la guerriglia in Guatemala si era indebolita, disponeva di pochi mezzi finanziari e non aveva alcuna possibilità di battere sul campo un esercito ben sovvenzionato. Così la maggioranza degli ixiles non scappava più in montagna, anzi molti ritornavano, stanchi di una guerra infinita, e cercavano di adattarsi a un'esistenza nell'ombra e nella paura.

Vivendo qualche mese in Ixil capimmo che posti di salute, scuole e crediti non avrebbero contribuito alla riconciliazione, se non come elementi attorno ai quali ricostruire la società civile e la vigenza del diritto. Dovevamo dimostrare agli ixiles che valeva la pena organizzarsi anche senza armi, che si potevano combattere e vincere battaglie democratiche senza paura di ritorsioni.

Ma la strada era lunga e pericolosa e andava percorsa con gradualità: nemmeno sotto la bandiera delle Nazioni Unite avevamo la forza per far rispettare da un giorno all'altro diritti fondamentali, come quello alla vita.



Per ristabilire la cultura del diritto, iniziammo con l'organizzazione di riunioni a cui partecipavano tutti i membri delle comunità, anche quelli armati delle PAC. Decidevamo insieme come utilizzare il nostro aiuto. Piccoli interventi, all'inizio, ma con i quali davamo un esempio: tutti potevano esprimersi, confrontare tra loro diverse necessità, magari litigare, per poi trovare un accordo e, contando sul nostro appoggio tecnico e finanziario, realizzare qualcosa. Un lavatoio comunale, una scuola, un campo di patate, qualunque cosa. Poco a poco, la gente parlava sempre di più nelle riunioni, parlava dei propri diritti.

Dopo un anno di lavoro, i primi risultati: grazie a decine di piccole realizzazioni, gli ixiles cominciarono ad avere fiducia nelle proprie forme organizzative ed in noi, le Nazioni Unite. Eravamo diventati un nuovo, imprescindibile interlocutore dell'area: in Ixil contavano l'Esercito, la guerriglia e contavamo noi.

Ma fu proprio questa forza che avevamo acquisito a provocare la prima crisi. L'esercito cominciò a osteggiare il nostro lavoro. Nel giro di poche settimane furono minacciati i membri di molti comitati di comunità.

Non avevamo molte scelte. Dovevamo intensificare i nostri rapporti con le componenti più democratiche della società civile guatemalteca, a tutti i livelli, dalle comunità locali fino alla parte più sensibile delle autorità e delle istituzioni di governo. Decidemmo di rilanciare, e di utilizzare la nostra nuova forza per affrontare, finalmente, proprio i nodi principali e più scabrosi che non avevamo osato toccare prima. Iniziare il lavoro nell'estremo settentrionale dell'Ixil, in comunità messe in scacco permanente dalla guerra, occuparci della chiusura dei campi di concentramento degli sfollati e della legalizzazione della piccola proprietà della terra. Dovevamo fare un salto di qualità, contribuendo a rivitalizzare le forme organizzative della società civile: collaborare con le amministrazioni comunali, le associazioni e le cooperative che riunivano più comunità, le istituzioni decentrate dello Stato.

Naturalmente eravamo preoccupati dalle minacce ed avevamo paura di un intensificarsi della violenza. Per prevenirla iniziammo ad utilizzare una nuova, formidabile arma del diritto: l'informazione. Il terrore e l'impunità, infatti, si reggono sull'isolamento e sull'assenza di informazioni: chi decide per la violenza non vuole pubblicità. E il Guatemala, in quegli anni, stava tentando di ricostruirsi un'immagine internazionale di paese democratico. Un'immagine che favorisse gli affari di un'industria turistica molto sviluppata, evitasse boicottaggi nel commercio estero e, soprattutto, facesse arrivare i finanziamenti internazionali.

Cominciammo ad organizzare visite in Ixil di giornalisti nazionali ed internazionali, degli ambasciatori accreditati in Guatemala, di personalità internazionali. Queste iniziative si rivelarono molto più proficue di quanto sperassimo; non solo riuscimmo a proteggere i comitati di comunità, ma in pochi mesi diminuirono le violazioni dei diritti umani, i sequestri, gli assassinii misteriosi.

Da allora garantire la produzione e circolazione delle informazioni è diventata per noi una vera e propria strategia per la salvaguardia del diritto. Il più spesso possibile facciamo arrivare qualcuno che, visitando il progetto, garantisce, con la sua presenza, l'incolumità fisica delle popolazioni civili ed i progressi della legalità.

Questa strategia comprende anche il rafforzamento dell'informazione locale, come i giornali murali nelle comunità, e la presenza stabile dei corrispondenti di "Hombres de Maíz", la rivista centroamericana che si occupa dello sviluppo in aree di pacificazione.



Nel frattempo si intensificava il lavoro con le organizzazioni della società civile. Si costituivano le Case della Cultura in ognuno dei comuni del Triangolo, che iniziavano a far circolare, un mensile locale, riprodotto con la fotocopiatrice del Comune. Iniziava l'esecuzione di grandi progetti con le cooperative esistenti ed i Comuni. Migliaia di famiglie di contadini si associavano per produrre caffè, ortaggi e miele nelle loro piccole estensioni di terra, concentrando la produzione e commercializzando i prodotti in Guatemala, in altri paesi dell'America Centrale ed in Europa. Si potenziarono le sedi decentrate dei ministeri della sanità e della pubblica istruzione e si costruirono scuole e posti di salute, in cui lavoravano operatori ixiles, grazie all'organizzazione di appositi corsi di formazione professionali.

Finalmente, arrivammo anche nella zona più martoriata da scontri quotidiani e impunità. Aprimmo sedi del progetto nelle due comunità principali del nord. La bandiera delle Nazioni Unite che sventolava sulle baracche e la solita strategia dell'informazione funzionarono ancora una volta come protezione. Iniziammo la costruzione di una lunga strada che attraversasse il Triangolo da sud a nord, per spezzare una volta per tutte l'isolamento.

Quella strada fu la prova di forza decisiva. Per la sua costruzione utilizzavamo mano d'opera locale, regolarmente pagata, in applicazione della legislazione nazionale del lavoro. Ma i minimi salariali garantiti dalla legge, che noi applicavamo, erano il quadruplo di quanto i latifondisti pagavano ai loro braccianti. Un migliaio di ixiles, che si sentivano garantiti dalla nostra presenza, lasciarono il sottolavoro per lavorare alla strada. I latifondisti, che oltre all'appoggio dell'esercito regolare, disponevano di un vero e proprio esercito personale, non se la sentirono di usare la forza e dovettero aumentare i salari. Certo, ci furono minacce dirette alla popolazione ed al personale del progetto, ma non furono seguite da ritorsioni. Fu questo a dare alla gente, alle organizzazioni ed ai Comuni la forza necessaria per rialzare la testa del tutto. Ed a noi il coraggio di affrontare il punto più importante.



Dopo quasi due anni di lavoro era arrivato il momento di lavorare esplicitamente per la vigenza del diritto. Inaugurammo, in collaborazione con le Case della Cultura, un progetto di diffusione dei diritti umani, demmo il via a collaborazioni con la Procura nazionale dei diritti umani, una struttura pubblica, ma indipendente dal governo, e con organizzazioni internazionali per la protezione dei diritti che iniziarono così ad operare in Ixil. Ed iniziammo progetti di documentazione e legalizzazione.

Quelli che erano stati costretti a fuggire o erano stati deportati durante gli anni più duri della guerra - la maggioranza degli abitanti - non avevano alcun documento di identità valido. Coltivavano piccoli appezzamenti di terreno, ma non c'era nessun titolo che attestasse la loro proprietà. I bambini nati in quel periodo, alcuni dei quali ormai uomini, giuridicamente neppure esistevano, non essendo stati registrati all'anagrafe. Le conseguenze di questa situazione erano molto pesanti: gli "indocumentati" non potevano frequentare la scuola, avere diritto all'assistenza sanitaria nè lavorare. I piccoli contadini, non potendo dimostrare legalmente di essere proprietari, non potevano far ritorno alle proprie terre, occupate da altri. Spesso dai latifondisti che estendevano così ulteriormente i propri domini.

Con l'appoggio dei Comuni e del Governatorato, si riuscì ad ottenere una variazione al regolamento della legge nazionale sulla documentazione personale: chiunque fosse sprovvisto di documenti poteva richiederli, senza essere costretto a dare spiegazioni. Organizzammo con i Comuni lunghe spedizioni a piedi, a dorso di mulo e facendo ricorso agli elicotteri per raggiungere anche le comunità più sperdute con gli ufficiali di stato civile e le macchine fotografiche a sviluppo immediato. Da allora tutti gli ixiles hanno diritto ad un documento di identità uguale per tutti e non è più possibile identificare a prima vista chi è fuggito, chi stava con la guerriglia e chi con l'Esercito. Successivamente, il progetto ha collaborato con la Corte Suprema del Guatemala, rendendo possibile l'applicazione del nuovo regolamento a livello nazionale.

Contemporaneamente, è stato anche ricostituito il registro delle proprietà. A chiunque potesse dimostrare, sulla base di testimonianze, di essere proprietario di un appezzamento di terra, veniva rilasciato un regolare atto di proprietà. Grazie a questo titolo, oltre a rientrare in possesso della terra, il contadino aveva la possibilità di offrire una garanzia per ottenere il credito, indispensabile alla produzione.

Ormai il muro dell'omertà e del terrore era stato infranto; ogni giorno erano di più gli ixiles che si presentavano nei Comuni o alle Nazioni Unite per reclamare un proprio diritto. I comitati comunitari, le associazioni e le cooperative volevano aiuto per perfezionare il proprio riconoscimento legale. Per poter avere accesso a crediti e servizi, ma anche utilizzare i primi ricavi per comprare, costruire, assumere lavoratori. Il progetto cominciava ad abbandonare alcuni dei ruoli che aveva assunto prima, trasferendoli ai comitati, ai Comuni ed alle altre organizzazioni della società civile, che ormai contavano su di una forza propria.



La domanda di legalità e diritto aumentava progressivamente e, all'inizio del 1992 ormai erano moltissime le comunità di persone che avevano deciso di abbandonare le montagne dove erano fuggite e far ritorno ai propri luoghi di origine. Ormai, il reinsediamento degli sfollati assumeva dimensioni enormi: una nuova crisi era nell'aria.

Il governo ci chiese aiuto per il reinsediamento di 32 comunità, sulla base di un piano che avevano confezionato funzionari che lavoravano nella capitale. Il piano aveva alcuni aspetti che ci convincevano poco.

Innanzitutto era un piano di emergenza, che pretendeva di spostare in poche settimane molte migliaia di persone. L'esperienza insegna che gli spostamenti massicci ed in emergenza si rivelano deportazioni più che reinsediamenti. Non è possibile spostare con umanità della gente, imponendole i tempi e le azioni dettate da una logistica disegnata per l'emergenza. E' necessario organizzare insieme alla comunità tutte le fasi del processo; ogni famiglia deve essere convinta di quello che dovrà fare, del contributo che darà e dell'appoggio che potrà ricevere dagli altri. Il piano era troppo frettoloso e, inoltre, prevedeva l'obbligo per ogni comunità reinsediata di

costituire una pattuglia armata. Rispondemmo al governo che non avremmo potuto appoggiare un'operazione simile, soprattutto perchè non potevamo favorire in alcun modo la costituzione di gruppi di civili armati.

Il netto rifiuto ebbe come conseguenza un periodo di stallo e di incertezza. Gli esperti internazionali del progetto furono convocati a numerose riunioni con funzionari centrali del governo, con lo stato maggiore dell'Esercito e vari ministeri. Dovevamo continuare a spiegare le nostre posizioni, stando attenti a non invadere mai la sovranità del paese in cui lavoravamo ma, sostanzialmente, continuando a giocare sul nostro potere negoziale: se volete i soldi e l'appoggio della comunità internazionale, niente pattuglie armate. Mentre nella capitale si succedevano queste riunioni, in Ixil ricevevamo le visite di ufficiali dell'esercito che cercavano di convincerci, non senza qualche velata minaccia. Le minacce meno velate erano riservate alle comunità che intendevano reinsediarsi.

In quei giorni subimmo alcuni attentati: vennero bruciati due dei nostri fuoristrada, con accuse reciproche tra guerriglia ed esercito. Le minacce si infittirono, la pressione che subivamo cominciava a toccare punte prima sconosciute. Ma non pensammo mai di abbandonare l'area: andarsene in quel momento, oltre a vanificare i risultati sino ad allora raggiunti, avrebbe sicuramente generato un'ondata di violenza. Eravamo arrivati al punto di non ritorno: la nostra presenza aveva garantito l'inizio di un processo che non era ancora concluso, per il quale era ancora indispensabile.

Speravamo, con i nostri argomenti e la nostra influenza, di dare più forza al governo civile nel suo rapporto con il potere militare. E così dovette essere perchè, dopo qualche settimana di incertezza, terminarono le convocazioni allo stato maggiore. Noi continuammo a lavorare con i reinsediati che non accettavano di formare pattuglie armate. In febbraio organizzammo una grande riunione, a cui parteciparono i sindaci, il governatore regionale, i comitati di tutte le comunità, le associazioni e le cooperative. Più di duemila persone, a cui si aggiunsero diplomatici e giornalisti internazionali. In quella riunione spiegammo come avremmo aiutato chi si voleva reinsediare pacificamente, senza armi. Fu la più grande manifestazione pubblica mai realizzata in Ixil.

Mescolati tra la folla, c'erano sicuramente guerriglieri dell'URNG e, nelle loro uniformi verdi, armati di tutto punto, ufficiali e sottufficiali dell'Esercito. Forse allora fu chiaro anche a loro che, da quel giorno, nell'Ixil avrebbero dovuto fare i conti con una quarta forza: con quella gente associata, quei comitati, persino con quei vecchi e quelle donne organizzate che più di tutti avevano subito l'ingiuria della violenza.



Da quel febbraio 1992, nuove comunità si sono reinsediate senza pattuglie armate ed altre ancora lo stanno facendo oggi. Sono state costruite nuove scuole e nuovi ambulatori, ci sono più maestri e più infermieri. Si è tenuto un seminario internazionale sui diritti umani a cui hanno partecipato personalità internazionali e un premio Nobel per la pace, durante il quale, per la prima volta, gli ixiles hanno richiesto che finisse l'impunità per le violazioni dei diritti umani.

Nel Triangolo Ixil la vigenza del diritto si va rafforzando, ma sarà bene che la bandiera delle Nazioni Unite continui a sventolare ancora per un po': tutto è ancora molto fragile e incerto. Il Comune di Nebaj ha dedicato il suo nuovo parco alle Nazioni Unite e la strada principale del paese si chiamerà "via Repubblica d'Italia". Come segno di gratitudine gli ixiles hanno dedicato al nostro paese una fangosa strada sterrata in mezzo alle montagne del Guatemala; era la migliore che avevano. Ma è meglio di un'ampia piazza di qualche capitale, dedicata all'Italia da qualche capo di Stato, magari un po' tirannico, che ci ringrazia per un prestito miliardario.

QUANDO L'AVVOCATO SCENDE DAL CIELO

Ero il responsabile del programma in Ixil, l'unico esperto internazionale dell'equipe, formata da una trentina di tecnici, molti dei quali indigeni.

In quei giorni, eravamo alle prese con il problema della legalizzazione di una cooperativa di piccoli contadini, che producono aglio per l'esportazione. Nell'equipe non c'era nessun avvocato; quindi, toccava a me studiare i codici guatemaltechi. Avevo anche cercato l'aiuto delle autorità locali, ma era la prima volta che c'era la necessità di legalizzare una cooperativa e non ne sapevano molto più di me.

Quella sera arrivai a cena piuttosto contrariato: non avevo voglia di passare un'altra notte sul codice civile. A tavola c'era una bella signora, che non conoscevo. Era Marina, giurista guatemalteca inviata dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro per fare un'indagine sulla situazione del diritto del lavoro in Ixil. Sarebbe rimasta con noi tre giorni.

Ora, dovete sapere che uno dei passatempi preferiti dalle agenzie internazionali è quello di contrattare per poche settimane un consulente, con l'incarico di realizzare studi, che normalmente vengono archiviati in qualche ufficio centrale. In Ixil sbarcavano molti di questi consulenti e noi, che avevamo la presunzione di lavorare sul serio, non amavamo le loro missioni, anche perchè ci obbligavano a riunioni e visite di campo. Così provocai Marina, dicendole che invece di perdere il suo tempo in inchieste frettolose, avrebbe potuto aiutarci a legalizzare la cooperativa.

Due giorni dopo i documenti erano già pronti. Una settimana più tardi, Marina ritornò con il titolo legale: ora la cooperativa aveva la sua personalità giuridica e noi il nostro giurista di campo. Per accettare il nostro contratto Marina rifiutò la candidatura a giudice della Corte Suprema. Diceva che per costruire lo Stato di Diritto aveva più senso lavorare vicino alle necessità.

In pochi mesi, grazie al lavoro di Marina, migliaia di ixiles ottennero documenti di identità personale e titoli di proprietà della terra. Oggi Marina continua a lavorare con noi, non più in Ixil, ma nella capitale. Anche qui ha fatto grandi cose: la nuova legge sulla documentazione personale l'ha scritta lei e grazie al suo lavoro la Procura per la protezione dei Diritti Umani ha aperto sedi decentrate nelle aree di guerra. Ma lei era più contenta prima, quando stava con noi sulle montagne che ha dovuto lasciare per le minacce di un latifondista. Quando arrivava in elicottero sulle vette più alte e, insieme al sindaco, scendeva a valle a piedi, fermandosi giorni e giorni nelle comunità più isolate, dove consegnava carte di identità e titoli di proprietà.

Quando visitava le comunità i contadini non vedevano una signora col fazzoletto in testa ed i passi incerti per il lungo cammino, ma una donna determinata e fortissima che dava loro gli strumenti per andare avanti e li spronava a farlo, con l'esempio.

Due di quei contadini un giorno scesero a valle perchè volevano che Marina li sposasse ed iscrivesse all'anagrafe la loro bambina. Lei li accompagnò in comune, come testimone.

La bambina, naturalmente, si chiama Marina.

PANE E COMPANATICO

La crescita economica di un Paese povero dipende da fattori complessi tra i quali la cooperazione non occupa un posto preminente. Ad incidere su di essa in modo inestricabile sono, piuttosto, gli investimenti pubblici e quelli privati, le politiche monetarie, la capacità di sfruttare in modo intelligente le risorse naturali ed umane del Paese, le relazioni politiche e commerciali con l'estero, l'accesso al credito internazionale e così via. Quello che la cooperazione, però, constata sistematicamente è il grande squilibrio che esiste nella crescita economica. Squilibrio che è drammaticamente visibile sotto forma di grande povertà della gente e della maggior parte delle aree del Paese (rurali o urbano-marginali).

In molti Paesi poveri, l'economia è governata da pochi gruppi potenti ed è fortemente dipendente dall'estero (multinazionali, barriere doganali, politiche di penetrazione economica). Molto spesso, i meccanismi della democrazia sono piuttosto aleatori e le decisioni sull'economia vengono prese sotto la pressione di quei piccoli gruppi di potere, che, in Paesi già di per sé poverissimi, riescono anche ad essere i meno tassati.

La consistenza ed il potere delle classi intermedie, dei tecnici e degli intellettuali sono molto bassi. La potenza dei militari è spesso enorme e si estende all'economia. Queste ed altre ragioni analoghe sono alla base del fatto che le decisioni circa i grandi investimenti per infrastrutture ed iniziative nel settore della produzione sono per lo più prese da pochissime persone, quasi sempre direttamente interessate all'operazione e che non si pongono il problema più generale dei bisogni del Paese e tanto meno di come favorire una crescita economica armonica ed equilibrata. Ne scaturiscono iniziative di tipo centralizzato o specializzato, tali da poter essere realizzate da imprese potenti e da essere mantenute sotto il controllo di un piccolo gruppo.

Abbiamo visto come la cooperazione che pretende di intervenire direttamente nei processi della macroeconomia finisca con il provocare più danni che vantaggi. Essa, infatti, aggiunge ai "normali" squilibri sia i propri meccanismi di aiuto "commerciale" (in realtà vantaggiosi principalmente per il Paese donatore), sia la frequente sfasatura rispetto alle necessità e alle possibilità del Paese ricevente. E i danni rischiano di essere tanto più grandi quanto più centralizzate, specializzate e costose sono le opere e le forniture che la cooperazione finanzia.

Di cattedrali nel deserto, che vengono innalzate senza tener conto della cultura, del sapere e dei bisogni reali della gente e finiscono col danneggiare quel poco di economia locale esistente, sono cosparse le vie della cooperazione.



In situazioni di estrema povertà, individuare percorsi di sviluppo equi e duraturi non è semplice. Risorse scarse, decisioni centralizzate, cultura della sussistenza e dell'assistenza alimentano un circolo vizioso di cui restano prigionieri milioni e milioni di persone, cui, in pratica, è negato il diritto allo sviluppo.

E, tuttavia, esistono alternative o, almeno, speranze?

Per quanto scarse possano essere le risorse di un'area - risorse produttive, umane, naturali, culturali - è sempre possibile partire proprio da queste, puntando alla loro massima valorizzazione, per innescare il circolo virtuoso dello sviluppo.

Esperienze europee e latino americane hanno dimostrato che ciò è possibile quando, a livello locale (una regione, un dipartimento, un insieme di municipi), si costruiscono contesti ed opportunità tecniche e finanziarie che consentono ai protagonisti della vita

sociale del posto - autorità, imprenditori, servizi, associazioni pubbliche e private, e perfino gruppi vulnerabili -di incontrarsi, analizzare le potenzialità dell'area, decidere autonomamente cosa fare prioritariamente e come farlo.

Si può così promuovere lo sviluppo locale, cioè lo sviluppo che si verifica in luoghi sufficientemente circoscritti perchè i diretti intereressati, che conoscono la realtà e che hanno esigenze in gran parte comuni, possano decidere sul da farsi, coordinare gli sforzi (anche tra persone che hanno diverse collocazioni politiche e sociali) e promuovere attività vantaggiose per gli uni e per gli altri, anche con quel tanto di competizione che non manca mai.

Lo sviluppo locale non è in contrasto con lo sviluppo generale del paese. Al contrario, esso dovrebbe essere l'articolazione capillare di una strategia nazionale in cui grandi opere, investimenti pubblici, politiche finanziarie e commerciali, politiche sociali, dovrebbero essere a supporto delle iniziative che sono capaci di far fruttare al meglio le risorse esistenti a livello locale. Sembra questo, dunque, il terreno in cui le politiche di sviluppo e le politiche di cooperazione possono cogliere il triplice obiettivo di aiutare la gente a uscire dal circuito della povertà, stimolare la più ampia partecipazione alla vita economica e sociale del paese, avvicinare popolazione ed istituzioni.



Lo sviluppo umano, di cui parlano la Nazioni Unite, ha assoluto bisogno di capire in che modo può essere ottenuta una crescita economica che parta dalla base e che non alimenti squilibri e tensioni. E, fino ad ora, le strategie di sviluppo locale sembrano le sole che vadano chiaramente in questo senso.

La cooperazione italiana ha naturalmente incontrato questo problema e ha cominciato a lavorarci. Le esperienze che riportiamo sono contributi alla ricerca di nuove strategie di sviluppo economico. Una ricerca che è lungi dall'aver ottenuto risultati soddisfacenti e definitivi e che costituisce, anzi, il principale terreno sul quale dovrà esercitarsi la creatività della cooperazione.

LE AGENZIE LOCALI DI SVILUPPO

La prima Agenzia locale di sviluppo in America Centrale è nata a Granada, in Nicaragua. Raccontare come è nata è anche uno dei modi per spiegare a cosa serve.

L'Italia ogni anno fa grandi donazioni di alimenti che i Governi dei Paesi poveri possono vendere sul mercato locale a condizione di concordare l'uso del ricavato, il cosiddetto "fondo di contropartita". Quando sapemmo che era attesa in Nicaragua una donazione italiana del valore di 7 miliardi in pasta ed olio (generi di lusso normalmente importati e molto graditi ad un mercato locale privilegiato), chiedemmo subito al Governo di orientare i fondi di contropartita verso la regione di Granada, dove era in corso un buon programma sociosanitario.

Dovete sapere che i fondi ricavati dalla vendita degli alimenti dovrebbero essere utilizzati (per convenzione internazionale in questo genere di aiuti) per attività umanitarie, sociali e comunque di appoggio alla popolazione più povera. Ma questo non accade quasi mai, nonostante i protocolli firmati tra le parti. L'ente nazionale che si occupa della vendita non ha grande interesse a rimettere in circolazione i fondi, per ragioni comprensibili, ma inconfessabili. Il paese donante, all'atto della consegna degli aiuti, perde anche la sua negoziabilità e si limita a formulare coscienziose raccomandazioni. I destinatari delle attività sociali normalmente non sono a conoscenza di nulla e quindi è come se non esistessero.

Pensammo dunque, d'accordo con l'Ambasciata, di creare un interesse alternativo di un nuovo interlocutore, il Ministero del Lavoro. Il Ministro si dichiarò molto interessato alla proposta di usare i fondi per un Piano speciale per l'occupazione nella Regione di Granada, ed in pochi giorni acquisì l'accordo del Gabinetto dei Ministri. Così le parti in gioco diventarono tre: l'Ente nazionale di compra-vendita di alimenti, il Ministero del Lavoro e la cooperazione italiana rappresentata dall'Ambasciata.

Sembrava che tutti i problemi di negoziato fossero risolti. Così iniziammo a definire i contenuti del Piano e gli accordi di dettaglio fra le parti, quando improvvisamente apparve un quarto interlocutore interessato ai fondi.



Nel 1990 in tutti i paesi latinoamericani, su indicazione degli organismi finanziari internazionali, vennero istituiti i Fondi di Investimento Sociale (FIS), per dare appoggio ai gruppi sociali più sfavoriti e colpiti dalle politiche di ristrutturazione economica.

I meccanismi operativi prevedono che ONG, Municipi, gruppi locali, formulino progetti produttivi, educativi, sanitari, infrastrutturali, e li presentino alla struttura centrale di gestione del FIS che provvede a finanziarli.

Anche in Nicaragua il FIS era nato con tutte le sue contraddizioni. L'obiettivo di appoggiare la popolazione più danneggiata dai tagli alle spese pubbliche aveva prodotto un nuovo apparato centrale e costoso di tecnici, consulenti e impiegati. Le normali attività di promozione di servizi di salute o di educazione venivano sottratte alle istituzioni normalmente competenti per attribuirle ad un Ministero squisitamente politico come la Vice-Presidenza. Come dire che i diritti si trasformavano sempre più in optionals. Ed infine il rapporto diretto tra i gruppi di base e le alte autorità governative, presentato come il massimo della democrazia, non poteva che produrre interventi arbitrari ed assistenziali.

Semmai ci fosse stato bisogno di una caricatura della beneficenza pubblica, eccola istituita in fretta e furia. E bisognava anche dotarla rapidamente di fondi internazionali per attivarla.

Così il Governo Nicaraguense cominciò ad esercitare una forte pressione perchè i fondi di contropartita degli alimenti italiani venissero depositati nel FIS.

E noi intensificammo il negoziato per la gestione dei fondi e del Piano per l'occupazione a livello della Regione. Una contrattazione puntigliosa che durò quasi due anni, implicando via via nuovi interlocutori.

Nella Regione di Granada intanto, il lavoro di formulazione del Piano per l'occupazione metteva in evidenza tutte le difficoltà che sono effetto e causa della povertà.

Le istituzioni competenti in materia di sviluppo (delegazioni regionali dell'agricoltura, dell'economia, del lavoro) non solo erano povere di fondi, personale tecnico, programmi e informazioni sulle risorse locali e nazionali, ma si ignoravano anche a vicenda. Le riduzioni di fondi e di personale, volute dalle politiche di "riaggiustamento strutturale", stavano completando l'atmosfera generale di smobilitazione. Non esisteva nessun piano regionale di sviluppo che potesse servire da guida al nostro programma. Si sa, pianifica chi ha dei fondi da spendere e investe nel futuro.

Al livello degli imprenditori locali il panorama era molto chiaramente definito: i più forti ed informati, dotati di garanzie per le banche, erano in relazione diretta con le istituzioni centrali, finanziarie e tecniche. Le piccole imprese e cooperative (ed i gruppi intenzionati a costituirle) erano invece affidati all'occasionalità di programmi di aiuto internazionale.

In questo difficile contesto, l'Agenzia locale di sviluppo di Granada prese forma poco a poco. Paradossalmente le lentezze e le difficoltà del negoziato, finirono con il contribuire a farla nascere nel migliore dei modi.

Strada facendo, infatti, si coinvolsero tanti di quegli interlocutori locali che il nostro Piano per l'occupazione apparteneva ormai a tutti. E per realizzarlo bisognava costruire uno strumento nuovo con la partecipazione di tutti i protagonisti della zona: istituzioni pubbliche, imprenditori, sindacati, organismi di base.

Con loro cominciammo ad affrontare i temi di fondo legati alla nascita dell'Agenzia: lo sviluppo locale, la valorizzazione del potenziale endogeno, il decentramento, la partecipazione, il recupero del sapere e del saper fare della gente del posto. E con tutti discutemmo a lungo sui bisogni più urgenti (il lavoro, la salute, l'educazione), sulle risorse a disposizione (la terra, il sapere, l'artigianato tradizionale, il lago), sulle priorità (la riconversione produttiva, le imprese sociali per i gruppi vulnerabili, la innovazione nei prodotti e nei servizi).

L'operazione sembrava piuttosto complicata e non c'erano esperienze precedenti. Ma un gruppo di tecnici provenienti da varie istituzioni si mise comunque a lavorare con passione, assieme a noi, per definire strategie, programmi, strutture di gestione, rapporti, progetti concreti. Il Sindaco di Granada si avventurò a mettere a disposizione della nascente Agenzia una bellissima casa coloniale antica, proprio nella piazza principale della città.

I ministeri stavano a guardare; qualche volta ostacolavano. In realtà pochi scommettevano sul successo dell'iniziativa. Ma prima ancora dell'inaugurazione ufficiale dell'Agenzia, nel marzo 1992, erano invece già pronti cinque progetti di nuove imprese, che creavano cento nuovi posti di lavoro.



Così é nata la prima Agenzia locale di sviluppo promossa dalla cooperazione italiana, alla quale attualmente partecipano una ventina di organismi regionali.

L'Agenzia ha una personalità giuridica propria, che le consente di avere rapporti diretti con le banche, con istituti specializzati, con università e con eventuali organismi finanziatori. L'obiettivo ambizioso è quello di canalizzare non solo fondi della cooperazione internazionale, ma anche quelli ordinari o straordinari dei ministeri competenti.

Tutti sono perfettamente coscienti del fatto che la vera inaugurazione si farà il giorno che l'Agenzia riceverà il primo dollaro dal Governo centrale.

Ma, intanto, la creatività della gente viene stimolata dalla nuova atmosfera positiva.

Quasi subito vengono aperti degli sportelli dell'Agenzia nelle cinque capitali dipartimentali della Regione. I sindaci mettono a disposizione i locali ed il personale; la gente le proprie idee, di regola prudenti. I tecnici aiutano a trasformare le idee in progetti di impresa, ad ottenere i prestiti agevolati dalla banca, ad avviare e gestire le attività delle aziende.

I progetti devono essere seriamente selezionati: devono tenere conto attentamente del rapporto tra le risorse ed i bisogni, devono essere autosostenibili e devono anche produrre effetti moltiplicatori.



Nasce così il progetto del nuovo mattatoio di Granada per sostituire quello vecchio e fatiscente che non garantiva quantità e qualità della carne alla popolazione. Il Sindaco dona il terreno per la costruzione, l'Agenzia s'incarica del progetto, e già altri gruppi si interessano all'iniziativa per integrare le attività del mattatoio: viene proposta un'iniziativa per il trattamento delle pelli ed un'altra per il riciclaggio degli scarti.

In una zona specializzata nella produzione di tortillas, la gente è costretta a lunghe ore di viaggio per comprare il grano. Eppure ci sono campi che lo producono. Manca il mulino. L'Agenzia ne progetta uno con una impresina locale. Così ci sarà grano a buon mercato e di qualità.

Nella Regione di Granada si produce un buon latte, molto ricco di grassi e proteine, che viene venduto alle imprese della capitale, a prezzi bassi. Così però la gente del posto non può sfruttare adeguatamente la buona qualità delle mucche, dell'erba e del lavoro dei contadini. Bisognerebbe lavorare il latte sul posto e creare un'impresa di prodotti caseari. Se l'Agenzia "garantisce", la cooperazione norvegese mette altri fondi nell'impresa, e sul posto si potrà mangiare formaggio e burro buono a basso costo. In Salvador e Guatemala ci sono anche degli italiani del sud, emigrati tanto tempo fa, che producono una specie di mozzarella molto richiesta, e sarebbero disponibili a venire a Granada ad insegnare come si fa.

A Rivas ci sono molti disoccupati smobilitati dai due eserciti. Hanno delle idee un po' vaghe sulle possibilità dell'economia locale perchè hanno avuto altro da pensare per molti anni. I tecnici dell'Agenzia dovranno investire un po' più di tempo con loro per arrivare a mettere a punto dei progetti che funzionino. Il risultato pratico consiste oggi in una cooperativa per la pesca artigianale, ed il risultato politico in un apporto alla riconciliazione locale.

Il Barrio Rosario di Granada figura nelle "mappe dei rischi" dei servizi sanitari locali come un concentrato delle malattie della povertà. La gente del posto è arrivata all'Agenzia senza idee, portando solo bisogni. Con l'aiuto del Sindaco, che ha donato 8 ettari di terra confinante con il Rosario, è stato costruito un "orto comunale". Una cooperativa formata da dieci capofamiglia del quartiere vi coltiva sesamo, riso e yuca. I prodotti vengono venduti sul luogo ed in città, ma una parte di ogni raccolto serve a mantenere il "comedor infantil" dove mangiano ogni giorno duecento bimbi del quartiere.

E la storia continua. Nel comedor sono stati inseriti tutti i bambini "difficili" del quartiere, quelli che non andavano a scuola per le più diverse ragioni. E dal comedor i maestri della scuola li hanno presi ed inseriti nelle loro classi. Ed ancora il Sindaco, che è molto soddisfatto dei risultati del suo intervento, visitando l'orto comunale si è accorto che proprio

lì vicino c'è una macchia di bellissimi tamarindi, che dovrebbero essere tagliati per far posto alla strada prevista dal Piano Urbanistico. Ed ha deciso di apportare una variante al Piano per salvare i tamarindi ...



Dei fondi di contropartita della donazione italiana è stato possibile salvare soltanto due milioni di

dollari, che costituiscono il piccolo capitale iniziale dell'Agenzia. Non molto, in un contesto dove la disoccupazione interessa il 70% della popolazione attiva, ma quanto basta per cominciare.

In meno di un anno dalla sua apertura, imprese, gruppi, cooperative hanno presentato all'Agenzia più di 150 progetti. Una media di dieci persone viene ogni giorno agli sportelli per offrire lavoro e idee. Nuove istituzioni locali hanno chiesto di farne parte, come la UNAG, il più importante sindacato contadino del Nicaragua.

Rimane moltissimo da fare per consolidare questa nuova istituzione locale, ed i problemi sono ancora tanti, specie per fare in modo che le persone più in difficoltà siano sostenute dall'Agenzia e per far nascere imprese ben organizzate e produttive.

Ma la passione e determinazione con cui i granadini si sono messi all'opera e si sono appropriati dell'Agenzia sembra un buon inizio. E, si sa, il buon giorno si vede dal mattino.

LE ATTIVITA' DELLE AGENZIE LOCALI DI SVILUPPO

Pianificazione territoriale attraverso l'analisi dei bisogni, il censimento delle risorse, la conoscenza dei settori produttivi più importanti, l'assistenza alle autorità competenti per la definizione di piani-quadro di sviluppo locale

Studi di fattibilità dei progetti promossi da piccoli imprenditori, imprese, cooperative, associazioni locali o dalla stessa Agenzia

Intermediazione finanziaria attraverso accordi con le Banche per la concessione di crediti agevolati, anche nel quadro di programmi specifici nazionali

Erogazione di crediti attraverso la messa a punto di programmi di credito-ponte per i gruppi che non hanno accesso ai crediti bancari

Assistenza tecnica alle attività produttive promosse dall'Agenzia o su domanda delle piccole imprese e cooperative

Controllo sulle attività attraverso il monitoraggio permanente delle iniziative promosse

Animazione territoriale attraverso iniziative informative e formative della popolazione ed il coinvolgimento di nuovi protagonisti locali e nazionali sulle attività di promozione dello sviluppo locale

Promozione sociale attraverso il rapporto permanente con i servizi sociosanitari locali e la promozione di imprese sociali per i gruppi vulnerabili e per le persone a rischio di emarginazione

Informazione sul lavoro attraverso un Servizio Informativo territoriale sulla domanda e offerta di lavoro nella regione

CARATTERISTICHE DELLE AGENZIE LOCALI DI SVILUPPO

Decentramento L'Agenzia è strumento di decentramento delle risorse tecniche e finanziarie al livello locale; il suo Comitato di gestione costituisce un organismo di programmazione e

	gestione dello sviluppo locale. Per questa ragione è importante che l'ambito territoriale dell'Agenzia corrisponda alle divisioni politico-amministrative dello Stato.
Integrazione	L'Agenzia è un organismo, con personalità giuridica propria, che integra tutti i protagonisti locali dello sviluppo: istituzioni pubbliche, settore privato imprenditoriale, organismi di base. Ricompono localmente programmi ed attività che, se realizzati in modo frammentario, producono sprechi ed inefficienza. Promuove attività economiche integrate con le attività di miglioramento delle condizioni di vita. Integra le attività produttive forti e di successo economico con le attività di appoggio ai gruppi sociali a rischio.
Partecipazione	Nelle aree di conflitto l'Agenzia rappresenta uno strumento di concertazione tra le parti in causa, e di pacificazione. Realizza attività di emergenza per gruppi sociali a rischio (smobilitati, gruppi da disarmare, invalidi di guerra, vedove) integrando

	le nelle ordinarie attività di appoggio ai processi di sviluppo locale. Con le imprese sociali l'Agenzia risponde anche ai bisogni di occupazione dei gruppi di popolazione in difficoltà.
Sostenibilità	L'Agenzia prevede nei suoi meccanismi costitutivi le strategie che consentono la propria sostenibilità nel tempo: accordi con le banche e concessione di crediti, percentuale sui progetti produttivi avviati, ecc. La sostenibilità dei processi di sviluppo attivati dipende invece dalla scelta delle iniziative, dalla qualità dell'assistenza tecnica fornita, dalla canalizzazione di fondi ordinari dei Ministeri coinvolti, dalla valorizzazione integrata di tutte le risorse locali, dal rispetto delle risorse naturali.

CAFFE' DI MONTAGNA

In America Latina *coyote* è uno che si arricchisce a scapito degli altri, approfittando di un vantaggio; gente furba e spietata, come i lupi delle praterie.

In Ixil i coyotes sono molto ricchi. Certo, di fronte ai latifondisti - che si contano sulle dita di una sola mano e che dispongono della proprietà della maggior parte del territorio - i coyotes sono solo dei poveretti. Ma posseggono autocarri e magazzini, e sanno leggere e scrivere.

Quando arriva l'epoca del raccolto, i coyotes locali comprano mais e fagioli a prezzi bassissimi da contadini che hanno bisogno di soldi per medicine, vestiti e, perché no, per far festa. Pochi mesi dopo, rivendono, a prezzi enormemente maggiorati, lo stesso mais agli stessi contadini, che non hanno più da mangiare. I soldi e le scorte di mais sono finiti, e, perciò, i contadini sono costretti ad andare a lavorare come braccianti dai latifondisti locali o, peggio ancora, nelle piantagioni di canna sulla costa pacifica. Ci arrivano dopo un viaggio di due giorni, stipati nei cassoni chiusi di camions ed affrontano turni di lavoro di sedici ore giornaliere. Tutto per guadagnare un salario da fame (meno di un quarto dei minimi previsti dalla legge nazionale) con il quale ricomprare mais e fagioli.

Stretti dalla tenaglia dello sfruttamento, con i latifondisti da una parte ed i coyotes dall'altra, tre anni fa, i contadini del Comune di Chajul, uno dei tre del triangolo Ixil, hanno deciso di organizzarsi.



Per la verità, nel passato, gli abitanti di Chajul ad organizzarsi ci avevano già provato varie volte. Ma era sempre andata male. Per esempio, la Cooperativa Chajulense che si formò all'inizio degli anni '80, fu distrutta da un'offensiva dell'esercito anni dopo. I dirigenti vennero uccisi, le loro case bruciate e, nella loro sede, si installò un posto di guardia dell'esercito.

Anni dopo, dalle ceneri della cooperativa distrutta, nasceva l'Associazione "Val vaq Quyol", che in lingua maya significa "A una sola voce". Nasceva dalla testardaggine di una decina di soci dell'antica cooperativa, sopravvissuti al massacro.

Dopo anni trascorsi in montagna, scappando da una valle all'altra per sfuggire agli scontri a fuoco ed ai bombardamenti aerei, questi contadini decisero di far ritorno a Chajul. La loro determinazione di provare ancora ad organizzarsi si alimentò con le energie del nuovo parroco locale, padre Rosolino, un uomo della bassa padana duro e asciutto come l'acciaio.

Era lui che, alla fine degli anni '80, aveva chiesto al suo vescovo di occuparsi della Chiesa di Chajul, vacante da alcuni anni, dopo che l'ultimo parroco era stato fulminato dai militari ai piedi dell'altare, nella sua chiesa bianca, grande, antichissima.

Con il lavoro sociale che si realizzava intorno alla parrocchia, Rosolino aiutò i soci fondatori dell'Associazione a reinserirsi nella società locale. Ed iniziarono le riunioni, sempre più affollate, in cui si discuteva come iniziare e cosa fare per rispondere alle necessità della popolazione; di tutta la popolazione, cattolici, protestanti, avventisti o cos'altro mai fossero.

Poco a poco, a queste riunioni cominciarono a partecipare anche contadini che abitavano nel nord del territorio di Chajul, che i fondatori avevano conosciuto durante gli anni di esilio in montagna.

La prima realizzazione dell'Associazione fu un mulino comunitario che, a prezzo di costo, era a disposizione di tutti per macinare il mais. Perché, prima, i contadini per macinare il proprio mais - quello stesso che avevano seminato, coltivato, raccolto, svenduto e comprato - dovevano ricorrere ancora una volta al coyote che, naturalmente, era l'unico a disporre di un mulino. Così, ridotto a un quinto il costo di una "molida de maíz", come si chiama da queste parti, molti contadini che non si erano ancora associati cominciarono a capire i vantaggi dello stare insieme.

E così, cominciarono a nascere altri progetti: una farmacia comunale, un emporio popolare, l'acquisto in comune dei filati necessari a tessere, la concentrazione della produzione artigianale e la sua commercializzazione in comune. E poi la coltivazione di piante medicinali e la loro trasformazione, il magazzino per lo stoccaggio dei cereali, e poi altri progetti, ed altri ancora... Una spirale di nuove idee che si concretizzano rapidamente. Tutti, all'inizio, basati su un assioma semplicissimo: insieme si può, a una sola voce. O, più tecnicamente, esistono ampi margini economici e spazi di mercato che si possono occupare facilmente con la concentrazione della domanda e dell'offerta.

Sarebbe troppo lungo spiegare con dovizia di particolari l'accaduto di questi ultimi anni. Il successo di Val Vaq Quyol è così straordinario che alcuni credono che sia stato possibile solo grazie all'aiuto delle Nazioni Unite e della Chiesa cattolica.

Altri lo attribuiscono esplicitamente alla protezione celeste, una sorta di miracolo. Noi che con l'Associazione abbiamo lavorato, senza disconoscere il ruolo della cooperazione e quello divino, attribuiamo il suo successo all'intelligenza ed alle capacità dei soci e di padre Rosolino. La vita della Associazione Val Vaq Quyol é così densa di umanità, di genialità nella sua gestione politica, di contenuti tecnici, di storie di uomini e donne, che meriterebbe un libro a parte. E, forse, un giorno qualcuno lo scriverà.

Sia come sia, dopo tre anni, Val Vaq Quyol unisce 2.500 famiglie (circa 18.000 persone) che coltivano caffè senza far uso di prodotti chimici, lo raccolgono, lo lavorano e lo esportano

direttamente in Europa, senza intermediari.

Così, in terra di coyotes, i contadini di Chajul stanno comprendendo ed applicando le leggi del mercato che, loro malgrado, regolano crescita economica e povertà. Certo, il comunitarismo proprio della loro cultura maya e l'acquisita coscienza di classe, forse farebbero sperare ad alcuni di loro un modello di sviluppo diverso. Ma il mondo va come va e, a quanto pare, i contadini di Chajul lo hanno capito in fretta.

Alla cooperazione non era necessaria un'inventiva particolare per leggere la realtà di Chajul e capire che Val Vaq Quayol era l'interlocutore chiave da appoggiare. E non c'è stato bisogno nemmeno di affermati specialisti per decidere, giorno per giorno, cosa fare con l'Associazione. Ci voleva solo un pò di buon senso. Per fortuna lo abbiamo avuto.

Il fatto che molti dei contadini dell'Ixil si stiano convertendo in imprenditori attivi all'interno dell'Associazione non fa loro dimenticare chi sono e da dove vengono.

Sin dall'inizio, sapevano molto bene di essere dei privilegiati: possedevano terra fertile, piccoli, a volte piccolissimi appezzamenti coltivati a caffè. Ma era pur sempre una differenza fondamentale rispetto a chi disponeva solo di terra magra o neppure quella. Erano coscienti delle estreme difficoltà in cui vivevano le vedove con i loro figli e - in un posto dove sono state uccise migliaia di persone in un decennio - le vedove sono proprio tante. I contadini di Val Vaq Quayol, non dimenticavano neppure che varie migliaia di loro simili erano ancora costretti dal conflitto a una vita nomade sulle montagne. L'aspetto più interessante del lavoro dell'Associazione è proprio il modo in cui affronta la problematica di vedove, sfollati, emarginati. Quelli che noi esperti, con un'espressione non molto felice, chiamiamo "gruppi a rischio".

I gruppi a rischio sono insiemi eterogenei di diversi. E in un mondo che discrimina, chi più ne ha più ne metta.

Uno degli errori più pervicaci delle politiche sociali - e, di riflesso, della cooperazione internazionale - consiste nel seguire a voler affrontare i problemi dei diversi con interventi specializzati.

E' per questo che il mondo è pieno di istituzioni segreganti - manicomi, orfanotrofi, centri di accoglienza, accampamenti di rifugiati - che, invece di integrare i diversi, li isolano in mondi artificiali ed abbrutenti. Ed è per questo che ci sono i fondi ed i progetti speciali, destinati a categorie prestabilite che, nei contesti sociali marginali, creano ulteriori differenze e contribuiscono a generare lotte tra poveri. Chi ha la sfortuna di non ricadere in nessuna delle categorie a rischio ed è un povero "normale", non ha diritto a nessuna assistenza. Quelli che, invece, appartengono a un gruppo a rischio, si abitano a un'assistenza che spesso genera dipendenza.

Essendo questa la cultura dominante, condivisa da governi e opposizioni e sancita dalla maggioranza degli organismi internazionali, è normale che chi ha sensibilità sociale pensi di offrire assistenza ai gruppi a rischio.

Sarebbe normale aspettarsi che l'Associazione dedichi una certa percentuale dei suoi guadagni a una sorta di fondo sociale di beneficenza. Ma, sorprendentemente, non è così.

Certo, nei locali dell'Associazione chiunque, in qualunque momento, può trovare da mangiare e dormire. Ed è quello che è successo a centinaia di ixiles, una volta ritornati a Chajul dalle montagne, durante le prime notti di permanenza. Ma, dopo pochi giorni, veniva loro chiesto cosa sapevano e volevano fare. E, per loro, si trovava in breve un salario per un lavoro che rispondesse ad una necessità della comunità.

Questo vale per tutti. La sensibilità sociale dell'Associazione si concretizza nell'attenzione

particolare che rivolge ai più deboli: sfollati, vedove o poveri normali che siano. Ma è l'attenzione intelligente di chi, stanco di subire le regole del mercato, cerca di utilizzarle. Centinaia di vedove, socie come tutti gli altri di Val Vaq Quyol, fabbricano prodotti artigianali che vengono regolarmente commercializzati. I soci che vivono a valle, durante il raccolto, salgono in montagna per aiutare i loro compagni a trasportare il caffè, a spalla e a dorso di mulo, fino agli impianti di lavorazione, e così via.

Val Vaq Quyol è un'impresa: un insieme di fattori della produzione che produce valore aggiunto e genera reddito. Ma, forse perché i soci non hanno avuto modo di leggere gli economisti classici, è un'impresa che non cerca di massimizzare il profitto. Cerca di dare alla maggior parte della gente l'opportunità di lavorare, produrre, guadagnare: non il regalo della beneficenza insostenibile, né l'esclusione dell'economicismo stretto. Solamente un'opportunità per sopravvivere nel mondo così com'è fatto oggi.

Un'impresa redditizia che produce beni utili e non dannosi e che integra i più deboli: quella che noi chiamiamo "impresa sociale". Ma nessuno lo ha mai spiegato a quelli di Val Vaq Quyol. Loro lo sapevano già.

SOGGETTI DI CREDITO

La stragrande maggioranza degli abitanti dei paesi in via di sviluppo - si sa - non dispone di terra propria né di propri strumenti di produzione, per quanto modesti possano essere.

Perciò non è in grado di offrire garanzie e non può ricevere prestiti dalle banche.

E' gente, che, per definizione, non può essere "soggetto di credito", come si usa dire.

Gli esclusi dal circuito del credito bancario - nelle aree rurali, come nel settore informale urbano - sono anche sistematicamente esclusi dai programmi di assistenza tecnica e di formazione professionale. Benefici, questi, per lo più diretti a migliorare le capacità tecniche di quelle imprese che sono in grado di accedere ai finanziamenti bancari, diminuendo così anche i rischi per l'ente finanziatore.

Il circuito dell'esclusione è completo e rigoroso: chi non dispone di risorse proprie non ha accesso al credito, alla formazione professionale ed all'assistenza tecnica. E', in pratica, condannato alla povertà.

Le regole dell'esclusione sono scritte negli accordi tra Banca Mondiale e governi, nei trattati commerciali, nei piani d'azione dei ministeri, nei regolamenti bancari. Ed anche se non hanno mai letto nessuno di questi documenti, anche se molti non sanno neppure della loro esistenza, le moltitudini del sud conoscono molto bene le regole dell'esclusione, perché, da sempre, sono quelle che reggono la loro esistenza.

Di fronte a questa situazione, che si assume come dato imm modificabile, molte iniziative di cooperazione finanziano progetti produttivi in comunità povere, facendo uso di strumenti creditizi paralleli ed esterni a quelli delle banche nazionali.

Quelli di cui parliamo, non sono certo i grandi crediti concessi, ad esempio, dalla Banca Mondiale ai governi dei paesi poveri, ma di piccoli finanziamenti a imprese familiari, cooperative di piccoli produttori, microimprese di servizi. Si tratta di crediti e non di erogazioni a fondo perduto in modo da permettere ai fondi disponibili - sempre assai esigui rispetto ai bisogni - di circolare tra il massimo numero possibile di beneficiari, il più a lungo possibile.

Un ragionamento, molto chiaro, che apparentemente fila.

Nella pratica, accade che si stabiliscono nelle comunità povere dei fondi rotatori comunali, una sorta di "casse comunitarie di risparmio", in cui la cooperazione versa fondi che vengono gestiti dai suoi tecnici e dalla comunità. Servono a finanziare, normalmente, piccole attività di

sussistenza, in cui la gente ripone molte speranze, molta fatica, molta partecipazione. Il meccanismo, quando è ben applicato, riesce a funzionare fin quando è in vita il programma di cooperazione che lo sostiene.

Una volta terminato il programma, le comunità non riescono a gestire, da sole, la banca comunale, scegliere i migliori investimenti e fare fronte all'inflazione. Rapidamente il capitale si dissolve e la pretesa, avallata dalla cooperazione, di creare da zero circuiti finanziari ed economie parallele, di sostituirsi alle banche ed alle istituzioni tecniche nazionali si rivela fallimentare. I fondi rotatori appaiono alla fine come una specie di roulette per poveri: fanno alcuni giri, alcuni fortunati ritirano il premio, gli altri stanno a guardare. In attesa, forse, di un'altra opportunità.



Ma è proprio impossibile aggirare le regole dell'esclusione, costruire canali di comunicazione tra il sistema delle banche e coloro che per definizione non avrebbero accesso ad esso?

Vediamo alcuni esempi che emergono dall'esperienza del Prodere, in materia.

Cominciamo da Quilalì, in Nicaragua, una zona rurale semidistrutta dalla guerra civile. Qui i contadini, pur disponendo della proprietà di piccoli appezzamenti, non avevano accesso a finanziamenti bancari perché la loro terra non era considerata una garanzia sufficiente.

Si trattava di piantagioni di caffè non più produttive a causa della guerra e di seminativi coltivabili a mais e fagioli, elementi di una agricoltura di sussistenza che non produce eccedenze né utilità. I contadini, che non avevano neppure la possibilità di acquistare le sementi di mais e gli attrezzi agricoli necessari, stavano abbandonando la propria terra, alla ricerca di impieghi come braccianti o emigrando a Managua, dove avrebbero cercato di sopravvivere di espedienti. Il programma è intervenuto finanziando la semina di mais e fagioli in una parte di ogni appezzamento. A fronte del finanziamento, i contadini si impegnarono a non lasciare la campagna, lavorando l'altra parte della propria terra; così si riuscirono a rinnovare le piantagioni di caffè. Il programma, inoltre, con lo stesso meccanismo ed offrendo la necessaria assistenza tecnica, promosse la semina di banani negli appezzamenti dove il caffè non era presente. Il raccolto di mais e fagioli fu soddisfacente e gli abitanti di Quilalì ebbero di che mangiare per un altro anno, ma il risultato più importante del progetto fu un altro. Le piantagioni rinnovate di caffè e quelle nuove di banana rivalutarono la terra e la banca locale accettò di finanziare la campagna agricola dell'anno successivo giacché, ora, i contadini potevano offrire garanzie sufficienti. L'anno dopo, oltre al credito della banca, i contadini hanno ricevuto anche l'assistenza dei tecnici del Ministero di agricoltura per la produzione di caffè e banana. E, con una parte dei ricavi della vendita dei prodotti delle piantagioni, hanno seminato mais e fagioli.



Anche in un quartiere marginale di Città del Guatemala, alcuni progetti produttivi sono riusciti a superare la barriera dell'esclusione. Nella Colonia Belen, una zona periferica della capitale, vivono 2000 famiglie che hanno abbandonato le campagne fuggendo la miseria e la guerra: guatemaltechi provenienti dal Peten o dal Quiché, salvadoregni, nicaraguensi.

Innanzitutto abbiamo aiutato queste famiglie a superare un problema fondamentale che ne faceva degli esclusi: erano illegali fuggiti da zone di guerra, senza documenti, sospettati di connivenza con gruppi armati. Ottenuti i permessi di residenza e di lavoro per gli stranieri e le carte di identità per i nazionali, il programma ha lavorato con il comitato direttivo della comunità, per capire quali fossero le potenzialità produttive degli abitanti. Si scoprì così che, persino nella violenza quotidiana dell'enorme settore informale che vive intorno alle grandi città latinoamericane, si creano delle opportunità ed il problema sta nel come sfruttarle al meglio. Si

scoprì che gli ex-contadini della Colonia Belen, costretti a vivere di impieghi casuali, avevano imparato molti mestieri diversi: c'era chi aggiustava rubinetti e tubature, chi sapeva fabbricare scarpe, chi faceva il pane, chi aveva imparato qualcosa su trasformatori e fili elettrici. Naturalmente, nessuno di loro aveva la possibilità di lavorare in proprio, perché non disponeva del necessario capitale iniziale. Così si è negoziato un progetto con l'amministrazione comunale e con una banca della capitale. Il programma ha messo a disposizione un fondo per il finanziamento iniziale di microimprese formate dagli abitanti della colonia Belen, ha organizzato i necessari corsi di formazione professionale e quelli di amministrazione e contabilità. In cambio, il comune garantisce l'assistenza tecnica, e la banca, preso atto delle garanzie offerte dai piccoli imprenditori (macchinari ed attrezzi acquistati con il fondo del programma) li ha inclusi tra i potenziali beneficiari di credito. Le operazioni delle piccole imprese della Colonia Belen sono oggi finanziate grazie a prestiti

della banca che, in virtù di una clausola dell'accordo con il programma, una volta restituiti possono essere utilizzati solo per il finanziamento di altre microimprese delle zone marginali di Città del Guatemala.



In Salvador e Honduras siamo riusciti a concludere un negoziato più globale con le banche nazionali. L'area di azione di questi accordi è costituita dai dipartimenti di Chalatenango, Morazán, San Miguel, La Unión in Salvador e San Marcos de Ocotepeque in Honduras, zone provate dal conflitto armato, in cui centinaia di migliaia di abitanti non ricevevano nessun sostegno delle istituzioni finanziarie nazionali.

"Queste zone - spiegavano i dirigenti delle banche - sono un cattivo investimento. In passato abbiamo tentato di promuovere lo sviluppo agricolo, finanziando cooperative ed associazioni di produttori, ma i risultati sono stati disastrosi. E' più conveniente investire nel settore industriale e, quando si tratta di attività agricole, le zone con più alta potenzialità sono altre".

Cercammo, allora, insieme alle banche, di quantificare il rischio di questo cattivo investimento. Studiando vecchie pratiche e facendo i conti, arrivammo alla conclusione che un terzo dei crediti concessi in queste zone dalle banche del Salvador non era stato restituito. In Honduras la situazione era peggiore: la metà dei prestiti concessi ai contadini di San Marcos di Ocotepeque era andata perduta.

Certo c'erano delle ragioni dietro questi fallimenti, le politiche economiche nazionali non avevano favorito i piccoli produttori. Nel caso del Salvador, poi, la riforma agraria realizzata in extremis per evitare una rivoluzione, si era rivelata un'arma a doppio taglio: le cooperative di contadini si ritrovarono da un giorno all'altro con un enorme debito con le banche, contratto automaticamente per ripagare la terra ai latifondisti "espropriati". Per noi si trattava di trovare un accordo con le banche che potesse inserire i contadini delle nostre zone tra i beneficiari potenziali del credito; nello stesso tempo dovevamo stabilire una strategia per far diventare competitive le loro imprese.

Dopo molte settimane di trattative arrivammo a firmare l'accordo con il Banco de Occidente in Honduras: il programma versava alla banca un fondo di garanzia, come copertura del rischio della banca.

La presenza del fondo di garanzia, che era investito in titoli per proteggerlo dalla svalutazione della moneta locale, permetteva alla banca di erogare crediti ai contadini di San Marcos fino ad un totale uguale all'entità del fondo depositato dal programma. I crediti venivano assegnati ai contadini che ne facevano richiesta da un apposito comitato in cui erano presenti le associazioni comunali, il sindaco, il Banco de Occidente, i nostri tecnici e quelli del ministero di agricoltura. Inoltre, ogni beneficiario di credito riceveva il servizio di assistenza tecnica da parte delle

istituzioni honduregne.

I contadini che iniziavano a restituire i prestiti ricevuti venivano considerati dalla banca come clienti affidabili e, in futuro, per loro non sarebbe più stato necessario il fondo di garanzia del programma, che così veniva sgravato e reso disponibile per garantire il credito ad altri contadini poveri.

Dopo il primo anno di lavoro aprimmo un nuovo negoziato con la banca: volevamo dimostrare che il rischio dell'intera operazione era minore di quanto avevamo valutato un anno prima. Numeri alla mano la banca convenne con noi che la gran parte dei contadini pagava puntualmente le rate di restituzione del credito ed accettò una nuova clausola dell'accordo: il nostro fondo di garanzia avrebbe coperto solo il 50% delle operazioni e la banca avrebbe assunto in proprio l'altra metà del rischio.

In Salvador ottenemmo gli stessi risultati, e proprio in questi giorni stiamo rinegoziando i termini dell'accordo con il Banco de Fomento Agropecuario: vorremmo arrivare a coprire con il fondo di garanzia solo un terzo del rischio, convincendo la banca ad assumere in proprio gli altri due terzi. In questo modo, ogni mese, potranno essere erogati crediti per un totale tre volte superiore all'attuale.



Con il sistema del fondo di garanzia si promuove un rapporto diretto tra beneficiari e banche nazionali che cominciano così a conoscersi reciprocamente. Le banche hanno modo di seguire il comportamento delle imprese beneficiarie che hanno così la possibilità di accedere al circuito normale di finanziamento produttivo, una volta per sempre. Senza bisogno di istituire fondi rotatori comunali o altri meccanismi minoritari ed improbabili, destinati al quasi sicuro fallimento.

Non è certo attraverso le scarse risorse della cooperazione allo sviluppo umano che si potranno cambiare su scala nazionale le regole dell'esclusione. Basti pensare che il Prodere, che è il programma di sviluppo umano più ricco di quelli finanziati dall'Italia, ha a disposizione 115 milioni di dollari in cinque anni, mentre in una sola settimana il Fondo Monetario Internazionale ha speso 700 milioni di dollari nel tentativo (fallito) di mantenere stabili i tassi di cambio, in un grande paese latino-americano, agli inizi degli anni 80.

Ma, sulla base dell'esperienza, sorge spontanea una domanda: se con meno di una decina di milioni di dollari di fondi di garanzia si è riusciti ad assicurare l'accesso permanente al credito ed all'assistenza tecnica a decine di migliaia centroamericani, quanto si sarebbe potuto fare spendendo diversamente, per esempio, quei 700 milioni bruciati in una settimana dalle banche centrali?

UNA BANCA DAL VOLTO UMANO

Ci puoi dire qualcosa sulla politica del credito che Prodere sta sviluppando qui nell'Oriente del Salvador?

I crediti sono alla base di un gran numero di attività di produttori individuali e di cooperative. Sono crediti che servono al rafforzamento di attività agricole, zootecniche ed alla creazione o al rilancio di microimprese. Abbiamo anche rafforzato la formazione degli operatori delle banche, in modo che venga fornito un servizio migliore ai nuovi soggetti che il programma inserisce nel sistema creditizio.

In campo agricolo che tipo di attività e di produttori si stanno appoggiando?

Innanzitutto, le cooperative che nacquero alla riforma agraria del 1981. Appoggiamo soprattutto quelle che non hanno accesso al credito bancario e diamo priorità alle coltivazioni agroindustriali, come l'henequén, il kenaz, l'ajonjolì, gli anacardi e il riso.

Li appoggiamo per fare studi di fattibilità tecnica ed economica, per fare investimenti.

I progetti vengono presentati alla Banca; qui sono analizzati da un comitato tecnico, in cui sono presenti un rappresentante della Banca, uno del Prodere ed uno delle Cooperative. Se il progetto è approvato, segue le procedure normali della Banca: in un mese, massimo due, c'è l'erogazione. Il credito è accompagnato da un piano di formazione e di assistenza tecnica per i soci ed i dirigenti della cooperativa, nei settori della produzione, gestione e commercializzazione.

E, riguardo alle microimprese?

Nei centri urbani di San Miguel e La Unión, appoggiamo microimprese di produzione, di servizi e di commercializzazione. Sono nati piccoli ristoranti, magazzini, formacie. Poi negozi di barbiere, parrucchieri, sarti, latterie; e ancora fabbri ferrai, fabbrichette di scarpe; compravendita di animali e grani. Più di quaranta microimprese; ed altre venti stanno per ricevere crediti. Solo con i fondi di rotazione, abbiamo finanziato quest'anno più di 800 crediti.

Come si stabilisce il fondo di garanzia con le Banche?

Le Banche classificano le imprese che finanziano a seconda del livello di rischio nel recupero. Le tabelle che qui si usano hanno cinque livelli. Normalmente, c'è equilibrio tra l'apporto del fondo di garanzia di Prodere e quello del Banco Centrale di riserva: uno ad uno.

I tassi di interesse sono quelli normali del Banco. Ma la cosa più importante è che, una volta estinto il credito garantito da noi, il banco inserisce il beneficiario come soggetto di credito nel suo sistema normale.

Oltre al fondo di garanzia, usate altre modalità di credito?

Per le situazioni di emergenza, usiamo altre due modalità, una specie di soluzione-ponte che precede il ricorso al finanziamento tramite le banche.

La prima consiste in un "banco comunitario di materiali" per appoggiare la riattivazione produttiva, specialmente per la produzione di grani basici. E' ciò che stiamo facendo, ad esempio, nelle zone di Morazán, dove fino ad alcuni mesi fa si combatteva. Stabiliamo accordi con ONG locali, espressione della società civile del posto, che maneggiano i fondi ed utilizzano i recuperi per attività dello stesso tipo. In questo modo, ad esempio, siamo riusciti ad assicurare la semina per il primo raccolto del '92 in una gran parte del dipartimento di Morazán. L'altra modalità consiste in alcuni fondi rotatori che permettono di far partire microimprese, sempre in zone di conflitto, dove stanno ritornando sfollati e rifugiati.

Hai parlato di attività di formazione per il personale della Banca. In che consiste?

La maggioranza dei beneficiari si lamentava che le loro domande di credito venivano seguite con poco interesse. Così il programma di formazione cerca di migliorare l'atteggiamento e le relazioni che i tecnici della Banca hanno con questo tipo di clienti; oltre che a migliorare le capacità necessarie a sviluppare meglio questo tipo di progetti con cooperative e microimprese.

E la cosa sta funzionando. Si è creata una relazione migliore tra i funzionari e i nostri clienti che non conoscono e temono le relazioni con la Banca.

Recentemente, il direttore del Banco de Fomento Agropecuario ha detto ai suoi tecnici: "Ora, non dovete tanto preoccuparvi di analizzare a fondo le garanzie che i clienti presentano, dovete soprattutto verificare se il progetto è fattibile; e se lo è, realizzarlo in fretta".

E' un cambio di atteggiamento a 180 gradi che sta permettendo un recupero di fiducia nei richiedenti e una maggior agilità nelle pratiche. E la gente perde la paura di far ricorso al Banco.

(Intervista con A. Benitez, tecnico del Prodere - Salvador)

TERRA, CALCE E TEGOLE ROSSE

Spesso, invece che strumento di scambio tra esperienze e culture diverse, la cooperazione si rivela mezzo di esportazione. E ognuno esporta ciò che ha. Forse è per questo che, attraverso la cooperazione, noi abbiamo esportato anche i palazzinari.

Per la cooperazione che abbiamo definito "commerciale", i progetti di infrastruttura sono tra i più appetibili. Costruire ponti, strade, urbanizzazioni e ospedali è uno dei migliori affari che si possano realizzare. Ed ecco che esportiamo tecnologie costruttive, materiali ed attrezzature spesso inappropriate, sconosciute a chi ne dovrà fare uso, impossibili da riparare e, molte volte, da utilizzare. Però costose e, redditizie.

Ma, oltre ai bilanci delle imprese di costruzioni, c'è un'altra, poderosa ragione che spinge chi opera in cooperazione - paesi donanti e beneficiari - ad esportare tecnologie destinate a fallire: il sogno della modernizzazione. Un sogno che prevede che i paesi poveri raggiungano il benessere seguendo lo stesso percorso dei paesi sviluppati, utilizzando le stesse tecnologie. Un sogno che si rivela un incubo quando, invariabilmente, si infrange su realtà diverse da quelle ipotizzate.

E' molto difficile avere la meglio sugli interessi delle imprese costruttrici e ancor più vincere la cultura della modernizzazione che proprio quegli interessi hanno creato. Eppure, prendere in considerazione le tecnologie locali significa far tesoro di esperienze secolari, a volte tramandate solo oralmente, che hanno molte più possibilità di quelle importate di risultare vincenti in contesti ambientali e sociali estremamente diversi da quelli che hanno generato le nostre. Certo, le tecnologie costruttive tradizionali vanno rilette alla luce dell'esperienza di quelle più moderne, per ottenere risultati migliori. Ma, utilizzare materiali locali diminuisce i costi, permette di dare impiego agli stessi beneficiari del progetto come mano d'opera e rende possibile costruire rispettando l'ambiente naturale ed i parametri sociali e culturali esistenti.

Per esemplificare questa lotta contro il modernismo velleitario, raccontiamo qui due esperienze finite bene.

CIO' CHE E' MORBIDO RESISTE

La prima volta che ho lavorato per la cooperazione è stato nel 1981, inviato dal Ministero degli Esteri a Masaad, un paesino di poche centinaia di abitanti in Sudan.

Si trattava di costruire un centro agrozootecnico tra il Nilo bianco e quello azzurro, nell'area di Ghezira che era stata considerata, nel periodo della dominazione anglo-egiziana, il granaio dei paesi arabi.

A me toccava la direzione dei lavori di un progetto che prevedeva la costruzione di una sorta di cittadella agrotecnologica: capannoni industriali e officine meccaniche, finanziate dall'Italia, mentre la controparte locale avrebbe finanziato la costruzione di alcune fattorie e di un centro di formazione professionale con annesso residenze per gli studenti.

Nel mio immaginario, ero certo che la cooperazione internazionale, che affrontava delicati problemi socio-economici, gestisse le sue attività in modo efficientissimo: una specie di punto di arrivo per i migliori professionisti del mondo. Ed io, un tecnico quasi alle prime armi, ero molto preoccupato da questa sfida.



Arrivato a Masaad mi preoccupai ancor di più: un'impresa locale aveva già realizzato le fondamenta dei capannoni, nelle quali aveva cementato le piastre di sostegno delle strutture metalliche. Ma il lavoro era stato fatto malissimo e le piastre, invece di stare allo stesso livello, erano sfalsate. Un disastro: bisognava rompere le fondamenta, estrarre le piastre e ricominciare da capo. Inoltre, nessuno, sul luogo, disponeva degli attrezzi e dei macchinari necessari a queste operazioni, perché si trattava di materiali e tecnologie sconosciute.

Una mattina, pochi giorni dopo il mio arrivo, giunsero i camion che trasportavano i prefabbricati spediti dall'Italia. Lo spettacolo era imponente: un piccolissimo villaggio africano sommerso dalla tecnologia, con automezzi che andavano e venivano, lasciando dietro di sé pezzi prefabbricati, materiali e macchine - per un valore di qualche miliardo - che nessuno dei locali aveva mai visto prima né sapeva a cosa servissero. Ma la cosa più grottesca era che tutto ciò sarebbe stato inutilizzabile sino a quando non avessimo trovato il modo di rifare le fondamenta.

Nel frattempo si presenta Abdul, il tecnico che la controparte locale aveva incaricato di seguire il progetto e che, in buona parte, era responsabile dei miei problemi, visto che era lui che aveva diretto i lavori delle fondamenta. Io sapevo che era la prima volta che si era trovato alle prese con cemento armato e prefabbricati e, anche se l'errore era grossolano ed avrebbe avuto conseguenze notevoli sui tempi ed il costo del progetto, non volevo farglielo pesare troppo. Fu così che cominciai a parlare con lui dell'imprudenza del progetto, che aveva previsto di utilizzare tecnologie esterne e sconosciute, quando a livello locale si potevano sicuramente trovare materiali e metodologie di costruzione che tutti sapevano utilizzare. In questo caso - dicevo - non ci sarebbe stato nessun errore.

Ma, sorprendentemente, Abdul non era d'accordo. Anzi, mi consegnò i piani degli edifici che avrebbe costruito il Ministero dell'Agricoltura: tutto in cemento armato. Io cercai di argomentare che il costo era molto più alto, ma soprattutto costruire in cemento armato nella piana del Ghezira era una vera pazzia. Quei disegni descrivevano una struttura rigida, assolutamente inadatta alle condizioni ambientali.

La piana del Ghezira, infatti, è costituita da un tipo di suolo che in Sudan chiamano "black cotton" e che ha la proprietà di gonfiarsi quando si bagna e ridursi considerevolmente di volume una volta secco. Le costruzioni sono sottoposte a grandi tensioni; perché possano resistere alle sollecitazioni causate dalle variazioni del black cotton devono essere costruite con tecnologie che le rendano elastiche, con criteri simili a quelli antisismici. I sudanesi del Ghezira hanno

sviluppato nei secoli una tecnica che, utilizzando pietra e terra, permette di realizzare costruzioni stabili che resistono a questo tipo di tensioni. Una tecnologia molto simile a quella che sin dall'epoca dei romani si usa nelle zone sismiche italiane e che si conosce come "fondazione a secco". Invece di considerare questi aspetti, per la verità elementari, il progetto prevedeva l'uso di tecnologie "europee", che non avevano nessuna possibilità di resistere ai movimenti periodici del suolo.

D'altra parte, utilizzando i materiali locali, le opere sarebbero costate molto meno e, magari, con quanto risparmiato, avremmo potuto costruire la scuola di Masaad, che, secondo il capo del villaggio, era l'opera di cui la gente più sentiva bisogno.

Ma Abdul - come molti altri tecnici locali che avrei incontrato in seguito in altri paesi africani e in America Latina - era affascinato da una falsa interpretazione della modernità, che i paesi del Nord contribuiscono a diffondere nel Sud del mondo. Una modernità, trasmessa via satellite e costellata di grattacieli di vetro, su cui - diceva Abdul - costruire una nuova immagine del Sudan, risultato dell'unico modello di sviluppo che conosceva: il nostro.



Senza attrezzi né macchine appropriate, ci vollero sei mesi, per distruggere le fondamenta dei capannoni, recuperare le piastre e ricostruirle correttamente.

Durante quei sei mesi mi diedi da fare con tutti i mezzi per convincere il Ministero locale a cambiare il progetto. Organizzammo riunioni con la comunità e con le autorità, durante le quali erano gli stessi abitanti di Masaad che proponevano quali materiali e quali tecnologie utilizzare. In queste riunioni, a cui, naturalmente, partecipava anche Abdul, cominciammo a raccogliere gli elementi - inediti per gli "esperti" - di una tecnica antica e saggia.

La gente raccontava come fare gli scavi, quale terra si doveva utilizzare per mescolarla con le pietre, quali dovevano essere le proporzioni tra la superficie delle costruzioni e la loro altezza. Raccontava in che modo - da secoli - avevano vinto la loro battaglia contro il black cotton. Era molto semplice la legge che gli abitanti della piana del Ghezira applicavano per la scelta dei materiali: "ciò che è morbido resiste, ciò che è duro si spezza".

Chiedemmo anche la collaborazione dell'università di Khartoum, dove trovammo tecnici meno abbagliati dal modernismo, che ci aiutarono a sistematizzare le informazioni e a raccogliere altri elementi sulle tecnologie locali, visitando le costruzioni esistenti.

Alla fine convincemmo la nostra controparte e, vicino ai capannoni prefabbricati provenienti dall'Italia, sorsero le fattorie e il centro con le fondamenta in pietra e i muri in cotto. Costruzioni in tutto simili a quelle circostanti, realizzate senza errori dai locali, ed a costi ridotti.

Nel contempo, il Ministero aveva deciso, indipendentemente dal nostro progetto, di costruire un piccolo ufficio proprio a Masaad. E, forse perché Abdul non si era ancora convinto del tutto, venne costruito in cemento armato. Ma dopo poco meno di un anno, cedette alle tensioni del black cotton.

I miei amici sudanesi mi raccontano che Abdul, finalmente, si convinse che, nel Ghezira, ciò che è duro si spezza.

ADOBE

La chiesa di Chajul è una delle costruzioni più antiche dell'America Latina. Costruita agli inizi del Cinquecento, le sue volte hanno fatto eco alla voce di Bartolomeo de las Casas, il frate difensore degli indios e le sue mura hanno resistito alle centinaia di terremoti che hanno scosso il

Centroamerica in questi cinque secoli.

La Chiesa di Chajul, come tutte le altre costruzioni tradizionali delle montagne che dividono il Guatemala dal Messico, è costruita con mattoni di adobe: blocchi di argilla seccati al sole.

Di costruzioni tradizionali, da queste parti, non ne sono rimaste molte. I bombardamenti di una lunghissima guerra civile decennale hanno distrutto molti insediamenti umani, ad eccezione dei tre paesi più importanti, tra cui Chajul.

Passato, da qualche anno, il periodo più duro della guerra, furono costruiti villaggi modello, in cui reinsediare le popolazioni fuggite sulle montagne. Le case, tutte uguali tra loro, disposte a schiera, sono costruite con blocchi di cemento e coperte di lamina metallica. Per le genti maya, rastrellate sulle montagne dei Cuchumatanes e spinte a valle con la forza, questi villaggi sono il simbolo dell'oppressione. Una violenza che non si concretizza tanto nel controllo militare di tutto ciò che succede, quanto nell'annichilamento di una cultura. Famiglie contadine, abituate da secoli ad una vita rurale, sono costrette a convivere ammucchiate, come in un quartiere cittadino. Vivono in case di cemento grigio - e le loro sono di adobe dipinto di bianco - in spazi disegnati da chi non ha mai vissuto tra quelle montagne; sotto tetti di zinco, torridi d'estate e gelati di inverno. Lamine e cemento diventano elementi di rieducazione, prime tracce di un sogno di modernità che, per quanto irraggiungibile, potrebbe essere sufficiente a cancellare una cultura ed un sistema di vita perseguitato per secoli.

Il sogno della modernizzazione è così contagioso che persino alcuni piccoli progetti realizzati da ONG internazionali e nazionali, utilizzano, contro ogni logica, cemento e lamina per le costruzioni, nonostante i loro costi altissimi. Architetti e strutturalisti, ciechi di fronte alla chiesa di Chajul, in piedi da 500 anni, sostengono, con tutta la loro autorevolezza, improbabili criteri antisismici che sconsiglierebbero di costruire con adobe.

ooooo

Sicché, quando anche noi iniziammo un progetto che prevedeva costruzioni, la nostra proposta era del tutto innovativa: avremmo utilizzato la tecnologia tradizionale. Cominciammo a studiare la struttura, il disegno, i materiali e la tecnologia di costruzione delle case tradizionali. Allo stesso tempo, iniziammo un profondo lavoro comunitario, per stabilire la migliore distribuzione degli spazi, secondo le necessità espresse dalle famiglie.

Il lavoro comunitario ci ha fatto imparare molto. Abbiamo scoperto che il sottotetto è il posto migliore per stoccare mais e fagioli e che il piccolo portico coperto antistante all'entrata doveva avere una certa larghezza perché così le donne potevano montare il telaio per la tessitura tra le colonne. E' risultato chiaro che il temascal - la sauna rurale - oltre ad essere indispensabile in un clima freddo, aveva anche altre funzioni, sociali e religiose e che le sue dimensioni dovevano essere tali da permettere a moglie e marito di usarlo insieme.

Oltre ad imparare, ci siamo sforzati di migliorare le tecnologie locali, senza sconvolgerle. Insieme alla gente, abbiamo provato che, un mattone di adobe, di forma leggermente differente e con differenti proporzioni dei suoi materiali costitutivi, diventa più resistente; che, per utilizzare meno legno, i sostegni del tetto si possono disporre diversamente; che il pavimento in piastrelle di cotto - prodotte, come le tegole rosse, da microimprese locali - garantisce migliori condizioni igieniche. Tutto questo lavoro lo abbiamo realizzato in una comunità pilota - Kambalam - dove abbiamo ricostruito le case delle famiglie ritornate dopo la fase più dura della guerra.

Alla fine, abbiamo scoperto che una delle nostre case, disegnata e costruita insieme alla famiglia che la abiterà, costa la metà delle baracche di cemento e lamina.

I risultati del lavoro di Kambalam ci hanno permesso di realizzare, in tutto il territorio della regione, decine di posti di salute e scuole. Ancora una volta, il disegno degli spazi si è realizzato con la partecipazione degli utenti delle costruzioni: operatori sanitari e comitati comunali di

salute, in un caso; genitori, maestri e bambini, nell'altro.

Attualmente il progetto è giunto alla fase conclusiva ed i risultati raggiunti potrebbero apparire soddisfacenti. Si sono costruite circa 150 opere, riscattando e migliorando le tecnologie locali. L'uso di materiali e mano d'opera locale ha avuto un impatto positivo anche sull'economia dell'area, formando e dando lavoro a piccole imprese. Inoltre, negoziando con le istituzioni nazionali, siamo riusciti ad ottenere dai ministeri competenti i tecnici necessari al funzionamento di ogni scuola ed ogni posto di salute. E, in anni di neoliberalismo, non è poca cosa.

Eppure, non siamo affatto contenti. Il ritorno a valle di migliaia di famiglie sfollate inizia a generare una grande domanda di opere civili. E, anche se la proposta di costruire con tecnologie locali è logica, economica e sperimentata, non siamo affatto sicuri che sarà quella scelta. Già si parla di un grande, costoso, progetto di ricostruzione con prefabbricati, che potrebbe essere realizzato dall'impresa di un notevole di Città del Guatemala, che, per utilizzare fondi della cooperazione, potrebbe anche consorziarsi con una ditta europea.

L'IMPORTANTE E' LA SALUTE

Salvare la vita dei bambini in zone di carestia, combattere le grandi epidemie, occuparsi dei feriti dopo una catastrofe, assicurare un minimo di assistenza sanitaria nelle aree deprivate; intervenire, insomma, per la sopravvivenza e la salute delle popolazioni dei paesi poveri è certamente uno dei compiti più chiari e riconosciuti della cooperazione. Ma l'esperienza sembra mostrare che farlo in modo efficace e intelligente non è affatto facile.



Nei Paesi ricchi si è andata diffondendo in questi ultimi anni l'idea che la salute sarebbe un fatto privato dell'individuo, una sua esclusiva responsabilità personale e che la medicina privata, che si occupa dei casi individuali, sarebbe quella che meglio salvaguarda la salute. Se ci si ammala, è meglio far ricorso agli ambulatori, alle cliniche e agli ospedali privati, organizzati sempre di più come imprese a scopo di lucro. Sarebbero essi i santuari dell'efficienza; sono loro che dispongono delle tecnologie più sofisticate, ritenute indispensabili per la diagnosi e la cura individuale delle malattie e per gli interventi spettacolari, che vengono ampiamente pubblicizzati: trapianti di organi, microchirurgia e così via. La medicina viene ridotta a diagnosi individuale del caso, intervento chirurgico o terapia farmacologica.

Ma se andiamo ad esaminare i dati, questo genere di medicina contribuisce relativamente poco alla salute delle popolazioni. Confrontiamo ad esempio un Paese ricco a forte incidenza della medicina privata e delle tecnologie sofisticate, come l'Italia, con un Paese poverissimo, dove fino a poco fa la medicina privata era sconosciuta e le tecnologie erano elementari, come l'Albania. Ebbene gli italiani avevano nel 1990 una speranza di vita superiore a quella degli albanesi di circa tre anni.

Perché così poca differenza? Perché l'essenziale dei progressi nel campo della salute, in entrambi i Paesi (come in qualsiasi altra parte del mondo), negli ultimi 100 anni, è stato fatto attraverso la sanità pubblica, cioè le misure sanitarie collettive che hanno permesso di prevenire le malattie e di migliorare le condizioni di base della salute di tutti. Le cause di morte più frequenti, quali le malattie infettive, le diarree, la malaria, la malnutrizione o le cause violente, sono tutte state combattute principalmente attraverso operazioni di massa quali il risanamento ambientale, l'educazione, il miglioramento delle condizioni di vita, di alimentazione e di lavoro delle popolazioni.

Nei paesi dove la medicina è stata affidata principalmente alle leggi del mercato, una porzione crescente della popolazione non si trova in condizioni economiche tali da avere facile accesso ai costosi servizi medici privati e rimane di fatto esclusa da ogni forma di assistenza medica. Negli Stati Uniti d'America, circa 35 milioni di persone non godono di alcuna assistenza sanitaria. Una situazione drammatica che sta conducendo quel paese ad importanti ripensamenti e alla formulazione di nuove strategie di sanità pubblica, quali ad esempio la recente introduzione delle vaccinazioni gratuite.

Nei Paesi più poveri del terzo mondo, dove la speranza di vita può superare di poco i 40 anni, e dove la diffusa povertà della popolazione impedirebbe ogni possibilità di accesso alle cure mediche private, è dunque soprattutto la sanità pubblica che deve essere sviluppata, cioè quel tipo di medicina della comunità che può essere efficace solo se vi è un'azione coordinata e ben organizzata del servizio sanitario nazionale e, insieme, una volontà politica di agire contemporaneamente sulle cause ambientali, socio-economiche e culturali delle malattie.

Una quindicina di anni fa l'Organizzazione Mondiale della Sanità, di fronte alla disastrosa situazione sanitaria dei Paesi poveri e di fronte al diffondersi, anche in essi, della medicina centralizzata, ospedaliera, a tecnologia sofisticata e rispondente a modelli di carattere privatistico⁹, lanciò la politica dell'assistenza sanitaria di base. Questo nuovo approccio doveva essere esercitato in modo decentrato, in ambulatori, centri sanitari o piccoli ospedali, doveva promuovere l'uso di tecnologie semplici e di pochi farmaci essenziali riconosciuti sicuramente utili. Esso doveva soprattutto svolgersi in seno alle comunità locali, con priorità per le zone rurali o urbano-marginali, stimolando ed accompagnando tutte le misure che potevano migliorare le condizioni dell'alloggio, la potabilità dell'acqua, l'igiene, l'alimentazione, le precauzioni sul lavoro, ed altre misure strettamente collegate ai processi socioeconomici e culturali delle popolazioni.

Le agenzie di cooperazione internazionale - che riconoscono tutte la giustezza e l'importanza degli orientamenti dell'OMS - si trovano però a dover fare i conti innanzitutto con i modelli di medicina sofisticata e privatistica che prevalgono nei Paesi donatori.

E, di fronte all'urgenza e all'enormità dei problemi da risolvere, tendono ad intervenire direttamente con esperti, cooperanti, forniture e attività che scavalcano le fragili e malandate strutture locali e cercano di dare risposte immediate a quelli che considerano i bisogni più evidenti. Nascono così le campagne di vaccinazione spettacolari, gli ospedali e i centri sanitari costruiti ex novo e messi in funzione con personale internazionale, le grandi forniture di farmaci, le campagne per combattere una malattia alla volta e così via. Tutte queste attività, però, nella migliore delle ipotesi, hanno vita breve, proprio perchè non sono state predisposte per essere fatte proprie dal debole sistema sanitario locale. Inoltre le tecniche, le attrezzature, gli equipaggiamenti logistici sono spesso così lontani dalla realtà locale che neppure cicli di formazione a tappe forzate riescono a fare in modo che possano essere usati autonomamente dal personale del posto.

Spesso le pressioni dei costruttori e dei fornitori dei Paesi donatori spingono verso la realizzazione di grandi ospedali e la dotazione di tecnologie sofisticate. Esistono purtroppo numerosi esempi di strutture realizzate e non funzionanti non solo per la mancanza di personale adeguato e di fondi per gestire servizi complessi, ma anche perchè vistosamente sovradimensionate rispetto ai bisogni locali.



La cooperazione italiana passa, come le altre, per questi inconvenienti, profondamente radicati nel modo corrente di operare.

Ma, in alcuni casi, ha sviluppato esperienze che innovano profondamente in questo poco edificante panorama e che vale qui la pena brevemente ricordare.

Queste esperienze hanno tutte in comune alcune caratteristiche essenziali.

Innanzitutto, esse si svolgono sempre in un'area ben definita che corrisponde ad una o più aree di salute in cui il Paese è normalmente suddiviso. Non ci si occupa di uno solo dei settori della sanità, ma si dà appoggio piuttosto all'insieme delle attività che, in quell'area, il personale sanitario, sociale e educativo esistente deve svolgere per cercare di rispondere ai bisogni elementari della gente.

Invece di definire a priori e una volta per tutte le cose da fare, si fanno piani periodici (per

⁹ Si tratta di una medicina fondamentalmente urbana, fortemente orientata verso una clientela pagante, che adotta gli stessi modelli di funzionamento della medicina dei Paesi ricchi.

esempio semestrali) nei quali, d'accordo con autorità, personale e rappresentanti della comunità, si decide per quali priorità, in quale modo e per quali tecnologie e forniture debbano essere impiegate le risorse finanziarie del programma e si decide anche in quali settori è necessaria l'assistenza tecnica internazionale.

Per quanto riguarda le tecnologie da utilizzare, ci si preoccupa di assicurare la loro appropriatezza al contesto locale. Il che non significa che ci si rivolge solo a tecnologie necessariamente povere o utili solo nei paesi del Terzo Mondo.

Si cerca di stare molto attenti ad assicurare che le strutture centrali diano il loro appoggio tecnico e finanziario ai servizi decentrati e si fa in modo che questi siano collegati agli ospedali e ai centri specializzati. Ci si occupa, infine, di migliorare progressivamente e costantemente la qualità professionale del personale ed il livello di informazione e di educazione delle comunità. Si fa in modo, insomma che tutte le attività si basino sulla valorizzazione delle risorse umane e materiali esistenti.

Ne vengono fuori programmi di cooperazione di tipo nuovo, ben inseriti nella realtà locale (che se ne può facilmente appropriare), capaci di dare risultati diffusi e duraturi e sorprendentemente capaci di selezionare tecniche più adeguate alla realtà e talvolta genialmente innovative rispetto a quelle che sarebbero state scelte con metodi convenzionali.

Le pagine che seguono costituiscono una specie di rapida carrellata su alcuni aspetti di questi programmi e ne mettono in evidenza alcune qualità.

Ma nessuno dei programmi si esaurisce nel pezzo di attività che raccontiamo.

Sono come le presentazioni condensate dei films che suggeriscono allo spettatore di che si tratta.

Starà a lui capire se la trama è consistente oppure no.

MADRI CANGURO

E, a proposito di tecnologie sofisticate o semplici, una storia vale la pena di raccontarla subito. E' quella delle madri canguro.

Tutti sanno dello strano sistema che hanno i canguri per mettere al mondo i loro figli. Il cangurino nasce alla sesta settimana di gestazione, quando fuoriesce dal canale del parto e si infila nel marsupio. Lì, questo batuffolo di 12 centimetri di lunghezza trova tutto quello di cui ha bisogno per sopravvivere e crescere: latte, protezione, calore costante. Se i nati sono più di uno e sono venuti alla luce con qualche giorno di differenza, mamma canguro tiene conto anche di questo e produce latte di differente composizione. La più adatta a ciascuno.

A partire dal sesto mese, il cangurino comincia a fare qualche prudente esplorazione del mondo circostante. Ma poi ritorna subito nella casa madre. Vi resterà fino al primo compleanno, quando sarà maturo per tentare la sorte nel mondo.

Il canguro, insomma, una fantastica incubatrice naturale!

Chi coglie l'analogia per la prima volta, nel 1978, è un gruppo di brillanti pediatri colombiani dell'Ospedale materno-infantile di Bogotá da sempre alle prese con i problemi dei nati prematuri e dei bambini con basso peso. Un problema sociale di drammatica gravità nei paesi poveri del terzo mondo in cui si concentra il 90% dei 22 milioni di bambini a basso peso che nascono ogni anno. Le statistiche dicono anche che, di questi bambini, 6 milioni muoiono durante il primo anno di vita.

"E se le mamme umane facessero come i canguri? Da questa domanda nacque l'ipotesi iniziale del Programma Canguro. Ed ancor oggi è il fondamento delle nostre attività" - racconta Hector Martinez, uno dei pediatri dell'Ospedale di Bogotá, durante un seminario centroamericano affollatissimo che si tiene a San Salvador nell'aprile del '92 ed a cui convergono i tanti operatori di salute pubblica che applicano ormai da anni questo metodo anche in Salvador e Nicaragua.

"Cosa gli dà, un'incubatrice ad un bambino? In fondo, solo calore, calore costante.

Ma il bambino quando nasce è totalmente dipendente e la sua alleata decisiva è la madre. Con i metodi convenzionali, tuttavia, in cambio del calore, si separa il bambino appena nato dalla persona di cui ha più bisogno. Certe volte, negli ospedali molto igienici e rigorosi, si considera un favore che la madre possa vedere il suo bambino attraverso un vetro. E questo per evitargli infezioni. Così nei reparti con le incubatrici possono entrare medici, infermieri, studenti, elettricisti. Tutti meno la madre. Mentre è importantissimo, invece, che i prematuri si alimentino al petto, con il latte materno.

Nelle società ricche si promuovono i derivati del latte di vacca e decresce fortemente l'uso di latte materno. Così i bambini perdono difese, ed aumentano diarree ed infezioni.

Invece, la prima cosa che facemmo nel nostro ospedale, fu che le mamme dessero il loro latte anche ai bambini nell'incubatrice, che li venissero ad alimentare, che li toccassero, che li accarezzassero.

Fino a poterli portare a casa, tenendoli infilati nella scollatura della camicia a contatto con il proprio corpo; ben protetti, rispetto all'esterno, dal vestito o dallo scialle. E, in più alimentandoli con il proprio latte, dandogli calore costante e affetto e magari passandoli, ogni tanto, ad altri familiari per farsi sostituire un po' nel ruolo di canguro, di incubatrice naturale".



La medicina ufficiale e l'accademia, all'inizio, guardarono con sospetto e sufficienza queste sperimentazioni, tacciandole di romanticismo, empirismo, scarsa scientificità.

Ciò nonostante, i successi spettacolari ottenuti con un metodo tanto semplice e geniale abbatterono molte resistenze e, nella prima metà degli anni '80, in Colombia molti erano già

diventati suoi sostenitori.

Ed è in Colombia che avviene l'incontro tra questo gruppo ed alcuni tecnici della Cooperazione italiana che stanno dando vita in un quartiere marginale di Bogotá ad un programma per la prevenzione, la cura e la riabilitazione dell'handicap psicofisico dei bambini.¹⁰

Martinez è invitato in Italia e fa un lungo giro venendo a contatto con università, ospedali, strutture territoriali, servizi materno infantili, associazioni e organizzazioni di donne. Di questa esperienza, quello che colpisce la fantasia e il cuore del nostro pubblico è l'aspetto rispettoso della naturalità, della dinamica affettiva madre-ambiente-bambino. Gli aspetti raffinati soprattutto di tipo psicologico cari ad un pubblico ricco e colto che, saturo di tecnologia, vagheggia improbabili ritorni alla natura.

Quello che colpisce, invece, noi che lavoriamo in cooperazione sono le straordinarie potenzialità di applicazione di questo metodo nell'assistenza sanitaria di base.

Questa sì, che è una forma vera di tecnologia appropriata, autosostenibile, rispettosa di valori culturali profondamente radicati in moltissimi paesi poveri.

Così iniziamo ad introdurre questa metodologia, soprattutto in America Latina, nei nostri programmi di appoggio ai sistemi locali di salute.

Ad esempio, in Salvador.



Nel Salvador, sono circa 60 al giorno i bambini che nascono prematuramente. Circa 20.000 all'anno. Di essi, la maggioranza ancora non ce la fa a sopravvivere.

Naturalmente, le nascite di prematuri o di bambini di scarso peso sono strettamente correlate con forti livelli di povertà ed emarginazione culturale e sociale.

Oltre ad indicare una insufficiente o cattiva qualità dei servizi di salute.

I rischi maggiori li corrono, poi, le donne minori di 18 anni o quelle con più di 35. Quelle su cui lavori pesanti, malnutrizione, anemie, infezioni non controllate hanno un effetto ancora più dirompente.

Nel Salvador, a partire dal 1988, il Programma socio-sanitario italiano, che il lettore già conosce, propone all'Ospedale di Maternità di San Salvador e all'Università Nazionale, d'accordo con il Ministero di Salute e l'OMS, di introdurre il metodo madre canguro.

Due anni dopo, si aggiunge il Prodere che lo estende ad altri due importanti territori: i dipartimenti di San Miguel e La Union, nell'oriente del Paese, ed il dipartimento di Chalatenango, uno degli epicentri della guerra.

Di fatto, è in corso una sperimentazione nazionale che usa l'introduzione del metodo madre canguro per ripensare e ristrutturare completamente i servizi materno infantili, il rapporto ospedale-territorio, le relazioni tra utenti e servizi.

Nell'ospedale dipartimentale di Chalatenango, ad esempio, - quando iniziò il programma - era in funzione solo un'incubatrice, vecchia di vent'anni e che si surriscaldava. La percentuale dei prematuri, dall'inizio della guerra, era raddoppiata. Perfino moltissime donne tra i 22 e i 25 anni, già con un figlio o due, entravano nelle fasce a rischio. Un fatto inusuale. Ma si trattava generalmente di donne che vivevano in zona di conflitto, in famiglie frantumate, su cui lo stress della guerra pesava tremendamente.

Donne che arrivavano all'ospedale sfinite, con grandi dolori, ventri enormi e partorivano bambini piccolissimi, totalmente denutriti. Era un miracolo se ne sopravviveva qualcuno, di tanto in tanto. Racconta Silvia Montalvo, la pediatra dell'ospedale, che introdusse madre canguro, dopo un

¹⁰

Di questo programma parliamo in un paragrafo successivo.

breve stage di formazione in Colombia:

"Quando ritornai, cominciai con un'infermiera a sviluppare il programma, come potevamo.

La prima cosa fu quella di coinvolgere il personale, a tutti i livelli, dai medici agli inservienti. Poi cominciammo con la gente, nelle comunità, nelle scuole, con i maestri, con le "parteras", con tutti quelli che in un modo o in un altro erano a contatto con personale sanitario.

Ci fu qualche problema all'inizio. Le madri avevano timore persino a toccarli bambini così minuscoli, avevano paura che potessero cadere dal seno.

Ma noi cominciammo un lavoro progressivo di preparazione, durante i primissimi giorni in cui il neonato doveva comunque rimanere nell'incubatrice. Così - e soprattutto con la forza dell'esempio e dei primi successi - tutti i timori andarono svanendo".

In realtà, la preparazione delle madri che hanno appena partorito bambini a basso peso e delle gestanti a forte rischio diventa un'occasione collettiva assai preziosa di educazione sanitaria, di condivisione dei problemi comuni, di trasformazione della stessa vita istituzionale del reparto ospedaliero.

Ci sono madri che vengono con i loro bambini per i controlli settimanali. Ci sono visite domiciliari, fatte assieme da infermiere dell'ospedale e dei Centri di salute. C'è una segnalazione più efficace dei casi a rischio. C'è una diminuzione della mortalità dei prematuri, quasi della metà.

E nascono storie incredibili di solidarietà.

Come quella di un bambino, nato di sei mesi, la cui madre muore subito dopo il parto. E' Yanira, la figlia sedicenne della donna morta, che diventa il canguro per il suo fratellino. E sono le altre madri della comunità che danno il loro latte per farlo sopravvivere.

Già dopo due settimane si capì che ce l'avrebbe fatta.

ESMERALDA

La mia gravidanza andava avanti bene, regolare. Poi, improvvisamente, cominciai a star male. All'Ospedale di Maternità mi dissero che bisognava prendere il bambino con il cesareo. Così nacque a 6 mesi. Era piccolissimo. Gli avevano dato 72 ore, per sapere se si salvava. Pesava una libbra, mezzo chilo. Io ero tristissima a vederlo tanto piccolo, tanto indifeso.

Restò per un mese nell'incubatrice. Io andavo a vederlo tutti i giorni, a lasciare il latte, perchè potesse poppare. Potevo toccarlo, ma ero molto nervosa, a vederlo così piccolo. Cominciarono a spiegarmi cosa fare quando me lo avrebbero dato, per portarmelo a casa.

Dopo un mese, me lo diedero, cioè me lo misero sotto la camicia, sulla pelle. Per dargli calore e latte materno. Non potevo lasciarlo fuori di me. Non avrebbe resistito al freddo, anche se fuori faceva caldo. Potevo bagnarlo solo una volta alla settimana, con acqua tiepida.

Così restammo per sei mesi. Però, nel frattempo, io lavoravo, ordinavo la casa, cucinavo, facevo i piatti. Tutto, con lui. Anche di notte, dormivo con lui. E bisognava star ben attenti, quando mi muovevo.

Mia madre e mia sorella mi hanno aiutato, quando avevano un po' di tempo libero. Anche loro se lo mettevano sotto la camicia.

Dopo due mesi, cominciò a crescere, a ingrassare. Noi gli parlavamo, gli cantavamo canzoni, giocavamo con lui, tutto.

Mano a mano cominciò a riconoscere le persone. Si metteva a ridere, cercava tutti con lo sguardo, quando gli facevamo carezze. Lui rispondeva, come con cantilene.

Dopo sei mesi, non ci fu più bisogno. Pesava 20 libbre, più di quattro chili.

Poi è andato sempre meglio. Mangia di tutto, gioca, si dimena, ride con tutti.

E' assai ribelle e inquieto, non riesce mai a star fermo.

Si chiama José Guillermo e fra due settimane compie un anno.

(Esmeralda, 22 anni, El Salvador)

BLADE RUNNER

Quando si sente parlare di tecnologie appropriate, non si deve commettere l'errore di pensare automaticamente a tecnologie povere, antiche o utili solo nei paesi del Terzo Mondo. Nei programmi di sanità pubblica, ad esempio, l'uso di sistemi informativi, sofisticati nell'impostazione, ma facili e poco costosi nell'applicazione, può essere una carta vincente per conoscere bene il territorio ed i suoi rischi sanitari e concentrare efficacemente le risorse disponibili.

E' il caso di un software che é stato chiamato "Blade runner".

Blade runner - chi non lo sa? - é uno di quei films degli anni 80 che, a ragione, si definiscono "cult movies", cioè oggetti di culto, desideri, citazioni. Vi si narra la storia di un cacciatore di "replicanti", che si fa aiutare, nella sua lotta senza quartiere agli agenti del Male - oltre che dai suoi muscoli e da armi fulminanti - anche da uno speciale computer. Una macchina che sa ingrandire e cambiare la prospettiva di fotografie apparentemente banali, riuscendo così a cogliere dettagli impercettibili ad occhio nudo, ma fondamentali per la sconfitta del nemico.

E' un film sulfureo, notturno, inquietante; una proiezione sconsolata verso il futuro dei nostri inferni metropolitani.

E "Blade runner" é un'arma che la nostra cooperazione in Brasile ha messo a disposizione dei distretti sanitari di metropoli come Sao Paulo, dove l'incubo del futuro sembra già cominciato.

La tecnologia che permette al Blade Runner della Cooperazione di cogliere i dettagli dei fenomeni che influiscono sulla salute è, però, molto meno futurista di quella del film. Si tratta infatti di un semplice programma applicativo per microcomputers sviluppato sulla base di un software geografico, disponibile sul mercato a prezzi contenuti.

Esso prende in considerazione un elemento spesso trascurato nell'analisi della situazione sanitaria, e cioè la distribuzione spaziale dei problemi di salute, dei fenomeni socio-economici che li provocano e delle risorse disponibili per combatterli. Tutte queste informazioni (casi di decessi o malattie, rischi ambientali e sociali, dati socio-economici, demografici e ambientali, infrastrutture sanitarie e sociali) sono riportati al territorio grazie a mappe informatizzate. Gran parte dei dati socio-economici sono raccolti localmente attraverso tecniche partecipative, che mettono in risalto il punto di vista della popolazione.

Gli indicatori, pochi e semplici, spesso qualitativi, sono disaggregati per piccole aree omogenee dal punto di vista socio-economico e ambientale, nelle quali la popolazione residente é virtualmente esposta agli stessi rischi sanitari e sociali.

Questo approccio ha uno scopo operativo: serve ad identificare aree - e cioè gruppi sociali - di alta vulnerabilità riguardo a determinati problemi, suggerendo così di farvi convergere le risorse disponibili.

Gli indicatori e le altre informazioni sono visualizzati per mezzo di mappe tematiche, simboli ed etichette, facilmente comprensibili tanto dagli operatori come dalla popolazione, che può così esprimere anche le sue opinioni.

In questi ultimi anni, in Brasile, si è aperta una difficile partita per ottenere un salto di qualità nelle condizioni di vita e di salute delle grandi masse concentrate nelle favelas delle metropoli. Ed una delle carte sulle quali il Ministero di salute sta puntando maggiormente è proprio il decentramento dei servizi socio-sanitari e l'istituzione dei distretti sanitari di base. Una sfida

difficilissima, ma appassionante.

Chi ricorda il dibattito culturale e politico, alla fine degli anni 70, in Italia, sulle leggi di riforma sanitaria, forse ricorderà anche che l'istituzione dei distretti sanitari di base, la medicina del territorio con forti componenti di partecipazione degli utenti organizzati, costituivano - a giudizio dei tecnici e dei politici più sensibili a questi temi - le condizioni indispensabili per far vivere davvero le leggi che stavano nascendo.

Molte di quelle speranze sono andate deluse negli anni successivi ed i risultati sono sotto gli occhi di tutti.

In Brasile, oggi - in questo paese-continente in cui tutte le contraddizioni del Sud e del Nord convivono in forma esasperata, ma che ha potenzialità enormi, tecniche, culturali, umane - il dibattito sui temi della salute è sorprendentemente simile a quello che ci aveva appassionato tanto tempo fa.

Speriamo che vada meglio a loro, magari anche con l'aiuto - piccolo, ma concreto - di strumenti come Blade Runner.

UN SACCO DI MEDICINE

Seduta su un sacco di patate, nel grosso camion che la sta riportando ad Anta, Patricia ripensa, stanca e delusa, agli ultimi tre giorni. Pensa soprattutto al dr. Rosales, che, consegnandole la lista di farmaci e tutti i soldi che avevano racimolato, le aveva detto: "Non tornare se non hai quello che ci serve. Perderemo la fiducia della gente se non possiamo curare i bambini con la polmonite".

Così era scesa a Cusco, nel cuore delle Ande peruviane, capitale Inca, ieri, ed oggi terra di frontiera in un conflitto che non si placa.

Una metà del tempo se n'era andata tra un ufficio e l'altro, per riempire moduli e chiedere autorizzazioni. Poi, nel primo magazzino - un corridoio sporco, pieno di scatole ammucchiate e di gente che tocca tutto - era riuscita ad ottenere solo un pò di garze e di cotone idrofilo.

"Ma ce ne serve il doppio; ci spetta, siamo un Centro di Salute per una zona enorme! "

"Mi dispiace - aveva risposto il magazziniere - l'infermiera di Sicuani ne ha portato via cinque pacchi. Questo é l'ultimo che resta".

Nel secondo magazzino, sottoterra, senz'aria, dopo una fila di tre ore, non aveva avuto più fortuna. L'ampicillina era finita. Con i soldi che aveva, poteva comprare solo la metà della cefalosporina. Per non parlare degli altri farmaci della lista.

Sbrigativo e scontroso, l'incaricato non aveva saputo o voluto consigliarle a cosa dare priorità. Solo fretta le dava.

E adesso, chi lo sentiva il dr. Rosales? Aveva mandato lei, l'infermiera capo, proprio perchè la situazione era difficile, con questa ondata di gelo che era arrivata.

L'inverno del 1990 si preannunciava assai rigido lassù, tra le Ande peruviane.



Far arrivare, soprattutto nelle zone lontane, periferiche, marginali - quelle in cui il bisogno é più acuto - i farmaci che veramente servono, a costi accessibili e tempestivamente é un problema ed una sfida che mette a dura prova i sistemi di sanità pubblica in tutti i paesi del Terzo Mondo.

Nella regione alto-andina di Cusco, il Sistema locale di salute sta sperimentando, ormai da un anno, un nuovo sistema di distribuzione dei farmaci essenziali a tutta la propria rete periferica.

Per metterlo a punto e farlo funzionare, il Programma "Trapezio Andino", della nostra

Cooperazione socio-sanitaria ha fornito un apporto sostanziale.

Razionalizzare il sistema di approvvigionamento e distribuzione dei farmaci era apparso fin dall'inizio un obiettivo prioritario in questa regione di montagna, caratterizzata da indici epidemiologici tra i più alti del paese e nota soprattutto per essere una zona al centro di scontri permanenti tra l'esercito e la guerriglia di Sendero Luminoso.

Il nostro Programma, gestito congiuntamente da esperti del Ministero e da una importante ONG italiana, il MLAL¹¹, aveva a disposizione anche una consistente donazione importante di farmaci essenziali.

E' stato questo il capitale iniziale che si è cercato di non disperdere e bruciare in una sola massiccia distribuzione a pioggia, come spesso accade; ma di usare invece come occasione per riorganizzare complessivamente il sistema di salute locale. I farmaci, non sarebbero stati regalati ai vari centri di salute, ma avrebbero costituito un fondo cui far ricorso periodicamente, a seconda delle necessità, ma a pagamento, in modo da renderlo permanente e moltiplicarne, nel tempo, l'efficacia.

E, tuttavia, avere farmaci a disposizione non significa, automaticamente, farne un buon uso, un uso cioè razionale, tempestivo, appropriato.

Per nascere bene, il nuovo sistema di distribuzione dei farmaci - il Silomed, come lo si era subito voluto chiamare - doveva emergere da una accurata analisi dei bisogni sanitari locali che tenesse conto delle patologie più frequenti, dell'uso di farmaci fatto dai diversi prescrittori (medici, infermieri, tecnici), degli eventuali errori, sprechi, incongruenze.

Ed autore e protagonista di quest'analisi non poteva essere altri che lo stesso personale di salute locale.

Vengono così selezionati dieci centri pilota nella regione, nei quali - accanto ad altre attività di rafforzamento dei servizi - si mette a punto e si sperimenta il Silomed. Per più di un anno, ogni prescrizione di farmaci viene accompagnata dalla compilazione di una "macro-receta", una specie di questionario che raccoglie puntualmente molte informazioni-chiave: chi prescrive e dove, sulla base di quale diagnosi, quali farmaci si prescrivono, in che quantità e così via.

I dati raccolti vengono inseriti nel sistema computerizzato che governerà il Silomed, ma soprattutto vengono studiati e ridiscussi con tutto il personale dei Centri che compila la macro-receta. In capo a un anno di lavoro, il sistema si delinea. Il personale ha colto immediatamente di trovarsi di fronte ad un'occasione importante di crescita professionale, tecnica e sociale ed ha risposto con entusiasmo.

E' emerso con chiarezza che solo venti farmaci riescono a coprire il 90% delle patologie prevalenti nella zona ed è stato anche possibile fare una stima delle quantità medie mensili che servono ad ogni Centro di salute.

E'ora di estendere il nuovo sistema a tutta la regione.

Così, si attrezza la nuova sede del Silomed, a Cusco, con il suo magazzino, che non è più, o troppo vuoto o troppo pieno, con il piccolo ufficio dove arrivano gli operatori dei Centri con le richieste mensili ed i bolletini di conto corrente e con il suo computer in cui viene registrato ogni movimento. E non solo il dare e l'avere. Ma il ritmo di uso ed il consumo medio di quei venti farmaci che veramente servono e che sicuramente ci sono in quantità sufficienti.

Sarà anche per questo che ora, quando riprende il camion per Anta, Patricia ha l'impressione che il suo sacco di medicine sia un pò più leggero?

¹¹

Movimento Laici per l'America Latina

FARMACI NATURALI E IMPRESE SOCIALI

Per secoli le popolazioni maya del Triangolo Ixil si sono curate con le erbe. I risultati, bisogna dirlo, non erano spettacolari, ma almeno per alcune malattie, quei rimedi erano efficaci. La medicina moderna non aveva apportato grandi benefici nell'Ixil, troppo povero e difficile da raggiungere. Ma un risultato lo aveva ottenuto: quello di far perdere fiducia nei rimedi tradizionali, senza peraltro sostituirli con altri.

E quando il progetto della cooperazione italiana iniziò le sue attività a Nebaj, capitale Ixil, il problema della carenza di rimedi, moderni e tradizionali, balzò agli occhi di tutti. Se ne discusse nelle riunioni del Comitato locale del progetto. A queste riunioni partecipavano gli animatori della Casa della Cultura, che conoscevano i metodi tradizionali e pensavano che fosse possibile riutilizzarne alcuni, quelli che risultavano davvero efficaci. Contemporaneamente, però, sembrava evidente che i rimedi tradizionali non sarebbero bastati.

Il progetto disponeva di una donazione di farmaci moderni. Ma come evitare che una volta esaurita si ritornasse alla penuria di sempre? Si pensò allora di creare una farmacia-impresa sociale, come parte del sistema locale di salute, che si sarebbe dovuta occupare sia della selezione e della commercializzazione di alcuni rimedi tradizionali sicuramente efficaci, sia di assicurare l'approvvigionamento nell'Ixil di farmaci chimici essenziali, mettendoli a disposizione della gente a prezzi contenuti.

Si fecero molte riunioni per discutere la cosa ed alla fine fu costituita l'impresa. Ne fanno parte il Municipio, la Casa della Cultura e privati cittadini. Ciascuno ha messo una quota iniziale del finanziamento e la cooperazione assicura l'assistenza tecnica, la prima dotazione di farmaci chimici e il sostegno finanziario alle diverse attività.

Una di queste è stata il collegamento con l'Università S.Carlos di Città del Guatemala che ha un Istituto molto qualificato, capace di aiutare la gente del posto a selezionare le erbe utili come rimedi. In breve fu preparato un manuale dove sono raccolte le informazioni tecniche sulle erbe dell'Ixil e dove si spiega l'uso medicinale che se ne può fare nel caso di febbri, diarree, parassitosi, ustioni, malattie della pelle, ferite ed altre affezioni.

Il progetto è stato utile per collegare questa iniziativa con il servizio nazionale per l'approvvigionamento dei farmaci (al quale è stato anche necessario prestare assistenza tecnica) che costituisce un punto di riferimento essenziale per la continuità delle attività. Contemporaneamente si sono organizzate riunioni con tutti gli operatori sanitari del posto, quelli del Centro Sanitario e degli ambulatori, quelli che vivono nelle comunità più sperdute e le levatrici tradizionali.

In esse si discute dell'uso corretto dei farmaci chimici e dei rimedi tradizionali e si organizza il collegamento di ogni operatore con la farmacia-impresa sociale. Essa si occupa anche della confezione e dei controlli di qualità dei rimedi naturali (con l'appoggio dell'Università S.Carlos) e si è collegata con produttori locali delle erbe medicinali che hanno ripreso così ad avere un loro mercato. Con i profitti della farmacia-impresa sociale si fanno nuovi investimenti e si cerca di consolidare le attività sia sul piano tecnico e organizzativo che su quello economico e della sostenibilità.

UN NUOVO MODO DI LOTTARE CONTRO LA MALNUTRIZIONE

La malnutrizione è la principale causa di morte dei bambini dei paesi poveri. Molti muoiono letteralmente di fame, ma la maggior parte muore perchè il loro piccolo organismo, male alimentato e privo, perciò, soprattutto delle proteine necessarie per crescere sano e forte, non resiste a malattie relativamente banali, come ad esempio il morbillo, che i bambini ben alimentati dei Paesi ricchi superano facilmente.

Tutte le cooperazioni si occupano della nutrizione e le Nazioni Unite dispongono di una organizzazione internazionale per l'alimentazione. Ma non è facile fare dei buoni programmi in questo campo. Oltre agli inconvenienti che abbiamo visto nel primo Capitolo, bisogna anche dire che gli alimenti che vengono distribuiti direttamente alle famiglie vengono poi consumati principalmente dal capo famiglia e non dai bambini, dalle donne in gravidanza o dai malati che ne avrebbero più bisogno.

Uno degli interventi di cooperazione che ha dovuto porsi il problema dell'aiuto alimentare è stato il Prodere. Se lo è posto, tra l'altro, in Nicaragua, nella zona di Pantasma, dove più di due terzi

dei bambini erano malnutriti. Il problema fu affrontato durante le prime riunioni del Comitato locale, dedicate alla riorganizzazione del sistema locale di salute. C'erano gli alimenti donati dalla cooperazione. Ma è giusto dipendere così totalmente dall'aiuto esterno? E come procurare alimenti indispensabili a persone poverissime che non possono pagarseli? Come evitare che gli alimenti donati non finiscano con il far crollare i prezzi di quelli prodotti dai contadini poveri del posto? Come fare in modo che la gente impari ad utilizzare meglio gli alimenti esistenti per combattere quella parte della malnutrizione che viene da abitudini alimentari poco salutari? Come, infine, fare in modo che l'aiuto arrivi veramente a chi ne ha più bisogno?

Il Comitato locale¹² decise alla fine di aprire delle mense popolari nelle scuole e nelle case comunali. In queste mense sono preparati pasti da distribuire una volta al giorno a tutti i bambini¹³, alle donne in gravidanza o in allattamento, ai malati ed altre persone in difficoltà. Ogni mensa è gestita da una cuoca fissa (formata per questo lavoro) e, con turno settimanale, dalle donne della comunità che sono disponibili a svolgere una attività volontaria. La comunità fornisce la legna per cucinare, i materiali per le pulizie e alcuni prodotti per la preparazione del cibo, per esempio la calce ed il sale per fare le "tortillas". I maestri delle scuole intervengono per fare educazione alimentare ed accompagnano i bambini alle mense. Il personale sanitario svolge periodicamente dei controlli sullo stato di nutrizione e fa educazione sanitaria ed altri interventi di medicina preventiva e di lotta alle parassitosi, oltre a fare la supervisione igienica delle attività delle mense.

Gli alimenti all'inizio sono stati donati dalla cooperazione, ma contemporaneamente si sono avviate attività produttive (orti, allevamenti di polli, alberi da frutta ecc.) destinate a rifornire le mense. La comunità mette a disposizione il terreno e la mano d'opera e la cooperazione fornisce l'equipaggiamento, i semi e quanto altro è necessario a far partire la produzione. Queste attività produttive, alle quali partecipano anche i bambini delle scuole, che vi svolgono una sorta di applicazione pratica dell'educazione allo sviluppo, servono anche per organizzare la comunità ed informare la gente su come possono essere modificate vantaggiosamente le abitudini alimentari. I tecnici locali del Ministero dell'agricoltura fanno assistenza tecnica e formazione per la produzione.

La messa in funzione delle mense è stata anche l'occasione per riparare o ristrutturare le scuole e le case comunali, fare dei servizi igienici, creare dei punti di adduzione d'acqua.

Un risultato importante delle mense è stato, oltre tutto, di contribuire a favorire il processo di organizzazione della comunità e di riconciliazione di gruppi che fino a poco prima si facevano la guerra. Le donne sandiniste e della "Contra" lavorano infatti assieme per la gestione delle mense e delle attività collegate.

Si stanno infine costituendo anche le cosiddette "banche di alimenti", cioè depositi municipali dove si raccolgono alimenti eccedenti e soprattutto gli alimenti dati dai contadini (fagioli, riso, mais) in pagamento del credito agevolato ottenuto dalla cooperazione per le loro attività agricole. In sostanza il principio è che progressivamente i produttori locali, in contropartita dell'assistenza tecnica e finanziaria delle Agenzie locali di sviluppo create con l'aiuto della cooperazione, contribuiscano ad accantonare la quantità di alimenti necessaria per combattere la malnutrizione, in modo da non dover più dipendere dalle donazioni di alimenti.

¹² Hanno partecipato agli incontri del Comitato: le Autorità municipali, i rappresentanti degli uffici decentrati dei Ministeri della sanità, dell'educazione, dell'assistenza sociale e dell'agricoltura, i rappresentanti delle cooperazioni e delle ONG, i rappresentanti della comunità organizzata, tra cui i gruppi di donne, i gruppi di scolari, gruppi di agricoltori.

¹³ Non si fa discriminazione tra i bambini poichè si è deciso, data la povertà della zona, che tutti i bambini delle scuole potevano andare alle mense, fatto che ha anche favorito la scolarizzazione di bambini.

IL GIOCO DELL'ANATRA, DEL PESCE E DEL RISO

Bac Giang è un grosso villaggio della Provincia di Ha Bac, a nord di Hanoi. Per raggiungerlo bisogna percorrere una modesta strada asfaltata costellata di animati mercatini e solcata da migliaia di biciclette. La strada attraversa un paio di volte il fiume Thai Binh su ponti di ferro che, dopo la guerra, hanno sostituito quelli distrutti dai bombardamenti americani. Al lato della strada ci sono immense distese di risaie, punteggiate da donne e ragazzi che lavorano, immersi in acqua, talvolta fino alla vita. Sugli spartiacque si aggirano bufali ed anatre.

Arrivammo a Bac Giang tre anni fa, per avviare il primo programma di cooperazione italo-vietnamita. Dovevamo ricostruire 8 centri sanitari nella Provincia e svolgere attività di sanità pubblica. Ci colpì subito una strana dissonanza. Eravamo abituati a vedere, nei Paesi poveri, strutture degradate ed équipes apatiche e depresse. Qui le strutture erano in condizioni disastrose, ma gli operatori sanitari erano attivi e, malgrado la scarsità dei mezzi, riuscivano a dare una quantità di prestazioni alla gente. Facevano ricorso alla medicina tradizionale, tenevano una serie infinita di riunioni di educazione sanitaria, andavano nelle scuole, facevano visite di controllo per le donne in gravidanza e per i bambini piccoli e così via. Fummo presi da una sorta di rispetto profondo per i vietnamiti e ci venne come un timore di danneggiare, con i nostri soldi e con le nostre tecnologie, quell'equilibrio della povertà. Perciò decidemmo che non avremmo intrapreso nulla noi, da soli. Anzi, chiedemmo di conoscere a fondo tutte le attività che già svolgevano, in modo da usare la cooperazione solo per migliorarle gradatamente, senza scosse. E soprattutto chiedemmo di poter lavorare in seno ai loro comitati locali. Quando furono chiare le nostre intenzioni, i vietnamiti furono molto contenti. Capimmo, anzi, di avere conquistato anche noi un certo rispetto. Fu così che ci condussero a conoscere i loro "segreti della salute", i mezzi ingegnosi che avevano adoperato per sopravvivere durante la guerra.

Un giorno, dopo una discussione sul problema della nutrizione e di come garantire alimenti a basso costo alla gente che più ne ha bisogno, ci condussero a vedere il sistema inventato dal professor Tu Giay e diffuso poi dappertutto. Ci mostrarono le casette a due piani dei contadini, strette e lunghe, come vuole il modello detto "vietnamita moderno", con a fianco uno specchio d'acqua di venti metri di lato, dove cresce il riso. Nell'acqua erano stati messi a riprodursi gamberetti d'acqua dolce e pesci. Sopra allo specchio d'acqua erano state costruite delle gabbie per le anatre e i polli, ma il fondo delle gabbie era costituito da una grata a maglie larghe, in modo che, con quello che cadeva giù, si potessero alimentare i pesci e i gamberetti dello stagno. Infine a fianco allo stagno c'era un orto, al quale dei piccoli canali facevano arrivare acqua ricca di concime. In questo modo ogni famiglia disponeva di riso, carne, uova e ortaggi a buon mercato e con poco lavoro.

E' impossibile raccontare quante cose, noi della cooperazione, abbiamo imparato lì, nel corso di questi tre anni. In cambio, con gli stessi soldi, siamo riusciti a costruire 16 centri sociosanitari, fatti proprio come volevano i comitati, abbiamo rafforzato la medicina naturale che era già usata, abbiamo sostenuto tutte le loro attività sanitarie ed abbiamo introdotto quel tanto di tecnologie che i vietnamiti potevano usare senza gravarsi di costi insostenibili. Abbiamo rinforzato il collegamento tra la sanità pubblica e le attività sociali e educative, abbiamo sostenuto in tanti modi le metodologie che facilitavano alla gente l'accesso ai servizi e la partecipazione al loro funzionamento. Abbiamo speso i soldi della cooperazione per valorizzare la capacità degli operatori e della gente di risolvere i problemi del posto a partire dalla conoscenza dei bisogni

prioritari. Abbiamo facilitato la gestione decentrata e qualificata dei servizi, curando però anche le attività di collegamento con i centri specializzati di Hanoi e favorendo l'aggiornamento del personale.

I vietnamiti sono contenti del nostro lavoro e, come abbiamo capito da alcuni loro commenti, pensano che in Italia questo sia il modo corrente di lavorare. Non abbiamo avuto ancora il coraggio di spiegare loro come stanno realmente le cose.

"EL POLIVALENTE"

Esiste un tipo di popolazione che nei Paesi poveri non si percepisce a prima vista, a differenza di quanto accade nei Paesi ricchi. Sono i cosiddetti gruppi vulnerabili, cioè le persone che per una ragione o per l'altra, si trovano in particolare difficoltà in quasi tutti gli aspetti della vita sociale. Sono i mutilati, gli handicappati fisici o mentali, le donne capofamiglia, gli orfani, i bambini di strada, gli adolescenti di famiglie povere che sono esposti al lavoro sottopagato o alle manipolazioni della criminalità, gli anziani soli e poveri, i malati cronici, le minoranze etniche, gli immigrati e tanti altri. Sono poco visibili, queste persone, nei Paesi poveri perchè si confondono con i poveri "normali", che costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione. Ma i problemi di queste persone sono più gravi. Ci se ne accorge, in cooperazione, quando si comincia a migliorare la condizione di vita della gente e si constata, ad un certo punto, che i gruppi vulnerabili non ci sono o sono rimasti molto indietro. Anche se l'intervento ha adottato metodi partecipativi, queste persone, che difficilmente fanno parte del Comitato locale, rimangono da parte.

Da questo genere di osservazioni è nata a Granada, in Nicaragua, l'esperienza del servizio per tutti i gruppi in difficoltà, chiamato fin dall'origine "El Polivalente". Nacque perchè ad un certo punto si discusse, nell'ambito di un programma di cooperazione bilaterale, sul come utilizzare per il meglio un'area municipale con delle infrastrutture, che erano sì fatiscenti, ma erano ben ubicate al centro di Granada. Ne venne fuori l'idea di costruire ex novo in quell'area un Centro Sanitario e di riabilitare la vecchia infrastruttura per farne un servizio "aperto", capace di porsi come punto di riferimento per tutti i gruppi vulnerabili.

Si costituì una piccola équipe con personale nicaraguense dell'ospedale (un medico, due psicologi e due infermieri) e si cominciò a lavorare a partire dai casi che si presentavano all'ospedale di Granada. Ben presto si organizzarono visite sistematiche nelle comunità, presso le famiglie in difficoltà, negli Istituti di ricovero e perfino nel Manicomio di Managua, dove erano inviate le persone con disturbi mentali. Ci si rese presto conto che il numero di persone di cui occuparsi era enorme e che questo non poteva essere fatto individualmente, caso per caso secondo tecniche di intervento tipiche dei Paesi ricchi. Occorreva invece creare piuttosto delle iniziative in seno alla comunità, coinvolgendo tutti quelli che potevano dare un loro contributo, in modo da poter inserire le persone in difficoltà in una rete di relazioni umane e sociali capaci di rompere l'isolamento e di creare occasioni nuove di inserimento e di solidarietà. Il compito dell'équipe, in questo caso, era stimolare la realizzazione di questa rete di relazioni ed attività comunitarie e, naturalmente, occuparsi delle persone che necessitavano anche aiuto specifico (visite, farmaci, riabilitazione fisica o altro).

Appena pronto il "Polivalente", che già aveva cominciato a vivere prima di avere locali propri, divenne un luogo di incontro e di elaborazione di iniziative. Molta gente poneva il problema del lavoro. Si pensò allora di collegarsi strettamente alla realtà economica del posto. In quel periodo nacque anche l'Agenzia locale di sviluppo di cui si parla in altra parte del Capitolo, che fu uno strumento importante per creare attività lavorative. In breve furono organizzate due cooperative.

Una di donne in difficoltà per attività nel settore dell'abbigliamento e una, nella quale sono stati inseriti mutilati di guerra e persone con disturbi mentali, nel settore agricolo. Si tratta di primi passi in un campo molto difficile che dovrà essere sviluppato con cura. Uno strumento assai efficace di aggregazione, di spinta al cambiamento ed alla nascita di nuove iniziative si è rivelata l'attività teatrale. Essa nacque perchè c'era un bravo attore di Granada che aveva partecipato alle riunioni di preparazione dell'equipe. Il teatro di strada serve ad esprimere cose che è difficile dire, a far partecipare persone che hanno magari difficoltà di relazioni, ma sanno cantare, ballare o recitare poesie, a comunicare agli spettatori messaggi culturali o educativi, a divertirsi e stare bene insieme.

Contemporaneamente fu lanciata "La Piedra Bocona", dal nome di una pietra-simbolo della città, rivista periodica fatta da giornalisti e persone del posto, strumento di informazione, coinvolgimento, valorizzazione delle risorse di Granada.

Per il problema dell'infanzia abbandonata e dei bambini di strada fu costituito un Comitato locale per l'infanzia che si fece carico di una serie di attività che permisero di entrare in contatto con i bambini in difficoltà e con le loro famiglie, di inserire i più piccoli nella scuola e gli adolescenti in attività di formazione-lavoro. Già nei primi mesi fu possibile inserire nella scuola normale, inoltre, una cinquantina di bambini "difficili" che non ci erano mai andati o che avevano frequentato classi speciali. Questo fu possibile perchè anche gli insegnanti avevano partecipato alle attività del "Polivalente", cercando nuove forme di pedagogia più aperte al rapporto scuola-territorio. Ogni giorno il "Polivalente", con la sua equipe e i suoi volontari, è presente nelle comunità anche le più lontane della Provincia ed in ciascuna è occasione per discutere e soprattutto fare qualcosa sui problemi che si pongono, come a Tepalòn dove, a partire dai problemi delle persone più in difficoltà, si stanno affrontando i problemi del colera e della povertà, dell'alcoolismo e della violenza sulle donne e sui bambini, della riconciliazione e dei diritti.

Così un tipo di servizio e di metodo di lavoro come quello del "Polivalente" si pone come strumento riproducibile per dare al tempo stesso una risposta ai bisogni particolari e di inserimento sociale dei gruppi vulnerabili e per correggere, con il coinvolgimento attivo delle persone maggiormente in difficoltà, gli usuali meccanismi partecipativi della democrazia rappresentativa (amministrazioni locali, comitati, associazioni ecc.) che di fatto sono accessibili solo ai più forti.

LA SALUTE MENTALE DI BASE

Quando si parla di salute mentale, si pensa ai matti, ai nevrotici, alle psicoterapie o alla psicanalisi. Perciò può sembrare strana l'idea che alcune tecniche di salute mentale possano essere utili in cooperazione, dove ci sono ben altri problemi prioritari da risolvere. Ma non è così. Nei Paesi del sud un grandissimo numero di persone è esposto a insicurezza, violenze, estrema povertà, fame, isolamento ed altre condizioni di vita impossibili. Così, in cooperazione, capita regolarmente di doversi occupare della salute mentale non dei malati, ma dei "normali", poichè questi si trovano molto spesso in situazioni che potrebbero farli impazzire. Capita di doversi occupare di come mantenere "normale" la gente, malgrado la follia delle situazioni in cui vivono.

Assume importanza non il concetto di malattia mentale, ma quello di salute mentale di base, cioè la salute mentale minima di cui dovrebbero godere i "normali" e che invece, nelle esperienze di cui parliamo, risulta spesso da riconquistare, perchè le condizioni pazzesche di vita l'hanno spinta al di sotto del livello minimo.

Ma cosa vuol dire, esattamente, che si è al di sotto del livello di base della salute mentale?

L'esperienza mostra che la realtà traumatica vissuta in modo prolungato dai gruppi e dalle comunità povere sembra come consumare, a poco a poco, l'energia affettiva della gente, l'energia, cioè, che ci spinge a soddisfare i nostri bisogni e che alimenta tutti i nostri comportamenti. La povertà e le difficoltà della vita, insomma, quando sono gravi e prolungate, tendono a indebolire progressivamente le capacità psicologiche della gente.

Se infatti i bisogni, malgrado la loro impellenza e la dovizia di intelligenza profusa, non vengono soddisfatti, si crea una spirale di cicli affettivi negativi in cui le persone tendono a comprimere i bisogni e a ridurre l'attività intellettuale e creativa al minimo. Come se non valesse più la pena di pensare, di sentire e di darsi da fare. Alla fine, come mostrano ogni volta i media in occasione di guerre e carestie, la gente è ridotta senza più energie e pensieri.



Perciò un campo assolutamente prioritario della cooperazione è, per quanto possibile, quello di prevenire e combattere i cicli affettivi negativi. Ma, naturalmente, non c'è psicoterapia per questo genere di problemi. La spirale negativa si può invece combattere solo cercando di aiutare i gruppi e le comunità a realizzare sia pur piccole esperienze di soddisfazione dei bisogni. Ma, attenzione, la sola soddisfazione brutta non basta, perchè scorre via rapida, viene consumata in modo frettoloso e dipendente. Occorre invece una soddisfazione che lasci una traccia, che serva anche a ricostruire una immagine positiva di sé. Nelle esperienze di cui si parla in questo libro, l'effetto positivo sulle capacità di persone ridotte allo stremo di riprendere attivamente a sentire, immaginare, desiderare, pensare e agire è ottenuto attraverso piccole e grandi soddisfazioni, nelle quali sono strettamente e inscindibilmente associati il valore materiale e il valore simbolico del successo ottenuto.

Nell'esempio di Mesa Grande il miglioramento delle condizioni di vita e di sicurezza dei rifugiati dell'accampamento e degli abitanti di San Marcos era associato con una immagine generosa, aperta, organizzata e rassicurante di entrambi i gruppi e questi valori simbolici positivi, a loro volta, rafforzavano la possibilità di ottenere nuovi miglioramenti.

Nell'esempio di Oasis, l'esperienza di riuscire a soddisfare insieme dei bisogni vitali, malgrado il tentativo di manipolazione del sindaco, era associata con il sentimento di aver saputo superare la difficoltà facendo ricorso a valori simbolici positivi quali l'incontro, la discussione, la solidarietà. A sua volta questa immagine più forte di sé dava il coraggio di chiedere con decisione la legalizzazione della terra per tutte le famiglie e il successo della vertenza con il sindaco si traduceva ancora in altri vantaggi materiali (l'acqua, l'elettricità) e così via.

Nell'esempio del disarmo il vantaggio materiale di poter usufruire di beni e mezzi per sopravvivere e lavorare era associato al vantaggio simbolico della riconquista di un'identità di normale cittadino che era stata perduta.



In questi e tanti altri interventi, mentre si combattono le difficoltà materiali, si interviene anche su quelle psicologiche. La diagnosi, però, del malessere non si riferisce al singolo individuo, ma piuttosto alle cause materiali e simboliche che mettono in difficoltà l'intero gruppo.

L'introduzione di cicli affettivi positivi (nei quali l'esperienza del successo, sia pure parziale ed incompleto, alimenta le energie affettive che, a loro volta, possono essere spese per la ricerca di nuovi successi) è, si potrebbe dire, la "terapia elementare"¹⁴ per cercare di riportare al di sopra del livello minimo la salute mentale delle comunità che vivono in gravissimi disagi.

In tutte le esperienze, che raccontiamo qui, se le si guarda da questo punto di vista, si vede che la cooperazione ha giocato un ruolo importante. Essa ha fornito l'apporto di energia esterna (materiale e psicologica) indispensabile per poter mobilitare le risorse della gente e per incoraggiarla a superare le difficoltà e a cercare, in un modo che accresce la propria autonomia e valorizza la propria immagine, la via dello sviluppo. E lo ha potuto fare perché ha adottato metodi capaci di lasciare una traccia simbolica nella gente e di rafforzare la loro salute mentale di base. Un'arma formidabile per lottare contro la dipendenza e l'assistenzialismo.

TERRITORI OCCUPATI

Tra i molti modi di fare una cattiva cooperazione sanitaria ve n'è uno particolarmente diffuso. Quando non si sa bene che fare, si invia in missione prolungata un gran numero di volontari o cooperanti medici, infermieri, tecnici di laboratorio o con altre qualifiche. Questi si vanno ad installare in un ospedale o in un centro sanitario e lì fanno più o meno quello che facevano nella madrepatria, sostituendosi al personale locale carente o impreparato.

Questo tipo di cooperazione, che talora si giustifica per l'estrema carenza di personale locale, difficilmente aiuta il Paese a risolvere i suoi problemi. Anche quando i cooperanti ce la mettono tutta e fanno ore ed ore di formazione per i locali, in genere i problemi organizzativi, economici e di programmazione sono così grandi che non appena i cooperanti vanno via, si ritorna alla situazione di prima. E in più resta la frustrazione e lo sconforto per gli operatori locali e per la popolazione.

Ma c'è stato almeno un caso nel quale sicuramente l'invio in missione di personale italiano è stato utile. Non che le strutture fossero particolarmente malandate o che vi fosse una grave mancanza di personale. Niente di tutto questo.

Eppure gli oltre trenta medici, infermieri e tecnici inviati dall'Italia sono stati importanti. Sono stati tanto più importanti quanto più forte era il bisogno di solidarietà umana e di presenza internazionale nella tormentata terra di Palestina.

Dal 1989 il personale inviato dall'Italia in diversi ospedali e centri sanitari gestiti dai palestinesi nei Territori Occupati è stato testimone della vita quotidiana e delle difficoltà di una popolazione ridotta allo stremo. E stavolta bisognava esserci, numerosi, possibilmente dappertutto. Era una delle poche forme ammesse di presenza internazionale e bisognava utilizzarla, come segno di un desiderio di pace che stenta a farsi strada a Gaza, a Gerusalemme, a Nablus, a Tulkarem. Nel frattempo, certo, si fanno corsi di aggiornamento professionale e si lavora fianco a fianco con i palestinesi. E si cerca di stabilire un coordinamento sul posto con quanto fanno diverse

¹⁴

Sorprendentemente, sia detto tra parentesi, questo approccio comunitario (nel quale inizialmente si interviene sugli aspetti del disagio che la gente ha in comune, piuttosto che sui casi individuali) sembra facilitare molto anche la comprensione e l'azione relative al disagio squisitamente individuale.

Gli effetti in vario grado positivi che l'approccio di salute mentale di base ottiene anche in persone che soffrono di ansia, depressioni reattive, disturbi psicosomatici, disturbi del carattere, ritardo mentale, handicap, alcolismo, tossicodipendenza, isolamento e marginalità derivate da nevrosi, psicosi o altro, fanno pensare che esiste una relazione tra la salute mentale di base e i disturbi che richiedono interventi specialistici individuali. Una relazione che non dovrebbe mancare di interessare anche i clinici dei paesi ricchi.

Organizzazioni Internazionali¹⁵. Ma si facilitano anche il dialogo e l'incontro tra gruppi palestinesi che, pur condividendo l'esperienza dell'occupazione, si frammentano e si oppongono tra loro. Così a Tulkarem si è riusciti a costituire un sia pur precario coordinamento delle ONG locali per la medicina di base.

E per tutte le zone occupate si è anche riusciti a preparare, con l'apporto di tutti, uno studio delle risorse sanitarie che dovrebbe servire come base per il futuro piano sanitario, quando si sarà trovato il modo di superare il conflitto in atto. E' un documento certamente utile sul piano tecnico, ma ancora più valido sul piano simbolico.

Un documento per non perdere la speranza. La cooperazione sanitaria, talvolta, può servire anche a questo.

L'ORO E LA UTA

All'inizio di questa storia, sei o sette anni fa, Alipio Mamani Quispe aveva 18 anni. Tutti passati ad Ocongate, un paesino del Perù arrampicato a 3800 metri, a coltivare patate ed allevare lama, i pochi rimasti.

Lassú, tra le case di fango e paglia, la vita scorre sempre uguale, come le acque che scendono dall'Ausangate, la montagna innevata che domina il villaggio.

Ma Alipio sogna un bosco immenso, pieno di frutta, uccelli, animali e fiumi.

E di oro, la polvere che può cambiarti la vita.

Gliene ha parlato Saturnino, un amico che è ritornato al paese, da poco, irricognoscibile. Nessuno ha una camicia come la sua, con fiori colorati e bottoni luccicanti; e scarpe nere, lucide, affilate.

Non vale la pena di pensarci su tanto, basta solo raccogliere quattro cose e saltare sul camion, verso la selva. Neanche il biglietto bisogna pagare; ci pensa l'enganchador, il procacciatore di uomini per la selva.

Sono trenta ore di viaggio attraverso le piste che scavalcano la cordigliera delle Ande peruviane e scendono a precipizio verso l'oceano verde dell'Amazzonia.

Il camion è pesante e spesso la strada smotta sotto le ruote. Bisogna scendere a spingere o liberare la pista da alberi caduti. Si dorme ammicchiati nel cassone, uomini e donne. E tanti ragazzi, appena affacciati all'adolescenza. Si mangia un po' di chuño, la patata dissecata al sole e al gelo.

Alla fine dell'eterna discesa, il camion si infila in una specie di cappa verde, che nasconde persino il cielo, un tunnel oscuro, diritto, soffocante. Ore dopo, il camion si ferma, vicino al fiume.

Il paese dell'oro si rivela come un ammasso di baracche, fatte di stracci e lamiere.

All'inizio, il turno di lavoro non sembra neppure pesante per chi è abituato all'aria rarefatta dell'alta sierra. Dieci ore, nel fango, a spalare il letto del fiume, a setacciarne l'arena, a sbattere i teloni di raccolta e a trasportare i sacchi di sabbia. Il padrone la mischia con mercurio e, poi, brucia l'amalgama. Quel che resta alla fine sono alcuni grammi di oro fuso, purissimo.

La paga è di tre-quattro soles al giorno, 2500-3500 lire. Non c'è diritto al riposo domenicale, solo un pomeriggio a settimana, da trascorrere in una bettola del vicino villaggio bevendosi in birra il lavoro di tre giorni.

C'è da pagare poi il cibo e l'alloggio. Le piccole ferite, frequenti se lavori con pala e rastrello, vengono medicate dallo stesso padrone con una fasciatura, a pagamento.

¹⁵

In particolare la cooperazione italiana collabora con l'UNRWA, l'UNDP e l'OMS, nonché con le ONG internazionali e alcuni Istituti e Università di altri Paesi che operano nei Territori Occupati.

Dopo tre mesi, Alipio, ha raggranellato quasi 80 soles ed ha comprato un paio di scarpe usate ed una radio da uno che partiva per Cusco. Ma il piccolo foruncolo sulla gamba sinistra si è trasformato in piaga, rotonda, bluastra. Non fa male, ma sanguina appena si tocca e cola un liquido giallognolo. Il padrone dice di non preoccuparsi, viene a tutti i nuovi della selva.

Sono passati tre anni. Alipio è tornato al paese e da allora due volte all'anno, dopo la semina e dopo il raccolto, torna nei lavaderos de oro. Con i soldi risparmiati, è riuscito a comprare sementi per la sua chacra e qualche animale.

Non si ricorda neanche più della piaga, guarita da sola dopo alcuni mesi. Ora ha altri problemi: una tosse continua che non lo lascia dormire. E poi un buco nel setto nasale e la gola che brucia, tanto da rendergli difficile inghiottire il cibo e respirare.

Hanno parlato di Uta, una malattia della selva. La porta un moscerino dei cespugli, sulle rive dei fiumi: comincia con una piccola piaga e poi passa al naso...



Come Alipio e Saturnino, sono tanti quelli che hanno tentato la sorte sulla via dell'oro. La migrazione stagionale verso la selva amazzonica ha assunto, negli ultimi anni, dimensioni imponenti nella regione alto-andina di Cusco. Non ha alleviato, se non marginalmente, la miseria dei contadini dell'altopiano. Ma ha provocato sradicamento ed illusioni ed ha lasciato una malattia sociale in più. La Leishmaniosi mucocutanea, conosciuta qui come Uta.

E' questa una patologia trasmessa dalla puntura di un moschino, il flebotomo Lutzomyia, e provoca nell'uomo durante la sua lunga progressione - che può essere di vari anni - una specie di cancro delle mucose del naso e della gola, sino a determinare gravi danni alla laringe e difficoltà respiratorie. Raramente è mortale, se non per le complicanze, ma lascia spesso una grave invalidità e orribili deformazioni. Per questo, la chiamano anche lebbra di montagna.

La gente si ammala durante le migrazioni temporanee nella selva, dove è annidato il moscerino vettore, ma la malattia scoppia al ritorno nei paesi di origine, tra le montagne. Per questo, nella regione, è diventata una patologia lavorativa e sociale tra le più diffuse. Ed anche, sino a qualche anno fa, tra le più difficili da affrontare.

Quando cominciò a diffondersi e a moltiplicarsi rapidamente, il locale sistema di salute si rivelò drammaticamente impreparato a far fronte alle conseguenze della malattia e a reperire i farmaci adatti alla cura, il cui alto costo sorpassava di gran lunga le magre disponibilità finanziarie dei Centri di salute. Ma era anche impreparato nel saper cogliere i primi sintomi del male e bloccarlo in una fase precoce. Come ad arginare poi le complicazioni che sorgevano nel progressivo aggravamento.

Fu così che, all'inizio i malati e le loro famiglie dovettero arrangiarsi e cominciare ad organizzarsi da soli. Proprio ad Ocongate, con l'aiuto della parrocchia, si costituì un'associazione, la "Asociación Enfermos de Leishmaniosi de Ocongate", per rivendicare cure, attenzione, solidarietà. Ma anche per sottolineare il carattere sociale della malattia e lottare contro l'abbandono e la miseria che spingevano tanti giovani alle migrazioni verso la selva.

Per fortuna, i giovani dell'AELO non sono rimasti soli, anzi sono cresciuti in numero e rapidamente. In molti paesi della regione di Cusco si sono creati analoghi comitati, ai quali hanno aderito, accanto ai diretti interessati, tanta gente ed organizzazioni della società civile.

E, poi, ONG locali, la Caritas, l'Università di Cusco ed organismi di cooperazione esterna, come il nostro programma socio-sanitario del Trapezio Andino di cui si è parlato prima.

Nel giro di poco più di un anno, si è potuto così costituire un Comitato Regionale per la lotta alla Leishmaniosi, di cui fanno parte, ora, a pieno titolo e con tutte le proprie responsabilità istituzionali, il Ministero della Sanità ed il locale sistema di salute.

Ed è questo originale organismo di partecipazione democratica che coordina ormai gli sforzi e le risorse di cui ciascuno dei componenti è portatore. Le risorse tecniche e finanziarie degli organismi di cooperazione, l'impegno di ricerca dell'Università, le responsabilità del sistema sanitario, la voglia di rinascita economica e sociale delle organizzazioni di base, il diritto di Alipio, Santurnino e di tutti gli altri di essere curati e poter trovare un lavoro degno anche qui, a casa loro, tra le loro montagne.

I SISTEMI LOCALI DI SALUTE

Sono più di un centinaio i programmi sanitari gestiti direttamente dalla Cooperazione Italiana che, nei diversi paesi del Sud, cercano di attuare le strategie di appoggio ai sistemi locali di salute¹⁶. Esse costituiscono la componente sanitaria di strategie più generali, basate sull'idea che occorre decentrare a livello locale le politiche di sviluppo, identificando delle aree abbastanza piccole perché i processi economici ed il funzionamento dei servizi possano svolgersi con la partecipazione di tutti i diretti interessati, ma anche abbastanza grandi da possedere le risorse umane e materiali necessarie per poter avere una relativa autonomia.

In molti casi gli interventi di cooperazione sanitaria, sforzandosi di rispondere nel modo più completo possibile ai bisogni di salute ed attuando i principi dello sviluppo locale, evolvono in modo più o meno deciso verso interventi di tipo integrato che non fanno una rigida distinzione tra salute, educazione, diritti, ambiente e sviluppo economico. Tutte le esperienze raccontate in questo libro sono nate, in effetti, da programmi classificabili come "sanitari" o "umanitari".

Ma questo non vuol dire che non vi siano attività specifiche nei diversi campi della prevenzione e della cura delle malattie. Al contrario. Lo sviluppo locale facilita la realizzazione di una miriade di attività specifiche, senza però condannarle all'isolamento ed al settorialismo.

Sarebbe stato troppo lungo raccontare in questo libro tutte le attività che si realizzano in campo sanitario. Sono, però, in gran parte attività note perché le più facili da pubblicizzare attraverso la stampa e la televisione quando c'è una carestia, una guerra o semplicemente la quotidiana disperante povertà. Perciò ci limiteremo semplicemente ad elencare nel riquadro che segue i principali settori nei quali intervengono i programmi di appoggio ai sistemi locali di salute.

Si tratta di interventi che costituiscono spesso l'aspetto più presentabile della cooperazione italiana, specie in quei Paesi dove la cooperazione commerciale non ci ha coperto di gloria.

Ci sembra giusto ricordare che, dietro le fredde parole del riquadro ed oltre il piccolo saggio di esperienze che abbiamo raccolto nelle pagine precedenti, vi sono centinaia di persone, medici, biologi, farmacisti, veterinari, psicologi, sociologi, educatori, antropologi, infermieri, tecnici e operatori di ogni genere che lavorano ogni giorno nei luoghi più lontani e difficili, spinti dal desiderio di essere utili dove c'è più bisogno e di solidarizzare con le persone in maggiore difficoltà.

Principali Attività delle strategie di appoggio ai Sistemi Locali di Salute
--

16 I sistemi locali di salute prendono diversi nomi: SILOS in America Latina, Distretti Sanitari di Base in altre parti del mondo, Unità Sanitarie Locali in Italia. Anche diverse ONG adottano in cooperazione le strategie di appoggio ai sistemi locali di salute.

Organizzazione e finanziamento dei servizi

- Assistenza tecnica alla gestione economica del sistema locale di salute, bilanci, fonti di finanziamento, collegamento con imprese sociali e con la realtà economica locale
- Assistenza tecnica alla programmazione sanitaria, ai servizi di epidemiologia e di informazione sanitaria
- Miglioramento dei collegamenti del sistema locale di salute (ospedale, centri sanitari, dispensari) con le strutture specializzate

Infrastrutture, logistica, dotazioni e farmaci

- Miglioramento delle infrastrutture: riparazioni, ristrutturazioni, manutenzione
- Miglioramento della logistica: ambulanze, trasporti, attrezzature di comunicazione, generatori di energia ecc.
- Miglioramento dell'approvvigionamento dei materiali di consumo sanitario e logistico
- Miglioramento nel sistema diagnostico locale: dotazioni dei laboratori di analisi cliniche e di sanità pubblica, delle radiologie, fornitura di reattivi, materiali radiodiagnostici, manutenzione delle apparecchiature, ecc.
- Miglioramento delle dotazioni di apparecchiature sanitarie e della loro riparazione e manutenzione
- Miglioramento nel sistema farmaceutico locale (approvvigionamento, distribuzione, uso corretto dei farmaci); creazione di farmacie-imprese sociali; promozione della medicina naturale

Progetti-obiettivo

- Appoggio alle attività nel settore della medicina e pediatria di urgenza e nella preparazione alle emergenze, miglioramento delle sale operatorie e degli ambulatori di pronto soccorso, organizzazione delle guardie mediche e infermieristiche nelle comunità e del trasporto di urgenza
- Appoggio alle attività nel settore materno-infantile: assistenza alla gravidanza, promozione del parto assistito, vaccinazioni e controlli nei primi mesi e anni di vita, controlli nutrizionali, prevenzione cura e riabilitazione dei disturbi di sviluppo psicofisico dell'infanzia, prevenzione e cura delle malattie femminili
- Lotta contro le malattie trasmissibili (diarree, parassitosi, lebbra, tubercolosi, malattie veneree e AIDS, malattie trasmesse da vettori: malaria, febbre gialla, dengue ecc.); appoggio alle attività preventive, terapie
- Prevenzione e cura delle malattie non trasmissibili più diffuse, comprese le malattie del lavoro, i tumori e le malattie cardiovascolari
- Programmi socioassistenziali e di salute mentale di base per le persone vulnerabili e in difficoltà (anziani, malati cronici, mutilati, handicappati, emarginati, adolescenti e giovani a rischio, orfani, infanzia abbandonata, persone internate in istituzioni aggregative, minoranze etniche emarginate ecc.); riabilitazione; lotta contro l'esclusione sociale, valorizzazione della cultura locale
- Organizzazione, formazione, aggiornamento e supervisione del personale dei servizi socio-sanitari

UNITED COLORS OF ...

L'Unicef ha contribuito notevolmente, con le sue colorate campagne pubblicitarie, a far conoscere le condizioni di povertà dei bambini del terzo mondo. Ma quello che fa concretamente la cooperazione internazionale in materia è molto meno noto.

In linea generale potremmo dire che la cooperazione riproduce molto spesso i difetti della realtà che si vorrebbe, invece, migliorare. Interventi settoriali, frammentari e privi di strategie coerenti; avvio di servizi estemporanei, non sostenibili economicamente e poveri qualitativamente; iniziative assistenziali che lasciano il tempo che trovano, come le distribuzioni di alimenti, di giocattoli.

Invece di ricercare sul posto le soluzioni più semplici ed adeguate alle culture locali, quelle che non hanno nulla di spettacolare ma risolvono i problemi, le cooperazioni preferiscono spesso realizzare interventi speciali, che diano soprattutto soddisfazioni in termini di

visibilità.

L'adozione a distanza offre un esempio molto istruttivo. Non importa che non abbia molto senso scegliere in una comunità povera un solo bambino da adottare, purché la famiglia adottiva possa ricevere foto e lettere del "suo" bambino. In genere queste ridicole "visibilità" vengono accreditate come migliore trasparenza degli interventi. Nei programmi di adozione a distanza l'unico valore importantissimo da soddisfare, ma in altro modo, è il desiderio di tante famiglie dei paesi ricchi di partecipare al miglioramento effettivo delle condizioni di vita dei bambini dei paesi poveri.

Un altro esempio è dato dalla tendenza a riprodurre servizi propri delle società ricche. I miti della specializzazione e della tecnologia avanzata si traducono, nei paesi in via di sviluppo, in caricature economicamente insostenibili, inutili ed emarginanti.

Si dotano le strutture sanitarie di apparati diagnostici sofisticati, sapendo benissimo che alle diagnosi non seguirà, in genere, nessun intervento. Si formano gli operatori locali a tecniche che non servono a nulla in quelle realtà (e, a pensarci bene, molto spesso neanche nelle nostre) e così via.

Nel Salvador, in piena guerra, un organismo internazionale che è meglio non citare, scoprendo che esisteva una comunità di trenta famiglie sfollate installate promiscuamente in una ex porcilaia in condizioni di indigenza totale, pensò bene di fare qualcosa per i bambini della comunità. Solo che l'intervento iniziava con la somministrazione di test di intelligenza, così che i bambini non solo risultavano poverissimi, ma anche indubbiamente stupidi.

In Colombia, in un quartiere da Far West della periferia più povera della capitale, troviamo gli operatori di un centro sanitario pubblico che facevano la "stimolazione intrauterina" a quattro donne incinte, alle quali era stato spiegato che così i loro bambini sarebbero nati molto più svegli. Intanto, in quel quartiere non si facevano il dépistage delle gravidanze a rischio, la promozione del parto assistito, i controlli periodici della salute delle donne e dei bambini nei primi anni di vita, le vaccinazioni ed altre attività elementari necessarie.

Altro esempio dalle conseguenze drammatiche, è il ricorso ad istituti e servizi rigorosamente separati per ogni guaio che possa capitare ad un bambino: essere orfano o abbandonato, vivere in strada, essere povero, handicappato, delinquentello, avere il genitore in carcere, non rendere a scuola ...

Naturalmente il ricorso ad interventi "speciali" non è un male che affligge solo la cooperazione. Enti privati, religiosi e laici, dei paesi in via di sviluppo hanno provveduto da tempo a costruire istituti di ricovero, orfanotrofi ed altri tipi di servizi speciali dove si inscatolano le sofferenze dell'infanzia, luoghi che assumono spesso il volto, più o meno pulito, ma sempre tragico dei manicomi. In Bolivia, nella sola città di La Paz, ad esempio, esistono undici istituti di ricovero, specializzati per categorie da assistere, dove sono rinchiusi più di seicento bambini. In Colombia, in un Municipio di periferia della città di Bogotá, sono concentrati cinque manicomi dove i bambini sono rinchiusi insieme con più di tremila internati, ridotti in uno stato di degradazione indescrivibile.

Quasi sempre le richieste di cooperazione in materia di assistenza all'infanzia che provengono dai Paesi poveri sono marcate da modelli d'intervento arcaici e nocivi.

L'OMS stima che almeno il 20% della popolazione dei Paesi poveri ha in qualche modo bisogno di "riabilitazione"; e poiché non è pensabile che si possa rinchiodere tutti, anche perché i costi non lo consentirebbero, bisognerà pensare ad altre soluzioni...



In realtà non è molto difficile, in cooperazione, realizzare interventi adeguati. Basta iniziare dall'analisi dei bisogni di bambini concreti, che vivono in comunità ben definite dalla geografia, dalle istituzioni locali, dalla cultura e dal livello di vita socioeconomico, perché ai diversi problemi si possa facilmente dare sul posto risposte più economiche, efficaci, adeguate culturalmente, umanizzate e non emarginanti. Anche perché le società povere sono molto più tolleranti delle nostre, ricche di reti di solidarietà e di organizzazioni comunitarie che è molto facile coinvolgere ed attivare nella protezione dei bambini (molto spesso le campagne pubblicitarie nei nostri paesi tendono a farci pensare che ai bambini ci teniamo solo noi. Ed è ovvio che non è così).

Oppure basta che al posto di costruire nuovi istituti, si provi ad aprire quelli che ci sono e a riportare i bambini a casa perché la distinzione burocratica tra categorie da assistere in modo speciale non abbia alcun senso e non serva più a nessuno. Rimangono, certo, i bisogni quotidiani dei bambini e la specificità di alcune forme di aiuto. Ma sono cose alle quali si può meglio dare risposta mobilitando e valorizzando tutte le risorse locali, comunitarie e professionali.

Le soluzioni che nascono nelle esperienze locali, con l'appoggio della cooperazione, possono essere utilizzate dai livelli nazionali per estendere i nuovi servizi ed i nuovi metodi di lavoro ad altre aree del paese.

E' quello che abbiamo cercato di fare.

BAMBINI DIFFICILI IN COLOMBIA

Nel 1987 il Governo Colombiano chiede all'Italia un appoggio per la costruzione e gestione di un istituto di riabilitazione per bambini handicappati nella capitale del paese, Bogotà. Con missioni, negoziati e protocolli, riusciamo a concordare che, invece di costruire l'ennesimo ed inutile istituto, si sperimenti, in una zona scelta dal Governo, la realizzazione di un programma territoriale per la prevenzione, cura e riabilitazione dei disturbi di sviluppo dei bambini e per il loro inserimento sociale.

La zona scelta è Tunjuelito, la periferia più povera della capitale, corrispondente a due Municipi, con circa 400.000 abitanti, 19 scuole elementari, un ospedale di distretto, 6 Centri di Salute e alcuni servizi sociali.

Viene riadattato lo scantinato dell'Ospedale per farne il "Servizio bambini" della zona e si costituisce l'equipe territoriale con 18 operatori provenienti dai servizi sanitari locali, dalle scuole normali e speciali, dai servizi di assistenza, dai Municipi e dai due Istituti Nazionali di assistenza ai ciechi ed ai sordi.

In breve l'equipe apre al pubblico il servizio di accettazione delle domande di assistenza che, altrettanto rapidamente, diventa il luogo dove tutti quelli che hanno un problema di qualunque natura, con i loro bambini, vengono a raccontarlo. E gli operatori iniziano a fare delle scoperte molto interessanti.

La prima è che i genitori chiedono esattamente le prestazioni che i servizi tradizionali normalmente forniscono: ricoveri, sussidi, visite specialistiche, farmaci. Ma c'è rapporto tra queste richieste ed i loro veri bisogni? Sono proprio queste le cose che possono risolvere i loro problemi? Risulta evidente che bisogna fare qualcosa di più che ascoltare; per esempio vedere il bambino a casa sua, con gli amici del quartiere, nella scuola, parlare con tutti gli adulti che gli sono vicini, capire meglio quali sono i problemi nascosti dietro alla domanda di ricovero o di un elettroencefalogramma.

Un'altra scoperta è che non si può più scaricare i bambini, per competenza, ad altri servizi. Per la semplice ragione che l'equipe rappresenta il 100% dei servizi esistenti e dunque deve risolvere e non rinviare.

Questa constatazione, fatta inizialmente in tinte drammatiche, diventa poco alla volta un valore. Progressivamente, gli operatori scoprono che si può sempre fare qualcosa, che le famiglie sono contente e partecipano volentieri alle riunioni educative, ai programmi di riabilitazione a casa, alle attività comunitarie. Quando è necessario, gli operatori di Tunjuelito prendono l'abitudine di accompagnare personalmente i bambini che hanno bisogno di visite specialistiche nella capitale, anche perché ormai non si fidano più tanto dei loro colleghi che lavorano in istituzioni convenzionali.

L'equipe scopre infine, del tutto naturalmente, che se si vuole rispondere meglio ai bisogni dei bambini bisogna riorganizzare i servizi. Con un rapido calcolo risulta che nella zona almeno 20.000 bambini hanno bisogno di aiuto. Tantissimi.

Molti non arrivano ai servizi perché le famiglie sono povere, isolate e sfiduciate. Molti sono chiusi negli istituti di "riabilitazione" o di "rieducazione" della capitale. Come si può fare per arrivare a conoscerli? Con le risorse che esistono nella zona come si può rispondere ai bisogni più diffusi? Come si può fare per convincere istituti e servizi della capitale a decentrare a Tunjuelito le loro risorse? L'Equipe inizia a consultare le istituzioni nazionali e locali, gli operatori dei servizi, le organizzazioni comunitarie. Prende forma poco a poco l'organizzazione di programmi operativi più strutturati, da realizzare con tutta la rete delle risorse esistenti nella zona: la prevenzione e riabilitazione precoce dei bimbi fino ai tre anni; la ricerca di soluzioni alternative ai servizi segreganti; l'inserimento dei bambini difficili nelle scuole, negli asili e nelle

strutture comunitarie.

Non si può raccontare qui tutto quello che è cambiato a Tunjuelito in questi anni, ma almeno quello che è accaduto nelle scuole può darne un'idea.

A Tunjuelito, le scuole sono poche e non vogliono occuparsi di bambini "difficili". Ma i bambini che vengono al Servizio sono tutti difettosi e perciò, pensa l'equipe, hanno bisogno della scuola più degli altri. Così andiamo a negoziare con il Ministero dell'Educazione ed otteniamo di essere dichiarati "sperimentali". Fatto che ci consente di poter inserire i bambini nelle classi normali, invece di far ricorso alle scuole speciali, -in Colombia come altrove- ghetti per i diversi e prima tappa della carriera verso il manicomio o il carcere.

Il Ministero, per la verità, si mostra sensibile. Gestisce, è vero, un sistema tradizionale di scuole e classi speciali distribuite in tutto il paese, ma anche molte esperienze innovative di trasformazione della scuola: promozione automatica nelle classi elementari, scuole "aperte" nelle zone di campagna, scuole organizzate per progetti e non per classi, scuole sperimentali organizzate come piccole università. Inizia così una serie di visite reciproche ed incontri con tutti gli operatori, gli istituti e le Università "sperimentali" del paese per avere appoggi pratici e costruire un unico fronte comune di ricerca. Così conosciamo pedagogisti di altissimo livello scientifico e li coinvolgiamo in quella che si delinea come una avventura tecnica, scientifica e politica per cercare nuove soluzioni a problemi antichi. Il "Servizio bambini" diventa davvero un laboratorio diffuso in tutta la comunità, dal quale escono continuamente idee, esperienze, soluzioni.

Anche altre istituzioni che gestivano luoghi chiusi, ed erano sicurissime del nostro fallimento, se ne convincono. Il Bienestar Social, aiutato dall'equipe, inserisce negli asili pubblici di Tunjuelito i 50 bambini della zona assistiti nei suoi centri diurni per bambini handicappati e distacca parte del proprio personale alle nuove attività di assistenza e riabilitazione.

Attualmente, nelle 19 scuole elementari e negli asili di Tunjuelito sono inseriti più di 300 bambini difficili, con l'appoggio di tutti gli insegnanti, anche quelli delle classi speciali. Il vantaggio è di tutti, bambini, insegnanti e genitori, perché adesso nelle scuole di Tunjuelito si fanno molte attività nuove. Si fa musica, si va in gita, si organizzano feste popolari, si dipinge la scuola con tutta la gente del quartiere, si fa teatro nelle strade, si progetta la ristrutturazione del cortile e dei giochi all'aperto e poi la si realizza con l'aiuto degli studenti di architettura, si fanno le carte dei rischi nel quartiere con gli operatori dei servizi sanitari.

La cosa non è rimasta circoscritta a Tunjuelito. Il Ministero dell'Educazione ha costituito un Gruppo di Lavoro nazionale per preparare una legge di riforma del sistema di educazione speciale, che stabilisce il diritto di tutti i bambini a frequentare la scuola normale: la scuola è una e di tutti. Negli ultimi mesi del 1992 uno dei rami del Parlamento Colombiano ha dato l'assenso alla nuova legge. Si aspetta ora l'approvazione definitiva, e poi bisognerà preparare i regolamenti applicativi, organizzare corsi nazionali di formazione degli insegnanti, appoggiare le realtà locali che già stanno realizzando esperienze di inserimento...

Ma il Programma di Bogotá ha costituito un'occasione per tante altre scoperte. Una di queste è che la cooperazione può costituire davvero uno strumento di scambio tra i paesi e con l'Italia.

Già nel 1989, ad esempio, sono stati organizzati nelle università italiane dei seminari di presentazione del Programma Madre-Canguro, inventato nell'Ospedale Materno Infantile di

Bogotà e già molto apprezzato nei paesi dell'Europa del Nord¹⁷. I neonatologi e pediatri italiani presenti ai seminari hanno mantenuto ed ampliato i contatti con i medici dell'Ospedale di Bogotà. Gli stessi medici colombiani sono stati più volte invitati in America Centrale a realizzare corsi di formazione degli operatori sanitari nelle aree dove sono presenti programmi della cooperazione italiana. Oggi, il programma Madre Canguro si realizza in quasi tutti i paesi della regione.

Mano a mano che le esperienze pratiche e le riforme dell'educazione nazionale maturavano in Colombia, sono iniziati altri scambi con i paesi dell'America centrale. I Ministeri dell'Educazione del Nicaragua, del Salvador e del Guatemala hanno già stipulato accordi di collaborazione con il Ministero Colombiano. In Nicaragua si sta preparando la legge nazionale di riforma dell'educazione speciale. In Guatemala le esperienze colombiane delle scuole rurali si sono trasformate nelle "scuole per la pace", dove programmi, orari e metodi di insegnamento sono adeguati ai bisogni dei bambini delle aree indigene e conflittive. E da queste esperienze sono nati gemellaggi con scuole italiane.

In Salvador, con la collaborazione dei colombiani, si sta lavorando all'integrazione delle scuole e degli insegnanti volontari delle aree dell'FMLN nel sistema educativo nazionale, migliorandolo... Scambi semplici, pratici, utili. Con piccoli costi e grandi soddisfazioni, e, soprattutto, alla pari.

SEMI VOLANTI, MURALES VIAGGIANTI.

Com'è che, in un terreno vicino ad Umbertide, bambini umbri seminano cinque qualità diverse di mais? Com'è successo che alcuni uccelli stilizzati siano volati fino a Giove, il paesino umbro, non il pianeta?

E' presto detto. L'anno scorso, due educatori italiani sono stati invitati in Ixil dal Prodere, sono stati conquistati dalla ricchezza, dalla forza e dai colori di quella terra e di quella gente ed hanno pensato di fare un regalo ai bambini italiani, che era anche un regalo ai bambini ixil.

Così è nato uno scambio ed un gemellaggio tra alcune scuole elementari dell'Umbria e dell'Ixil.

I bambini della scuola elementare a tempo pieno di Niccone e quelli della scuola primaria Gerardo Gordillo di Nebaj stanno coltivando due orti paralleli. Si scambiano semi e planimetrie, racconti, disegni e fotografie. Si scrivono lettere.

Non sappiamo se il mais crescerà alto e forte in Umbria e se l'insalata e i broccoletti si mescoleranno alle erbe di Nebaj, ma, nel frattempo, una amicizia è nata.

Gli otto educatori dell'area Ixil che sono stati invitati in Italia nel novembre del '92, sono stati colpiti, nella scuola di Niccone, da come e quanto i bambini parlino, partecipino e facciano proposte. Poi, a Giove, hanno trovato un'altra sorpresa. I bambini della quinta elementare hanno rappresentato, davanti a tutto il paese, alcune scene drammatiche della vita di Rigoberta Menchù. In quella classe, infatti, il libro del premio Nobel per la pace è stato adottato come testo per la storia e per la geografia.

Così i bambini hanno offerto la loro passione e le loro conoscenze ai maestri che venivano da molto lontano, e hanno fatto anche molte domande.

"Sono giuste le leggi che ci sono in Guatemala?" - hanno domandato. E il maestro di Nebaj, che non può leggere nel suo paese il libro della sua connazionale Rigoberta Menchù, ha risposto: "Sì, però spesso non sono applicate".

¹⁷

Di Madri Canguro si è parlato diffusamente nella parte di questo capitolo dedicato alle attività socio-sanitarie. Cfr pag.

Tra le leggi che non sono applicate c'è quella secondo cui tutti hanno il diritto di andare a scuola per sei anni, e quella che garantisce ai bambini indigeni (che sono più della metà) il diritto ad imparare a leggere e a scrivere nella loro lingua madre.

Ora, in molte regioni del Guatemala, i bambini indigeni, quando arrivano nella scuola, incontrano maestri che non li capiscono e non parlano la loro lingua.

Sono maestri che, nelle zone rurali o di montagna, devono fare ore ed ore a piedi per raggiungere il loro luogo di lavoro e in prevalenza sono "ladinos", cioè parlano solo lo spagnolo.

Bassi salari, doppio lavoro, lontananza dal luogo di residenza, assieme alle difficoltà di integrazione culturale, creano condizioni di partenza oggettivamente molto difficili.

Per affrontarle, i maestri che sono venuti in visita in Italia, assieme ad altri, sono impegnati in Ixil nel realizzare alcune scuole sperimentali pilota, che chiamano "escuelas para la paz".

E perché queste scuole incontrino le esigenze delle comunità, il problema della lingua "deve essere affrontato pienamente" - avverte un maestro indigeno - "perché solo quando i maestri ladinos cominceranno a sentire che, per loro, imparare l'ixil non è una vergogna, ma può essere un arricchimento culturale, solo allora potremo dire che è stato fatto un passo avanti".

Una sfida davvero difficile, questa, per i maestri di cultura ladina, vissuti per anni in una scuola sorda ad ogni esigenza dei popoli indigeni.

C'è poi un'altra realtà, drammatica, ereditata dagli anni della violenza: la paura di parlare e discutere apertamente.

Mi è capitato ad esempio, in uno dei corsi che sono stato invitato ad animare ad Ilom, di vedere maestri impauriti di fronte alla proposta di parlare con i bambini del problema della terra. Come qualsiasi argomento legato all'economia delle "aldeas", questo rappresenta un tabù, pericoloso da toccare. E non usano metafore quando dicono che si tratta di argomenti che bruciano. Si può essere licenziati, minacciati, o addirittura eliminati. Come troppe volte è accaduto in questa regione nel passato.

C'è poi, grandissimo, il problema della povertà delle famiglie. Per molti, mandare i figli a scuola è un sacrificio economico troppo grande, perché sottrae i bambini al lavoro. Così pensano che è giusto che vadano a scuola il minor tempo possibile: solo per imparare a leggere e a scrivere in spagnolo.

Per questo, molti genitori ixiles sono scettici o addirittura contrari a che nella scuola si parli o si insegni in ixil. Ed un uguale atteggiamento lo hanno nei confronti di attività pratiche di conoscenza, che non siano il riempire i quaderni di sillabe.

E' capitato ad esempio ad un maestro, che aveva cominciato a fare un orto insieme ai suoi bambini, per studiare le piante ed introdurre la conoscenza di coltivazioni differenziate, di vedere, nei giorni successivi, diminuire i suoi alunni. In seguito, ha saputo che alcuni genitori non mandavano più i figli a scuola dicendo: "Se devono lavorare la terra per il maestro, è meglio che la lavorino per noi".

I genitori ixiles che rifiutano la loro lingua come strumento di formazione sono vittime del livello più profondo di colonizzazione: quello che porta chi è oppresso alla disistima di sé, a considerare se stesso, la propria lingua e la propria tradizione come inferiore ed incapace di produrre sviluppo.

In questo contesto, una scuola che si fonda quasi esclusivamente sull'apprendimento mnemonico, in una lingua che non si capisce bene, rischia di essere una istituzione più negativa che positiva. Rischia di essere, per la maggioranza dei bambini, una scuola di frustrazione.

Il ruolo del maestro innovatore, del maestro motivato, che vuole restituire la scuola al servizio dei bambini e della loro crescita, si inserisce proprio in questo punto critico. Ma da soli non ce la si fa. C'è bisogno di comunicazione e di cooperazione. C'è bisogno di stimoli. E credo che sia proprio per questo che la proposta di scambio con le scuole italiane sia stata accolta così

favorevolmente.



E, tuttavia, per operare una svolta profonda e duratura bisogna contare sulle proprie forze. E' dunque necessaria una ricerca autonoma su ciò che offre la cultura del luogo, cioè sulle capacità, talvolta nascoste, di cui è ricca ogni comunità.

Nei corsi con i maestri dell'ixil, per parecchi giorni abbiamo provato a fare scuola senza penne e senza quaderni. E ci siamo accorti che si può leggere il tempo che scorre, così come lo scrive il sole nel cielo o ce lo raccontano alcuni elementi naturali. Ci siamo accorti che si può ricostruire e tentare di capire il territorio che si abita, costruendo un plastico con materiali di recupero.

Le "escuelas para la paz" - hanno sottolineato in molti - devono dare la parola ai bambini. E solo quando sono in grado di parlare e di esprimersi, è giusto che imparino a scrivere ciò che pensano. Altrimenti la scrittura, che già in un mondo privo di alfabetizzazione appare come qualcosa di misterioso e di indecifrabile, rischia di diventare pura memorizzazione di lettere e suoni scollegati tra loro, e non strumento di espressione, di comunicazione e di conoscenza.

Separando la tecnica dal significato, tra l'altro, il maestro si priva di una ricchezza straordinaria. La ricchezza costituita dalle capacità che hanno i bambini e tutti gli esseri umani, per certi versi ancora di più se analfabeti: la capacità di lettura della terra, del cielo e del tempo atmosferico; delle distanze e delle tracce degli animali; la capacità di lettura degli altri, attraverso uno sguardo attento alle espressioni dei loro volti.

Ecco, è proprio a partire da queste attività, che sono momenti di conoscenza e al tempo stesso di ricerca con la comunità, che il maestro può ritrovare un suo ruolo nella comunità.

Ma non è facile - sostengono molti - accettare l'idea che bisogna diversificare le attività, andare più lentamente, e tentare di accompagnare tutti i bambini nel difficile percorso della conoscenza, invece di bocciarne la metà in prima elementare.

Anche qui, i maestri chiedono aiuto e scambio di metodologie e di esperienze.

Lo scambio, tuttavia, non può che essere reciproco. C'è un'immagine positiva, che viene dalla scuola Gerardo Gordillo di Nabaj e che sarebbe assai istruttiva per i bambini e i maestri italiani. In quella scuola i bambini arrivano presto la mattina e cominciano a pulire le loro aule con attenzione, partecipazione e allegria. Curano le piante, innaffiano le aiuole, lavano ogni cosa e poi si lavano la faccia e le mani.

Questa pratica quotidiana, penso valga di più di cento lezioni teoriche di educazione alla salute, alla partecipazione, alla pace. Vale perché è stata costruita nel tempo e perché si nota la relazione di lavoro comune tra maestri e bambini. E vale ancora di più perché si pratica in una scuola dove si stanno sperimentando nuove metodologie: dove c'è una fattoria integrata e si fa educazione al lavoro.

Luoghi come questi possono divenire centri di formazione permanente, sia per gli studenti della scuola magistrale che per i maestri di altre scuole. Lì possono prendere spunti ed idee, e, soprattutto, speranza e coraggio di operare.

La costruzione della pace, in un'area come quella ixil, comporta profonde modificazioni di comportamento, perché troppe sono state le distruzioni e le devastazioni che ha subito questo territorio e la sua gente.

"Dobbiamo superare la paura, aprirci al dialogo e all'incontro tra chi parla lingue differenti, tra chi vive nelle 'aldeas' e chi vive nei capoluoghi, tra chi appartiene a culture diverse. Soprattutto dobbiamo imparare a discutere e a dissentire senza avere paura delle diversità delle nostre idee ... ma non è una cosa facile". Così diceva una sera un maestro di Nebaj.

La speranza è che le "escuelas para la paz" siano uno dei territori di costruzione di una cultura della tolleranza, del confronto e della difesa dei diritti dei diversi, condizioni fondamentali

perché si arrivi veramente alla pace.



I bambini di Giove, in occasione di un viaggio in Guatemala del loro maestro, hanno voluto mandare dei regali ai bambini ixil. Si sono domandati: *cosa?* Si è deciso per delle fotografie, dei disegni e delle cartoline. *"Ma no, ci vuole una cartolina gigante del nostro paese"* - ha proposto Valentina - *"dipingiamo con i nostri colori un grande lenzuolo"*. Così hanno fatto. E dall'idea della cartolina gigante è nata la produzione di un "murale viaggiante".

E' capitato così che tre lenzuola del corredo della nonna di un maestro di Amelia si siano trasformati in "murales" dai colori più vari. E hanno viaggiato assai: 2 ore di treno, 15 ore di aereo, 8 ore di macchina, 5 ore di cavallo e 3 ore a piedi, sulle spalle del maestro, per arrivare da Giove fino ad Ilom. Lì sono stati srotolati, tra lo stupore e l'allegria dei bambini nella loro scuola di pali di legno.

Ma non c'è ritorno senza andata. A Natale, infatti, le classi di Giove erano state riempite dai tessuti con gli uccelli colorati, fatti dalle donne dell'associazione Chajulense, che commercializzano in Italia i loro prodotti tramite la Cooperativa Terzo Mondo. I venditori, in questo caso, sono stati i bambini della scuola elementare, che hanno voluto fare un gesto di solidarietà, sapendo che forse potevano aiutare qualche bambino ixil a non andare a lavorare nelle piantagioni della costa.

E dopo tanti intrecci nello spazio, ancora uno, più curioso, legato al tempo. Nella piazzetta di Giove esposta a occidente, i bambini hanno ricostruito in miniatura le quattro piramidi Maya di Uaxactum, orientandole in modo da indicare le differenti posizioni del tramonto del sole, nel corso dell'anno. C'è una piramide centrale, che rappresenta il punto d'osservazione. Di fronte ad essa, tramonta il sole durante i due equinozi di primavera e d'autunno; dietro a quelle laterali, tramonta nei solstizi d'estate e di inverno. La piazza si è trasformata in un gigantesco calendario, che si può leggere con i colori del tramonto.

Ora queste piramidi le stanno costruendo anche nella scuola Gerardo Gordillo di Nebaj.

Così un sapere astronomico antichissimo ha passato due volte l'oceano per tornare a quegli stessi Maya che sapevano calcolare il tempo e costruire calendari con maggiore precisione degli astronomi europei dell'epoca.

Le vie per riappropriarsi della propria cultura sono le più varie. Ma questo scambio ha un senso, perché si fonda sulla reciprocità.

Da chi è lontano c'è sempre molto da imparare, da una parte e dall'altra. E i bambini colgono al volo questa verità, molto prima dei grandi.

LA TUTELAR APRE LE PORTE

Escono in tanti dall'aula magna della UCA, la prestigiosa università dei gesuiti, ma senza affrettarsi e discutendo animatamente: hanno un'aria, insieme, divertita e commossa. Sono gli spettatori accorsi alla prima rappresentazione di un'opera teatrale che si preannuncia come uno degli eventi culturali dell'inverno, qui a San Salvador.

Chi l'ha messa in scena è una nuova compagnia teatrale composta da interpreti tutti giovanissimi, i "Comediantes del barrio" e la loro pièce si chiama "San Salvador desde abajo"; San Salvador vista da sotto.

E' un affresco vivacissimo e, insieme, una forte denuncia della condizione degli adolescenti dei quartieri marginali.

Niños de la calle, ragazze scappate da casa o dai collegi, mendicanti, pulitori di vetri, scippatori in erba, sciuscià, strilloni di giornali, borsaioli, bulletti con i rayban, contrabbandieri, giocatori d'azzardo, truffatori, sniffatori di colla e droghe a buon mercato, venditori del lotto si rincorrono tra loro e con i poliziotti. Entrano ed escono dal carcere. Si amano e si affrontano. Scappano e ritornano. Vorticosamente. Allegramente. Poi, si siedono al centro della scena, sudati e senza inibizioni, e provocano il pubblico al dibattito. Di chi la colpa?

L'impressione che se ne prova è di forte identificazione e insieme di turbamento.

Questi scugnizzi, così sfrontati, teneri e disperati, che ora vogliono sapere chi gli ha rubato l'infanzia, sono gli ex-reclusi del correzionale. Sono loro i comediantes del barrio.

A San Salvador, la "Tutelar" ha aperto le porte.



La Tutelar è un'istituzione che ha già una storia più che trentennale, qui nel Salvador.

Nata negli anni '60 come Direzione generale per i minori del Ministero di Grazia e Giustizia, ha assunto rapidamente le funzioni di istituzione nazionale di riferimento rispetto ai problemi delle devianze giovanili e dei cosiddetti minori infrattori.

E, altrettanto rapidamente, e poi, per lunghi anni, la Tutelar ed i suoi Centri sono stati i luoghi di raccolta e di reclusione per migliaia di ragazzi e ragazze che incappavano per la prima volta nei circuiti delle misure penali e di polizia.

Ma nei suoi Centri veniva smistato e si custodiva di tutto: ragazzi di strada, ragazzini abbandonati, orfani, bambini handicappati.

Tutti venivano sottoposti ad una disciplina di tipo carcerario e - sebbene fossero previste anche attività di formazione, educazione e recupero - la vita nei centri correzionali scorreva misurata, più che altro, da fughe e ritorni, nuove fughe e nuovi ritorni. Ognuno come consegnato in suo proprio ruolo: il personale nell'impedire le fughe, i ragazzi nel riuscirvi.

Ma, agli inizi degli anni 90, comincia a circolare aria nuova: nel paese, dove i venti di pace cominciano a soffiare più forte che mai, ma anche nelle istituzioni dei minori, sotto la spinta della neonata Convenzione per i diritti dei bambini che, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, comincia ad essere adottata da quasi tutti i paesi. Anche dal Parlamento del Salvador. Si accende il dibattito nella società ed in primo piano emergono, per la prima volta e con forza, anche argomenti considerati finora tabù. Le violazioni dei diritti dei minori, in un paese incattivito da dieci anni di guerra civile, sono innumerevoli e riguardano, tra l'altro, il tema scottante del reclutamento forzoso dei ragazzi; per inserirli nell'esercito, ma anche nelle formazioni guerrigliere.

Accanto ed oltre i traumi della guerra, il disagio giovanile esplode nei quartieri marginali della capitale, diventata oramai una metropoli simile alle grandi città latinoamericane, anche per gli aspetti di violenza sui minori.

Le bande giovanili, le "maras" o "pandillas", come le chiamano qui, sono numerose e riproducono, nella loro separatezza, le forme di violenza quotidiana degli adulti. Le costituiscono, in maggioranza, ragazzini abbandonati o fuggiti di casa che sempre più precocemente sniffano colla e tutta la gamma delle droghe.

"Huelepega" vengono chiamati; vivono in gruppo, come cani randagi e cominciano ad apparire anche nei quartieri dei ricchi, i quartieri sulla collina, a frugare tra i rifiuti, a chiedere l'elemosina o a prestare piccoli servizi: pulire i vetri delle automobili, dirigere il traffico, quando i vigili vanno a pranzo, vendere giornali o biglietti del lotto.

I benpensanti sono scandalizzati e si domandano, sui giornali, dove siano finiti i poliziotti, i giudici e i carcerieri. Dame e matrone sono turbate e commosse, ma pensano soprattutto a grandi serate di beneficenza negli alberghi di lusso sulla collina.

E la Tutelar, questa volta, si rifiuta di giocare il ruolo di sempre: rinchiudere e nascondere il problema all'interno delle sue mura.

C'è una nuova direzione tecnica, alla Tutelar, che si richiama a nuove visioni e tendenze culturali, sociali e giuridiche, quelle che sostengono la Convenzione dei diritti dei bambini e che ispirano nuove esperienze pratiche, in America come in Europa.

Nasce così, agli inizi del '91, l'avventura della trasformazione della Tutelar.

L'idea è quella di farla diventare un'istituzione aperta, che offra alternative, immediate e concrete, ai ragazzi che vi sono rinchiusi; e che costituisca un polo di attrazione e di speranza per una parte almeno di quelli che, fuori, sono sbandati e confusi.

Non il sole o la luna; e neanche tutto insieme. Ma quel poco che si può, con le forze a disposizione. E in un clima di libertà, perché, per i ragazzi, la libertà è terapeutica.

Bisogna però avere numerosi alleati; chiedere aiuto a molti, perché facciano la loro parte.

Alle scuole perché accolgano nelle loro classi normali gli orfani, gli handicappati e gli "huelepega" ospitati nei Centri. Alle strutture di formazione professionale, pubbliche e private, perché facciano posto nei loro corsi ai giovani della Tutelar.

Alle famiglie che lo possono, perché, magari un pò aiutate, riprendano a casa i ragazzini.

Alle istituzioni della società civile ed agli organismi di cooperazione che lavorano nei quartieri marginali perché diano il loro supporto.

I primi mesi di lavoro - com'è prevedibile - non sono semplici. Ci sono diffidenze, resistenze, incomprensioni. Poi, poco a poco, cominciano ad arrivare risposte positive: dalle scuole, dai centri di salute; dagli istituti professionali (quelli dei Salesiani, anzitutto, che a San Salvador sono forti e schierati su posizioni assai avanzate). Il caso vuole che la sede principale della Tutelar, quella che ospita da sola alcune centinaia di ragazzini, sorga proprio nei quartieri marginali, dove da anni stiamo lavorando anche noi del Prodere e della Cooperazione sanitaria: così che anche noi possiamo fare la nostra parte.

Le trasformazioni istituzionali, quelle che comportano un mutamento di funzione dell'istituzione stessa, da strumento di custodia a strumento di riabilitazione, sono processi lunghi e complicati. Anche perché, normalmente, sono in gioco numerosi attori ed interessi, spesso contrapposti.

Ma, in questi processi, coloro che possono essere decisivi, in un senso o nell'altro, sono gli operatori interni all'istituzione. E non solo quelli che hanno un ruolo decisionale, ma anche, e forse ancor di più, chi ha funzioni operative ed esecutive.

Nel caso della Tutelar, i custodi, gli educatori, gli istruttori, gli inservienti.

Salvo poche eccezioni e qualche diserzione, essi accolgono, quasi con un senso di liberazione, personale e professionale, la nuova atmosfera che si instaura nei Centri e cominciano a diventare agenti e protagonisti della trasformazione.

Si instaura così, quasi magicamente, un circolo virtuoso tra energie interne ed apporti esterni alla Tutelar che ne permette, in due anni di lavoro intensissimo, un cambiamento radicale.

Cambiare un'istituzione pubblica come la Tutelar è un passo importante perché inizi a cambiare anche la cultura e la sensibilità della gente intorno ai diritti dei minori. Ma tanta è ancora la strada da percorrere. E, soprattutto, la direzione non è irreversibile fino a quando la nuova cultura non sia consacrata in un complesso di leggi che ne faccia proprie le acquisizioni.

In questi mesi, si sta discutendo nel Parlamento del Salvador una nuova legge di protezione rafforzata dei Minori che sistematizza l'esperienza della Tutelar, ma che si ispira anche alla cultura giuridica ed alle acquisizioni della legislazione italiana sulla tutela dei Minori.

E' stata elaborata nel corso del '92 con il contributo deciso e appassionato dell'Ufficio Centrale per la Giustizia Minorile del nostro Ministero di Grazia e Giustizia, cui il Governo del Salvador ha chiesto appoggio ed assistenza tecnica. E quegli stessi giudici ed operatori del diritto che in Italia sostengono ed ispirano esperienze esemplari come quelle di Napoli, Palermo, Roma, Parma

sono stati ben felici di conoscere ed appoggiare il lavoro di quelli della Tutelar.



E, mentre la nuova legge segue il suo corso, loro, i Comediantes del Barrio, che stanno facendo? Come ogni compagnia teatrale di successo, sono in tournée. Dopo molte rappresentazione alla UCA, nei locali del Centro di Salute di Lourdes, nel Municipio di San Marcos, in altri posti dove tante organizzazioni della società civile li hanno chiamati a lavorare, sono partiti per un giro nelle principali città del Salvador a portare il loro messaggio di rinascita e di speranza.

Ma non si sono montati la testa. Sanno bene che, per loro, questa è una stagione intensa, ma breve. E che il futuro che li aspetta non è sulle scene e tra le luci del palcoscenico, ma nelle vie dei loro quartieri, dove debbono ritornare, ciascuno con il proprio mestiere, a guadagnarsi la vita. Ma a testa alta.

Prima però, e per tutto quest'anno, hanno deciso - d'accordo con Balthazar, il teatrante che lavora con loro e Daisy, la direttrice della Tutelar- che insegneranno a un nuovo gruppo di ragazzi i trucchi del mestiere, quello di teatranti. Perché anche l'anno prossimo e gli altri a venire ci sia chi possa dire: "Mai più!".

46 FUGHE DALLA TUTELAR

Avevo nove anni quando ho cominciato ad andarmene per la strada. Ed ora ne ho sedici.

Ho imparato ogni tipo di vizio, tutto quello che si impara nella strada. Ho provato tutte le droghe, la marijuana, la colla. Tutte.

L'ultima volta che mi hanno preso, ero su un bus al Parco San José. Feci uno scippo. Ma una ragazza ed un ragazzo si immischiarono e cercarono di afferrarmi. Così ho dovuto dargliele.

Sono entrato 46 volte alla Tutelar. Certe volte, restavo un po' più a lungo, perché mi sentivo disperato a forza di vivere per la strada. Altre volte venivo solo per mangiare o passare la notte ed il giorno dopo me la squagliavo.

Per questo mi castigavano. Certe volte, mi facevano mangiare in mutande perché non me ne scappassi; ma anche così, me la filavo.

Ma era sempre la stessa storia.

A me, nessuno mi ha mai detto: "Cambia"; mi sentivo solo nella vita. Però, dopo tante storie e sofferenze, mi dissi: "Non sto facendo niente della mia vita; mi sto distruggendo da solo. Meglio restare nel Centro ad imparare un mestiere".

Grazie a Dio, che sto qui; se no starei nel carcere vero, alla "Mariona". Già ci sono stato una volta ed ho precedenti. Solo perché riuscii a fare un accordo con i poliziotti, sto qui. In cambio di alcuni orologi che avevo rubato.

Ora il Centro è cambiato. E si sente la confidenza e l'aiuto che ti danno. Prima, erano molto severi; ci punivano o ci picchiavano con le manette. Non c'era neppure la televisione. E i ragazzi si disperavano.

Con i corsi che abbiamo fatto, ora stiamo lavorando. Ho cominciato come elettricista; ma ora, faccio di tutto.

Sono ancora interno al Centro, ma ora voglio passare esterno perché mi sento sicuro.

E poi, mio padre è già anziano e voglio imparare il suo mestiere di sarto, per prendere il suo posto quando non ci sarà più.

Ora, mi piacerebbe studiare di mattina, lavorare il pomeriggio ed imparare la sartoria di sera.

(José Humberto, 16 anni)

CHE DISASTRO!

L'idea che ci si possa preparare a far fronte alle catastrofi nasce dall'esperienza di chi le ha

vissute e dagli studi di chi se ne occupa. La prima cosa che ci fa riflettere è che i disastri sono in gran parte prevedibili. Cicloni, inondazioni, terremoti, eruzioni vulcaniche, siccità colpiscono sempre gli stessi Paesi e le stesse zone. In alcuni casi addirittura con periodicità esasperante.

Ma c'è un altro dato interessante, che emerge sistematicamente dall'osservazione di ciò che accade quando una comunità viene colpita da una emergenza.

A parte un primo momento di paura e di confusione, l'esperienza mostra che la gente si organizza rapidamente, soccorre la propria famiglia, gli amici, i vicini, supera con facilità barriere sociali che sembravano insormontabili e risolve una miriade di problemi con le proprie forze e con i pochi mezzi disponibili, prima che arrivino i soccorsi esterni.

Tutto accade come se nella situazione di pericolo e di necessità si potesse liberare una grande energia nascosta dentro di noi. Un'energia che ci mobilita, ci fa pensare più rapidamente, ci porta quasi istintivamente a collaborare con gli altri.

Molti ricordano addirittura che nelle prime ore dopo il disastro, malgrado la preoccupazione e il disagio, si sentivano più capaci e più attivi del solito, non sentivano la stanchezza, superavano difficoltà che non immaginavano di poter affrontare.



Ma, se tutti i dati dimostrano che sono gli abitanti del posto a soccorrere le vittime, molto prima che giungano gli aiuti esterni e che lo fanno in modo efficace, allora, perché non mettere in condizione i Paesi e soprattutto le comunità locali che vivono in aree a rischio, di rafforzare la propria capacità di far fronte alle emergenze?

Quest'idea semplice e chiara è all'origine di una rete di belle esperienze della cooperazione italiana. Esperienze basate sulla strategia di favorire la nascita di Comitati Locali per l'emergenza nelle aree a rischio e di sostenerli e diffonderli con programmi di cooperazione, cercando di collegarli con le strutture centrali incaricate della pianificazione per i casi di emergenza. Vediamo alcuni esempi.

LA GENTE DEL VULCANO

Bastarono meno di tre ore, il 13 novembre 1985, perchè una valanga di fango e pietre provocata dall'eruzione del Nevado del Ruiz - uno dei vulcani più alti della Colombia - piombasse sulla città di Armero, cancellandola letteralmente dalla faccia della terra. Morirono 20.000 persone. Con Armero, furono distrutte altre 18 comunità della zona, un'area fertile della regione Tolima, ai piedi di maestosi vulcani coperti di ghiacciai che si sciolgono quando ci sono eruzioni, provocando immani disastri.

Nel 1987, quando ancora le conseguenze del disastro si facevano sentire nell'area, fu avviato un progetto di cooperazione. L'idea era di mettere in condizione la gente del Tolima di difendersi meglio dai disastri che devastano ciclicamente la zona.

Si cominciò con lo studiare cos'era realmente accaduto nella catastrofe di Armero, raccogliendo l'esperienza dei sopravvissuti. Uno dei dati che emerse subito fu che la gente avrebbe potuto salvarsi se, nelle ore che furono necessarie alla valanga per raggiungere Armero, si fosse avvertita la popolazione e la si fosse guidata verso vicini luoghi sicuri. Ma questo non accadde perchè nessuno aveva mai pensato di prepararsi per questo genere di disastri, malgrado la loro frequenza.

Fu nel Tolima che adottammo, per la prima volta, in cooperazione, il metodo delle carte comunitarie di rischio, riprendendolo da esperienze di operatori sanitari italiani realizzate dopo il terremoto dell'Irpinia. Un metodo semplice, come abbiamo visto prima, e particolarmente efficace nel segnalare e far conoscere i rischi di eventi catastrofici, facendo appello al sapere ed alle esperienze storiche, vissute o raccontate, della gente.

In pratica si mobilitarono le comunità e le autorità delle città e dei villaggi. I bambini delle scuole, le associazioni di volontari, gli operatori sanitari e sociali ed altri gruppi della comunità riportarono su mappe molto semplici i simboli dei rischi presenti nell'ambiente di vita che venivano individuati con sopralluoghi e discussioni. A queste seguivano, poi, riunioni delle comunità dove venivano analizzate le mappe e discusse le misure prioritarie per rafforzare la capacità di fare fronte ad eventuali nuove emergenze. Ne scaturivano con naturalezza le attività da svolgere per informare e preparare meglio la popolazione, le strutture sanitarie e i servizi municipali a far fronte alle urgenze di tutti i giorni e a quelle che possono presentarsi in forma catastrofica. Il nostro programma metteva a disposizione dei comitati locali per le emergenze le risorse per realizzare le attività e l'assistenza tecnica necessaria attraverso un medico, un vulcanologo, uno psicologo ed un educatore italiani.

L'esperienza fu straordinariamente positiva perchè, con risorse molto limitate, fu possibile realizzare una grande quantità di opere, forniture e attività che migliorarono in modo consistente i servizi, la vivibilità ambientale e l'organizzazione delle comunità locali.

Ma il caso volle che questa metodologia di lavoro fosse messa alla prova in modo spettacolare e inaspettato.

Nella valle del fiume Combeima, dove il progetto stava svolgendo una intensa attività perchè era un'area esposta a forti rischi ambientali, si verificò una valanga di fango prodotta da piogge torrenziali e facilitata dal dissesto idrogeologico.

Un evento catastrofico simile, per molti versi, a quello che aveva distrutto Armero. Il 6 luglio 1987 tutta la stampa colombiana riferì che il numero delle vittime nel Combeima era stato incredibilmente basso rispetto ad altri precedenti analoghi disastri. La gente del Combeima raccontò ai giornalisti, accorsi per la catastrofe, che si erano salvati perchè avevano imparato a riconoscere i segni del pericolo imminente di valanghe e inondazioni e si erano organizzati per l'evenienza, stabilendo anche, in riunioni del comitato locale per le emergenze, come e dove mettersi in salvo.

ASPETTANDO IL TIFONE

Le Filippine sono periodicamente martoriate dai cicloni. Nel 1987 il ciclone Sisang devastò per l'ennesima volta la città di Legaspi e i numerosi villaggi della Regione di Bicol, lasciando - tra i duecentotrentamila abitanti dell'area colpita - morti, feriti, devastazione e povertà. Qui la cooperazione italiana, in collaborazione con l'OMS, ha svolto uno dei tanti programmi di ricostruzione che comprende anche un programma di preparazione delle comunità a far fronte alle inevitabili, future emergenze.

Nelle Filippine, come altrove, il metodo utilizzato si è basato sulla partecipazione della gente. Si sono messi i finanziamenti a disposizione del Comitato Locale per le emergenze e si è preparato un piano locale per predisporre la mobilitazione delle risorse umane e materiali in caso di necessità.

Ma, oltre alle carte di rischio, si sono sperimentate anche altre tecniche capaci di facilitare la partecipazione di tutti.

Per esempio, a Rawis, un villaggio della Provincia di Albay, si è realizzato un racconto fotografico, in cui gli abitanti hanno interpretato se stessi.

Una sorta di gigantesco fotoromanzo nel quale l'intera comunità ha raccontato come convive con i cicloni.

Costruire con la gente questo racconto fotografico è stata, naturalmente, l'occasione per discutere di quello che accade prima, durante e dopo un ciclone, di ciò che la gente sente e pensa, dei fatti inattesi che si verificano. Di come si comportano gli anziani, le famiglie isolate, i bambini, le donne in gravidanza ed altre persone che si trovano in situazione di fragilità. E' stata un'occasione per portare alla coscienza e comunicare ad altri l'esperienza di una comunità che da sempre convive con l'improvvisa furia della natura.

Il documento che ne è venuto fuori è stato montato su pannelli ed usato in tutti i villaggi della Provincia per alimentare le discussioni sul modo di organizzarsi per le emergenze. In realtà, esso è solo uno dei tanti racconti possibili e non è certo lo specchio fedele e completo dell'esperienza della comunità di Rawis.

Ma ha permesso, in ogni caso, di scoprire cose interessanti ed in parte nuove.

E' servito, ad esempio, ad affrontare anche la questione del fatalismo, questa sorta di giudizio negativo con il quale le popolazioni ricche e attive stigmatizzano quelle povere.

Fatalista è chi si rassegna pigramente a subire i propri guai e si condanna definitivamente, per sua colpa, al sottosviluppo.

Ma è proprio vero che i poveri sono fatalisti?

A Rawis è emerso, nel corso del racconto fotografico, che la gente è stata costretta a sviluppare un'arte sottile nel convivere con le forze della natura che la sovrastano. Ma questo non significa che rimane passiva di fronte al pericolo. E' un gioco di astuzia e di pazienza, nel quale non si debbono sprecare le forze quando la lotta è impari, per spenderle, invece, quando si può ottenere qualche risultato.

La gente di Rawis racconta di soffrire e di disperarsi molto di più quando avrebbe potuto salvare qualcuno da una tempesta non fortissima che quando non ha potuto fare nulla contro gli elementi scatenati.

La gente diventa fatalista solo quando è chiaro che non può fare nulla. Il fatalismo allora si rivela un meccanismo per non far finta di essere più forti di quello che si è, per non soffrire atrocemente della propria impotenza.

Ma il racconto di Rawis dice anche che, appena se ne vede la possibilità, il fatalismo cede il

passo all'azione sensata e positiva. Così nei giorni del disastro si manifestano forme di solidarietà generalizzate che vanno al di là di quello che accade nella vita quotidiana e si vanno perfino a cercare, per proteggerli i personaggi sbandati e i matti che abitualmente si cacciano via.

Il racconto di Rawis ci dice allora qualcosa che ha un valore più generale. Ci dice che bisogna saper conoscere e rispettare la parte utile del fatalismo, la parte che serve a non impazzire e a non soffrire più del sopportabile. E ci ammonisce a non distruggere i modi antichi che la gente povera ha messo in atto per difendersi come può dai guai, se non si ha veramente qualcosa di meglio da offrire per accrescerne la forza.

Naturalmente esiste anche una parte dannosa del fatalismo, quella che ha prudentemente attribuito una caratteristica ineluttabile a danni che forse si possono evitare. Però questa parte dannosa del fatalismo non si batte con moralismi e giudizi stigmatizzanti. La si combatte, dando piuttosto la possibilità alla gente di organizzarsi ed essere attiva.

Così nella Provincia di Albay la gente, mobilitata sul tema della preparazione a far fronte alle emergenze, combatte la propria passività non tanto perchè si riunisce e parla, ma perchè queste riunioni servono anche a realizzare fatti concreti di cui tutti percepiscono i benefici.

Così sono stati ristrutturati ed equipaggiati tutti i centri sanitari della zona, sono state realizzate oltre tremila piccole opere di risanamento ambientale, si sono organizzati dei centri di soccorso in caso di ciclone, si sono formati numerosi volontari per i soccorsi di emergenza, si sono fatte capillari attività educative di tipo comunitario nelle scuole e soprattutto si sono aiutate le comunità locali ad organizzarsi meglio, per sentirsi più forti contro il prossimo tifone.

CON L'ACQUA ALLA GOLA

Carlos Tejedor è un piccolo centro della pampa umida argentina, a nord-ovest della Provincia di Buenos Aires. Prima dell'arrivo dei coloni europei, la gente di quelle parti sapeva bene che non bisognava impiantarvisi stabilmente: dagli avi aveva ereditato la nozione che questa terra era come una conca (Cuenca è del resto ancora il nome di un pueblo della zona), un posto che, a causa dello scarso dislivello, raccoglie l'acqua delle piogge, quando sono violente e prolungate, e si inonda facilmente.

Le inondazioni, infatti, sono cicliche, anche se irregolari. Quando avvengono, la ricca terra abitata dai gauchos e dai loro sapienti cani, i galgos, si trasforma in un immenso acquitrino. I pascoli vengono distrutti e la gente perde il suo principale mezzo di lavoro. L'acqua stagnante evapora lentamente e rende salata la terra, impedendo per anni coltivazioni e pascoli.

L'ultima inondazione, che trasformò la zona di Carlos Tejedor in una grande laguna, accadde nel 1985 e lasciò una situazione di grande povertà. Noi ci arrivammo quando la gente era ormai disperata, con un programma di emergenza. Il nostro mandato, all'origine, era di occuparci della salute della popolazione e di costruire un centro sanitario. Ma come occuparsi in modo settoriale della sola salute di una popolazione afflitta contemporaneamente da tanti tipi di mali, tutti con ripercussioni sulla salute fisica e mentale della gente?

Cominciammo a consultare tutti. Le autorità, i giovani, i gauchos, le donne, gli insegnanti, gli operatori sanitari. Quando seppero che avevamo dei finanziamenti da destinare alla costruzione e all'equipaggiamento di un centro sanitario, si accese la fantasia. Ma, chiedevano le donne, si può fare un centro dove possiamo avere un locale per noi? Si può mettere una scuola di formazione agricola in questo centro? Possiamo avere una biblioteca? Ogni riunione faceva nascere nuove idee, non si vedeva una conclusione. I soldi non erano molti, così alla fine decidemmo che l'architetto italiano del programma avrebbe cercato di disegnare la struttura tenendo conto di tutto quello che era stato detto e che forse si poteva costruire qualcosa che non avesse un carattere

troppo rigido e che la gente avrebbe potuto facilmente adattare alle diverse esigenze. Così nacque il centro comunitario polivalente di Carlos Tejedor, con i suoi 1.200 metri quadrati.

La costruzione era appena finita quando accadde un fatto purtroppo frequente nella cooperazione. Per una serie di ragioni burocratiche, il programma, che piaceva solo a noi esperti e non aveva imprese italiane nè sponsor politici, dovette essere interrotto. E ci volle molto tempo e tutta l'astuzia di questo mondo perchè potesse riprendere.



Quando, dopo un anno, potemmo ritornare a Carlos Tejedor temevamo di dover ricominciare daccapo vincendo, in più, la sacrosanta diffidenza della gente per la quale eravamo scomparsi lasciando il lavoro a metà.

Rimanemmo sorpresi nel vedere il centro in funzione e pieno di gente. Era accaduto che, non vedendoci più, i gruppi che avevano partecipato alla progettazione e sapevano bene come utilizzarlo, d'accordo con il sindaco, avevano cominciato ad usare i locali ancora vuoti, portandoci arredi di fortuna. Il centro era diventato un luogo di riunione della comunità, c'era una piccola attività produttiva montata dalle donne che facevano maglioni e lavori di sartoria e c'erano attività sportive. La gente ci accolse con gran festa e, come se non fosse passato tutto quel tempo, si rimise a lavorare con noi. Con i nuovi fondi si potevano fare tante cose. Decisero di dividere il centro in "aree", che furono messe rapidamente in funzione. L'area sanitaria, in collegamento con l'ospedale, si occupò di tutte le attività di medicina comunitaria. L'area sociale organizzò una biblioteca e una videoteca, mise in funzione una palestra e si occupò dei gruppi vulnerabili, degli handicappati, di laboratori di formazione alla vivaistica, alla ceramica ed alla falegnameria. Un'area fu chiamata "memoria dell'esperienza" e divenne un centro di produzione di materiale stampato e di documentazione della storia di Carlos Tejedor e degli altri 9 Comuni che nel frattempo si erano collegati, portando a 250.000 le persone che potevano in vario modo usufruire delle attività del centro.

L'area della formazione fu organizzata in modo da poter dare corsi sia al personale dei servizi sociosanitari che agli agricoltori. La formazione non era generica, ma mirata alle questioni reali del posto, per esempio la salinizzazione della terra ed i mezzi per diversificare l'agricoltura e introdurre piante adatte alla zona. Fu in quest'area che vennero promosse le attività delle carte comunitarie di rischio e la preparazione della popolazione a far fronte alle situazioni di urgenza in caso di nuove inondazioni.

L'area della produzione lanciò imprese sociali nel settore dell'agricoltura e della vivaistica, facendo molta attenzione a non mettere in piedi attività che non potessero mantenersi autonomamente una volta terminato l'aiuto della cooperazione. Fu organizzata una impresa mista tra Municipio e privati che ben presto dispose di 125.000 piante forestali e 15.000 piante da frutta e ornamentali. Le donne montarono una impresa di produzione di maglie e giacche con la lana prodotta nella zona, realizzando un ciclo completo di lavorazione, dalla filatura della lana alla fabbricazione dei bottoni e delle etichette. Fu fatta una piccola impresa di produzione di mobili, utensili e giocattoli e furono messe allo studio l'apicoltura, la lavorazione del latte e la possibilità di produrre materiali per l'edilizia. Il centro, infine, divenne una sede di discussione permanente sulla salvaguardia dell'ambiente.

Ora il programma di cooperazione è terminato, ma ci telefoniamo spesso.

Capitolo III

PERMETTE UNA PAROLA?

LA VOCE DEI SENZA VOCE

Quando si parla di loro - qui tra noi, sui nostri giornali, in televisione - se ne parla sempre per grandi numeri.

I numeri, si sa, fanno più impressione, soprattutto quando sintetizzano situazioni vere e drammatiche. Diciassette milioni sono i rifugiati, oggi, nel mondo. Quarantamila sono state le donne violentate in Bosnia. Tanti bambini, in media, muoiono ogni giorno, in Somalia.

Sembra quasi che, per avere diritto alla vita, diritto alla nostra casuale e distratta attenzione, debbano chiedere aiuto alla forza dei numeri; debbano essere tanti. Pochi non basterebbero.

E le storie, le vicende, i volti che stanno dietro, si suppone che siano tutte uguali, semplici, elementari. Omologate dal bisogno, dalla dipendenza, dall'attesa.



E se, invece, dietro ciascuno di questi volti, ci fosse una storia densa, stratificata che ciascuno può e sa esprimere; un mondo di potenzialità tanto ricco e complesso, almeno quanto quello di ciascuno di noi?

Se provassimo, per una volta, ad ascoltare - con umiltà e con rispetto - la voce dei senza voce?

Abbiamo così provato a raccogliere alcune testimonianze di donne, uomini, ragazzi che hanno vissuto il dramma dei conflitti degli anni '80, soprattutto quelli centroamericani.

Storie di vita, alcune; testimonianze più brevi e puntuali, altre.

Sono frammenti infinitamente piccoli. Ma hanno la forza di alludere a drammi ed ingiustizie che ancora offendono tutti; di evocare speranze e potenzialità che ancora non sono state distrutte.

Sono storie di vite spezzate, ma non di rassegnazione e sconfitta.

E' con persone come queste che alcuni di noi hanno avuto la fortuna di lavorare.

E' con gente come loro che una cooperazione dal volto umano, una cooperazione per lo sviluppo umano potrebbe costruire tante cose utili e belle.

Non domani, ma già ieri.

I GIORNI DEL GIUDIZIO

Da piccolo, aiutavo mio padre a fare sapone con grasso di maiale; "jabón de coche", come si diceva da noi. Lui comprava maiali, li macellava e ne vendeva la carne. Casa nostra era la macelleria. Ma il mestiere vero di mio padre era quello di fabbricare sapone.

Ne vendevamo molto, perché eravamo gli unici produttori nel nostro villaggio, Tzabal, nell'Ixil. Anche dai paesi vicini venivano a comperarlo. Finché non arrivò il sapone dei magazzini.

Io, oltre a questo lavoro, andavo a far legna in un terreno che avevamo; molto lontano da casa. D'inverno, quando piove e piove tutti i giorni, era un compito difficile.

Ricordo una volta che stavo portando la legna. Pioveva molto e la strada era scivolosa. Avevo un cappello assai largo, uno vecchio di mio fratello, che mi si mise di traverso e mi tappò gli occhi. Il pantalone di mio padre era enorme; così dovevo arrotolarmelo ogni momento. Però, per la pioggia, si srotolava ogni pochi passi, mi intrappolava i piedi e cadevo nel fango con la mia legna. Per le cadute e le ammaccature, piangevo, mi alzavo e cadevo di nuovo.

La mia casa era umile, un "ranchito", con le pareti ed il tetto di paglia. Lì vivevamo io, i miei genitori e due fratelli più grandi.

Quando avevo 10 anni, sentii dire che in paese era arrivata una maestra. "Seño Julia" la chiamavano. Molto brava ad insegnare, a quanto dicevano ragazzi della mia età, con cui mi mettevo a parlare pascolando gli animali.

Volevo andare a scuola, perché mi sarebbe piaciuto leggere e scrivere; però mio padre si opponeva. E, quando venivano le guardie dell'Alcaldía Auxiliar, gli rispondeva che ero malato. Era una bugia, perché mi nascondeva nel "temascal", la casetta dove si fanno i bagni di vapore. Ma io non mi davvo per vinto. Quando era giorno di mercato e mio padre ritornava tardi e stanco dal paese - c'erano tre ore da camminare -, gli andavo incontro, portandogli del caffè o qualcosa da bere. E mi mettevo ad aspettarlo proprio di fronte all'Alcaldía Auxiliar, sperando che le guardie mi notassero e mi portassero a scuola.

Sfortunatamente, non capitò mai.



Quando avevo 12 o 13 anni, mio padre cominciò a bere e ad ubriacarsi.

Vedendo ciò, mia madre si incaricò di fare il sapone di maiale - che era la base della nostra economia. E noi l'aiutavamo, perché avevamo imparato bene questo mestiere.

Con i miei fratelli, mettevamo il sapone in casse di legna che portavamo a spalla per 6, 8 ore, fino ai paesi vicini. Ma, al ritorno da Chajul o Cotzal, venivamo sempre con uno o due maialini belli grassi, che compravamo con i guadagni del sapone.

Quegli anni furono molto buoni per noi. Arrivavano richieste persino da gente ladina.

Mio padre, però, continuava con l'alcool e si indebitava con i vicini. Per pagarli, dovette andarsene a lavorare nelle piantagioni, giù nella costa, a tagliare canna da zucchero. Quando ritornava, pagava i debiti e con i pochi soldi che gli rimanevano cominciava ad ubriacarsi di nuovo.

A novembre del 1956, gli anziani del villaggio si riunirono per eleggere l'Alcalde Auxiliar per l'anno successivo. Elessero mio padre.

Ma lui aveva firmato un contratto per la raccolta della canna da dicembre in poi.

Per rispettare l'impegno già preso, mi offrii al posto suo.

Quando arrivai alla finca, che si chiamava "Pantaleon", il sorvegliante cominciò a scorrere la

lista ed a leggere i debiti di ogni lavoratore. Quello di mio padre era di 9 quetzales. L'incaricato mi chiese se me lo potevo assumere ed io gli risposi di sì.

Il lavoro nella "finca" era molto duro e, per il calore ardente della costa, bevevamo molta acqua fredda. Dopo 15 giorni mi venne la dissenteria. Soffrivo molto; così decisi di parlarne al sorvegliante.

"Guarda - mi disse - il problema è che non sei maggiorenne e non hai carta di identità; per questo non posso mandarti all'ospedale. Però, aspetta ...". Entrò in ufficio e mi portò delle pastiglie.

Quando ritornai dalla costa, con un po' di quattrini in tasca, mio padre era già l'Alcalde Auxiliar del villaggio. Però, vedendolo con un vestito così misero, dissi a mia madre di tessergli una stoffa, visto che era ormai la massima autorità della Comunità.

Mia madre ne fu felice: comprò il filo, fece la tela, la mandò dal sarto. Poi comprammo un cappello nuovo e gli consegnammo tutto.

Ricordo questo episodio con molta commozione. Da quel momento, mio padre cambiò, ritornò ad essere come prima e non bevve mai più una goccia di alcool.

Quando avevo 17 anni, la sera, uscivo a passeggiare con gli amici.

Alcuni leggevano libri. Io non sapevo di queste cose e mi domandavo come facessero. Pensavo che, chissà, la carta o le lettere si muovessero. Ma loro mi spiegarono che le lettere hanno un suono e forme distinte e che, quando si uniscono, formano parole.

Così li pregai di insegnarmi; mi regalarono un libro. "Mantilla" si chiamava. Fu così che, poco a poco, imparai.

Ora, ho qualche difficoltà a vedere le lettere. Credo che dipenda dal sapone di maiale.

Mio padre ci consigliava sempre di non avvicinare gli occhi alla pentola, quando buttavamo dentro la cenere. Però, come ogni ragazzo, gli disobbedivo. Forse, per questo ora ho la vista debole.



Già sentivo il desiderio di innamorarmi.

Dopo qualche tempo, una ragazza mi accettò e- secondo il costume di qui - le detti un pegno, che consisteva in 2 quetzales. Per dimostrarle il mio amore, chiedevo a mio padre qualche libbra di carne e le portavo frutta ed altre cose.

Passarono alcuni mesi e già pensavo di sposarmi. Mi consultai con mio padre e mio fratello maggiore. Ma loro mi dissero: "Ancora non sei maggiorenne, non hai casa. Noi siamo molti e sai quanto è difficile la cosa".

Ci pensai a lungo e, dopo qualche giorno, andai dalla mia fidanzata e le dissi una grande menzogna. "Mi hanno detto che vai con un altro, che mi inganni". Volevo che si dimenticasse di me. Ma lei mi rispose: "Mai avrei pensato che potevi dirmi una cosa come questa". E piangeva; io ero commosso. Ma il nostro romanzo terminò così.

Come è tradizione nostra, degli Ixiles, fin da piccolo, avevo imparato a seminare e coltivare il campo, la "milpa". In quel periodo, seminai 8 cuerdas¹. Mi piaceva lavorare, curai bene la milpa e la raccolta di mais fu abbondante.

Una parte del mais la vendetti, per comprare un maialino. Lo curai molto e dopo 6 mesi era molto ingrassato. Lo vendetti per 12 quetzales. Con 10 quetzales che avevo risparmiato lavorando a giornata dai vicini della comunità, avevo 22 quetzales.

¹ La cuerda corrisponde a...

Chiesi a mio padre che mi aiutasse a comprare una vacca. Non ce n'erano molte nella comunità. Così andammo ad Acul, dai signori Azzari. Lì prendemmo un torello di appena tre mesi. Dovetti preparargli siero di latte, zucchero, massa di mais, finché non fu capace di pascolare. Dopo un anno e mezzo, era diventato un esemplare bellissimo. Lo vendetti per 60 quetzales.

Con questi soldi, comprai due vacche e dopo sei mesi, una partorì un vitello. Ero felice perché avevo già tre animali.

Avevo più di 20 anni, quando mi innamorai un'altra volta. Era una ragazza dal carattere dolce e buono. Fu un fidanzamento felice; e dopo vari mesi decidemmo di sposarci. Questa volta mio padre mi disse: "Ora sì, sei un uomo. Già hai le tue cose e puoi creare un focolare". Così organizzai il matrimonio; prima quello civile e poi in chiesa. Io stesso calcolai le spese della cerimonia e per affrontarle vendetti una delle vacche.

Per due anni, vivemmo in casa di mio padre. Poi decisi di costruirmi una casa, con tavoloni di legno e tetto di tegole. Aveva due stanze grandi; una cucina ed il temascal a fianco. Uguale a quella dei miei vicini.

A 25 anni, la mia milpa si era ingrandita. Coltivavo, in quel periodo, 20 cuerdas di mais. Poiché avevo fortuna con gli animali, comprai 4 pecore ed un montone. Nel giro di un anno, si moltiplicarono. Avevo già 15 animali; il pascolo non era sufficiente per tutti e dovevo comprare fieno.

Fino al 1978, le cose andarono abbastanza bene. Con mia moglie avevamo procreato 6 figli, 3 maschi e 3 donne; avevamo 4 vacche, due cavalli ed un asino.



Agli inizi del '79 cominciarono a circolare uomini ben armati. Si facevano chiamare guerriglieri. Erano gente di qui e parlavano la nostra lingua. Generalmente, venivano nel villaggio quando scendeva la sera e passavano casa per casa dicendo: "Non abbiate paura, perché noi siamo i guerriglieri che faranno guerra ai soldati ed ai ricchi".

Ogni volta che scendevano nel villaggio, compravano di tutto senza chiedere il valore. Ai bambini regalavano monete, dolci, biscotti.

All'inizio, gli ideali della guerriglia convinsero facilmente il nostro villaggio, perché parlavano di uguaglianza, dicevano che nessuno vale più di un altro, che i ricchi e le grandi fincas debbono pagare quel che è giusto e che loro, l'Esercito Guerrigliero dei Poveri, avrebbero vegliato su tutti gli abitanti del villaggio e l'avrebbero difeso dai soldati.

Nel luglio dell'80, una domenica, andai in paese a comprare 6 quintali di concime per il mio mais e le patate.

Alle porte del paese c'erano i soldati a controllare tutta la gente che ritornava dal mercato di Nebaj. Mi domandarono cosa trasportavo. "Concime per la milpa" - risposi. Ma i soldati mi insultarono dicendo: "Per la milpa, eh! Per dar da mangiare ai tuoi compari, i guerriglieri!". Ed uno mi dà uno spintone, buttandomi contro il cavallo che cominciò a scalciare.

Questi controlli erano ormai molto frequenti.

Ad agosto, i guerriglieri fanno un'imboscata all'esercito e molti soldati restano feriti. Come risultato, i soldati arrivano infuriati al villaggio e senza dire una parola cominciano a bruciare case e ad ammazzare animali.

Fuggimmo verso la montagna per il timore di essere uccisi, ma alcuni restarono. Due di loro, l'Alcalde Auxiliar ed una guardia, li presero dalle case, li legarono e li massacrarono a bastonate.

Di fronte all'assassinio delle nostre autorità, molti di noi che ancora credevano nelle leggi del nostro paese restammo atterriti e vedevamo nei soldati i nostri persecutori. L'ira dei soldati si scatenava, perché non ci trovavano nel villaggio e, per scaricare il loro odio, bruciavano il mais, ammazzavano i nostri cani, cavalli, vacche.

Tutti piangevamo e soffrivamo per questa devastazione. L'esercito ci perseguitava e sparava in continuazione; in cambio, i guerriglieri li attaccavano e poi fuggivano. Ed ogni volta, la rappresaglia la soffrivamo noi.

Il 1980 e l'81 furono anni di calvario per molta gente che ama la pace ed il lavoro.

Nel villaggio di Kanaquil, i soldati massacrarono varie famiglie a colpi di coltello e bruciandole. Una donna, la presero per i capelli e la gettarono nel fuoco. La donna gridava ed invocava Dio.

Erano giorni terribili.



Finalmente, il 20 gennaio dell'82, di sera arrivano i soldati al villaggio. Vedendoli, scappammo sulla riva del fiume Xajal. Lì trovammo più di 20 cadaveri putrefatti; la maggioranza erano già scheletri.

Il giorno dopo, quando i soldati si ritirarono, ritornammo al villaggio.

Il villaggio era come una macelleria. Dappertutto, corpi mutilati, cani che mangiavano parte dei cadaveri, il pianto senza fine di donne e bambini.

Non trovo parole per descrivere tanta malvagità e disprezzo per la vita umana.

Era arrivato il giorno del giudizio, che ci aveva colpito con una forza tremenda. I nostri animali, le vacche, le pecore, i cavalli, l'asino erano stati uccisi. Tanti sacrifici che avevamo fatto, finiti in un momento. La casa era bruciata, i beni distrutti. Nella comunità, tutto era desolazione e tristezza.

Così, con le lacrime agli occhi, decidemmo di andarcene dal posto che ci aveva visto nascere, crescere, progredire.

Nonostante il nostro attaccamento al villaggio, emigrammo in un posto chiamato Vatzxacom. Poi, per sicurezza, più lontano in un posto chiamato Viramuxh.

Qui, presi in fitto un terreno, per seminare patate, pensando di poter rimanere molto tempo. Ma non fu così.

Dovemmo emigrare nuovamente. A Sumal Grande restammo due mesi, poi andammo a Trapichitos, un posto col clima dolce, dove c'erano piantagioni di caffè, arance, canna da zucchero.

Di qui passammo sull'altra riva del fiume Xacbal. Il fiume era cresciuto, non c'era ponte. Era attraversato solo da un grande albero tagliato e gettato dalla riva come un ponte. Feci tre viaggi per trasportare i miei figli e le mie cose. Il passaggio era pericoloso ed in uno dei viaggi scivolai ed un carico si perse nel fiume.

Dopo molto camminare, stanchi ed affamati, giungemmo nel villaggio di Amachel.

Nella prima casa di questa comunità, chiedemmo cibo e ci dettero alcune tortillas in cambio di qualche oggetto che avevamo ancora.

Qui restammo molti mesi, ma era difficile vivere anche in questo posto.



Alla fine partimmo anche da Amachel, pieni di tristezza e dolore. Mi dicevo "Ci sarà pure un posto dove possiamo vivere e lavorare in pace!"

Camminammo per la montagna molti giorni e, infine, il 15 di maggio dell'83, arrivammo in un posto molto bello, sulla riva di un fiume grande.

Si chiamava Cabà, nel Municipio di Chajul. Era un posto caldo, ricco di vegetazione e buono per lavorarvi.

Per fortuna, un vicino della comunità, per 15 quetzales, mi affittò un terreno. Comprai da lui anche semi di mais che seminai dopo aver ben preparato il terreno.

Con mia enorme sorpresa, in capo a tre giorni, germinò. Dopo 2 settimane feci il primo lavoro con la zappa. Fu come se le avessi dato il concime, alla milpa.

Dopo tre mesi feci il raccolto. Incredibile, per ogni cuerda 5 quintali di mais!

Il padrone del terreno era meravigliato, gli sembrava un fenomeno.

Ad un vicino che aveva maiali, chiesi se me ne vendeva uno, pensando che costasse 10 quetzales. Invece, valeva 100 quetzales. Bene, vendetti del mais e ne comprai uno.

Dopo qualche mese era bello grande; io stesso lo macellai e vendetti la carne come ai tempi della macelleria. Ricavai 300 quetzales e ne comprai altri due. Eravamo contenti perché avevamo mais ed un tetto per dormire.

Nei campi dei vicini, qua e là, c'erano piccole coltivazioni di canna, molto mal tenute. Così dissi al padrone del terreno se me ne dava di più. Per invogliarlo gli regalai una camicia, del mais e l'aiutavo nel suo lavoro. Così mi accordò 60 cuerdas di terreno.

Dopo un mese, la canna già stava crescendo. Piantai anche banane e passavo quasi tutto il tempo nel campo.

Era come se ne avessero piacere, le piante, perché crescevano bene e cariche di frutti!

La canna cresceva ogni giorno di più ed io pensavo al da farsi. Così una sera, mi venne in mente di fare pani di zucchero. Mi resi conto che si poteva vendere facilmente e così iniziammo a fare delle prove. Agli inizi non riuscivano bene, ma poi ci sforzammo di migliorarlo, perché si vendeva rapidamente, per addolcire il caffè.

Passarono così alcuni anni in cui lavorammo e vivemmo in pace. Anche se soffrivamo per la mancanza di sale, vestiti e per la nostalgia del nostro paese di origine.

Questo territorio era controllato dalla guerriglia; faceva parte delle Comunità in resistenza, come le chiamavano.

Ma per un lungo periodo la guerra rimase lontano. Poi arrivò anche qui e, per noi, iniziarono di nuovo i giorni del giudizio. Cominciarono le offensive dell'esercito, con bombe, esplosioni, elicotteri, aerei.

Così fuggimmo di nuovo nella selva, sulla montagna. Lì restammo molto tempo, senza poter lavorare, senza poter dormire tranquilli.

Dall'altra parte del fiume, c'erano alcuni villaggi del Municipio di Coban.

Quando era dicembre, si preparavano le feste. Per 9 giorni, di seguito, al tramonto, si accendevano i razzi. A Natale e a Capodanno, a mezzanotte, sentivamo i botte e i fuochi di artificio. E ricordavamo il nostro villaggio, dove si festeggiava nello stesso modo. E noi eravamo lì, tristi, lontani, nascosti.

Solo di notte potevamo accendere il fuoco, a volte non mangiavamo e non potevamo lavorare. Molti erano malati e l'unica risorsa erano le erbe medicinali. Non c'erano pasticche né iniezioni.

Stanchi di tante sofferenze, la mia famiglia ed altre dieci persone fidate decidemmo di riattraversare le montagne e ritornare ad Amachel, che era sotto il controllo dell'esercito.

Camminammo per molti giorni e, quando arrivammo alle porte del paese, un signore che stava lavorando, si accorse di noi. Vedendoci stanchi ed impauriti, ci sorrise e ci condusse al centro del paese, vicino alla scuola. Ci portarono caffè e cibo e ci confortarono dicendo "Non abbiate

paura, qui ora è più tranquillo". Poi ci consigliarono di presentarci al distaccamento militare. In questa comunità potemmo fermarci ancora due settimane, recuperando un po' le forze. Ma già pensavamo al giorno del nostro ritorno a Tzalbal che era ancora al di là delle montagne, ma ormai molto vicino al nostro cuore.

Non fu così. Venne un grande elicottero dell'esercito e ci portò vicino a Nebaj, in un posto chiamato Xemamatzé, dove c'era un campo per gli sfollati. Qui saremmo restati ancora quattro mesi, da giugno a settembre del '91. Non eravamo né liberi né prigionieri: eravamo in attesa. Aspettavamo che ci dessero i documenti ed il permesso di ritornare alle nostre case. Nell'accampamento non c'era niente da fare, se non fosse stato per l'opportunità che ci offrirono quelli delle Nazioni Unite, gente del Prodere. Con loro organizzammo un comitato degli sfollati, e seminammo un terreno del Centro con semi di patata.

La coltivazione delle patate già la conoscevamo, qui nelle terre fredde dell'Ixil, ma per la prima volta potemmo realizzarla con tanta cura. Potemmo fumigare, usare i fertilizzanti ed il tecnico ci mostrò alcune infermità e come combatterle con gli insetticidi. Gli strumenti di lavoro ce li prestarono; i semi e i fertilizzanti ce li regalarono. In capo a tre mesi, ci fu il raccolto, da cui ricavai, come mia parte, 300 quetzales.



Il ritorno a Tzalbal non fu come l'avevo sognato per tanto tempo. Fu qualcosa di molto bello, ma anche di molto doloroso per me. Mi sentivo felice, ma anche strano e pieno di vergogna, per ritornare così, senza casa, senza niente.

Un parente mi prestò una capanna disabitata e molta gente e familiari ci visitarono per incoraggiarci.

Ma i primi giorni furono difficili. Era come se avessimo una ferita che si risana assai lentamente. Ma poi ricominciammo da capo ancora una volta. Con i 300 quetzales che avevo guadagnato a Xemamatzé, seminai mezza cuerda di patate. E dopo tre mesi ne raccolsi dieci quintali. Alcuni vicini ne comprarono un po', ma la maggior parte l'ho scambiata con mais, fagioli e galline.

Ho ottenuto un piccolo credito dal Prodere per coltivare l'aglio. Da un mio parente ho comprato l'accesso a una fonte e con i miei figli sto collegando l'acqua al mio terreno....

(José, 50 anni, sfollato guatemalteco)

IO NON GUARDO INDIETRO

Andavo vagando.

Già ad 8 anni non vivevo più con i miei genitori. Me ne andavo in giro per la comunità. Poi me ne andai nella capitale e feci amicizia con altri ragazzi che ne sapevano tante e che me le insegnarono. Così diventai popolare tra i ragazzi, fino a che imparai a sniffare la colla, a fumare, a provare un sacco di cose.

A dieci anni cominciarono a portarmi qui alla Direzione dei Minori, alla "Tutelar", come è chiamata.

Allora era abbastanza diverso quello che succedeva qui dentro. Uno stava rinchiuso e non c'era molto da fare. Me ne fuggii molte volte. Mi ci hanno riportato una quindicina di volte e sempre me ne sono scappato. Cinque anni fa, fu l'ultima volta che presi la fuga; da allora, mai

più.

Di qui mi mandarono in un altro Centro, fuori città, ad Ahauchapán. Avevo già 14 anni e non sapevo leggere né scrivere. Non avevo niente di buono per me.

Così cercai di prendere il sesto anno; mi aiutarono. Siccome ero grande, capivo abbastanza bene.

Sono stato anche apprendista in un corso di calzolaio. Dopo un po', mi considerarono operaio e decisero che potevo lavorare fuori, in paese. In una fabbrichetta, con un signore.

Già era differente! Sentii che era una prova per me, che non ero più un principiante.

Il tempo che passai lì, imparai molte cose; mi abituai a vivere nei Centri. Mi dicevo che fuori non potevo vivere, per il tipo di amicizie che avevo lasciato. Non me la sentivo di ricominciare.



Dopo molto tempo mi sentii abbastanza forte per uscire. Sapevo che non ci sarei ricaduto. Loro mi dissero che potevo andare dove volevo, però che era decisione mia.

Fu un problema ritornare nella società, perché ero rimasto chiuso abbastanza ed era molto tempo che non venivo in città.

Quando arrivai, mi sentii disorientato; avevo perso tutto. Nessuno mi conosceva, le uniche amicizie erano quelle sbagliate. Avevo mia madre, ma non mi sono mai abituato con lei.

Non so ... forse per il tipo di vita che facevo. Lei mi cercava, ma io non ragionavo. Non le davo retta.

Quando ritornai, mi presentai da lei, ma mia madre non poteva darmi l'aiuto di cui avevo bisogno per tirare avanti.

Così cominciai a cercare da solo. Venni a sapere che la "Tutelar" stava iniziando un nuovo programma e che stava dando lavoro ai ragazzi che erano usciti dalle istituzioni.

Bene, ci provai ... Così, mi presentai alla Direzione. Mi dissero che c'era un programma della Cooperazione italiana: risposi che mi andava bene e così mi integrarono nella "Residencia juvenil".

Il programma funziona perché ha dato una mano a parecchi ragazzi; tanto a me, come ad altri che ne avevano bisogno, che stavano nella stessa situazione.

Il sistema che abbiamo qui mi sembra buono. Uno, si va disciplinando ed apprendendo dalla vita. Non c'è chi ti dice quello che devi fare o no, ma ognuno deve decidere da sé.

Non vivo con mia madre, ma, almeno, vado a visitarla, una o due volte al mese.

Viviamo nella residenza, possiamo entrare e uscire liberamente. Ognuno di noi ha le chiavi, ma deve anche contribuire a tenerla pulita, bene in ordine. Come una casa nostra.

Andiamo in una scuola normale ed a lavorare.

Io vado in una calzoleria, a finire di perfezionarmi. E faccio riparazioni alla gente di qui.

Col primo lavoro, quando arrivai, riuscii a risparmiare 2200 colones e con questi soldi comprai materiale per lavorare.

Sapevo che il denaro investito in qualcosa mi avrebbe fruttato di più, che non era un cattivo investimento. Ora, studio, sono al settimo anno. Ora che ne ho la opportunità.

La gente ormai mi vede come uno qualsiasi. Ma sono io che mi sento differente.

Non so, mi sento come qualcosa di strano, perché il modo di essere degli altri è differente. Sono come più umili, qualcosa del genere.

Quelli come me già hanno vissuto molte cose, nessuno li può ingannare. Invece alla scuola no ... sono più innocenti.

Io cerco la forma di comportarmi uguale, con le ragazze ed i ragazzi. Però, mi piace scegliere

gli amici. Penso di riuscire a prendere un titolo di studio e perfezionarmi bene in un mestiere. Sento che la mia vita è cambiata completamente. E' come qualcosa che ho lasciato dietro. Ed io non guardo indietro!

(Jacobo, 18 anni, San Salvador)

LE CANZONI DELL'ESILIO

Vivevamo in un posto molto bello. La casa era su una collina, l'unica con le tegole. Il resto delle case aveva il tetto di paglia.

Il villaggio lo chiamavano "Los Leiva". C'erano solo Leiva, lì. Tanto tempo prima, ne erano arrivati due: uno si chiamava Magdaleno, l'altro Juan de Dios. Erano due fratelli e avevano figli. Questi si sposavano fra di loro e tutti si chiamavano Leiva.

Tutt'attorno c'erano molti alberi da frutta: arance, manghi, banani, avocados e tanti altri. La cosa più bella che aveva, questo villaggio, era l'acqua. Ogni famiglia aveva il suo pozzo, di acque cristalline. C'erano tante scarpate e, giù in fondo, ruscelli dove ci bagnavamo e lavavamo i vestiti.

La terra di mio padre era buona per tutto: per il mais, i fagioli o il riso.

Chissà se ora l'avranno venduta o ancora non ha padrone!

Mio padre non mi fece studiare. Diceva che se imparavo a leggere o scrivere, avrei mandato solo lettere ai fidanzati. Era un vecchio dei tempi antichi con l'ignoranza nella testa, legato all'ignoranza.

Quando avevo sei anni e mio padre stava nell'amaca, andavo da lui, l'abbracciavo e gli cantavo cose che mi passavano per la testa, che mi inventavo io.

Però avevo vergogna a confessarlo e gli dicevo: "Questa l'ho sentita quando sono andata a tal posto". A lui piacevano e mi diceva che erano molto belle.

Lui aveva una barba enorme, io gliela pettinavo, gli davo baci.

Mia madre, quand'ero piccola, se n'era andata e si era sposata con un altro uomo.

A tredici anni conobbi un ragazzo che diventò il mio fidanzato. Fu in un viaggio ad Esquipulas con mio padre; un pellegrinaggio per visitare il Santo negro di Esquipulas, il Crocifisso.

A 17, mi sposai. Ebbi due gemelle: Teresa, che vive ancora con me, ed un'altra che morì ad undici mesi.

Quando Teresa aveva 4 anni, la famiglia di mio marito ebbe problemi e furono assassinati lui ed i miei cognati. Per problemi personali, nemici che avevano. Era una famiglia ricca, ma a me non lasciarono nulla.

Così restai vedova a 21 anni.

A 25 mi accompagnai con un altro uomo ed ebbi una figlia, Minga, ed un maschio, Felix.

Allora imparai a lavorare; prima no, non sapevo come ci si guadagna la vita.

Avevamo un pezzo di terra, qualche vacca. Non ce la passavamo male. Ma il mio sposo, che era anziano, morì, di morte naturale.

Così cominciai a lavorare nel commercio. Andavo in Honduras, al di là della frontiera, a la Virtud e compravo pentole per la cucina, vestiti, cose che mi chiedevano e le rivendevo in Salvador.



Nel settembre dell'80, ritornavo con un piccolo carico. A Villa Victoria, vicino alla frontiera, i paramilitari mi fermarono. Mi sequestrarono la mercanzia e mi minacciarono, dicendo che se ritornavo a passare mi avrebbero ammazzato.

Registravano le nostre cose e dicevano che eravamo guerriglieri o portavamo cose per i guerriglieri. Io non ne sapevo niente di queste storie; eravamo lì per guadagnarci qualcosa e con molta fatica.

Nonostante tutto, continuai a lavorare, ad andare avanti e indietro.

Il 14 di marzo dell'81, mi ero fermata a dormire da mia sorella, quando, alle 11 della notte, vennero ad avvisare che a Villa Victoria erano arrivati molti camions dell'esercito e che ne stavano arrivando altri. Stava per cominciare una invasione.

La gente prepara cibo ed altre cose, per stare pronti.

Il giorno dopo cominciò l'invasione. Terribile, per aria, per terra!

Nessuno restava in casa, tutti si radunavano vicino ai fiumi o in montagna.

Alla fine decidemmo di partire e cominciammo a camminare, tutta la gente. Era il 17 marzo, ed eravamo migliaia. Forse settemila, chissà!

Riuscii a prendere una radio, un altro vestito, un po' di tela ed avevo qualche soldo nella cintura.

Quando arrivammo al Rio Lempa, alla frontiera, il sole stava sorgendo. Non si riusciva a vedere la riva; solo gente si vedeva; e pianti e lamenti.

Alle sette cominciarono a sparare dal lato del Salvador. Sull'altra riva, scesero anche i militari dell'Honduras e sparavano anche loro.

Quando fu mezzogiorno, cominciò a passare un elicottero tanto basso che si vedevano le mani quando sparavano ed i proiettili suonavano come grani di mais, quando cadono.

Fu solo per grazia di Dio che non morimmo tutti!

Ricordo un uomo che trasportava gente, in una specie di zattera, dalle quattro della mattina. Era l'una e ancora portava gente. Non si fermava neanche a prendere un po' di caffè. Mentre trasportava 6 o 7 bambini, passò l'aereo bombardando; lui scomparve e la zattera continuò verso giù, con i bambini.

Riuscimmo ad arrivare dall'altra parte, non so come, e continuammo a camminare. Teresa era incinta al settimo mese e l'altro bambino, mio nipote, non camminava.

Arrivammo di notte a un posto chiamato Los Hernandez. Eravamo circa 200 persone.

Venne l'alba del 19 e noi eravamo lì, stesi a terra come animali e quasi digiuni. Molti erano spogliati; gli uomini in mutande, le donne in sottoveste, i bambini nudi.

Però lì, la gente dei villaggi ci aiutò moltissimo. Venivano con cibo, con frutta.

Fu una cosa meravigliosa quello che fece la gente, nonostante anche loro fossero tanto poveri.

Quando ci portarono a La Virtud, era il mese di aprile. Ci accompagnarono gente della Chiesa ed alcuni internazionali, dell'ACNUR. Ma eravamo sempre circondati dai militari. Eravamo vicino alla riva di un fiume e gli uomini non potevano andare neppure a bagnarsi. Le donne potevano andare a lavare, chi più su, chi più giù.

Tutti quelli che erano fuggiti, li avevano portati lì, in tre accampamenti. L'11, il 12 e il 13: così si chiamavano gli accampamenti!

Venne una grande epidemia, nei mesi da luglio a settembre. La gente era disidratata, con le gambe gonfie, diarrea, febbre forte.

Ogni giorno bisognava seppellire qualcuno. Un giorno ne morirono 7. Non c'era cimitero, ma noi ci eravamo organizzati per seppellire la nostra gente sulla montagna.

Poi, installarono un centro di nutrizione e molta gente si salvò e ritornò alla vita.

Mi ammalai e persi il conto del tempo. La sera avevo i piedi gonfi e la mattina si sgonfiavano.

Avevo la pelle come quella di un rospo e nausea per il cibo, per il caffè, per il pane.
Chi mi salvò fu Enriqueta, una donna del villaggio vicino, che avevo conosciuto. Riuscì a portarmi a casa sua. Il marito di Enriqueta mi procurò un po' di frutta fresca e di verdura per farmi mangiare.
Un signore, che si chiamava Saucedo, mi disse: "Ti vendo il latte a 25 centesimi". Ogni bottiglia ne costava 40 ed era l'unica cosa che potevo bere. Mi comprarono anche iniezioni e pastiglie.
Così recuperai la salute, non solo grazie ad Enriqueta, ma per merito di tutta questa gente del villaggio di Gualcea.
Infine, a novembre, ritornai nell'accampamento, ma per quattro mesi dovetti appoggiarmi ad un bastone, perché le gambe non mi reggevano.
Dopo qualche giorno, entrarono i militari honduregni e quelli del Salvador, vestiti da civili. Catturarono una trentina di persone e se le portarono verso il paese. Ma la gente li seguì e li recuperarono. Per fortuna, c'erano dei giornalisti ad assistere al fatto.
Questi furono i primi episodi. Poi, fino a febbraio dell'82, durante la notte si sentivano grida e pietrate. Non potevamo uscire, dovevamo stare sempre rinchiusi.



Poi cominciarono a portarci a Mesa Grande. Io ci arrivai il primo di aprile. Arrivando lì, mi sentivo come un uccello quando esce dalla gabbia.
Anche a Mesa Grande, ho patito malattie, ma non come a La Virtud, con un clima così caldo e l'acqua cattiva.
Però anche lì, i militari entravano di notte e ferivano qualcuno.
John, un ufficiale dell'ACNUR, appoggiato da noi, riuscì ad ottenere che i militari non entrassero tanto.
Prima, entravano ad ogni occasione. Se venivano camionate di legna, lì c'era un verde.
Se veniva cibo, sul camion c'erano i soldati, con i fucili. A volte entravano nelle case a domandare se di notte veniva gente nell'accampamento. Chiedevano anche cibo; certe volte venivano a comprare uova.
Però, ora non danno più fastidio.
Nonostante la tristezza di vivere qui, senza sapere più niente di mio figlio, ho messo tutte le mie forze nel lavoro con gli altri. Ho lavorato con le donne, controllando chi partecipava al lavoro di sartoria, al ricamo, all'asilo per i bambini, all'educazione, alla pastorale.
In più, avevo il permesso di ricevere delegazioni.
Era perché faccio poesie e canzoni; per questo, dicevano che ero adatta ad accogliere la gente che veniva da fuori.
Chanita, la mia migliore amica, mi scrive le poesie che penso. Poi ci mettiamo la musica e le cantiamo assieme ad altre persone dell'accampamento.
Abbiamo fatto anche un coro di bambine che cantano nelle celebrazioni.
Fare canzoni è una cosa molto bella. Mi vengono così, facilmente; mi salgono dal cuore.
Prima, non avevo voluto mai identificarmi.
Facevo canzoni e poesie da quando ero piccola, però non volevo dire che erano mie. Avevo vergogna. Ma, quando arrivai a La Virtud, non potei più nascondermi. Lì nacquero le prime cose che feci conoscere. Per questo, chissà, la mia voce sta anche in altri posti. In queste canzoni, c'è il mio popolo. Questa è stata la mia funzione, il mio lavoro.
Nel laboratorio di ricamo, con quello che si ricava compriamo cacao per le donne incinte, per

le madri che hanno perduto i figli nella guerra. O latte per quelle che hanno partorito e per gli anziani.

Ricamiamo solo le cose che abbiamo vissuto. L'intervento dei militari nella nostra regione, Cabañas; il passaggio del Rio Lempa, la vita del contadino salvadoregno. Non ci riesce di ricamare altre cose.

Ancora non me ne sono andata di qui, anche se tanti altri hanno già avuto il coraggio di tornare.

Non ho più un figlio maschio. Sono sola con Teresa, Minga ed i ragazzi e la forza non è più quella di un tempo. Già ho avuto una esperienza dura. Non voglio soffrirne un'altra.

Ma se viene la pace...

(Maria, ex rifugiata salvadoregna).

UN CAPPUCINO A MORRUMBALA

Il 31 ottobre 1992, alle ore 4,30 di mattina, parto per Morrumbala con la jeep della Missione. Mi accompagna il capo officina della falegnameria, Benjamin Baugene, che è di Morrumbala e che manca dalla sua terra dal 1982. Anch'io non facevo questo viaggio per via terrestre dall'agosto 1982.

Morrumbala dista da Quelimane 210 Km, 160 dei quali sono asfaltati. Per diversi anni la Renamo ha impedito il traffico su questa strada. Moltissime volte è stata teatro di imboscate, con decine di automezzi distrutti e centinaia di morti. Durante il tragitto, conto per lo meno 25 carcasse di camion distrutti dal fuoco. Erano camion quasi nuovi, che portavano vettovaglie e uomini ai distretti di Morrumbala, Mopeia e Luabo.

Ai lati della strada, incontriamo gruppi di uomini, donne e bambini denutriti, affamati, quasi nudi. Sono diverse centinaia. Moltissimi sono coperti solo con pezzi di sacco o cortecce di albero. E' gente uscita dalle zone di influenza della Renamo per cercare aiuto: qualcosa da mangiare o vestiti. Finalmente liberi almeno di circolare per tutto il territorio.

Qui gli aiuti ancora non sono arrivati. Ci fermiamo diverse volte per distribuire parte di ciò che abbiamo e che è destinato a Morrumbala: sale, latte, liofilizzati. Portavo con me la macchina fotografica, ma si vede che sono un pessimo giornalista, perché non ho avuto il coraggio di fissare quelle terribili immagini. Benjamin era visibilmente angosciato: forse pensava continuamente alla sorte di alcuni suoi congiunti di cui non riceveva più notizie.

Alle nove arriviamo a Morrumbala, preceduti dal camion della falegnameria, partito due ore prima da Quelimane. Portava legname e pannelli di zinco per coprire la nostra casa, e quello che restava dell'ultimo carico arrivato dall'Italia.

Sono subito circondato da alcuni cristiani che vogliono sapere com'è andato il viaggio. In pochi minuti si sparge la notizia che il Padre è arrivato.

Vengo ricevuto dalle autorità alle quali spiego i motivi della mia presenza a Morrumbala. Poi chiedo di arrivare all'antica Missione, che è occupata dai soldati della Renamo.

Distribuiamo un po' di vestiti, latte, sale, medicine e liofilizzati all'ospedale. Accompagnati dall'Amministratore del luogo, andiamo a visitare il centro dove sono accolti quelli che arrivano dall'interno. Ogni giorno ne stanno arrivando diverse centinaia nelle condizioni più miserabili: senza niente addosso, affamati, malnutriti. Sotto un grande mango, seduti a terra, ci sono circa cinquecento tra donne e uomini. Ogni donna adulta è circondata da due o tre bambini, con i neonati a succhiare dalle mammelle rinsecchite. Anche là lasciamo qualcosa,

che viene subito distribuita dai responsabili e da alcuni membri della Caritas. Questa gente è ridotta allo stremo dagli stenti. Ancora pochi mesi e in Mozambico si sarebbe verificato un vero eccidio.



Accompagnato da due ufficiali disarmati, da tre civili del distretto e da alcuni cristiani, partiamo alla volta della Missione, che dista dal centro circa dieci chilometri.

La strada, visibilmente abbandonata, non è cambiata molto.

Ero abituato a vederla sempre piena di gente che andava e veniva, indaffarata. Ora è completamente vuota. Qua e là si vede un po' di terra già ripulita dalle erbacce e pronta per essere seminata. Ma è completamente secca. Altri anni, di questi tempi era già tutta verde per le piogge.

All'entrata di quello che era il grande vialone della Missione, incontriamo la prima postazione della Renamo.

Ci sono tre soldati, vicino ad una casa semidiroccata, senza tetto, porte e finestre. Ci fermiamo e scendiamo dalla jeep per presentarci. I militari della Frelimo e della Renamo si salutano con calore. Sembrano vecchi commilitoni ma, in realtà, si erano incontrati anche il giorno prima per la visita di una commissione dell'ONU.

Ci sediamo all'ombra di un cagieiro, mentre una sentinella si dirige alla casa del Comandante per avvisarlo della nostra presenza. Dopo una decina di minuti ritorna: via libera per la Missione.

Dove era il piccolo posto sanitario, incontriamo il Comandante Erminio con altri tre ufficiali. Più lontano ci sono cinque uomini a torso nudo; tagliano gli arbusti che ricoprono quasi completamente il terreno e nascondono le mura diroccate delle case.

Ci sediamo sui resti di un deposito di acqua rovesciato e ci scambiamo i primi convenevoli.

Poi scarichiamo dalla jeep abiti, una decina di scatoloni di liofilizzati, venti sacchetti di sale, latte in polvere, due grandi sacchi di biancheria. Prendono tutto, con freddezza. Solo, mi accorgo di un lampo negli occhi del Comandante quando gli consegno i quattro scatoli pieni di medicine. Mi ringraziano. Facciamo qualche fotografia.

La Chiesa è in uno stato di completo abbandono. Solo il tetto di zinco è ancora in buone condizioni. Cerco, scherzando, il campanone che non eravamo mai riusciti a mettere sulla torre, ma nessuno mi sa dire dov'è. Aprendoci il varco fra gli arbusti, in alcune parti strisciando per terra, giriamo quasi tutta la Chiesa.

Ero soddisfatto di essere ritornato per due ore nella mia Missione dopo dieci anni. Sinceramente, non lo speravo quasi più.



Al ritorno ci fermiamo per prendere con noi il fratello di Benjamin e portarcelo a Morrumbala. Ancora un saluto ed un ringraziamento per l'ospitalità ricevuta dall'Amministratore e dal Comandante militare, e riparto per Quelimane.

Tutto quello che avevo vissuto, lo andavo rimuginando nella mia testa; così che, ogni tanto, centriamo qualche buca. Avrò sbattuto diverse volte la testa sotto il tetto della jeep e ancora mi conto i bernoccoli.

Ero già abituato a vedere gente in quella miseria. Ma sono rimasto senza parole. Speriamo che siano soccorsi in tempo. Le Nazioni Unite si stanno muovendo, ma temo la burocrazia lenta e

asfissiante di questa organizzazione. Si sta distribuendo un po' di cibo. Di vestiti, in questo primo mese dall'accordo di pace, sono stati distribuiti solo quelli che ho portato io con il mio camion: il tutto non superava le due tonnellate.

Sabato prossimo sto pensando di andare a Mopeia, un'altra zona dove noi Missionari Cappuccini siamo presenti da quarant'anni. Troverò certamente la stessa situazione.

E Luabo, Chinde, Micaune, Derre; e il Mozambico tutto?

(F. Simone, Missionario in Mozambico)

NON HO PIU' IL FUCILE

Avevo 31 anni quando mi misi con la resistenza contro i sandinisti; con la contra. Era il 1981. All'epoca, i sandinisti ti facevano confische anche se avevi solo un amico in montagna o se parlavi con gente della resistenza. Ed io non ero abituato ai controlli, ai razionamenti, ma a lavorare, mangiare, vestirmi senza chiedere permesso a nessuno.

Così, presi il fucile e me ne andai. Ero sicuro di morire; ma preferivo morire sulla montagna, piuttosto che a casa, con le mani legate.

Poi, pensavo che la guerra sarebbe durata poco; uno o due anni. E invece no ...

Nel 1985 fui ferito alla gamba sinistra e dovettero amputarmela al di sopra del ginocchio, a metà del femore. Così dissi ai miei compagni: "Fratelli, fino a qui son venuto con voi. Ora non posso più, ma non vi abbandono".

Così rimasi nella guerra. Non mi scoraggiai: feci un corso di paramedico, lì in Honduras e cominciai a lavorare in ospedale.



Il 9 agosto del 1990 ritornai in Nicaragua e consegnai l'arma. Mi smobilitai. Ma il problema era riadattarsi. E poi non sapevo dove andare.

Io ero nato ad Estelì, ma, prima della guerra, a Jinotega avevo una terra che restò abbandonata e fu confiscata. Anche la maggior parte dei miei parenti erano in Honduras ed anche loro non sapevano dove ritornare.

Alcuni se ne andarono ad Ocotál; e noi - mia moglie ed io - ci fermammo a Wiwilì. Avevo conosciuto mia moglie durante la guerra, perchè suo fratello stava in montagna con me. Quando evacuarono Wiwilì, se ne venne con noi in Honduras.

Per i primi mesi ricevevmo aiuti, alimentazione e sostegno, poi la situazione si è fatta assai difficile.

Prima della guerra avevo un camioncino e compravo grano e bestiame per rivenderlo. Era un mestiere che non potevo rifare. Provai con il lavoro di odontotecnico che avevo imparato in Honduras. Ma non avevo materiali o strumenti. Il direttore dell'ospedale di qui, un sandinista, mi ha aiutato un po': ma la situazione resta difficile. Mi mancano materiali, la sedia da lavoro, e un piccolo motore. Alcuni lavori debbo farli fare ad Estelì.

La casa dove vivo è in prestito. Il governo mi ha dato un suolo, ma non ho soldi per costruire la casa. Dei miei figli, tre vivono con noi; gli altri cinque, stanno in campagna con la nonna perchè non li posso mantenere.

Prima della guerra stavo meglio; vivevo comodamente. Durante la guerra non mi mancavano cibo, vestiti, stivali; e un po' di soldi. Ora, a volte, non ne ho neanche per il sapone.



Con la guerra alcune cose le ho perse, altre le ho guadagnate. Ho perso la mia terra e non ho speranze di riaverla. Il guadagno è che siamo ritornati nella nostra patria, in libertà.

Quando mi smobilitai, mi sentii come se avessi perduto tutto: i compagni, il fucile, un ambiente. Però, in cambio, non ci sono più nemici, e anche se ci sono, se a uno non lo provocano, tanto di guadagnato. Qui mi sento tranquillo, la gente mi tratta bene, non ho ricevuto minacce.

La guerra è una cosa distruttiva. Se uno non ha armi e lo minacciano, uno può rispondere: "Guarda, hermano, non ho il fucile"; puoi essere conciliante e non succede niente. Invece, se ho un'arma, e magari uno mi sta solo accusando, che so io, di una menzogna, per risposta, gli sparo un colpo. Ma anche la guerra di parole è distruttiva; quanto quella con i fucili. Se c'è una guerra, un paese perde la sua economia e i suoi elementi migliori.

Io, nella guerra, ho perso una gamba, una metà della mia vita.

Ora, il problema più grave è la situazione economica e noi mutilati siamo quelli che stanno peggio. Il mio futuro lo vedo difficile. Ai miei figli non gli posso dare neppure un giocattolo. Non gli posso dire "Andiamo a prenderci un rinfresco". Con che lo pago?

(Andrès, 42 anni, ex-contra, Nicaragua)

"DOÑA ROSA"

Di domenica, raccoglievamo il miele e veniva gente a comprare. A me toccava di affumicare le api.

Con i miei genitori e sette fratelli, vivevamo nel villaggio Las Ventanas, vicino al paese di Jalapa. Mio padre era contadino; lavorava sempre. Avevamo una milpa, maiali ed anche tanti alveari.

Il lunedì, gli uomini se ne andavano nel campo, noi preparavamo il pranzo e glielo portavamo. Facevamo la farina e l'impasto del mais sulla pietra. Non era come oggi che ci sono i mulini, le comodità! Io me la sono sempre portata dietro, la mia pietra liscia ed ancora adesso, a volte, quando non mi sento pigra, mi piace usarla.

Non portavamo i vestiti degli indios, perché dove vivevamo non si trovava quella stoffa. Lì, a Jalapa, non c'era questa abitudine. Siamo indios, però mia madre comprava vestiti correnti, come quelli che uso ora.

Di quei tempi antichi, i ricordi più belli sono le feste per il raccolto.

Quando si prendeva il mais, invitavamo tutta la famiglia ed i vicini. I miei genitori erano gli anziani del villaggio; c'erano in tutto 35 famiglie. Venivano cugini, nipoti, tutti.

In grandi pentole di coccio, cuocavamo atoles e tamalitos. Mangiavamo in piatti fatti di cortecchia di zucca e ad ognuno si dava un tovagliolo di tela, perché non si scottasse.

Altre volte, si scavava un fosso nella terra e si faceva il fuoco. Poi si buttavano dentro le pannocchie e si coprivano con la brace. Dopo due o tre ore le raccoglievamo con la zappa.

Prima di dividere, recitavamo la dottrina cristiana e ringraziavamo per il mais che era venuto; che era ritornato.

Anche quando seminava, mio padre preparava una cerimonia. Mandava a prendere una candela, noi ci inginocchiavamo e lui diceva: "Ora, chiediamo al Signore del cielo e della terra che ci dia il raccolto!" Metteva la candela tra i chicchi che doveva seminare e tutti chiedevamo

al mais che ritornasse, che non si perdesse.

Il giorno dopo si seminava e non si toccava più la milpa finché non spuntavano le pannocchie in tutto il villaggio.

Quando morì mia madre, restai con mio padre ed una cognata, finché non diventai signorina.

Allora mi unii con il padre dei ragazzi che ho avuto. Si chiamava Pablo.

A quel tempo avevo 16 anni. Poi a 17 anni ebbi la prima figlia, Venancia, che ora vive nel Petén e già è nonna.

Mio marito era contadino, faceva la milpa. Ma per lavorare, se ne andava spesso sulla costa, come giornaliero. Però cercava sempre di trovare un pezzo di terra per noi, dove che fosse.

Lo trovò in un posto chiamato Posadas, un terreno che gli aveva dato il governo. Ci dettero del materiale per la casa. La costruimmo con le tegole e vivemmo lì.

Nacquero altri tre figli; un maschio, Calin e due femmine. Una, ora, vive in Messico e l'altra in Belize.

Ma la terra che ci avevano dato, non era buona. Dopo un po' non produceva più.

Così uno dei miei fratelli ci portò sulla costa, a Nueva Concepción, dove lavorammo tre anni.

Lì, si che erano buone le terre, ma tutte avevano già un padrone!

Intanto, io avevo imparato ad assistere le partorienti, ad essere comadrona.

Quanti ne ho presi, finora! Forse cento; bambini che ora stanno persino negli Stati Uniti!

Il primo me lo ricordo bene. Stavo ancora nel mio villaggio; c'era una signora che non stava bene e non c'era nessuno che l'aiutasse. Non aveva neppure soldi per pagare la comadrona.

Allora le dissi: "Ti assisto io; non c'è bisogno che mi paghi!"

"Basta che tu mi faccia compagnia e che non muoia. E' tutto". Così fu, assistii il parto, bagnai il bambino e tutto. Così trovai il coraggio per assistere altre donne.

Nel frattempo, cercavano parteras per darle un corso, in città. Una signorina ed un dottore ci insegnavano come si fa quando un bambino sta di traverso e si deve mettere dritto, come si pulisce una persona.

Ci dicevano: "Con la pratica, vi renderete conto se c'è un difetto, o problemi. Allora la portate all'ospedale". E così facevamo ed io imparai bene.

Quando nascevano i miei figli, mi assisteva una zia ed anche così imparavo di più.



Mentre stavamo sulla costa, venne un contrattista del Petén che lavorava per il governo.

Prometteva terre e tutto il resto. Cercavano gente che andasse a vivere lì, perché non c'era nessuno che ci abitasse. Pura selva!

Così ci portò. Non c'erano strade per arrivarci. Ci andammo per Barrios, per acqua. Ma per ritornare, solo l'aereo ci voleva.

La vita, lì, sembrava buona. C'erano terre grasse dove seminavamo mais e fagioli. All'inizio, non c'erano problemi, eravamo pochi; vivevamo quasi soli.

Il guaio fu che venne molta altra gente. E vennero i problemi, per il fatto che ammazzavano gente. Uno qui, altri là.

L'esercito veniva a prendersi uomini, di notte. E non si sapeva neppure perché.

Una notte, vennero a prenderne uno nella casa di fronte. Bussarono forte alla porta; poi la buttarono giù. Lo presero, lo gettarono legato sulla macchina ed andarono a cercarne altri.

Mi ero alzata per guardare e vidi le guardie. Me ne scappai a letto e restai zitta, senza respirare. Non potevamo fare niente, perché, se uno usciva, se lo prendevano.

Ma la moglie di uno, no, lo seguì. Che coraggio!

E poi, si sentirono alcuni colpi. Due, tre. E già erano morti.



I militari volevano per forza che dicessimo se avevamo visto i guerriglieri. Ma se uno non li ha visti... Se uno sta dormendo tranquillo, in casa sua e passano sulla strada, uno non li vede ... non li vede.

Non riuscivo più a dormire e non mi veniva neppure voglia di mangiare.

Mi sentivo un'angustia addosso. Paura di tutto, la notte; dei bambini che piangono, delle luci accese. Era duro, duro, duro ...

Poi uccisero mio figlio, Medardo. Il padre dei tre ragazzi che stanno con me, ora.

Fu 9 anni fa, perché Lidia ha ora 8 anni e mia nuora era incinta di un mese.

Non so neppure come lo ammazzarono. Lui era andato a lavorare in Messico e stava ritornando a lasciarle i soldi, a sua moglie. Lo uccisero sulla strada, non so neppure dove.



Così, ce ne scappammo in Belize. Lasciammo lì tutto; tutto buttato.

Non facemmo bagagli, solo qualche vestito in un sacco. E un bicchiere, che ancora conservo come ricordo, per dar da bere ai bambini.

Uscimmo così, come gente che se ne va lì vicino, di giorno. Prendemmo il bus come per andare a San Benito. Siccome non portavamo niente, non se ne accorsero. Eravamo io, mio marito, mia nuora con i tre figli già orfani e mia figlia.

Ci rifugiammo in Belize, in un posto chiamato Orange Walk.

Lì restammo cinque anni. In tranquillità.

Tornai persino a fare la levatrice e mi chiamarono anche all'ospedale a fare un altro corso.

Gli lasciai il librone, la grande lista dove erano annotati tutti i bambini che avevo fatto nascere.

Lì, a Orange Walk, un ragazzo guatemalteco conquistò mia nuora e se la portò a Belmopan.

Se ne andò di nascosto. Era capodanno ed io avevo cotto dei "tamales" e del pane. Vennero delle persone in visita ed io preparai del caffè, per offrirglielo.

Quando entrai in casa, c'era una finestra aperta. Di lì aveva passato le sue cose all'uomo e se ne era andata. Così mi resi conto che, prima, si stava vestendo bene, che stava vestendo ed avvolgendo perbene la bambina piccola.

Dopo tre mesi, tornò a visitarmi ed io non le dissi niente. Perché era una ragazza gentile. Buona di natura. Però, quanto la piansi, questa ragazza! Perché non era mia nuora, era mia figlia!

Non la rimproverai, perché lei stava sola ed era tanto giovane. Solo le dissi: "In ogni modo, era destino che te ne dovevi andare, perché quello che vuoi, non te lo posso dare io!"

Ad un certo punto, mio marito, che era già assai anziano, cominciò a diventare inquieto. Diceva che voleva ritornare indietro, che non gli piaceva stare a Orange Walk.

Io non ero d'accordo perché già mi sentivo sistemata lì.

Comunque sia, ce ne ritornammo a Melchor, nel Petén, dove viveva un altro figlio mio. Già alla frontiera, la gente ci guardava male. "Questi vengono dal Belize,; e così e colà!"

A Melchor restammo un anno e mezzo. Stavamo lì e mio marito, vecchio di 80 e più anni, la mattina se ne andava al mercato, a fare qualcosa.

E una di queste volte non tornò...

Uscii a cercarlo, dappertutto. Mi dissero che se l'erano preso i militari. Andai a domandarglielo e mi dissero "No, qui non c'è nessuno. Non l'abbiamo visto". Io insistevo, ma non mi facevano entrare.

Continuai a cercarlo per tre giorni. Lo cercavo, lo cercavo e non lo trovai. Né vivo né morto.



Così me ne tornai un'altra volta in Belize.

Feci come la tartaruga. Volevo andare ad Orange Walk, ma mi fermai qui, a Belmopan.

Qui sto lavorando, vendendo cose. Non ho potuto lavorare in casa di qualcuno perché la prima cosa che ti domandano è se hai permesso di lavoro.

Mio figlio lavora facendo pezzettini di milpa e poi l'hanno cercato come promotore di salute.

Per guadagnare un po' di soldi, faccio dolci, "melcochas" come li chiamiamo in Guatemala. E poi dolci di cocco, tamales di gallina e così passo i giorni. I ragazzi mi aiutano e vanno a venderli.

Quello che mi piace qui, è che, qualsiasi cosa fai, subito si vende.

Con il ricavato compro mais, cibo per la casa. O, se servono quaderni per i ragazzi, glieli compro. Qualche soldino me lo guadagno facendo cuciture, aggiustando vestiti.

Ora mi sento più tranquilla, anche se viviamo alla giornata. Non ho voluto risposarmi. Dio o il diavolo, se l'è preso, come si dice. Perché un altro uomo? Meglio che lavori io e me li cresca poco a poco, i nipoti.

Vanno a scuola ed ora parlano anche inglese. Se gli chiedono qualcosa in inglese, rispondono bene.

Che non gli capiti come a me che per segnare quando nasceva un bambino dovevo cercare qualcuno che scrivesse "E' nato il bambino tale, alla tal'ora, pesava tanto e tutto il resto!"

Ai miei tempi, solo due fratelli hanno potuto studiare. Montavano su un cavallo e se ne andavano alla scuola, lontano. A noi non ci facevano andare, perché eravamo ragazze.

Però, ora, qui a Las Flores, sto andando ai corsi, la sera! Voglio vedere come mi va!

Quasi so scrivere il mio nome e sono sicura che imparerò.

Spero che mi diano una casa, per vivere i giorni che mi restano. Perché ho 70 anni. Così mi dicono i ragazzi che lo hanno letto sulle mie carte.

Ma io ho un'altra speranza.

Se potessi parlare con il Presidente del Guatemala gli direi: "Che ci sia pace in Guatemala e che tutti i guatemaltechi possano vivere a casa loro! Che si faccia un paese dove la gente lavori tranquilla. Come qui in Belize, dove non ci sono tragedie e vai, vieni, fai quello che vuoi e non ti succede niente".

Io ho la speranza che un giorno in Guatemala finiscano tutte queste uccisioni. Perché uccidono ingiustamente.

Io lo so, per Dio!

(Rosa, rifugiata guatemalteca in Belize)

YAMILETH RITORNA DALLA GUERRA

Quando morì mio padre, ucciso dall'esercito, non avevo più di dieci anni.

Eravamo nel 1980 e qui nelle terre fertili sotto il grande vulcano - "el cerro de Guazapa", come lo chiamiamo noi - c'erano state occupazioni di terre e di imprese. Senza armi e

pacificamente. Ma l'esercito rispose con le repressioni ed i massacri. Così morì mio padre. Ma noi restammo qui. Mia madre e nove figli.

Poi cominciò la guerra e mia madre non volle andarsene.

Lei era già responsabile del Comitato popolare di salute di Guazapa ed io, con altre tre sorelle, cominciai a lavorare nel settore sanitario del Frente. L'FMLN.

Fino ad oggi, l'anno della pace.



Chi ci preparò fu un medico che si chiamava Raul. Cominciò a insegnarci nozioni di pronto soccorso e di igiene. Le due cose che più ci servivano allora: curare feriti e prevenire malattie. Poi, mano a mano che imparavamo, ci insegnò come fare un'amputazione, una laparatomia, come drenare un polmone, quando è stato perforato.

Fu un corso lungo: durò sei mesi, lassù nella parte più nascosta e selvaggia della montagna.

Di Raul non dimenticherò mai il fatto che lui non era di qui, era un messicano.

Ed era venuto a rischiare la vita per un popolo che non era il suo. E, poi, di lui amavo la cura con cui ci insegnava le cose, soprattutto a noi che eravamo le più giovani. "Bichitas", cuccioli, ci chiamava.

Durante l'offensiva dell'89, sfortunatamente, Raul fu ferito, mentre il suo gruppo cercava di sfuggire ad un accerchiamento e nessuno lo poté salvare. E dire che, in piena offensiva, durante una sparatoria, poco prima, era riuscito a fare una laparatomia a un compagno ferito e gli aveva salvato la vita. Ahi, che pena!

Dopo il corso, ho lavorato a lungo in un piccolo posto di salute, con un medico e un gruppo di cinque ausiliari, cinque "brigadistas de salud".

Avevamo pochissimi strumenti e medicinali. Ma imparammo a fare molte cose, perché il bisogno ce lo imponeva.

Ci furono tanti momenti critici in cui sotto un albero, sulla nuda terra - solo con un lenzuolo ed una piccola tenda - facevamo operazioni e tutto.

Grazie a dio, quasi sempre ci andava bene e pochi pazienti sono morti.

Solo quelli con ferite tanto gravi che in qualsiasi ospedale con i migliori medici non si sarebbero potuti salvare. Almeno, così credo.

Durante le offensive nemiche, mentre il resto dei combattenti e la popolazione civile si allontanava, era impossibile portar via i feriti su delle amache e perciò dovevamo correre il rischio di rimanere nella zona dei rastrellamenti. Perciò ogni brigadista doveva scapparsene con cinque, sei feriti, giù per qualche scarpata e rimanere lì, nascosti, finché non era passato il pericolo.

Non fummo mai scoperti, anche se, spesso, ci passarono molto vicino. In queste occasioni bisognava tenere una disciplina molto stretta per non farsi scoprire.



Le risorse che avevamo erano veramente poche. Perciò perfino l'ultima garza o benda già usata, la lavavamo ben bene con sapone; poi le bollivamo per un'ora. Si facevano asciugare, si piegavano e poi si sterilizzavano per un'altra ora. Se le avessino usate una sola volta, saremmo rimasti subito a mani vuote. Avevamo imparato ad utilizzare qualsiasi cosa.

Se non ci restava altro, rompevamo lenzuola e ne facevamo bende.

Andando avanti nella guerra, a un certo punto, potemmo aprire un posto di salute per i civili.

Lì facevamo riunioni con la gente per parlare di prevenzione. E distribuivamo anche farmaci naturali che noi stessi facevamo. Perciò, li chiamavamo "caseros". Farmaci chimici ne avevamo assai pochi e servivano soprattutto per i combattenti che non potevano andar girando con bottigliette di vetro.

Perciò la medicina naturale era per la popolazione e quella chimica per i combattenti.

Una volta, fummo attaccati da un'epidemia di malaria. Una epidemia troppo esagerata!

Per fortuna, riuscimmo a far arrivare una gran quantità di "Aranal", e così, ogni otto giorni, due "Aranal" per tutti.

Un'altra volta venne un'epidemia di tifo. Che fu grave, anche perché noi non la conoscevamo bene, questa malattia. All'inizio non sapevamo interpretarne i sintomi e così li sottovalutammo. Anche i combattenti all'inizio non gli davano peso e continuavano a lavorare. Non pensavano di venire a vederci. Così, l'epidemia si allargò e perdemmo un compagno. Per superficialità. Poi imparammo, ma a che costo!



Ora, con gli accordi di pace, le cose stanno cambiando. La mia vita è già cambiata. Ho già 22 anni e penso al futuro.

Certo, qui nell'accampamento, c'è ancora tanto da fare. Nel nostro posto di salute, c'è gente che viene, soprattutto dalle comunità vicine.

Quello che ho imparato a fare durante la guerra, vorrei continuare a farlo. Con la gente del mio paese che non si è mai piegata ed ha continuato a vivere qui. E con gli altri che stanno ritornando.

Voglio continuare a lavorare nel settore della salute, ma sento il bisogno di saperne di più e meglio. Vorrei studiare anatomia e fisiologia.

Conoscere la teoria, i concetti, le espressioni tecniche, "las palabritas técnicas" per essere in grado di lavorare in qualsiasi istituzione, ospedale o posto di salute dove ci sia bisogno.

Noi sentiamo l'urgenza di migliori conoscenze delle medicine chimiche, delle malattie più comuni ed anche di quelle più complicate. Abbiamo bisogno di una formazione che ci dia un titolo riconosciuto dal Ministero della Sanità. Già con questo potremmo lavorare bene con la nostra gente, per garantire meglio il loro diritto alla salute. Dopo tanto tempo.

So che qualcosa del genere potrebbe cominciare tra un po'. Con l'appoggio delle Nazioni Unite, magari, che già in questi mesi si cominciano a vedere qui nell'accampamento. Già abbiamo fatto riunioni e stiamo mettendo a punto un progetto. Speriamo bene.

Qui, nell'accampamento di Aguacayo dove ci siamo concentrati dopo il cessate il fuoco, sta circolando molta gente, anche stranieri. E noi finalmente abbiamo il lusso di uscire ed andare a visitare le nostre famiglie. Usciamo a gruppi. Qualsiasi giorno è buono, se abbiamo tempo. Molti hanno le famiglie fuori: allora il sabato e la domenica, c'è gran movimento di gente che viene.

Chissà, ora si possono fare anche pensieri sull'amore. Durante la guerra non ho voluto fidanzarmi. Troppo complicato. Le coppie non potevano vedersi quasi mai. Una volta alla settimana, o al mese. Ognuno come poteva.

Vedersi e lasciarsi di continuo, senza sapere quel che poteva capitarti, era troppo amaro.

Ora, é diverso; incomincia un'altra stagione.

(Yamileth, 22 anni, brigadista di salute)

Capitolo IV

INTERMEZZO

CAVALIERI SOLITARI?

A questo punto, vogliamo offrire a chi ha avuto la pazienza di seguirci fin qui una specie di intermezzo, una pausa tra i due blocchi che compongono il testo: quello in cui ci siamo sforzati di raccontare alcune esperienze positive e pulite della cooperazione italiana a nostra conoscenza e quello, conclusivo, in cui portiamo il nostro mattone - qualche idea ed alcune modeste proposte - alla ricostruzione di un edificio, che appare, oggi, abbandonato in gran fretta dai suoi inquilini più ricchi e quasi in via di demolizione.

Abbiamo pensato ad una galleria di siparietti, in cui raccontare - in forma personale ed autoironica - ritratti di ambiente, squarci di vita quotidiana nel lavoro di cooperazione, episodi realmente accaduti. Frammenti da cui far emergere il clima affettivo e la ricchezza di relazioni umane che é spesso possibile instaurare nel lavoro di campo; ed anche alcune surreali atmosfere kafkiane che possono accompagnare il lavoro di ufficio.

Strada facendo, ci siamo accorti del rischio di una lettura in chiave autocelebrativa di questi piccoli brani. Come se mirassero ad accreditare la figura dell'esperto di cooperazione come l'unica romanticamente positiva in un contesto fallimentare: una specie di cavaliere solitario, senza macchie e senza paura, nel gran western della cooperazione.

Ciò che é falso e che, comunque, non corrisponde al nostro pensiero.

Quello che pensiamo, invece, é che il tempo dei western é finito; con i suoi sceriffi, le avventure, le bande e gli assalti alla diligenza.

Non c'era qualcuno che diceva: beato quel paese che non ha bisogno di eroi?

LA PAPAYA

La strada verso Chalatenango, costeggiata da quel che restava dei pali della luce fatti saltare dalla guerriglia, era piena di soldati. Ogni tanto incrociavamo dei camion traboccanti di persone che, malgrado la guerra che scuoteva da anni il Salvador, continuavano le loro povere attività. Andavamo a S.José Las Flores, in piena zona controllata dal Frente Farabundo Martí, dove era stato possibile avviare attività di cooperazione.

Non era stato facile. All'inizio, in incontri rocamboleschi con emissari della guerriglia, che ci accusava di "controinsurrenza", avevamo dovuto spiegare a lungo che il nostro lavoro, benchè si svolgesse con le istituzioni pubbliche, era umanitario e imparziale e non era di appoggio al partito di governo. Ma poi, più che gli incontri clandestini, poterono i giudizi positivi della gente dei quartieri marginali di San Salvador che era protagonista delle attività che promuovevamo.

Così ora andavamo a riunirci con le comunità della zona controllata dal Frente che, con il nostro aiuto, avevano già ricostruito una scuola e stavano riabilitando i propri mutilati di guerra.

Fummo fermati ad un posto di blocco dell'esercito. Un tenente, armato fino ai denti, ci disse che non potevamo andare oltre perchè poco più in là era in corso un conflitto a fuoco. Il tenente ci invitò a sederci con lui all'ombra, sotto la tettoia della casa di contadini che funzionava da sede del posto di blocco. In quel periodo, mentre proseguivano i negoziati per la pace, si intensificavano le azioni di guerra e gli attentati. Così avremmo preferito non sederci vicino al tenente. Ma il caldo era soffocante e comunque non era possibile rifiutare l'"invito". Ci sedemmo con lui e cominciammo a conversare. Il tenente era visibilmente molto contento di parlare con noi e stava dicendoci cosa pensava del futuro del Salvador quando un giovane contadino arrivò correndo, mise sul tavolo qualcosa avvolto in una carta di giornale e, dopo aver detto: " Una papayta, señor teniente", ripartì svelto.

La papaya è un frutto tropicale che ha più o meno la forma e le dimensioni di una bomba a mano. Rimanemmo paralizzati, combattuti tra il desiderio di fuggire a gambe levate e la necessità di far fronte dignitosamente alla situazione.

Il tenente, infervorato nello spiegarci il suo punto di vista sulla guerra, dovette appena accorgersi della nostra tensione. Sempre parlando, aprì distrattamente la carta di giornale ed apparve la buccia gialla della papaya. Ma il problema era l'eventuale contenuto della papaya. Il tenente continuava a parlare, ma la nostra attenzione era irresistibilmente attratta dalla papaya. Seguendo il nostro sguardo, il tenente si decise a premere con un dito la papaya dicendo: "Certi regali preferirei non averli...". In quel momento giunse via radio il segnale di via libera. Ci alzammo di scatto e, dicendo al tenente che eravamo in ritardo e dovevamo far presto, ci avviammo svelti verso il fuoristrada.

Giungemmo finalmente a S.José Las Flores, dove tanta gente ci aspettava con aria festosa in una sala di riunioni affrescata con dei murales che mi parvero bellissimi.

Prima di cominciare la riunione, con grande gentilezza, ci offrirono un "fresco", una spremuta, cioè, di fragranti frutti tropicali per placare l'arsura del mezzogiorno.

Mi accorsi di mormorare, mio malgrado: "Non ci sarebbe una Coca Cola, per favore?"

CE LA POSSIAMO FARE

Ci avvicinavamo con rispetto alla "Comuna Nor-oriental" di Medellin. Il rispetto che si deve ad un luogo divenuto leggendario, sia pure come il posto più violento del mondo. Andavamo a visitare il centro sanitario della zona di Santa Cruz. Poco prima, avevamo visto nei grandi ospedali i risultati della violenza che sconvolge la città: chirurgia di guerra, centinaia di

paraplegici per essere stati colpiti da una pallottola nella schiena, la violenza come prima causa di morte, più degli infarti, più delle malattie infettive.

Il sindaco di Medellin, ricevendoci ci aveva chiesto: "Non è vero che avete trovato una città tranquilla? C'è molta esagerazione in quello che si dice...". Avevo risposto diplomaticamente che ero napoletano e che a Medellin mi sentivo a casa mia.

Sui giornali, a titoli cubitali si raccontava della fuga dal carcere di Pablo Escobar, il potente narcotrafficante di Medellin, e si annunciava una nuova ondata di violenza.

Il nostro arrivo al centro di Santa Cruz era un avvenimento. Nessuna cooperazione si era avventurata fin là. Gruppi di bambini e di giovani ci osservavano con i loro occhi intelligenti dove si leggeva più la determinazione che la disperazione. Il dottor Ivan Roberto ci aspettava sulla porta. Il collega che era con me subito si mise a tempestarlo di domande sulla situazione del quartiere. "E' davvero così violento?". "Beh, certo, violenza ce n'è. Ieri proprio a quest'ora sono entrati qui sparando per un regolamento di conti...però la violenza sta un pò diminuendo".

"Ma che cosa fate nel quartiere?". Ivan Roberto, con un sorriso dolce, spiega le varie attività. Ci sono le urgenze, naturalmente. Ma c'è soprattutto il tentativo di lavorare nella comunità. Ci mostra gli ortaggi coltivati con le mamme del quartiere per migliorare la nutrizione, ci racconta di comitati di giovani e di donne, dice che si può fare un buon lavoro con la gente di Santa Cruz. Il mio collega è incredulo. Ritorna sulla questione della violenza, si fa dire quanti sono gli operatori e quanti gli abitanti del quartiere e poi dice: "Ma come fate in 250 contro 500.000?". Ivan Roberto sorride e dice che non si tratta di una guerra, che esiste un modo per lavorare anche con le persone più sbandate e più violente, che si può cercare di organizzare la gente intorno ai temi della difesa della salute e dell'igiene, che hanno ottenuto molti risultati incoraggianti. Certo, la situazione è dura, ma...

Io lo capisco. Ivan Roberto racconta cose che ho vissuto quando lavoravo in una zona dominata dalla camorra alla periferia di Napoli. Ma il mio collega insiste, pensa che Ivan Roberto dipinge la situazione meglio di quella che è per non scoraggiarci o, chissà, per istruzioni ricevute. Anche Ivan Roberto capisce cosa pensa il mio collega e capisce che più dà risposte positive e meno viene creduto. Alla fine ha un lampo di genio e dice sorridente al mio collega di seguirlo. Lo porta ad una finestra e gli dice: "Vedi laggiù? E' la Comuna Nord-occidentale. Vedi com'è ordinata con le strade tutte parallele e le case di mattoni? Non è famosa come il nostro quartiere, però ti dico che io, laggiù, avrei paura di viverci. Sono più ricchi, la loro violenza è professionale e non sente ragione. Qui la gente è più umana, ce la possiamo fare".

"QUESTO PONTE ... E' PIU' DI UN PONTE"

Le inaugurazioni, io le odio. Da sempre.

Questa volta, però, qui a Granada, era difficile dire di no. Ma io avevo le mie buone ragioni.

Me lo avevano detto all'ultimo momento che sabato bisognava inaugurarlo, il Centro di Salute che stavamo finendo di costruire. Che sarebbe venuta addirittura Donna Violetta, con tutto lo staff presidenziale del Nicaragua, e tanta altra gente.

Ma io non mi sentivo pronto; mancavano ancora tanti dettagli da definire, particolari da curare.

L'avevamo costruito con amore, questo Centro. Non era una costruzione qualsiasi; "comun y corriente", come si dice lì.

Avevamo scelto materiali locali: una specie di tufo giallo, che rassomigliava stranamente a quello dei Campi Flegrei. La copertura di tegole rosse; il controtetto, di canna di Castiglia.

Il disegno, poi, era bellissimo. Perché non avevamo fatto altro che riprodurre lo stile delle grandi case coloniali del centro, chiuse all'esterno, ma con grandi patii e giardini all'interno.

Dovete sapere che Granada è forse l'unica città del Centroamerica dove sia rimasto un vero centro storico coloniale. Sopravvissuto ai terremoti. Quelli dei vulcani e quelli degli architetti. Ed è per questo che Granada è una città bellissima, capace di sovrapporre con orgoglio le tracce di un'opulenza antica alla miseria più recente.

Non so perché, ma questa città di tegole rosse, stretta fra il nero di un vulcano, un lago con cento isolette e una natura superba, mi ricorda Josephine Baker, un idolo maturo della mia infanzia.

Per farla breve, questo Centro è un gioiellino. Per di più costato quattro soldi. Perché l'avevamo costruito con imprese locali, con maestri d'opera appassionati del loro lavoro ed orgogliosi del loro sapere.

Gli spazi li avevamo studiati con i medici e gli infermieri che vi avrebbero lavorato. I percorsi ed i bisogni con gli utenti dei servizi.

Ed ora, me lo volevano inaugurare così, d'un tratto! Senza che tutto fosse perfetto.

Bene, lavorammo come pazzi per rifinire quello che mancava e il sabato tutto (o quasi) era pronto.

Ma non ci andai. Me ne rimasi a lavorare in ufficio, dall'altro lato della piazza.

L'inaugurazione fu un successo strepitoso, a quanto mi dissero. Per la gente venuta da fuori; ma soprattutto, per la gente di qui, del quartiere.

I miei compagni mi rimproverarono, dissero che ero un isterico, una prima donna, che soprattutto la gente che aveva lavorato con me ci era rimasta assai male.

La cosa finì lì.

Mi rituffai nel lavoro. Questa volta, si trattava di ridisegnare, recuperandolo, il vecchio ospedale della città, un edificio molto bello tra il Liberty ed il neoclassico, costruito alla fine del secolo scorso, per adattarlo ai bisogni nuovi della regione. Un lavoro appassionante, anche questo.

Ma scoprii che quello che mi appassionava ancora di più erano i lavori, che, contemporaneamente, facevamo nei quartieri marginali, alle soglie della città. Allacciamenti d'acqua, piccoli acquedotti, latrine, riparazione di scuole e posti di salute, piccoli ponti, lavori di risanamento ambientale.

Cose che facevo molto di più con la gente, che al tavolo da disegno. Con la gente dei quartieri che si organizza, fa i suoi turni, con la famiglia al completo. Anche il sabato e la domenica.

Una cosa bellissima.

Ma poi pretendevano l'inaugurazione. Per qualsiasi cosa, ci doveva essere una maledetta inaugurazione. Con discorsi, festa e tutto il resto.

Cominciai a cedere una volta. Quand'ero giovane, mi pare ci fosse un detto che recitava: "Ceder un peu, c'est capituler beaucoup".

Sante parole!

Così, una volta c'era la festa per un ponticello che permetteva alla gente di un quartiere sorto in fretta ed abitato per lo più da sfollati di guerra di non bagnarsi i piedi per andare in città.

Degli italiani c'ero solo io e così fui costretto a parlare.

Orrore! Mi sentii, come in trance, dire qualcosa come: "Este puente ... es màs que un puente. E' un ponte verso la pace e lo sviluppo".

Ma il bello, è che lo credo veramente.

MISSIONE IN LIBANO

Le tre automobili filavano al tramonto sulla strada deserta che porta dalla cittadina libanese di

Tripoli a Beirut. Tornavo da una visita che una delegazione della cooperazione aveva svolto a Tripoli per vedere come si poteva realizzare un programma di aiuti sanitari. Nelle tre auto, oltre a me, c'erano le autorità. Eravamo protetti da carabinieri armati di mitra. Non erano di troppo, i carabinieri. Quella mattina stessa a Beirut, mentre ero in un ospedale nelle vicinanze di un campo palestinese, si era scatenata una sparatoria nella strada e una pallottola aveva infranto il vetro di una finestra del reparto che stavo visitando.

Nell'auto, l'ultima della colonna, oltre ad un carabiniere, c'era con me un giovane diplomatico. Ci stavamo chiedendo come fosse possibile, in quella situazione di guerra, fare un qualche intervento di cooperazione che avesse senso, quando giungemmo ad un posto di blocco dell'esercito siriano.

C'era un solo soldato, che fece segno di fermarsi. Vidi l'autista della prima automobile che parlava con il soldato, il quale, dopo un po', dette il via libera. La prima automobile partì. Mentre anche la seconda automobile superava il posto di blocco, apparve un altro militare, un graduato, che si mise ad urlare: "Stop! Stop!", facendo segno di fermare. Ma ormai anche la seconda automobile era passata e rimaneva solo l'ultima, dov'ero io.

Sapevo che, per misura di sicurezza, non si interrompe una colonna in viaggio. Sentii infatti che veniva dato per radio l'ordine all'autista di accelerare. L'automobile scattò ed io vidi passare, a un paio di metri da me, la faccia arrabbiatissima del militare siriano. Guardai indietro e lo vidi che puntava il mitra su di noi. Partirono i primi colpi. Mi ritrovai ripiegato sul sedile, contratto, con un formicolio nella schiena, dove mi aspettavo di essere colpito. La raffica sembrò durare un'eternità, mentre l'auto ballonzolava tra le buche provvidenziali dell'asfalto. Alla fine il secco rumore del mitra tacque. Rompendo il breve, pesante silenzio che seguì, il carabiniere disse: "Qui, nemmeno i militari di una stessa pattuglia si mettono d'accordo tra loro....".

VIRILITA'

Ero di pessimo umore. Qualcuno aveva bloccato le pratiche per far partire di urgenza un bravo esperto in Mali e non si capiva perchè. Nella mia stanza al Ministero, piena di carte e di fotografie, pensavo con rabbia: "Vuoi vedere che bloccano questa missione perchè vogliono mandarci un raccomandato...". Una collega venne a dirmi: "C'è quello lì".

Quello lì era il proprietario di un'impresa di forniture che per settimane aveva cercato invano di prendere un appuntamento con me. Alla fine un'autorità del Ministero mi aveva imposto di riceverlo, ed eccolo lì. Alto, grasso, gioviale, mi strinse calorosamente la mano. Cominciò subito ad illustrarmi le meraviglie della sua ditta e a spiegarmi quanto sarebbe stato bello fare un programma di cooperazione con i suoi prodotti. Dopo un po', pazientemente, mi misi a spiegargli come funziona la cooperazione, dicendogli che i programmi non si fanno per piazzare dei prodotti ma che, per carità, se capitava l'occasione e se si seguiva la normale procedura di gara, perchè no...

A questo punto mi interruppe e mi disse: "Tenga presente, però, che io ho buone relazioni con..." e giù una sfilza di nomi di politici importantissimi dei partiti al governo. Il manager aveva praticamente un parente altolocato in ogni partito. Concluse che era a mia disposizione per qualunque cosa di cui avessi bisogno. Spiegai cortesemente che non avevo bisogno di nulla, mi pagavano bene, il lavoro mi piaceva e facevo una vita poco dispendiosa.

Insistette, mi chiese se avevo figli, ma non ne ho. Mi chiese se mi avrebbe fatto piacere visitare un loro ufficio nei Caraibi, gratis naturalmente, ma gli dissi che, con la vita che facevo, l'ultima cosa che desideravo era un viaggio. Mi alzai per accompagnarlo alla porta, ritenendo il colloquio concluso. Sulla porta mi guardò implorante e con le mani giunte mi disse: "Dottò, ma è possibile

che non abbia bisogno di niente? Nemmeno di una raccomandazione?"

Il giorno dopo mi mandò una sua collaboratrice. Era una ragazza scultorea, vestita in modo vistoso e truccata come se avesse dovuto girare un film. Non ci andò tanto per il sottile e mi invitò a cena, con l'aria di dire che l'avevo davvero affascinata.

A me, purtroppo, piacciono le donne piccole, intellettuali e un po' nevrotiche. Così declinai l'invito. Ancora mi chiedo cosa avrà pensato il manager della mia virilità. E penso con terrore alla sua prossima mossa.

LA CANZONE DI HA BAC

Hanoi mi sembrò bellissima, con le sue pagode, i laghi, la folla indaffarata, le migliaia di biciclette, le botteghe di cose antiche, tutto quel movimento senza inutili rumori e quegli strani soppalchi che si vedono attraverso le finestre. Ero davvero emozionato. Facevo parte della prima missione inviata in Vietnam per avviare la cooperazione, dopo che il Governo di Hanoi si era impegnato a ritirarsi dalla Cambogia.

Le delegazioni ufficiali hanno un rituale che si ripete sempre. Sorrisi composti, discorsi di amicizia, pranzi e cerimonie. E in privato, magari, commenti acidi su questo o quel personaggio, insofferenza per l'albergo non troppo pulito, le zanzare o i camerieri svogliati, sarcasmi su cose che non si fa nemmeno in tempo a capire.

Non ho mai fatto l'abitudine alle delegazioni ufficiali. Ma quella volta fremevo oltre misura. Ero in Vietnam. Non potevo fare a meno di pensare a tutto quello che il Vietnam aveva rappresentato per me come per milioni di giovani di allora. Pensavo anche a quando, leggendo qualcosa sulla medicina popolare durante la guerra, mi era venuta una irrefrenabile voglia di fare come loro. Forse proprio il Vietnam, chissà, era stato all'origine della mia passione per la cooperazione.

Pensavo a queste cose mentre l'automobile ci portava ad Ha Bac, dove dovevo visitare un ospedale. La strada era utilizzata come aia dai contadini per far seccare il raccolto e, tra i contadini al lavoro sulla strada e le biciclette, si doveva fare una specie di pericolosa gimkana. Guardavo i campi di riso e i cappelli conici delle persone piegate a lavorare e pensavo a quando su quei campi piovevano le bombe e il napalm. Pensavo anche, ritrovando l'antica soddisfazione, che questa gente così piccola, fragile e silenziosa aveva vinto la più incredibile delle guerre.

La visita dell'ospedale di Ha Bac non fece che accrescere la mia emozione. L'ospedale era poverissimo, ma i vietnamiti cercavano di utilizzare la medicina naturale e riciclavano tutto ciò che poteva essere riutilizzato. In un angolo vidi come preparavano l'acqua distillata, usando come bollitore una vecchia vasca da bagno stile "impero", venuta chissà da dove. Operavano in condizioni difficilissime e facevano miracoli con il poco che avevano. Ero veramente ammirato della loro capacità di far fronte ad una situazione che a me sembrava disperata.

Alla fine della visita la delegazione fu invitata ad un pranzo ufficiale. Cercavo di condividere il mio entusiasmo con gli altri membri della delegazione, ma purtroppo lo stile di queste visite non consente se non commenti misurati, osservazioni prudenti e niente sbilanciamenti.

Ad un certo punto mi resi conto che la cerimonia stava per finire e che non ero riuscito a comunicare nulla di quello che sentivo ai vietnamiti. Mi sentivo come se volessi scoppiare. L'ultimo atto della cerimonia di addio era un piccolo spettacolo che includeva un canto vietnamita, accompagnato da una chitarra, che mi parve dolcissimo. Venne il turno della delegazione italiana di fare i saluti e il capo-delegazione, come prevede il rituale, disse alcune parole di circostanza. Di lì a poco tutto sarebbe finito. Ma il capo della piccola troupe che aveva fatto lo spettacolo di addio, forse incoraggiato dall'applauso convinto che avevo fatto al canto che ci avevano offerto, chiese al nostro capo-delegazione di ricambiare il canto di addio. Vidi

l'Autorità un po'imbarazzata, mentre affiorava il gentile sorriso che avrebbe accompagnato un'altra frase di circostanza. Mi prese come un raptus. Strappai quasi la chitarra dalle mani del vietnamita e, sotto gli occhi allibiti della delegazione, mi misi a cantare appassionatamente una bella canzone friulana di addio.

OPERETTA MORALE

Dialogo tra un'Autorità e un Esperto di una cooperazione europea a cagione di un terremoto in un Continente lontano.

A: -"E' un'emergenza. Bisogna smontare questo ospedale prefabbricato e rimontarlo in questo Paese colpito dal terremoto".

E: -"Ma, veramente non credo che sia possibile, non ho mai sentito di ospedali prefabbricati che si smontano e si rimontano. E anche se fosse possibile, ora che si smonta, si trasporta e si rimonta, l'emergenza è finita da un pezzo. Si fa prima a costruirlo sul posto. Forse si vuole parlare di ospedali in tenda..."

A: -"No. E' proprio questo ospedale che bisogna smontare e rimontare. E' una disposizione del Ministro"

E: -"Ma, siamo sicuri che è il Ministro che lo vuole? Magari è solo uno dei funzionari del Gabinetto..."

A: -"Faccia come le dico"

L'esperto fa un primo accertamento. Risulta che l'ospedale in questione non si può smontare. Fa il suo rapporto.

A: -"Ma come non si può smontare? Cosa si è messo in mente? Ma se c'è qui una relazione che dice il contrario..."

E: -"Ha notato che questa relazione è della ditta che dovrebbe occuparsi di smontare e rimontare l'ospedale?"

A: -"Mi faccia il favore, organizzzi una qualificata missione tecnica sul posto per vedere veramente come stanno le cose..."

L'esperto organizza una missione con tre tecnici delle massime istituzioni nazionali competenti e delle Nazioni Unite. Risulta che l'ospedale non si può smontare e rimontare. Viene fatto un rapporto. Nel frattempo sono passati diversi mesi e la cosa finisce lì.

Alcuni mesi dopo c'è un'emergenza in un altro Continente. Viene chiamato un secondo esperto da un'altra Autorità.

A: -"Per quell'emergenza, mi dicono che ci sarebbe un'ospedale prefabbricato da smontare e rimontare...."

COAZIONE A RIPETERE

- "Ci sarebbero delle Unità Sanitarie Mobili da inviare in diversi Paesi africani. Sa, quella specie di "Camper" attrezzati come ospedali. Che ne pensa?" - dice col tono burbero e deciso, che tanto andava di moda allora, sul finire degli anni '80.

E' il diplomatico che da qualche giorno si occupa delle situazioni di emergenza per una cooperazione europea.

Quella di turno è la siccità africana.

L'esperto gli risponde con franchezza: - "Per carità. Lo sanno tutti che queste Unità non sono adatte al clima e alle piste. E poi, con quello che costano, ci si possono rimettere in funzione diversi centri sanitari e ospedali del posto. Nessun Ministero della Sanità africano ha i soldi per pagare la benzina necessaria per farle camminare e nemmeno per pagare il carburante del generatore...Ma a cosa serve, poi, un'Unità Mobile? Forse a inseguire i nomadi?"

Qualche mese dopo, un centinaio di Unità Sanitarie Mobili vengono sbarcate in diversi Paesi africani. Alcuni Governi non le vogliono e impediscono il loro sdoganamento. Altri, attraverso la Croce Rossa, fanno appello al Paese donatore perchè, ora che è stato così generoso da inviare questi bellissimi oggetti, faccia ancora uno sforzo per farli funzionare.

Si organizzano missioni autorevoli in questi paesi. In uno, lo sdoganamento delle Unità Mobili viene posto come condizione per nuovi aiuti di cui il Paese ha bisogno. In un altro, una trentina di questi sofisticatissimi aggeggi sono stati prima abbandonati su una spiaggia e poi portati in un parcheggio. Non si sa che farne. Viene negoziato un programma per poter finanziare la loro eventuale utilizzazione. Si pensa di poterne smontare alcune e di recuperare gli apparecchi che vi sono dentro.

Le Autorità vogliono visitarne una. E' la Radiologia Mobile. Il sole è cocente. L'esperto avverte che vi potrebbero essere vapori tossici. Dopo qualche secondo che la delegazione è entrata nell'Unità, dove la temperatura supera i 40 gradi, si comincia a sentire un forte pizzicore agli occhi. Tutti fuggono precipitosamente.

La questione delle Unità Mobili viene accantonata.

Passa il tempo, subentrano altre emergenze, altre priorità. Ed altre Autorità ... Sic transit.

- "Mi dicono che ci sarebbero delle Unità Sanitarie Mobili molto ben fatte..." - afferma con un tono che resiste a tutte le mode il nuovo incaricato - "Lo so che se ne dicono tante, ma, per favore, organizzate un sopralluogo per verificare, la tecnologia ha fatto progressi enormi..."

LE API DI ILOM

Dall'alto dell'elicottero si vedeva la folla intorno al campo sportivo che funzionava da pista di atterraggio. Non mi piaceva arrivare in elicottero, ma altrimenti ci sarebbero volute otto ore di fuoristrada da Città del Guatemala più alcune ore a piedi, poichè la strada che si stava costruendo per rendere accessibile IloM non era ancora terminata. E, come al solito, la mia missione aveva tempi strettissimi che non mi consentivano di arrivare come un comune mortale.

IloM, l'antica capitale maya dell'Ixil, era oggi un villaggio entrato nella storia recente del Guatemala per essere stato raso al suolo dalla violenza dei militari che aveva martoriato quella zona negli ultimi venti anni. Qualche anno fa gli indios, che erano fuggiti sulle montagne, avevano cominciato a rientrare, sopportando violenze e angherie dei militari e dei padroni delle grandi "fincas" pur di sfuggire alla fame e ai disagi della montagna. Poi nel 1990 era arrivata l'équipe del Prodere e da allora una bandiera delle Nazioni Unite sventolava sulla poverissima casa comunale di IloM.

Appena sceso dall'elicottero mi venne incontro il sindaco e, dopo i saluti, cominciammo a inerpicarci per la stradina che conduceva alla piazza. Dietro di noi, silenziosamente, veniva tutto

il villaggio, con le donne vestite con gli splendidi abiti Ixil e i bambini tutt'intorno.

Giunti sulla piazza mi accorsi che era stata preparata una cerimonia solenne. C'era un'esposizione dei prodotti locali, c'erano festoni dappertutto e gli aghi di pino sparsi per terra facevano un bellissimo tappeto verde.

Cominciarono i saluti e i ringraziamenti delle autorità locali, poi mi passarono la parola e io dissi che Ilom non era più sola, che poteva contare su molti amici che l'avrebbero aiutata a rinascere in pace. Poi ad uno ad uno parlarono tutti. Uno raccontò come era stato costruito l'acquedotto che ora portava l'acqua fin nelle povere case, un altro indicò il centro sanitario che si stava costruendo dall'altro lato della piazza, un altro ancora parlò della produzione agricola e così via.

Alla fine prese la parola un indio piccolo, magrissimo, con i capelli ispidi, che aveva un sorriso buono e che parlava lentamente e con grandi gesti. Disse: "Io sono un apicoltore. Vi voglio raccontare che qui a Ilom tanto tempo fa c'erano moltissime api e si faceva il miele più buono dell'Ixil. Poi venne la violenza e le api scapparono, non si sa dove. Ora speriamo che con il Prodere le api tornino a casa".

IL POSTINO

Di questa storia, l'attore principale non sono io. Qui, sono ridotto solo a testimone, ad intermediario. Faccio da postino, insomma. I protagonisti sono altri.

Lei, si chiama Maria ed è un'anziana rifugiata salvadoregna, dolce e minuta.

Lui, si chiama Lodovico; è un signore, gioviale ed allegro e fa l'ambasciatore. Della Repubblica d'Italia.

Si erano conosciuti nell'accampamento di Mesa Grande. Lui era venuto in visita, ai primi del 91, per vedere le cose che stavano realizzando, nel campo e nei Comuni vicini, il Prodere ed un piccolo programma sanitario della Cooperazione italiana, di cui ero responsabile ed unico operatore.

Maria aveva il compito di ricevere le visite ed accompagnarle - assieme ad altri rifugiati - in giro. Per mostrare le povere baracche, dove - dal 1982 - avevano vissuto molte migliaia di persone; e poi, le officine di meccanica, di carpenteria; gli orti comunitari; l'organizzazione delle donne con i loro lavori, gli asili nido, il posto di salute. Tutte le cose, insomma, che la gente rinchiusa lì dentro aveva dovuto inventarsi per mantenere una vita sociale, la speranza del ritorno; per non impazzire.

Il giro si concludeva sempre con un saluto, nella baracca di latta che ospitava il Centro sociale, in cui Maria, con altre donne ed alcune ragazze, cantava le canzoni dell'esilio - da loro composte -, a cui si aggiungevano, adattandole di volta in volta, strofe di ringraziamento per la solidarietà dimostrata dai visitatori. In genere, organizzazioni umanitarie e religiose; rappresentanti di ONG, soprattutto dei paesi del Nord e del Canada.

Da queste canzoni, semplici e toccanti, l'ambasciatore era rimasto particolarmente colpito. Come pure, da questa figura di donna dolente, delicata, coraggiosa.

Ogni due settimane, all'incirca, ritornavo per alcuni giorni nella capitale per il necessario lavoro di raccordo con i ministeri, per le forniture di materiali, per i contatti con le Nazioni Unite e l'Ambasciata.

Fu così che Maria mi incaricò di portare al "Signor Governo d'Italia" una poesia scritta per l'occasione ed un centrino ricamato con parole di ringraziamento per la visita.

Al ritorno, avevo per Maria un pacchetto con il suo nastrino ed una lettera di risposta.

La seconda volta, riportavo a Mesa Grande un violino nuovo, per sostituire quello vecchio che gracchiava e stonava troppo.

La terza volta ero latore, per la capitale, di una cassetta registrata con le canzoni di Natale. Insomma, diventai un vero postino e non facevo mai un viaggio a vuoto. Di tanto in tanto, senza farsi pregare, l'Ambasciatore ritornava in visita all'accampamento, approfittando di qualche missione da Roma o dell'inaugurazione di qualche opera. L'ultima volta era il 31 marzo del 1992. Un giorno importante, perché Mesa Grande chiudeva definitivamente. Le ultime famiglie di profughi ritornavano, con dignità ed in sicurezza, alle loro terre, dove erano aspettati. C'era molta gente a salutarli. Anch'io ero venuto dal Guatemala, dove lavoro attualmente con altri profughi di una guerra non conclusa. E Maria, la poetessa di Mesa Grande, con sua figlia ed i suoi nipoti, se ne ripartiva, per sempre dopo essere rimasta rinchiusa lì per 9 anni ed 11 mesi. Maria e l'Ambasciatore si abbracciarono a lungo, molto commossi. Poi, lei gli consegnò una poesia. Lui, un pacchetto avvolto in carta luccicante. Stavolta, non c'era bisogno del postino.

TEMPESTIVITA'

Rispetto alla data prevista, la mia partenza sembrava non dovesse avvenire con ritardi mostruosi. Una decina di giorni, non di più. Io ero pronto da tempo, sapevo quello che dovevo fare. Conoscevo bene il Paese, avevo i contatti giusti e sperimentati. L'unica incertezza restava la data. Ma quella dipendeva dagli ultimi rimbalzi degli incartamenti tra un ufficio e l'altro. Ciò che la decise definitivamente fu, però, un uragano che quasi seppellisce il Paese di destinazione. Un uragano di quelli che, lasciano il segno a lungo, come potei constatare già dall'aereo, arrivando in una livida alba tropicale. Fui accolto molto bene dalle Autorità locali, con frasi esplicite di ammirazione per la tempestività dell'arrivo. Anzi - mi dissero - il giorno prima, mentre io ero già in volo, era arrivata in Italia una delegazione di alto profilo politico, per un giro programmato da lungo tempo in alcuni Paesi europei. Ricevendola, il nostro Presidente del Consiglio si era mostrato "sensibile" al cataclisma che aveva colpito il Paese amico ed aveva comunicato che l'Italia stava già provvedendo con aiuti di emergenza. Lo provava una missione tecnica in corso per valutare i danni e provvedere con la massima tempestività. Veramente mi sentivo molto lusingato e carico di responsabilità per essere al centro di un'operazione tanto brillante. L'unica cosa che evitai di raccontare alle Autorità locali fu che io, l'esperto inviato insieme con l'uragano, per gestire danni e inondazioni in tempo reale, ero stato reclutato, sì, per un programma di emergenza. Ma per quella derivante dalla drammatica siccità che aveva colpito il Paese due anni prima.

IL SOGNO DELL'ABBONDANZA

A prima vista si percepiva che Roberto, Chico e Don Miguel, l'anziano ixil di cui eravamo ospiti, avevano confidenza l'uno con l'altro; che erano legati dalle cose che stavano facendo assieme. Ed a cui attribuivano un valore speciale. Raccontavano, con i ritmi lenti, ma intensi che gli Ixiles amano tanto, di come stavano ricostruendo scuole e case, rispettando ed esaltando la saggezza

costruttiva, i materiali ed il sapere originale del luogo.

Ma io non mi sentivo a disagio, non mi sentivo estranea, malgrado il mio registratore, e già pensavo a come avrei potuto comunicare queste esperienze sulla nostra rivista centroamericana, fatta anche raccogliendo le storie ed il sapere di gente fiera e tenace come Don Miguel.

Eravamo raccolti attorno a un piccolo tavolo di legno grezzo, in una stanza disadorna, ma calda e profumata da un'aroma antico. Sulla parete, a un lato, una specie di altare con figurine di santi ed un filo di fumo che saliva da una candela. Ai piedi delle figure, alcune spighe di mais: un tributo ed un augurio ancestrale.

La conversazione si arresta un attimo, quando entra silenziosa e sorridente, la moglie di Don Miguel per offrirci alcune spighe arrostitite, tenere e fumanti:

"Che strano - dico, contemporaneamente al ricordo che mi si affaccia alla mente - stanotte ne ho sognate tante, di spighe! Mucchi di mais appena raccolto e cucinato".

Mi accorgo di una luce strana e più forte negli occhi di Don Miguel, come se volesse invitarmi a continuare il racconto.

"Ero nella piazza di Nebaj, che era come coperta di mais. C'era molta gente. Alcuni cuocevano spighe sulle braci, altri in grandi pentole attorno al fuoco. C'era anche molta gente che arrivava e si serviva. Chiunque poteva prenderne. Non era roba che si vendeva, ma la regalavano.

Io passavo di lí, andavo di fretta e non potevo fermarmi. Più tardi - pensavo nel sogno - sarei ripassata per fermarmi alla festa.

Era una scena che avvertii come familiare, perché mi ricordava cose già viste. Di quando era bambina e vivevo in campagna, con mia madre e i miei fratelli in una regione del Costa Rica che assomiglia a questa e ci ritrovavamo tutti per la festa del raccolto".

Don Miguel non mi interruppe, mi lasciò raccontare il sogno ed il ricordo.

Poi disse con dolcezza: "Hai sognato la vita, perché il mais è la vita per noi maya. E il tuo sogno è di speranza, perché hai sognato l'abbondanza, un futuro buono per tutti. I sogni trattano sempre del nostro passato e del nostro futuro. E questo sogno sta parlando di un futuro migliore. Grazie, per averlo sognato!"

PARTE SECONDA

UNA COOPERAZIONE PER LO SVILUPPO UMANO

Capitolo V

MEZZI E FINI: QUATTRO STORIE ESEMPLARI

MEZZI E FINI

Si potrebbe dire che da tempo, sulla carta, nessuna cooperazione rifiuta il principio politico di promuovere lo sviluppo umano.

Ma, come abbiamo visto nel primo capitolo, meno del 2% del totale dei fondi disponibili finisce con l'andare ad attività organiche e coerenti di sviluppo umano. Tutto il resto va di fatto ad altre priorità politiche attraverso diversi modelli di intervento e canali di spesa. Naturalmente tutto si può, con un po' di buona volontà, ricondurre ad una qualche idea di sviluppo. Ma quali sono gli obbiettivi che vengono perseguiti? E come si cerca di raggiungerli?

E' difficile dare una risposta chiara a questa domanda, anche perchè gli obbiettivi sono tanti, uno diverso dall'altro, e non sempre i mezzi sono adeguati ai fini.



Prima di passare a delle proposte per il futuro, vediamo insieme quattro esempi di come le iniziative di cooperazione possano esprimere, più o meno validamente, degli obbiettivi politici.

Nel primo esempio si vedono alcuni effetti politici della cooperazione di tipo "commerciale", in un Paese dove poi ha fortunatamente prevalso la cooperazione allo sviluppo umano. Nel secondo si vede come, malgrado tutto, si può riuscire a rendere politicamente efficace un programma di cooperazione nato con molti difetti. Nel terzo si vede come la cooperazione possa accompagnare validamente un complesso processo politico. Nell'ultimo, come la cooperazione possa aiutare a recuperare una immagine politica degradata.

EL SALVADOR: LE FABBRICHE DI SAN PIETRO

Oggi, quello del Salvador, è un esempio particolarmente riuscito di come la cooperazione internazionale possa essere utile agli obiettivi di pace.

Ma le cose non sono andate sempre così. Anzi, il caso del Salvador è un buon esempio di come possano coesistere due tipi di cooperazione, quella che abbiamo chiamato commerciale e quella per lo sviluppo umano. Il ruolo positivo avuto da quest'ultima oggi appare chiaro a tutti. L'Italia è stata la principale promotrice di programmi di sviluppo umano nel Salvador, attraverso il Prodere e la cooperazione sociosanitaria bilaterale, da cui il Prodere ebbe origine. E una buona parte degli esempi citati nelle pagine precedenti viene proprio dall'esperienza italiana in questo Paese.

Non si può dire altrettanto della cooperazione commerciale dimostratasi non solo incapace di perseguire obiettivi di pace, ma anche controproducente rispetto agli obiettivi politici dei suoi promotori. Fortunatamente, l'esempio che facciamo si può considerare solo un incidente di percorso, in un Paese dove alla fine hanno prevalso strategie intelligenti.

Vediamolo, comunque, perchè di incidenti del genere è cosparsa la cooperazione.



A metà degli anni 80, il governo del Salvador cercava di accreditare l'immagine di un paese alla ricerca della democrazia. Presidente era il democristiano Napoleon Duarte, il quale si proponeva, tra l'altro, di lanciare un negoziato con il Frente Farabundo Martí per porre fine alla guerra.

I Governi europei, specialmente quelli a guida democristiana, vedevano di buon occhio il suo sforzo e cercavano di appoggiarlo. Quando, nell'ottobre del 1986, la città di S.Salvador fu devastata da un terribile terremoto, molti Governi europei e la CEE si precipitarono ad offrire finanziamenti per sostenere lo sforzo di ricostruzione e, con l'occasione, la politica di Duarte.

Ed in effetti, pochi giorni dopo il terremoto, il presidente poté annunciare pubblicamente che sarebbero state realizzate grandi opere di ricostruzione, grazie al sostegno dei Governi amici europei. Si parlò di ospedali, scuole, strade e migliaia di case per i terremotati.

In quel periodo nacque anche (nelle pieghe di un grande programma di ricostruzione) un piccolo progetto sociosanitario italiano nella parte più devastata della città di San Salvador. Ma allora tutta l'attenzione e le risorse della cooperazione erano concentrate sulle grandi opere e sugli interventi tipo commerciale.

Cominciarono a passare i mesi. Le cooperazioni erano impegnate a definire i progetti, a selezionare le ditte esecutrici, a gestire le loro lobbies. Rendere esecutivo un contratto con un'impresa può prendere, in media, uno o due anni dal momento della decisione politica. Passava il tempo e Duarte continuava ad annunciare costruzioni che nessuno vedeva, tranne qualche "prima pietra" che rimaneva isolata.

Si avvicinavano le elezioni.

La destra, che a torto o a ragione aveva già scatenato una campagna antigovernativa, usò i ritardi nella ricostruzione come prova inconfutabile della corruzione del Governo.

La sinistra e il Frente Farabundo Martí accusavano gli europei di sostenere un Governo non solo corrotto, ma anche incapace di portare avanti il negoziato di pace e di migliorare le condizioni di vita della popolazione. Prova ne era, tra l'altro, il fatto che nella scelta dei programmi di ricostruzione non si era data nessuna priorità alla gente più povera, alle centinaia di migliaia di persone che vivevano nei tuguri della capitale. Nè si era adottato un metodo che consentisse anche all'opposizione, rappresentata in un Foro Nazionale di concertazione presieduto dall'Arcivescovo di S. Salvador, di partecipare in qualche modo all'indicazione delle priorità

della ricostruzione.

La campagna antigovernativa andava avanti e la cooperazione tardava a ricostruire. Non era tutta colpa del Governo, ma chi credeva alle spiegazioni?

Alla fine, qualche cantiere cominciò a essere messo in funzione. Ma le imprese europee, che dovevano assumere operai locali, entrarono in conflitto con i sindacati, furono accusate di tenere un atteggiamento coloniale e di sfruttamento, di favorire fornitori governativi. Vi furono scioperi che paralizzarono per mesi i cantieri, i muri si riempirono di scritte antigovernative e anticooperazione, quando ormai le elezioni erano alle porte. Una manipolazione dell'opposizione? Certo, anche questo (come era del resto facilmente immaginabile), ma con forti basi di realtà.

L'aiuto internazionale si ritorceva contro Duarte. Eppure lo si poteva prevedere. In una situazione così instabile e polarizzata come quella del Salvador, invece di finanziare progetti ad impatto rapido, si erano scelti progetti che non potevano iniziare che molto tempo dopo. Invece di scegliere interventi che avrebbero potuto aumentare il consenso per il Governo Duarte nelle numerose comunità povere della città, si erano preferiti quelli che avevano prevalentemente il consenso dei grandi impresari e fornitori locali. Invece di progetti da realizzarsi in modo diffuso, si erano aperti cantieri costosissimi e visibili, difficili da gestire e che si potevano paralizzare con un pugno di guerriglieri. Invece di studiare, insomma, gli interventi in modo che fossero omogenei con l'obbiettivo che si voleva raggiungere, si scelsero attività e metodi che andavano nel senso contrario.

Se le cooperazioni avessero voluto affossare il Governo Duarte, non avrebbero potuto fare meglio. Di fatto, gran parte delle comunità povere, rimasta invano in attesa degli aiuti per il terremoto, esasperata dalla propria miseria, martellata dalla campagna della destra e della sinistra contro la corruzione, finì con il votare contro il Governo democristiano, che fu sconfitto dalla destra di Arena, mentre il Frente finì con il boicottare le elezioni.



Ed ora che, dopo sette anni, alcune delle grandi opere di ricostruzione stanno per essere terminate, sarà il Governo di destra, a ricevere in consegna dai Governi europei le realizzazioni della solidarietà internazionale.

Di chi la colpa di questo, chiamiamolo, incidente della cooperazione europea?

Dei politici, che volevano al tempo stesso sostenere Duarte e le imprese della madrepatria?

Dei diplomatici, che non suggerirono strategie più adatte alla complessità della situazione del Salvador?

Degli esperti, che, nonostante avessero segnalato le difficoltà, non ebbero la testardaggine sufficiente per far capire il loro punto di vista?

Delle imprese, che facevano, come sempre, il loro mestiere?

Forse, a gradi diversi, un pò di tutti. Certo è che le cose andarono male per l'obbiettivo, buono o cattivo, che si voleva raggiungere.

E allora? Allora la prossima volta bisognerà pensarci meglio. E bisognerà saper riconoscere e scegliere per tempo le strategie giuste. Quelle inizialmente presenti in Salvador, ma rese marginali dalla cooperazione commerciale; quelle che si sono successivamente dimostrate valide ed efficaci, se erano proprio la pace, la riconciliazione e la democrazia che si andavano cercando.

NICARAGUA: GESTIONE DIRETTA

Nel 1988 il Governo sandinista del Nicaragua era in cattive acque e la solidarietà internazionale stagnava. Le sinistre italiane, che volevano fare qualcosa, sponsorizzarono la proposta sandinista di costruire ex novo un ospedale a Granada, l'antica capitale del Nicaragua. Vi furono pressioni politiche e, in tempi brevissimi, fu approvato un programma di massima per una ventina di miliardi. Ciò che interessava il Governo sandinista era la "visibilità" del nuovo ospedale, il fatto di poter vantare un'infrastruttura nuova e dotata di tutte le moderne tecnologie. Avendo saputo, però, che già c'erano delle imprese interessate al contratto per la realizzazione dell'ospedale, e prevedendo ritardi e i soliti guai, pensammo di non limitare l'intervento alla sola costruzione dell'ospedale. E fu così che, aiutati dalle informazioni che ci aveva fatto pervenire un nostro esperto in missione nel Paese, riuscimmo ad includere nel programma anche una componente, gestita direttamente dal Ministero, per l'appoggio alla sanità pubblica di Granada, in modo che si potesse essere immediatamente operativi e preparare convenientemente la realizzazione dell'ospedale.

Di fatto questa componente in gestione diretta¹ poté avviarsi subito e cominciò ad ottenere rapidamente risultati che provocarono larghi consensi.

Si crearono comitati locali con la partecipazione delle autorità di governo e dei rappresentanti più diversi della realtà locale, facendo in modo che le decisioni sulle cose da fare venissero prese sempre con larga partecipazione di tutti.

Il Governo sandinista cadde e probabilmente nessuno, tanto meno la cooperazione, avrebbe potuto salvarlo. Cambiarono le Autorità locali, ma il programma, che era già visto come appartenente all'intera comunità, andò avanti.

Cambiarono gli obiettivi politici. Da un lato occorre sostenere il nuovo Governo e dall'altro non ritirare bruscamente tutto l'appoggio ai sandinisti, per i quali esisteva una forte solidarietà in Europa e in Italia. Occorreva inoltre trovare forme di cooperazione capaci di facilitare il superamento di conflitti acuti legati, oltre che alle contrapposizioni ideologiche, alla estrema povertà, allo sbandamento degli smobilitati dell'esercito e della "contra" e alle difficoltà di rilanciare la vita economica e sociale del Paese.

Fu organizzata una missione tecnica e si scoprì che il luogo previsto per la costruzione del nuovo ospedale era lontano dalla città, che il vecchio ospedale era, sì, malandato, ma aveva un edificio in stile "coloniale", considerato uno dei più bei monumenti storici di Granada. Situato al centro della città, era riabilitabile a costi molto contenuti e poteva dar lavoro a ditte e esperti locali.

I nicaraguensi furono entusiasti della proposta, vedendo tutti i vantaggi del cambiamento. Meno entusiasta, all'inizio, fu l'impresa candidata al contratto di esecuzione, la quale però, dopo un primo momento di sbandamento, fu interessata all'aspetto prestigioso del progetto che, recuperando un monumento storico, permetteva di associare il nome dell'impresa ad un

¹ I programmi gestiti direttamente dall'Amministrazione pubblica, attraverso l'Unità Tecnica Centrale della cooperazione, sono di gran lunga i più rapidi, i meno costosi ed i più trasparenti, ma vengono purtroppo avversati sia dall'esterno che dall'interno. Dall'esterno li avversano le ONG e le Società private interessate alle convenzioni ed ai contratti di affidamento dei progetti. Dall'interno vengono avversati perchè danno troppo potere agli esperti che li sanno fare, fanno risaltare la differenza tra professionisti operativi e professionisti della burocrazia e, paradossalmente, perchè sono troppo competitivi con gli affidamenti che, però, sono più graditi. La questione non dovrebbe porsi perchè ci sarebbe largamente spazio per tutte le forme di esecuzione e, se mai, di volta in volta dovrebbe potersi scegliere quella più opportuna, tenendo conto, che comunque la grande quantità di progetti impone di far ricorso ad agenzie di esecuzione.

avvenimento di importanza culturale per il Paese.

A Granada, nel frattempo, il lavoro di appoggio ai sistemi sanitari locali andava avanti. Anzi un'esperta del Ministero in missione, preoccupata di garantire la sostenibilità dei programmi sanitari e soprattutto alla ricerca di iniziative che potessero contribuire a far diminuire le tensioni politiche nella regione, propose di utilizzare i fondi provenienti dalla vendita di alimenti donati dall'Italia per realizzare una Agenzia locale di sviluppo². La proposta ottenne l'appoggio delle Autorità locali, opportunamente coinvolte, e dell'Ambasciata d'Italia che vedeva ormai nel programma di Granada il principale strumento di presenza positiva della cooperazione italiana in Nicaragua.

Anche in altri campi, il progetto in gestione diretta funzionava bene, ricostruendo e rimettendo in funzione diversi centri sociosanitari, diffondendo il metodo "madre canguro", valorizzando la medicina naturale, realizzando attività di preparazione alle emergenze in tutta la Regione (quelle stesse attività che hanno poi consentito il tempestivo intervento in occasione dell'eruzione del vulcano Cerro Negro), facendo innumerevoli interventi di piccolo risanamento ambientale e appoggiando in pratica, tutti i settori della sanità pubblica e dell'educazione comunitaria. Furono promossi incontri di formazione nazionali ed internazionali. Questi incontri, oltre all'obbiettivo di discutere i temi di sviluppo affrontati a Granada, avevano anche l'effetto di rompere l'isolamento, valorizzare il lavoro svolto e creare un positivo clima di scambi con tecnici ed Autorità dei Paesi vicini.

Oggi, i lavori dell'ospedale non sono ancora cominciati, ma il programma di Granada ha già procurato all'Italia, prima, il consenso dei sandinisti, che continuano anche ora ad essere sostenitori convinti del programma, e poi il consenso delle nuove autorità, entusiaste dei risultati e della vitalità dell'intervento. Ma la più contenta è la gente di Granada, che ha utilizzato il progetto per orientare in senso costruttivo parte delle energie che, altrimenti, sarebbero state spese per alimentare i conflitti che polarizzano gli animi.

In questo caso, dunque, la buona intesa tra le Autorità del Ministero e gli esperti ha consentito, malgrado una situazione di partenza ad alto rischio, di perseguire i diversi obbiettivi politici che si sono succeduti e di conseguire risultati molto positivi.

MOZAMBICO: NEGOZIATO DI PACE

Il terzo esempio che vogliamo fare è in Africa. Il Mozambico, uno dei Paesi più poveri del mondo ottenne l'indipendenza nel 1975.

L'Italia, fin dall'inizio, stabilì relazioni molto strette con il Governo del FRELIMO e avviò la cooperazione. Ma ben presto si scatenò la guerra civile, alimentata da ex coloni e sudafricani, che insanguinò il Paese per 17 anni provocando migliaia di morti e oltre due milioni di profughi. In tutti questi anni la cooperazione aveva realizzato decine di iniziative, la maggior parte del tipo che abbiamo chiamato "commerciale", ma anche alcune di tipo umanitario che avevano contribuito a creare una buona immagine dell'Italia nel Paese.

E quando, con la fine della guerra fredda, si aprirono anche in Mozambico spiragli di negoziato, l'Italia, che era il Paese che più di ogni altro finanziava interventi di cooperazione, poté cominciare ad avere un ruolo attivo nel processo di pace. La cosa non fu semplice, ma grazie, anche qui, alla felice coincidenza di circostanze politiche e di capacità personali di quelli che si assunsero il compito di mediatori, alla fine si giunse ad un passo dalla pace.

Come si sa le fasi che precedono la firma di un accordo di pace sono sempre le più delicate. Si accentuano gli scontri per conquistare altre fette di territorio da far valere al tavolo dei negoziati, si innalzano le pretese, si pongono nuove condizioni.

La cooperazione, che generalmente purtroppo non viene coinvolta in queste cose, in Mozambico invece poté, negli ultimi mesi, seguire passo passo le trattative finali. Alle parti in conflitto, stremate, risultò chiaro che se avessero concluso la pace, avrebbero anche ottenuto un forte aiuto economico internazionale. Attraverso riunioni talvolta rocambolesche, si fece strada, nelle parti in conflitto, la certezza che, attraverso la cooperazione, si potevano reinserire nella vita civile i militari delle due parti e le loro famiglie (circa 500.000 persone), si poteva far ritornare in patria progressivamente i profughi, si poteva finanziare il processo elettorale e il gioco della democrazia rappresentativa e soprattutto si potevano dare aiuti di emergenza e avviare i processi di ricostruzione e di sviluppo anche nelle zone più colpite dalla guerra. La cosa era credibile anche perché già si stavano ottenendo buoni risultati attraverso alcuni progetti di cooperazione. Questo facilitò certo ed accelerò il processo di pace. Così il 4 ottobre 1992, a Roma, i rappresentanti del FRELIMO e della RENAMO firmarono lo storico accordo di pace.

L'accordo menzionava in dettaglio i compiti che dovevano essere svolti dalla cooperazione internazionale e dalle Nazioni Unite e si concludeva con l'impegno, controfirmato da rappresentanti italiani, di tenere a Roma, dopo un mese, una Conferenza internazionale dei donatori in appoggio al processo di pace ed agli accordi firmati.

La cooperazione italiana si mobilitò ed in breve, dopo febbrili incontri e sopralluoghi in Mozambico, fu preparata una documentazione tecnica da sottoporre ai donatori. Una documentazione che traduceva in operazioni credibili le aspettative dei Mozambicani.

Il 16 e 17 dicembre 1992 tutti i Paesi donatori e le Organizzazioni Internazionali parteciparono alla Conferenza di Roma e la documentazione preparata dalla cooperazione servì a raccogliere i finanziamenti internazionali necessari per l'appoggio al processo di pace.

SOMALIA: RICOMINCIO DA MENO TRE

Nel gennaio 1991, quando ormai Mogadiscio è già in mano ai ribelli, Siad Barre fugge precipitosamente, abbandonando il potere che aveva tenuto saldamente in mano per vent'anni. Ma la caduta della dittatura non è una festa. La città è devastata da ondate successive di saccheggi. Prima i militari di Siad Barre, in fuga, rubano gli oggetti preziosi; poi i ribelli armati spogliano le case ed i negozi. Infine la popolazione, sbandata e priva di governo, saccheggia quello che resta: fili elettrici, piastrelle, sanitari, tutto ciò che si può asportare. Una immensa, capillare opera di distruzione si svolge in pochi giorni, completando i danni della guerra. Resta una città sventrata, dove gruppi armati, non più uniti dalla lotta a Siad Barre, si aggirano tra cumuli di macerie e di immondizie, controllando ciascuno un pezzetto di territorio e dando la caccia agli ultimi beni che la gente ha potuto salvare.

Come tutte le altre, anche l'Ambasciata d'Italia era stata evacuata d'urgenza nel gennaio 1991. Quando torniamo con la prima delegazione che si avventura a Mogadiscio un mese dopo, lo spettacolo è davvero deprimente. L'Ambasciata era stata completamente distrutta, con cattiveria, quasi con meticolosità. Quel che restava di preziosi documenti era sparso per terra, mezzo bruciato. Perfino il biliardo del salone delle feste della Casa d'Italia era stato spellato del suo panno verde.

Già in quei giorni la stampa aveva iniziato a parlare di fallimento della politica e della cooperazione italiana in Somalia. Parlava di politica miope di appoggio al dittatore, di progetti che non stavano in piedi, come la fabbrica di urea o la strada Garoe-Bosaso, fatti, si diceva, solo

per favorire le ditte italiane cui erano stati affidati. Una cosa è certa: di tutta la cooperazione fatta, delle centinaia e centinaia di miliardi spesi non restava nulla. Perfino l'equipe sanitaria italiana che aveva lavorato a Belet Uein, in uno dei progetti più rispettati della cooperazione, aveva dovuto fuggire su una jeep all'ultimo momento. La jeep era stata inseguita dai guerriglieri, un medico italiano era stato ferito alla gamba e l'equipe si era salvata per miracolo.

Riapriamo l'Ambasciata, fittando, di fronte alla sede distrutta, una casa che rendiamo in breve abitabile e i diplomatici, privi di controparte unitaria, cominciano a incontrare i capi dei diversi clan. Si tentano i primi invii di alimenti per assistere la popolazione ridotta alla fame, ma non è facile far pervenire gli aiuti a chi ne ha più bisogno perchè i gruppi armati se ne appropriano. Nel settembre 1991 il barcone Kwanda, in rada a Chisimaio dove aveva portato alimenti donati dall'Italia, viene assalito da 800 persone, migiurtini in fuga dalla loro zona occupata da clan avversi. I migiurtini si impossessano del barcone e chiedono di essere trasportati in Kenia. Il viaggio non è lungo, ma all'arrivo a Mombasa si scopre che il Governo del Kenia non intende ricevere profughi. La trattativa dura 15 giorni, mentre la gente, sul ponte assolato del barcone, è ridotta in condizioni disperate. Ci furono perfino dei parti in quei 15 giorni e noi dovemmo fare i salti mortali per far giungere acqua, cibo e assistenza sul barcone. Alla fine riusciamo a strappare il permesso di sbarco, ma alla condizione che i profughi, da quel momento, fossero presi in carico, per tutti i loro bisogni, dalla cooperazione italiana.

Intanto la situazione a Mogadiscio peggiora. Due tribù avverse del potente clan Darod si dividono il Sud e il Nord della città, ormai tagliata in due dalla cosiddetta "linea verde". Numerosi gruppi armati si contendono pezzetti di territorio. Diventano celebri le "tecniche", cioè dei fuoristrada sui quali è stata montata una mitragliatrice pesante e su cui viaggiano grappoli di armati. Le "tecniche" rappresentano una delle principali fonti di reddito a Mogadiscio. Chiunque vuole muoversi in città si deve far scortare dalle "tecniche", il cui costo giornaliero arriva anche a 300 dollari.

Un segnale allarmante per l'Italia viene dato da uno dei "signori della guerra", come cominciano ad essere chiamati i capi dei gruppi in lotta. Il Generale Aidid (quello che qualche mese prima, come riportarono i giornali, aveva citato in giudizio un uomo politico italiano perchè, a suo dire, non avrebbe mantenuto la promessa di pagargli una percentuale su certi aiuti di cooperazione) impedisce l'atterraggio di un aereo sul quale viaggia il Sottosegretario italiano incaricato per la cooperazione.

Nel novembre 1991 la situazione precipita. Centinaia di persone armate assaltano l'Ambasciata e sequestrano tutto il personale italiano. Dopo una breve trattativa si giunge alla seconda evacuazione. Ci spostiamo in Kenia, da dove continuiamo l'assistenza ai profughi, mentre aspettiamo una nuova occasione per rientrare a Mogadiscio. In Somalia rimane solo un'italiana, un medico di una ONG³, che volontariamente decide di continuare il suo lavoro, malgrado i pericoli e i disagi. Il suo nome merita di essere ricordato: si chiama Stefania Pace.

Finalmente nell'agosto 1992, con un nuovo diplomatico abile, deciso e noto per il suo rigore si tenta di riaprire le relazioni con la Somalia. Noi della cooperazione lo accompagniamo. La missione è delle più difficili. Ospitati dalle Nazioni Unite, che da poco hanno riaperto una sede a Mogadiscio, passiamo le nostre giornate a incontrare i signori della guerra. Percorriamo ogni volta la città scortati dalle "tecniche" e più di una volta ci troviamo in mezzo a sparatorie. Con i signori della guerra il rituale è sempre lo stesso. Ci accolgono sorridenti, ci rimproverano di aver

³ L'ONG è il Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli (CISP).

sostenuto Siad Barre, ci chiedono aiuti urgenti.

Ogni volta rispondiamo che ora c'è un cambiamento, che l'Italia vuole la pace e la democrazia, che chiede ai capi di mettersi d'accordo e di cessare il fuoco, che è pronta a dare il suo aiuto umanitario. Di fatto, i tre quarti del tempo vengono spesi a negoziare alimenti, farmaci, assistenza, beni di prima necessità. La cooperazione diventa la leva principale per ottenere la disponibilità dei signori della guerra. I somali sono diffidenti, ricordano il passato recente, chiedono garanzie. Ma dalla nostra abbiamo due punti di forza. Innanzitutto, abbiamo un diplomatico che non parla del passato, ma soprattutto del futuro, con argomenti ed atti chiari. Abbiamo poi l'esperto sanitario, che rappresenta una parte della cooperazione che i somali ricordano positivamente, riconoscendole imparzialità e qualità umana.

Così, nel settembre 1992, può essere organizzata la visita del Ministro degli Esteri, che incontra i principali signori della guerra, promette di rimettere in funzione due ospedali, di creare due centri nutrizionali, di realizzare diversi punti d'acqua, di far rimuovere i rifiuti e riapre un nuovo corso dei rapporti Italia-Somalia.

Pochi giorni dopo arrivano di nuovo gli esperti della cooperazione. Ma stavolta le cose si svolgono in modo ben diverso dal passato. L'obiettivo della cooperazione è chiaro: favorire il processo di pace e di riconciliazione.

Perciò niente operazioni di tipo commerciale, niente ditte italiane, niente contratti per grandi opere, niente forniture inappropriate. Tutta la cooperazione viene impostata con una prima fase di aiuti umanitari urgenti (nutrizione, salute, beni di prima necessità) che prepara una seconda fase di avvio del processo di sviluppo integrato basato sulla valorizzazione delle risorse umane esistenti, compresi i tanti somali formati negli anni passati alle diverse professioni indispensabili allo sviluppo. Fin dall'inizio le donne, organizzate in comitati locali, diventano punti di riferimento per la realizzazione di tutte le attività umanitarie e educative che vengono rapidamente avviate. E questi comitati di donne si rivelano gli elementi-chiave intorno ai quali cominciare a riaggregare la vita sociale frantumata.

I giornali ricominciano a parlare dei medici italiani che operano in condizioni disperate, degli alimenti che cominciano a raggiungere i gruppi più vulnerabili, delle prime positive risposte della popolazione. In breve la cooperazione si pone in Somalia (analogamente a quanto già descritto in altri casi) come un braccio tecnico capace di dare credibilità e appoggio ad un difficile negoziato politico verso la pace, la democrazia e lo sviluppo.

La storia ricomincia, ma stavolta, sembra, nella giusta direzione. Speriamo bene.

Capitolo VI

UN PROGRAMMA PER LO SVILUPPO UMANO DI BASE

SE FOSSI...

Perchè, oggi, è così importante che la cooperazione funzioni bene come braccio tecnico intelligente di chiari obiettivi politici?

La fine della guerra fredda non ha certo risolto tutti i problemi. Anzi abbiamo visto che, sopita, almeno per ora, la minaccia della terza guerra mondiale e della distruzione nucleare, sono venuti alla ribalta altri problemi: gravi squilibri nella crescita economica, aumento della povertà e della disoccupazione, aumento della criminalità, degrado dell'ambiente, inarrestabile crescita demografica e spostamenti di popolazioni, scoppio di conflitti locali e così via. Oggi è possibile vedere, con chiarezza e senza scuse di sorta, la gravità degli squilibri creati nel mondo dal selvaggio sfruttamento degli uomini e della natura, e percepire l'urgenza di correre ai ripari.

Certo, non sono finiti la competizione e i conflitti politici tra i diversi Paesi, che si esercitano, d'altronde, principalmente sul terreno della penetrazione economica. Ma i gravi problemi internazionali di cui si parla danno fastidio a tutti i Paesi forti, che dunque oggi, com'è già emerso in qualche caso, potrebbero veramente cooperare per cercare di risolverli.

In ogni caso, mai come ora la cooperazione ha avuto uno spazio d'azione così grande, mai come ora è stata riconosciuta da tutti come essenziale.



Supponiamo, allora, che il lettore, che ci ha pazientemente seguito fin qui, si ponga adesso la domanda-chiave: "D'accordo, ma che cosa si può fare, ora, in Italia?"

A questa domanda si possono dare, evidentemente, tante risposte a seconda del punto di vista dal quale ci si pone.

Se fossimo politici, probabilmente lanceremmo una discussione tra i partiti, chiederemmo di incaricare una commissione parlamentare di conoscere a fondo le attività di cooperazione e di formulare le nuove proposte organizzative, se non legislative, che dovrebbero scaturire dai risultati dell'indagine e dall'orientamento coerente verso lo sviluppo umano.

Se fossimo giornalisti, intensificheremmo probabilmente la campagna di informazione degli italiani e richiameremmo ancora di più l'attenzione sulle questioni internazionali e sulla cooperazione confrontando sistematicamente la posizione italiana con quella di altri Paesi e mettendo in evidenza le connessioni tra i problemi della vita italiana ed il contesto internazionale.

Se fossimo membri di una ONG, probabilmente faremmo il diavolo a quattro per non essere trattati come "clienti" della cooperazione e pretenderemmo con tutti i mezzi possibili che i finanziamenti della cooperazione vengano orientati non genericamente verso le ONG, cosa che toglierebbe ogni credibilità alla nostra campagna, ma verso strategie di sviluppo umano che sono anche proprie delle ONG, almeno di quelle migliori.

Se fossimo imprenditori puliti, faremmo probabilmente i salti mortali per non essere confusi con le imprese che hanno contribuito a creare una immagine profondamente negativa della cooperazione e pretenderemmo di poterci inserire nelle strategie per lo sviluppo umano apportando la nostra professionalità e realizzando interventi anche sofisticati, e magari perfino grandi opere, ma rigorosamente in appoggio tecnico, tecnologico o infrastrutturale allo sviluppo umano.

Se fossimo cittadini comuni, cercheremmo probabilmente di informarci meglio, pretenderemmo di sapere con chiarezza come vengono spesi i finanziamenti della cooperazione e cosa si potrebbe fare per collegare la cooperazione con la soluzione dei grandi problemi che ci balzano quotidianamente addosso dalle pagine dei giornali e infine cercheremmo di capire se possiamo fare anche noi, in prima persona e con i nostri amici, qualcosa di utile per lo sviluppo umano, in Italia e nei Paesi del Sud.



Ma siamo professionisti della cooperazione e ci spetta fare delle proposte tecniche. Perciò armatevi ancora un po' di pazienza e seguitemi.

Nelle pagine che seguono si indicano alcuni programmi internazionali di cooperazione che l'Italia potrebbe lanciare, d'accordo con le Nazioni Unite, la CEE ed altri donatori, per uscire dalla sua storia di interventi a pioggia e puntare più decisamente verso interventi coerenti con chiari obiettivi politici, che sono già largamente maturi nell'opinione pubblica internazionale. Ma, prima di passare alle proposte, vediamo più da vicino gli obiettivi che andrebbero perseguiti.

PER QUALI OBIETTIVI?

Gli obiettivi dello sviluppo umano si possono raggruppare nelle cinque grandi categorie elencate nel riquadro.

- 1) Promuovere la crescita economica sostenibile, migliorando particolarmente, nel contempo, la situazione economica delle persone in difficoltà
- 2) Migliorare la salute della popolazione, con attenzione prioritaria ai problemi più diffusi ed ai gruppi più vulnerabili
- 3) Migliorare l'educazione della popolazione, con attenzione prioritaria all'educazione di base, all'alfabetizzazione ed all'educazione allo sviluppo
- 4) Promuovere i diritti umani, con particolare attenzione ai diritti delle persone in maggiore difficoltà e con priorità per il diritto alla convivenza pacifica, alla partecipazione democratica ed alla equità delle opportunità di sviluppo e di inserimento nella vita sociale
- 5) Migliorare la vivibilità dell'ambiente, salvaguardare le risorse ambientali e ridurre l'inquinamento

Si tratta di obiettivi generali che contengono una miriade di obiettivi particolari. Di alcuni, come quelli relativi al reddito, alla salute o all'educazione, si è parlato più volte nelle pagine di questo libro. Altri, cui pure si è fatto cenno, meritano, prima di andare avanti, un piccolo approfondimento.

Ridurre la pressione demografica

Il mondo nel 1990 aveva 5,2 miliardi di abitanti. Si calcola che già nel 1992 questa cifra è salita a 5,8 miliardi e che nel 2050 potrebbe salire, in assenza di interventi appropriati, a 10 miliardi.

I piani delle Nazioni Unite¹ prevedono di poter far diminuire l'incremento della popolazione, rispetto ai 10 miliardi previsti, di circa 2 miliardi da qui al 2050.

Per ottenere questo obiettivo, le Nazioni Unite considerano che occorre permettere alle donne di accedere ad un sistema educativo, di assistenza sanitaria e di pianificazione familiare migliore e di essere meglio inserite nelle attività generatrici di reddito. Evitare alle donne le gravidanze al di sotto dei 20 anni e quelle troppo frequenti (distanziandole di almeno di due anni), contribuirebbe in modo significativo alla riduzione della pressione demografica e, contemporaneamente, permetterebbe di ridurre del 25%, si calcola, la mortalità infantile al di sotto dei cinque anni. Inoltre è noto che i bambini provenienti da famiglie meno numerose sono, in media, più sani, meglio nutriti e frequentano più a lungo e con migliori risultati la scuola.

Il caso della Thailandia, che è passata dal numero medio di figli per ogni donna di 6,14 nel periodo 1965-70 a 2,2 nel 1987, mostra che le misure proposte dalle Nazioni Unite possono essere efficaci. In realtà queste misure coincidono perfettamente con parte delle misure indispensabili per realizzare interventi di sviluppo umano. Una cosa è infatti certa: le misure più efficaci per ridurre la pressione demografica sono proprio quelle che migliorano la sicurezza e le condizioni economiche e sociali delle famiglie povere. Perciò l'obiettivo politico di ridurre la

¹ Vedi, per esempio, il Rapporto 1992 dell'UNFPA (Fondo delle Nazioni Unite per le Popolazioni) sullo Stato della Popolazione Mondiale

pressione demografica è completamente riassorbito dagli interventi per lo sviluppo umano.

Salvaguardare l'ambiente

Nonostante i ripetuti allarmi sul degrado ambientale e malgrado l'esistenza di componenti ambientali in diversi programmi, l'obiettivo politico della salvaguardia dell'ambiente non è ancora entrato a far parte integrante delle strategie della cooperazione.

Eppure l'ambiente è il nostro spazio di vita e di lavoro, è risorsa da cui trarre cibo, acqua, energia e le altre cose necessarie alla vita; è infine il posto dove scaricare i nostri rifiuti organici, solidi ed industriali.

Salvaguardare l'ambiente, se fosse preso sul serio, sarebbe un obiettivo che condurrebbe a cambiare profondamente le politiche di sviluppo ed anche molti comportamenti umani.

Sono principalmente le popolazioni povere del Sud ad essere colpite dalle forme più elementari di scarsa vivibilità dell'ambiente. Più di un miliardo e duecento milioni di persone non hanno accesso all'acqua potabile, più di due miliardi non dispone di servizi igienici e lo smaltimento dei rifiuti è spesso totalmente incontrollato. Potremmo scrivere molte pagine, continuando a recitare la litania di numeri che esprimono il disastro dell'ambiente a livello mondiale, ma sono tutti numeri, che il lettore conosce bene perchè ripetuti ogni giorno in programmi televisivi ed articoli della stampa.

I paesi del Nord, d'altra parte, sono giunti al loro livello di sviluppo in virtù di processi che, nei decenni passati, non hanno dimostrato un gran rispetto per l'ambiente, utilizzando in molti casi il Sud come un immondezzaio per rifiuti tossici e come fonte di risorse ambientali non rinnovabili.

Ed ora è proprio dai paesi del Nord che si alza il clamore per la conservazione delle risorse naturali nei paesi in via di sviluppo. Questo clamore, in parte sacrosanto ed appoggiato dalle organizzazioni della società civile dei paesi del Sud, in alcune occasioni si converte in una nuova forma di colonialismo. Così alcuni vorrebbero semplicemente condizionare lo sviluppo del Sud a una politica ambientale che salvaguardi le risorse naturali mondiali, mentre nel Nord si continuerebbe con il regime produttivo attuale. Un esempio sono le condizioni imposte dai paesi ricchi ai paesi in via di sviluppo per limitare il consumo energetico e l'effetto serra. Quando il vero responsabile dell'effetto serra è il Nord. Basti pensare che gli USA, con il solo 5% della popolazione mondiale, producono il 21% dei gas che generano l'effetto serra, mentre i paesi del Sud, con il 70% della popolazione, sono responsabili del 30% delle emissioni di tali gas.



In realtà, la cooperazione può combattere solo una piccola parte di questi problemi. Sia perchè alcuni di essi hanno origine nei Paesi del Nord, sia perchè molti di essi richiedono misure politiche internazionali, come quelle discusse nella Conferenza Mondiale di Rio de Janeiro del maggio 1992, che superano largamente le possibilità d'azione della cooperazione.

Ma questo non vuol dire che non si può fare nulla. Al contrario.

Poichè il problema dell'ambiente è collegato strettamente con il problema dell'equità, la cooperazione può sostenere politiche ambientali che mirino alla diminuzione della vulnerabilità e dell'esclusione sociale. Possono essere favorite le iniziative di cooperazione che, facilitando la distribuzione delle risorse naturali - le terre produttive innanzitutto - tra le popolazioni oggi escluse dal circuito economico, facilitano anche una difesa attiva dell'ambiente. Alcuni progetti produttivi, come quelli descritti nel secondo capitolo, possono diventare l'embrione di queste politiche. Come il rimboschimento con specie produttive (affidato a cooperative ed associazioni di piccoli produttori) che promuove il controllo del territorio della popolazione.

Nel settore della sanità ambientale ci sono altri esempi di cooperazione intelligente. Proprio l'Italia si è fatta promotrice, in campo internazionale, della strategia denominata PEC, che vuol dire, "Primary Environmental Care", cioè sanità ambientale di base. Questa strategia è stata adottata dall'OCSE e contiene gli obiettivi politici ambientali minimi della cooperazione allo sviluppo umano.

La metodologia PEC è basata sulla responsabilizzazione delle comunità locali e agisce sul territorio di uno o più municipi attraverso comitati locali nei quali vi sono i rappresentanti tanto delle istituzioni e dei servizi pubblici quanto delle realtà associative e dei gruppi privati attivi nella zona. I comitati locali, naturalmente, sono gli stessi che si occupano degli altri aspetti dello sviluppo della zona.

Utilizzando tecniche di analisi partecipata dei bisogni, viene definito localmente l'uso della parte delle risorse del programma di cooperazione riservato alla protezione dell'ambiente.

In genere, i problemi affrontati sono l'acqua, i servizi igienici, i rifiuti, il piccolo risanamento per combattere i vettori delle malattie (zanzare, insetti, topi ecc.), la conservazione dei suoli nelle zone rurali, il verde, gli orti per diversificare le diete, le realizzazioni che possono migliorare la vita del quartiere, le riparazioni alle scuole e ai centri sociosanitari, l'elettricità e le altre cose che possono essere fatte a livello locale.

Un aspetto interessante delle metodologie PEC è che esse possono influenzare positivamente anche gli interventi a tecnologia più complessa, che richiedono contratti con imprese. Prendiamo, ad esempio, la realizzazione di fognature e sistemi di depurazione. Non c'è dubbio che si tratti di opere che debbono essere fatte da specialisti. Le imprese specializzate, selezionando alcuni argomenti tecnici, fanno spesso i progetti in modo da avviare prima le grandi opere (grosse canalizzazioni, depuratori) e lasciare alla fine, se sono previsti, gli allacci con le case, magari cominciando dai quartieri più ricchi dove il lavoro è più semplice e spesso più gradito ai gruppi che contano.

La metodologia PEC, invece, basandosi anche su una partecipazione attiva dei diretti interessati, prevede che i progetti partano dalle case delle persone più in difficoltà (e con problemi igienici più gravi) e che, mediante soluzioni progressive, si giunga alla realizzazione completa della rete fognante.

Questa interazione positiva tra PEC e tecnologie è certamente uno degli aspetti più interessanti della possibile evoluzione degli interventi ambientali della cooperazione.

In pratica la componente ambientale si collega alle altre attività dei programmi di sviluppo umano completandoli. Questo facilita anche la fattibilità e la sostenibilità degli interventi ambientali, perchè possono essere collegati con le attività delle Agenzie locali di sviluppo, delle imprese sociali o dei servizi sociosanitari ed educativi.

La cooperazione italiana ha accumulato una notevole esperienza in questo campo.

Adottare la strategia PEC, come obiettivo politico ambientale minimo dei programmi di cooperazione allo sviluppo umano, probabilmente non salverebbe il mondo, ma farebbe sicuramente qualcosa di utile e di concreto, e lo farebbe subito.

Promuovere i diritti umani e ridurre l'esclusione sociale

Può sorprendere che la cooperazione non abbia mai fin qui esplicitamente dichiarato che la riduzione dell'esclusione sociale è uno dei suoi obiettivi. Eppure è così.

Probabilmente la cosa è passata inosservata perché questo obiettivo si è dato come per scontato. Ma si è visto, invece, che favorire la crescita economica di un Paese non vuol dire, automaticamente, favorire la riduzione dell'esclusione sociale di gran parte della popolazione. Anzi, possiamo dire con ragionevole certezza che la cooperazione, se non viene esplicitamente e caparbiamente perseguito l'obiettivo di ridurre l'esclusione sociale, ha tutte le probabilità di accrescerla. E', per esempio, il caso dei programmi di macrosviluppo che si indirizzano ai gruppi economicamente già forti dei Paesi del Sud.

Lo sviluppo umano di un Paese riguarda, invece, tutti gli individui che ci vivono. Esso dovrebbe, nell'ambito del complessivo miglioramento della situazione di una popolazione data, specificamente migliorare la situazione di chi è partito così svantaggiato da non poter dare il proprio apporto allo sviluppo e spesso da non poter neppure accedere ai suoi benefici. In pratica lo sviluppo umano deve poter ridurre l'enorme squilibrio di partenza, registrato sistematicamente dai Rapporti delle Nazioni Unite, tra chi può agevolmente e chi ha enormi difficoltà ad effettuare scelte di sviluppo².

Il concetto di esclusione sociale vuole mettere appunto in evidenza che un certo numero di persone non dispone, a vari gradi, della possibilità di partecipare ai processi di sviluppo e di accedere ai suoi benefici. Essa è, per definizione, un risultato dello sviluppo a scarso contenuto umano. Perciò non si può parlare di sviluppo umano senza valutare il grado di esclusione sociale che lo accompagna.



Ma che cos'è, più precisamente, l'esclusione sociale?

C'è poco da scandalizzarsi per l'esistenza dei fenomeni di esclusione. Essi accompagnano costantemente il comportamento umano. Sarebbe interminabile esaminare tutti i modi attraverso i quali i più forti cercano di escludere gli altri dai processi da cui pensano di trarre un vantaggio. L'esclusione, in questo senso, non è una cattiveria gratuita. E' piuttosto una delle modalità di comportamento "naturale" dell'uomo. Un certo grado di egoismo è, del resto, parte attiva dello sviluppo.

Ma l'eccesso di egoismo si traduce facilmente in un danno per lo sviluppo. Esso viene corretto, in un sistema equilibrato, dalla altrettanto "naturale" componente sociale e solidaristica del comportamento umano, che permette di ottenere vantaggi che non sono raggiungibili con il solo comportamento egoistico.

Perciò l'esclusione sociale, al di là di considerazioni moralistiche, deve essere vista anche come un fenomeno dannoso allo sviluppo, quando lo priva di apporti qualitativi e quantitativi che sarebbero vantaggiosi per tutti.

In ciascuno dei campi dello sviluppo umano sono evidenziabili processi di esclusione sociale che si basano su meccanismi analoghi³.

² E' opinione diffusa che gli indicatori utilizzati nel Rapporto delle Nazioni Unite sullo sviluppo umano non sono ancora sufficienti per descrivere correttamente l'andamento dei ben noti fenomeni di esclusione sociale, di creazione di povertà relativa per determinati gruppi e di messa in difficoltà delle persone più vulnerabili. Questa opinione, del resto, è condivisa dagli stessi estensori del Rapporto, i quali a più riprese mettono in guardia il lettore sui limiti delle statistiche e sulla necessità di migliorare la scelta e l'uso degli indicatori.

³ In pratica, che si tratti del reddito, della salute, dell'educazione, dell'ambiente o dei diritti umani, che si tratti dell'esclusione di alcuni gruppi di persone o di intere aree locali, l'esclusione sociale, totale o parziale, risulta sempre da dinamiche che si basano sui seguenti meccanismi:

- esclusione di fatto dalle informazioni che potrebbero aumentare le possibilità di scelta
- esclusione di fatto dai processi decisionali centrali e locali per la soluzione di problemi cui si è interessati

Chi sono, in pratica, gli esclusi?

Tutti quelli che, a un momento dato, si trovano in una situazione di debolezza che consente ai più forti di usarli o di dimenticarli. L'esclusione è un concetto dinamico, cioè può riguardare alternativamente, a seconda delle diverse fortune, tutti i cittadini. Lo sanno bene, ad esempio, i "nuovi poveri" dei Paesi ricchi, cioè coloro che sono stati ridotti sul lastrico per aver perso il lavoro, talvolta prestigioso, che svolgevano prima o che sono stati vittime degli "aggiustamenti" delle politiche economiche o della riduzione delle spese sociali.

In cooperazione gli esclusi a vario grado sono la stragrande maggioranza numerica delle persone: i contadini poveri, i lavoratori del cosiddetto "settore informale" (precari, ambulanti, piccoli artigiani), gli abitanti dei quartieri urbano-marginali, i giovani in cerca di prima occupazione e, tra queste persone, le donne, le persone meno intraprendenti, gli anziani, gli handicappati, i malati, l'infanzia e chiunque faccia vedere il suo lato vulnerabile.

L'obbiettivo politico di ridurre l'esclusione sociale è essenziale per la qualità della cooperazione. L'Italia, che, malgrado tutto, su questo terreno ha realizzato esperienze riconosciute in campo internazionale, potrebbe farsi promotrice della diffusione internazionale di questo obbiettivo.



La promozione dei diritti umani⁴, in gran parte, coincide con la lotta contro l'esclusione sociale. In più, però, deve cercare di correggere quei meccanismi illegali, tollerati o addirittura occultamente promossi in alcuni Paesi, che si traducono in vere e proprie persecuzioni di intere categorie o di gruppi etnici.

-
- esclusione di fatto dall'accesso a servizi che potrebbero migliorare la propria condizione
 - esclusione realizzata attraverso norme, divieti, controlli, ecc.
 - servizi che creano categorie "speciali" da assistere separatamente, con meccanismi a carattere segregativo e stigmatizzante
 - prassi escludenti di vario grado e gravità: dal pettegolezzo all'intimidazione, dall'intolleranza alla violenza razzista, dall'integralismo all'aggressione e così via.

⁴ Sono qui riportati i diritti elementari universalmente riconosciuti, secondo il Rapporto sullo Sviluppo Umano 1992 dell'UNDP:

- 1) diritto all'integrità fisica ed alla sicurezza della persona, diritti diffusamente minacciati da pratiche di arresti illegali, torture, esecuzioni arbitrarie, sparizioni, percosse, maltrattamenti
- 2) diritto ad una giustizia trasparente nella quale i processi siano pubblici ed oggettivi; i tribunali siano competenti, indipendenti ed imparziali; gli accusati possano essere difesi da legali scelti da loro e siano perseguiti coloro che, anche se funzionari governativi o membri di forze armate pro-governative, abbiano commesso violazioni dei diritti umani
- 3) diritto alla libertà di espressione della propria opinione, che è diffusamente violato da restrizioni (pratiche di censura della posta, ascolti telefonici, censura preventiva delle pubblicazioni, campagne di intimidazione ed altri mezzi volti ad ottenere con la forza il consenso nei confronti del gruppo al potere) disposte talvolta per legge o da pratiche di censura dei media, o dalla proprietà pubblica o privata dei media che di fatto monopolizza l'essenziale della possibilità di espressione
- 4) diritto alla partecipazione politica, cioè la possibilità di partecipare, attraverso le elezioni, i partiti politici e le altre forme della vita democratica, ai processi decisionali nazionali e locali
- 5) diritto di avere uguaglianza di possibilità di partecipare alla vita economica e sociale, diritto che coincide con quello di non essere escluso ed emarginato. Quest'ultimo diritto comprende i diritti dei gruppi vulnerabili o in difficoltà, i diritti settoriali (salute, educazione ecc.) ed il diritto di vivere in un ambiente sicuro ed umanizzato.

Parlare di diritti fa sempre l'effetto di stare spendendo belle parole per una realtà che poco ne vuol sapere.

Tuttavia la cooperazione è forse uno dei campi nei quali più facilmente si può non solo parlare di diritti umani, ma anche fare qualcosa perchè siano un po' più rispettati. Abbiamo visto esperienze che sembrano dimostrarlo. E' possibile che le cooperazioni introducano, come alcune già fanno, il maggiore rispetto dei diritti umani come una condizione per l'aiuto internazionale. Una condizione, che deve essere posta con tanta più intelligenza quanto più grave è la situazione del Paese. Non serve a nulla protestare contro la violazione dei diritti umani tagliando la cooperazione. Occorre, al contrario, investire massicciamente i Paesi a scarso sviluppo umano, negoziando con decisione con il Governo (il quale, naturalmente non ammette mai di consentire con le violazioni che si verificano) e soprattutto adottando tecniche di cooperazione capaci effettivamente di promuovere i diritti umani e la lotta contro l'esclusione sociale.

Lottare contro la povertà

Malgrado la crescita economica, nel mondo la povertà aumenta.

Se confrontiamo la situazione del 20% più ricco della popolazione, che vive nei Paesi del Nord, con quella del 20% più povero, che vive nei Paesi meno sviluppati, vediamo che, negli ultimi trenta anni, i ricchi hanno quasi raddoppiato il loro vantaggio, passando da un rapporto di 30 a 1 nel 1960 ad un rapporto di 59 a 1 nel 1989.

E la cosa assume tutta la sua gravità se si pensa che, in valori assoluti, rispetto ad un italiano, il cui reddito medio era, nel 1989, di oltre 16 milioni di lire, il reddito medio di un mozambicano, tenuto debito conto delle differenze nel costo della vita, era poco meno di 1,3 milioni di lire, quello di un somalo era di un milione e quello di un etiope era di sole 470mila lire.

Alcuni dati sono disgustosi. Si pensi che il 20% più ricco mangia da solo il 60% del totale degli alimenti prodotti nel mondo. Questa scorpacciata ci procura, in media, circa il 32% in più del nostro fabbisogno quotidiano di calorie, ci pone grossi problemi di "malattie da ricchezza", e ci obbliga a disperdere artificialmente, in palestra o correndo per le strade, il pericoloso surplus. Tutto questo si verifica mentre nei Paesi meno avanzati ogni giorno, ad ogni persona, in media, manca il 13% delle calorie che sarebbero loro necessarie. Un 13% di fame quotidiana legata allo squilibrio mondiale.

E non è tutto. I Paesi più ricchi crescono di più di quanto crescano i più poveri, che, di questo passo, non recupereranno dunque mai il ritardo.

Queste differenze tra Paesi non dicono ancora nulla sul vero dramma della povertà che è interno a ciascun Paese. Qui i dati sono molto più approssimativi. Ma le Nazioni Unite hanno calcolato, in base ai dati disponibili, che, all'interno di ciascun Paese, il 20% più povero guadagna (se così si può dire) in media 150 volte meno del 20% più ricco. E stiamo parlando di valori medi.

In poche parole, circa un quinto della popolazione mondiale (1,1 miliardi)⁵, vive oggi in condizioni di povertà assoluta e, di questi, circa 200 milioni nei Paesi più ricchi, compresi quelli dell'Est.



La cooperazione non può ignorare tutto ciò o continuare a fare come se l'aiuto alla crescita economica fosse, di per sè, sufficiente a ridurre la povertà.

⁵ Dato del Rapporto sullo stato della popolazione mondiale 1992 dell'UNFPA

I programmi di cooperazione debbono poter rispondere a queste semplici domande: quante persone, per effetto dell'intervento, sono diventate meno povere? In che cosa, concretamente, sono aumentate le possibilità, per le persone in maggiore difficoltà, di migliorare il loro reddito, la loro educazione, la loro salute, la vivibilità dell'ambiente (a cominciare dal loro alloggio) ed il rispetto dei loro diritti umani?

Come si vede gli obiettivi della lotta contro la povertà coincidono perfettamente con quelli dello sviluppo umano.

Dei mezzi efficaci per la lotta contro alcuni aspetti della povertà, per esempio le sue conseguenze sulla salute, sono già stati messi a punto dal sistema delle Nazioni Unite, attraverso la promozione dei Sistemi Locali di Salute, che la cooperazione italiana ha generalmente adottato, apportandovi il contributo originale della propria esperienza.

Ma non si può dire che la cooperazione italiana, come del resto le altre, abbia fin qui fatto una chiara scelta in favore dell'obiettivo di lotta che ormai il lettore conosce, contro la povertà. Ha però il vantaggio di avere sperimentato, in alcuni programmi, metodologie specifiche che sembrano molto promettenti e facilmente generalizzabili.

Perciò la cooperazione italiana, se assumesse esplicitamente e coerentemente l'obiettivo di lottare contro la povertà, non solo farebbe una cosa indispensabile e giusta, ma potrebbe intervenire nel contesto internazionale con una posizione di avanguardia e con esperienze concrete su cui contare.

PER ESSERE CONCRETI

Se prendiamo in considerazione la stragrande maggioranza degli interventi fatti fin qui dalla cooperazione italiana, troviamo sempre progetti sparsi qui e là, non collegati tra loro e di cui è impossibile cogliere il senso in termini di strategie di sviluppo. Qui una fabbrica, là una strada, altrove una centrale elettrica, o un ospedale e così via.

La ragione di questo disordine l'abbiamo vista. I progetti nascono come risultato di un compromesso tra diversi interessi: quelli delle imprese, delle ONG e delle lobbies politiche dei Paesi donatori e quelli dei politici, dei diversi ministeri e dei gruppi di pressione dei Paesi riceventi. Ciascuno ha il suo progetto che compete con quello degli altri. Per definizione, in queste condizioni, il risultato non può che essere una pioggia di progetti scuciti e l'impossibilità di perseguire strategie di cooperazione coerenti.

Questa situazione è però ormai criticata un po' da tutti.

Le ONG sono generalmente scontente, perchè soccombono nella competizione con le imprese e sono spinte a fare piccoli interventi isolati e senza avvenire.

Le imprese, per lo meno quelle più sane, sono preoccupate perchè vedono scadere gravemente la propria immagine e soprattutto perchè, in assenza di un quadro programmato di riferimento, non possono pianificare la loro produzione o i loro interventi nel campo dell'aiuto allo sviluppo, non possono selezionare le tecnologie e le specializzazioni convenienti, non possono sviluppare la ricerca e gli altri mezzi che potrebbero servire ad espandere la loro influenza sul mercato.

Ma anche i politici più intelligenti e che hanno più responsabilità, sia dei Paesi donatori che dei Paesi riceventi, sono scontenti, perchè una cooperazione senza cervello non può essere utilizzata per aiutare a gestire e a risolvere i gravi problemi politici ai quali essi sono confrontati: conflitti, tensioni sociali, povertà, criminalità, dissesto economico e così via.

Le forme di cooperazione fin qui utilizzate, in realtà, sembrano corrispondere molto di più agli interessi di gruppi intermedi, che hanno il potere sufficiente per ottenere tante piccole cose, ma che non hanno nè il compito nè la velleità di affrontare i gravi problemi che ci minacciano tutti.

I nuovi compiti internazionali, che si sono assunti i Paesi donatori e le Nazioni Unite negli ultimi anni, hanno reso particolarmente evidente la assoluta inadeguatezza del tipo di cooperazione fin qui prevalente.



Perciò, in qualche modo, la cooperazione oggi deve elevare il suo livello per diventare un braccio tecnico coerente di strategie politiche complesse, ambiziose (almeno quanto gravi sono i problemi da affrontare) e sistematicamente confrontate a livello internazionale.

Per le ragioni indicate nelle pagine precedenti, l'Italia potrebbe svolgere un ruolo attivo in questo rinnovamento della cooperazione. Ma occorre innanzitutto superare una questione che rischia di paralizzare tutto quanto. La questione della presunta contrapposizione tra due modelli di cooperazione: quella umanitaria e quella commerciale.

Per chi ci ha seguito fin qui la soluzione dovrebbe essere chiara. Tutto tende a dimostrare, infatti, che occorre un sol tipo di cooperazione allo sviluppo. Occorre, cioè, una cooperazione allo sviluppo a forte contenuto umano, che sappia anche usare, però, tutte le possibilità d'azione, compresi i crediti, le imprese e le forniture. Le azioni settoriali o puntuali, le grandi opere e le altre operazioni a rischio dovrebbero essere inquadrate, insomma, in una strategia di sviluppo umano, il cui tessuto-base, però, è fin qui mancato⁶.

⁶ Nel linguaggio della cooperazione si è spesso parlato, senza peraltro nessuna conseguenza pratica, di Programmi-Paese. Questi dovrebbero nascere dalla approfondita conoscenza delle risorse e delle potenzialità del Paese e da una sorta di pianificazione allo sviluppo, preparata di concerto con il Governo e con le principali Organizzazioni Internazionali, tenendo conto degli orientamenti

Perciò è assolutamente essenziale definire, almeno con i Paesi prioritari per la cooperazione, un Programma-base pluriennale che abbia la aperta finalità di promuovere organicamente e coerentemente le condizioni basilari dello sviluppo umano. Si costruirebbe così un tessuto-base di attività sul quale potrebbero anche agevolmente inserirsi i crediti di aiuto e le attività puntuali o settoriali, che prenderebbero senso, mantenendo anche il lato positivo del loro eventuale carattere "commerciale".

In pratica, l'Italia potrebbe lanciare un grande programma internazionale di cooperazione che si potrebbe chiamare: "Programma per lo sviluppo umano di base" e che si articolerebbe in diversi Programmi-Paese.

L'obiettivo essenziale di questa iniziativa (che l'Italia dovrebbe cercare di condividere con altri Paesi donatori, con la CEE e con le Nazioni Unite) sarebbe di favorire la creazione nei Paesi poveri delle condizioni elementari sulle quali deve basarsi ogni processo di sviluppo. I Programmi-Paese sarebbero definiti insieme con i Governi, le Nazioni Unite, i Comitati partecipativi.

Per effetto del Programma Internazionale per lo sviluppo umano, diversi Paesi poveri potrebbero essere collegati tra loro nel tentativo di attuare politiche coerenti di sviluppo umano, partendo dalla assoluta necessità di affrontare i problemi essenziali e strutturali che condizionano la possibilità e la qualità del loro sviluppo.

Gli obiettivi

Gli obiettivi sarebbero dunque quelli basilari dello sviluppo umano⁷.

Il Programma si proporrebbe innanzitutto di migliorare il reddito generale della popolazione, facendo però, nel contempo, diminuire anche la povertà delle persone che partono sfavorite nella corsa allo sviluppo economico.

Si proporrebbe poi di migliorare la situazione dell'educazione di base ed in particolare aumentare la scolarizzazione dei bambini, l'alfabetizzazione degli adulti, migliorare la qualità delle attività scolastiche primarie e promuovere l'educazione comunitaria.

Si occuperebbe anche di migliorare la salute della popolazione attraverso il rafforzamento dei sistemi locali di salute e promuovendo la medicina preventiva, la pianificazione familiare, la lotta contro le malattie più diffuse e l'assistenza/riabilitazione alle persone che ne hanno bisogno.

Lavorerebbe per migliorare la vivibilità dell'ambiente occupandosi prioritariamente di acqua, servizi igienici, rifiuti, contaminazioni, verde, vivibilità della struttura urbana e conservazione dei suoli nelle zone rurali.

Il Programma, infine cercherebbe di migliorare la situazione dei diritti umani occupandosi prioritariamente della circolazione dell'informazione e del diritto di esprimere la propria opinione, delle documentazioni personali e dei diritti che incidono maggiormente sulla possibilità di superare situazioni precarie (proprietà, stato giuridico di una comunità, ostacoli burocratico-amministrativi ecc.), dell'educazione civica e della sicurezza, con particolare riferimento alle attività che possono prevenire la criminalità e agli interventi nel campo della giustizia (assistenza legale, giustizia minorile).

delle Istituzioni Finanziarie Internazionali. Di fatto l'espressione Programma-Paese è servita fin qui solo a rinviare in un improbabile futuro, ciò che con molta testardaggine e tanta pazienza potrebbe essere cominciato subito, come dimostra l'esperienza del Prodere, sia pure senza avere il carattere di completezza e perfezione miticamente annunciato.

⁷ Alla fine del capitolo il lettore può trovare una serie di riquadri in cui si riassumono schematicamente sia le caratteristiche tecniche generali di un programma di sviluppo umano di base sia i principali contenuti dei suoi cinque settori di intervento.

Farebbe parte integrante, infine, degli obiettivi del Programma la riduzione dell'esclusione sociale dei gruppi più in difficoltà o più vulnerabili e la promozione del ruolo della donna nello sviluppo.

La novità sarebbe che questi obiettivi, talvolta enunciati in modo rituale e presto dimenticati, stavolta potrebbero essere effettivamente perseguiti attraverso un consistente programma che si baserebbe su metodologie di lavoro che hanno già dimostrato la loro efficacia nelle esperienze di cui si è parlato nelle pagine precedenti.

In fondo, il segreto della riuscita di questo tipo di cooperazione allo sviluppo è racchiuso in pochi, semplici principi, facili da enunciarsi, anche se spesso richiedono un lavoro complesso per essere messi in atto⁸.

Come lanciare la cooperazione per lo sviluppo umano

Innovando solo un poco nella poco edificante prassi consolidata, non sarebbe difficile negli incontri intergovernativi trovare l'accordo per avviare i Programmi-Paese per lo sviluppo umano di cui si parla.

In questi incontri infatti, anche se formalmente è il Paese ricevente che chiede i finanziamenti per questo o quel progetto, è pur sempre il Paese donatore a definire le regole del gioco.

In pratica sarebbe sufficiente annunciare, che l'Italia intende riservare una determinata somma⁹ per un programma di sviluppo umano di base con le caratteristiche generali che si indicano in questo capitolo e che la definizione dettagliata dell'intervento potrebbe venire effettuata congiuntamente attraverso una missione tecnica disposta insieme dai due Governi.

A tutti bisognerebbe anche spiegare bene il senso politico del Programma-quadro ed i vantaggi che esso comporta.

Se poi vi fosse davvero una grande volontà politica italiana in favore dello sviluppo umano, sarebbe anche possibile stabilire che i Paesi che danno spazio allo sviluppo umano sono più credibili e quindi possono ricevere dei finanziamenti relativamente superiori. Questo significherebbe dare un forte impulso allo sviluppo umano, specie se il tema diviene oggetto di confronto con la CEE e con gli altri Paesi donatori.



Una cosa però vogliamo chiarirla bene. Lungi da noi l'idea che l'Italia o i Paesi donatori siano da considerarsi i paladini dello sviluppo umano, mentre i Paesi del Sud sarebbero i recalcitranti beneficiari di questo tardivo accesso di generosità.

I rappresentanti dei Paesi del Nord non sono certo migliori di quelli dei Paesi del Sud. Se mai, potremmo dire che il bisogno di sviluppo umano è innanzitutto un bisogno dei Paesi donatori, proprio perchè è più grande la loro responsabilità circa lo scarso contenuto umano dei modelli di sviluppo attualmente prevalenti. Perciò quando parliamo di rinnovare i contenuti degli incontri intergovernativi sulla cooperazione, in realtà ipotizziamo un doppio cambiamento che dovrebbe coinvolgere donatori e riceventi insieme. Ma, naturalmente, parlando dal punto di vista dei donatori, mettiamo piuttosto l'accento sul cambiamento di atteggiamento che questi dovrebbero realizzare.

⁸ Vedi i riquadri alla fine del capitolo

⁹ Questa somma potrebbe essere anche una frazione relativamente contenuta dell'ammontare complessivo disponibile per ciascun Paese.

E'però molto probabile, come già accaduto in diversi casi, che quando i rappresentanti del Paese ricevente percepiscono un interesse politico del donatore per dare appoggio a forme accettabili e positive di cooperazione¹⁰, manifestino non solo il proprio consenso, ma partecipino anche attivamente a definire le nuove forme di collaborazione.

Abbiamo assistito più di una volta, quasi con sorpresa, a questa specie di avvenimento catartico, nel quale gli uni e gli altri, liberandosi di vecchi schemi ritenuti imm modificabili, si mettono a ricercare insieme, senza secondi fini, la risposta più adeguata ai problemi dello sviluppo. Perciò sappiamo che è possibile e produce risultati entusiasmanti.

Salvo, evidentemente, che non vi siano, dall'una o dall'altra parte, forti interferenze e pressioni di tipo commerciale o addirittura di tipo illecito. Nel qual caso ci sarebbe una ragione di più per promuovere, appunto, lo sviluppo umano.

Le strategie operative

Per quanto disorganizzato possa essere un paese, è sempre possibile reperire i dati necessari a definire le aree prioritarie del Programma per lo Sviluppo Umano, anche servendosi degli indicatori proposti dall'UNDP.

In collaborazione con un Gruppo di lavoro nazionale, formato dai ministeri e dalle istituzioni nazionali competenti (Agricoltura, Sanità, Educazione, Lavoro, ecc.) può essere prodotta una mappa nazionale della povertà, che indichi le regioni più depresse, dove è necessario concentrare gli sforzi nazionali e della cooperazione internazionale. La mappa potrebbe essere periodicamente aggiornata sulla base dei dati provenienti dalle regioni dove saranno avviati i programmi di sviluppo umano.

Il Gruppo di Lavoro nazionale costituirebbe il punto di riferimento permanente, per appoggiare dal livello centrale gli sforzi realizzati nelle aree, e per valorizzare i risultati positivi ottenuti.

Innanzitutto gli interventi dovrebbero essere realizzati in aree territoriali ben definite, che corrispondano ad una suddivisione amministrativa dello Stato. Molte variabili possono essere rilevanti per definire l'estensione territoriale di un intervento, ma tra queste la presenza delle istituzioni decentrate dello stato rappresenta un requisito fondamentale. E' un primo problema da risolvere. In molti paesi in via di sviluppo infatti le forme di decentramento adottate sono deboli e sconnesse: le divisioni territoriali politiche non coincidono con quelle amministrative, e queste ultime non coincidono tra loro nei diversi settori interessanti per lo sviluppo umano.

Ma è forse possibile lo sviluppo delle aree più povere senza la partecipazione delle istituzioni pubbliche locali e senza un impegno nazionale a decentrare risorse?

Gli interventi devono inoltre essere integrati, considerando insieme le componenti indissociabili dello sviluppo umano più volte menzionate.

Le risorse dell'intervento di cooperazione potrebbero essere messe a disposizione di un Comitato Regionale di sviluppo composto dalle autorità locali, dai rappresentanti delle strutture decentrate dello Stato, da rappresentanti di strutture ed associazioni che esprimono la realtà organizzativa della gente nei diversi settori della vita economica, sociale e culturale della zona.

Questo Comitato, con l'assistenza tecnica della Cooperazione, produrrebbe i piani operativi periodici delle attività da realizzare e deciderebbe le modalità operative e gestionali più opportune.

¹⁰ Le forme di cooperazione che stanno alla base dello sviluppo umano sono anche profondamente rispettose della realtà nazionale e tendono a valorizzare le risorse locali portando comunque nel Paese un beneficio incomparabilmente più grande di quello che apportano i progetti di tipo commerciale o assistenziale

Quando i Governi del Sud reclamano l'esecuzione nazionale, spesso sottintendono che la cooperazione dovrebbe finanziare le strutture centrali dello stato. Un programma di sviluppo umano di base é, invece, un'occasione per interpretare in modo differente l'esecuzione nazionale, rafforzando le istanze locali e proponendo modalità di assunzione delle decisioni che favoriscano la partecipazione di tutti i protagonisti locali. Che é anche uno dei modi per alimentare la vita democratica e la tutela dei diritti.

In ognuno dei settori di sviluppo il programma appoggerebbe l'organizzazione dei rispettivi sistemi locali, con le loro specifiche forme di gestione, collegandoli con i servizi e le istituzioni nazionali competenti. Non serve a nulla organizzare una buona Agenzia Locale di Sviluppo se questa rimane tagliata fuori dalle scelte socio-economiche nazionali. Ed é vero anche il contrario, che senza adeguati strumenti locali le politiche nazionali semplicemente non raggiungono la popolazione che maggiormente le necessita.

Invece dei progetti settoriali chiavi-in-mano (ai quali vanno attribuiti una buona parte dei passati fallimenti della cooperazione) si avvierebbero cosí processi permanenti di sviluppo locale nelle aree piú depresse, con forte responsabilizzazione delle istituzioni nazionali e della gente che si trova in difficoltà, e con strumenti amministrativi e tecnici capaci effettivamente di conseguire risultati positivi.

I vantaggi

Con un Programma-quadro internazionale di sviluppo umano, l'Italia disporrebbe finalmente di un'iniziativa di cooperazione che esprimerebbe una politica coordinata, coerente e perfettamente comprensibile da parte dei comuni cittadini e di chiunque si interessi ai problemi dello sviluppo.

Questo Programma non dovrebbe essere l'unico programma orientato verso lo sviluppo umano della cooperazione italiana. Al contrario, esso potrebbe essere il programma basilare capace di orientare verso lo sviluppo umano altri interventi di tipo piú settoriale e perfino di tipo "commerciale-migliorato". Esso avrebbe perciò un effetto-guida per facilitare anche il recupero di altri progetti nati male. E certamente una iniziativa del genere avrebbe grandi possibilità di collegare e potenziare reciprocamente attività che, nella migliore delle ipotesi, si svolgono attualmente in modo scucito e fragile.

Un Programma-quadro internazionale, articolato in Programmi-Paese, porterebbe anche alla messa a punto di procedure amministrative riproducibili, di standard tecnici, di meccanismi di monitoraggio e valutazione, di sistemi di informazione ed avrebbe, insomma, tutti i vantaggi tecnici ed organizzativi delle iniziative modulari. Ne risulterebbe certamente snellita e semplificata la parte burocratica della cooperazione e sarebbero molto ridotti i tempi necessari per approvare ed avviare le iniziative.

Per effetto del Programma-quadro si potrebbero ottenere, già a breve termine, benefici visibili, valutabili e duraturi per milioni di persone, con investimenti contenuti, di cui una parte già impegnati in precedenza e solo da utilizzare un po' meglio. I beneficiari indiretti sarebbero potenzialmente, a vari gradi, tutti gli abitanti del Paese con il quale si coopera, e sarebbe chiara la priorità per le persone in difficoltà.

Il Programma consentirebbe di ottenere inoltre altri importanti risultati.

Si stabilirebbe, nei Paesi con i quali si coopera, una collaborazione italiana significativa e qualificante a livello dei ministeri e delle istituzioni centrali che si occupano di settori-chiave dello sviluppo: pianificazione, economia, industria e lavoro, agricoltura, sanità, educazione, e servizi sociali.

Si darebbe impulso alla messa in atto di politiche e interventi coordinati nei settori-chiave dello

sviluppo umano con una programmazione suscettibile di attirare anche altre fonti di finanziamento. In pratica, infatti, ogni intervento regionale o metropolitano si baserebbe su una pianificazione integrata di sviluppo della zona. Con le sue risorse, poi, l'intervento italiano potrebbe mettere in atto una parte della pianificazione complessiva, mentre alla realizzazione delle altre parti potrebbero concorrere facilmente altre fonti di finanziamento dello Stato, dei privati o di altre cooperazioni, le quali troverebbero già fatta una parte importante del lavoro preliminare¹¹.

Si otterrebbe la combinazione di interventi di terreno (ben localizzati e di cui è possibile seguire l'andamento e valutare i risultati e i concreti benefici per le popolazioni) con interventi strutturali (miglioramento del funzionamento istituzionale ed amministrativo del Paese nel suo complesso). Infine il collegamento positivo con il sistema delle Nazioni Unite, qualificerebbe l'Italia come interlocutore credibile ed attivo per gli obiettivi di sviluppo umano che esso promuove. Questo collegamento accrescerebbe il prestigio dell'Italia sia in seno alle Nazioni Unite che nei confronti delle altre cooperazioni.

I costi

Ci si potrebbe domandare: ma dove sono i fondi per finanziare questo tipo di cooperazione? Ebbene, se si fosse voluto utilizzare in modo adeguato solo il 10% del bilancio disponibile nel 1991, di cui abbiamo visto la poco edificante destinazione, l'Italia avrebbe potuto¹² realizzare un Programma Internazionale di Sviluppo Umano in mille Municipi di una quarantina di Regioni in una quindicina di Paesi poveri, per un totale di circa dieci milioni di beneficiari concretamente raggiunti e con consistenti ricadute sulle politiche di sviluppo umano a livello degli interi Paesi.

Ad alcuni, abituati ai grossi investimenti della cooperazione commerciale, le somme che si ritengono sufficienti per avviare lo sviluppo umano di base possono invece sembrare insignificanti rispetto agli obiettivi che ci si pone. Eppure non è così.

Bisogna tenere conto, infatti, che, per i metodi che si adotterebbero, le somme riservate, ad esempio, alla creazione di reddito servirebbero in parte a dare piccoli crediti e che quindi verrebbero almeno parzialmente restaurate dai versamenti dei beneficiari. Bisogna pensare che le somme dedicate alla salute, all'educazione e all'ambiente sono aggiuntive rispetto ai normali (magrissimi) bilanci locali e servono per dare impulso alle attività, senza però creare una situazione troppo artificiale e non sostenibile a lungo termine. Bisogna pensare che ciascuna di queste attività è suscettibile di attrarre, se fatta con metodi intelligenti, anche investimenti da altre fonti pubbliche o private¹³. Per esempio i fondi dei diritti umani possono servire ad aiutare a lanciare giornali o radio locali che poi si possono autoalimentare; i fondi spesi per avviare una farmacia come impresa sociale, possono essere recuperati dalle vendite; le Agenzie locali di sviluppo possono ricevere fondi da altre cooperazioni o da iniziative del Governo e così via. Bisogna pensare infine che i costi nei Paesi del Sud sono spesso molto più contenuti che in Italia

¹¹ Ad esempio un'altra cooperazione che volesse fare interventi per il credito o l'assistenza tecnica alle imprese troverebbe già pronta l'Agenzia locale di sviluppo promossa per effetto del progetto italiano.

¹² In base ai parametri delle attività e dei costi del Prodere. Il Prodere è, infatti, il programma più vicino alle strategie di sviluppo umano, di cui stiamo parlando. Per ottenere risultati molto concreti e visibili, del tipo di quelli riportati nel riquadro del Capitolo Secondo dedicato al Prodere, sono stati spesi, in media, circa 500 milioni di lire all'anno per municipio, con una media di circa 11.600 beneficiari in ciascun municipio, con interventi strutturali a livello delle Regioni e ricadute generalizzate a livello dell'intero Paese.

¹³ Per esempio Prodere, nel 1991 ha attirato nelle proprie aree e per le attività che esso aveva lanciato, finanziamenti di altre fonti (CEE, Banche, Fondi governativi ecc.) superiori a quelli propri.

e che tutte le attività beneficerebbero della partecipazione, anche volontaria, della gente del posto interessata.

Quello che si vuole promuovere è lo sviluppo umano di base, cioè si vuole avviare la dinamica più elementare che, integrata con altri interventi ed altri finanziamenti, conduce idealmente ad uno sviluppo umano completo.

Ma, naturalmente, se ci fosse la volontà politica, le somme investite nello sviluppo umano potrebbero essere raddoppiate, triplicate o decuplicate...

Caratteristiche degli interventi di sviluppo umano

Un intervento di sviluppo umano è sempre:

- 1) **locale**, cioè si svolge in un'area ben definita, corrispondente ad un livello di decentramento politico-amministrativo del Paese, cioè ad una Regione, Provincia, Municipio o altra suddivisione utilizzata; l'area deve essere sufficientemente piccola da permettere reali processi partecipativi dei diversi interlocutori dello sviluppo e sufficientemente grande da avere le risorse indispensabili per poter attivare uno sviluppo locale
- 2) **integrato**, cioè considera insieme, come componenti indissociabili dello sviluppo, gli aspetti del reddito, della salute, dell'educazione, dell'ambiente e dei diritti umani
- 3) **decentrato**, cioè si svolge attuando meccanismi di decentramento delle informazioni, dei processi decisionali, della gestione dei finanziamenti e delle attività a livello della comunità locale sede del processo di sviluppo; decentrato non vuol dire isolato, ma, al contrario, collegato con i livelli centrali che debbono assicurare il sostegno alle attività decentrate
- 4) **collegato**, cioè non è isolato, ma, al contrario, è ben collegato con i livelli centrali che debbono assicurare il sostegno alle attività decentrate attraverso interventi ed opere di livello nazionale che costituiscono una componente essenziale di appoggio allo sviluppo locale
- 5) **partecipato**, cioè consente ai diretti interessati di partecipare al processo che porta alla decisione di realizzare una determinata iniziativa ed alla realizzazione di questa iniziativa con forme appropriate di gestione, valutazione o controllo
- 6) **ecosostenibile**, cioè tale da potersi mantenere nel tempo senza distruggere le fonti naturali (energia, materie prime ecc.) che lo alimentano
- 7) **duraturo**, cioè capace di sostenersi in modo prolungato sul piano economico ed organizzativo attraverso appropriati meccanismi che tengano conto delle difficoltà iniziali, dei tempi necessari e delle condizioni che debbono essere assicurate perchè lo sviluppo possa avviarsi, incrementarsi e durare
- 8) **qualitativo**, cioè capace di migliorare oltre che il reddito anche la qualità delle relazioni umane nella realtà locale (e tra questa ed altre realtà locali), in particolare riducendo il livello di esclusione sociale e malessere ed innalzando per tutti il livello di soddisfazione dei bisogni di salute, educazione, vivibilità dell'ambiente, sicurezza e rispetto dei diritti umani.

Programma di sviluppo umano di base Attività nel settore del reddito

- Conoscenza dei bisogni socio-economici prioritari e pianificazione territoriale dell'uso delle risorse
- Canalizzazione al livello locale di fondi e risorse nazionali o internazionali
- Assistenza tecnica per la realizzazione di un'Agenzia locale di sviluppo con sede regionale e servizi nelle comunità locali più popolate, per fornire le forme di assistenza tecnica, finanziaria e formativa successivamente elencate. L'Agenzia ha una gestione politica alla quale partecipano le autorità locali, i rappresentanti delle istituzioni decentrate dello Stato e i rappresentanti della realtà imprenditoriale ed associativa dell'area. La gestione operativa dell'Agenzia è di tipo privato sotto controllo pubblico
- Assistenza tecnica e servizi di appoggio all'agricoltura

- Assistenza tecnica alla nascita di piccole imprese con caratteristiche di imprese per lo sviluppo umano
- Finanziamenti alle piccole imprese attraverso il normale sistema creditizio, ma garantendo l'accesso ai finanziamenti anche a coloro che "normalmente" ne sarebbero esclusi
- Formazione al lavoro e all'uso di tecnologie appropriate
- Assistenza tecnica all'organizzazione, gestione e funzionamento delle imprese industriali, artigianali, agricole e di servizi esistenti
- Reperimento di attività economiche richieste dal mercato e suscettibili di generare reddito
- Reperimento di circuiti di commercializzazione dei prodotti locali, compresi eventuali circuiti nei Paesi vicini, nei Paesi del Nord ed in Italia
- Organizzazione di mostre-mercato, fiere ed altre iniziative di promozione economica locale
- Collegamento delle imprese locali con le attività dei servizi sociosanitari, educativi ed ambientali della zona
- Orientamento dei giovani al lavoro, loro formazione ed inserimento nelle imprese locali
- Assistenza tecnica e finanziaria alle donne per il loro inserimento nelle attività produttive locali

Programma di sviluppo umano di base
Attività nel settore sociosanitario

- Assistenza tecnica per la pianificazione regionale dei sistemi locali socio-sanitari: gestione economica, epidemiologia, funzionamento del sistema di informazione sanitaria, programmazione
- Assistenza tecnica all'organizzazione di ogni sistema locale di salute (ospedale, centri sanitari, dispensari) ed ai suoi collegamenti con le strutture specializzate; miglioramento delle infrastrutture, della logistica e dell'approvvigionamento dei materiali di consumo
- Miglioramento nel sistema diagnostico locale e dei controlli di sanità pubblica
- Miglioramento delle dotazioni di apparecchiature e della loro riparazione e manutenzione
- Miglioramento nel sistema farmaceutico locale (approvvigionamento, distribuzione, uso corretto dei farmaci). Creazione di farmacie-imprese sociali.
- Inserimento della medicina tradizionale nel Sistema locale dei servizi
- Appoggio alle attività nel settore della medicina e pediatria di urgenza e nella preparazione alle emergenze
- Appoggio alle attività nel settore materno-infantile: assistenza alla gravidanza, promozione del parto assistito, vaccinazioni e controlli nei primi mesi e anni di vita, prevenzione cura e riabilitazione dei disturbi di sviluppo psicofisico dell'infanzia, prevenzione e cura delle malattie femminili
- Lotta contro le malattie trasmissibili (diarree, parassitosi, lebbra, tubercolosi, malattie veneree e AIDS, malattie trasmesse da vettori: malaria, febbre gialla, dengue ecc.), risanamento ambientale, educazione sanitaria.
- Prevenzione e cura delle malattie non trasmissibili più diffuse, comprese le malattie del lavoro, i tumori e le malattie cardiovascolari
- Programmi socioassistenziali e di salute mentale di base per le persone vulnerabili e in difficoltà (anziani, malati cronici, mutilati, handicappati, emarginati, adolescenti e giovani a rischio, orfani, infanzia abbandonata, persone internate in istituzioni segregative, minoranze etniche emarginate ecc.)
- Organizzazione, formazione e supervisione del personale dei servizi sociosanitari

Programma di sviluppo umano di base
Attività nel settore dell'educazione

- Assistenza tecnica per la Pianificazione regionale dei Sistemi educativi locali: gestione economica, programmazione curricolare, sistema informativo
- Assistenza tecnica all'organizzazione di ogni Sistema Educativo Locale ed ai suoi collegamenti con i livelli superiori
- Miglioramento delle infrastrutture scolastiche: costruzioni, riparazioni, riabilitazioni, manutenzione
- Miglioramento delle dotazioni scolastiche: arredi, materiali didattici vari

- Promozione del collegamento scuola-territorio e delle tecniche educative più adatte a stimolare l'espressione delle potenzialità locali
- Miglioramento della scolarizzazione dei bambini e riduzione della mortalità scolastica
- Integrazione nella scuola normale dei bambini in difficoltà con misure appropriate
- Organizzazione, aggiornamento e supervisione del personale insegnante
- Alfabetizzazione degli adulti, anche con iniziative particolarmente mirate alle donne
- Promozione di Case della cultura e di iniziative di valorizzazione della cultura locale

Programma di sviluppo umano di base
Attività nel settore dei diritti umani

- Assistenza tecnica alle autorità competenti ed alla popolazione per la concessione di documenti di identità, di proprietà della terra, permessi di lavoro ed altri documenti indispensabili per l'inserimento sociale
- Miglioramento e democratizzazione dell'amministrazione locale della giustizia: potenziamento delle entità giurisdizionali decentrate, creazione di uffici popolari di assistenza giuridica
- Corsi ed iniziative di educazione civica. Promozione dei diritti umani nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nei servizi pubblici, nella comunità, presso le forze dell'ordine e le forze armate locali
- Interventi per la prevenzione ed il superamento delle discriminazioni di genere, religione, appartenenza a minoranze etniche e linguistiche, ecc.
- Interventi di prevenzione, reinserimento e riabilitazione per categorie a rischio: minori infrattori, smobilitati delle forze armate e delle guerriglie a seguito di accordi di pace, ecc.
- Interventi per diffondere la vigenza dei diritti civili e politici: assistenza tecnica per il riconoscimento legale di gruppi di base e associazioni; assistenza per l'estensione dei documenti necessari all'esercizio del diritto di voto;
- Interventi per diffondere la vigenza dei diritti sociali, economici e di solidarietà: accesso ai servizi di salute, di educazione e di previdenza sociale; accesso al mercato del lavoro ed agli incentivi pubblici alla produzione
- Miglioramento della comunicazione locale; promozione degli scambi con altre realtà del paese e con altri paesi; promozione della vigilanza del rispetto dei diritti da parte della popolazione: organizzazione di riunioni locali e congressi nazionali ed internazionali; attività culturali; scambi di esperienza e visite; promozione del turismo qualificato, della produzione e circolazione di informazioni a livello locale con la stampa o radio locali, ecc.

Programma di sviluppo umano di base
Attività nel settore dell'ambiente

- Lotta contro la deforestazione con rimboschimenti produttivi economicamente autosostenibili a breve termine; miglioramento dell'assetto del territorio rurale e rimboschimenti non immediatamente produttivi, economicamente sostenibili solo nel lungo periodo
- Lotta contro l'erosione e miglioramento della gestione territoriale delle conche idrografiche: assetto del territorio, drenaggi, conservazione delle riserve idriche
- Riduzione e rimozione dell'inquinamento di aria, acqua e suolo: promozione di una politica ambientale che regoli gli scarichi industriali; assistenza tecnica nelle opere di depurazione; monitoraggio dei contaminanti a livello locale
- Promozione di tecnologie costruttive, agricole, artigianali e industriali, che ottimizzino l'uso di materiali locali, rispettino le caratteristiche culturali, riducano il consumo energetico (uso di fonti rinnovabili, diffusione di tecnologie appropriate per la produzione del calore), limitino gli sprechi (uso di sottoprodotti, riciclaggio, ecc.) e rigenerino risorse naturali (fertilizzazione organica, rimboschimenti, ecc.)
- Miglioramento dell'approvvigionamento dell'acqua e della sua potabilizzazione
- Miglioramento delle fognature e del controllo della depurazione degli scarichi

- Miglioramento del sistema di raccolta e di smaltimento dei rifiuti solidi in discariche controllate
- Promozione di interventi di piccolo risanamento ambientale (luoghi malsani, focolai di infezione, eliminazione di vettori di malattie)
- Dotazioni e infrastrutture di miglioramento della vita sociale e delle capacità produttive: rete viaria, elettricità, telefonia pubblica, servizi pubblici
- Miglioramento dell'assetto territoriale urbano: diffusione del verde pubblico, parchi ricreativi, orti nutrizionali, spazi sociali, arredo urbano, eliminazione della polvere

Capitolo VII

LE GRANDI INIZIATIVE TEMATICHE

QUATTRO GRANDI PROBLEMI

Conflitti, droga, migrazioni, emergenze. Su ognuno di questi grandi problemi l'Italia potrebbe lanciare, inserendola nei programmi di sviluppo umano di base, una grande iniziativa tematica.

Ognuna di queste iniziative potrebbe affrontare trasversalmente, nei paesi interessati, il rispettivo problema, in modo coerente e programmato, collegandosi anche con il sistema delle Nazioni Unite e con le altre cooperazioni, prima fra tutte la CEE.

Ciascuna iniziativa potrebbe avere la struttura di un Programma-quadro con caratteristiche simili.

Vi sarebbe una dimensione sovranazionale, che servirebbe a far collaborare i Paesi di una medesima area geografica interessati al fenomeno sul quale si vuole intervenire.

Vi sarebbe una dimensione nazionale, con il pieno coinvolgimento del Governo e delle Istituzioni nazionali nelle attività dell'iniziativa e nella diffusione ad altre aree del Paese dei risultati ottenuti nelle aree locali dove il programma opera.

Vi sarebbe, soprattutto, una dimensione locale che assicura che vi siano sempre dei concreti e circoscritti terreni di azione (regioni, province, municipi) nei quali verificare i risultati ed i benefici apportati alle popolazioni ed agli specifici gruppi interessati.

Vediamole più da vicino una ad una, queste iniziative. Brevemente, perchè i loro metodi d'azione essenziali sono già stati indicati in precedenza.

NELLE AREE DI CONFLITTO

Per quanto possa apparire strano, l'obbiettivo di promuovere la pace e ridurre i conflitti non è mai stato definito con chiarezza dal sistema delle Nazioni Unite, nè dalle cooperazioni bilaterali, o è stato lasciato talmente implicito e vago da non essere di fatto perseguito.

Lo si può capire se si pensa che la forte polarizzazione di qualche anno fa rendeva impossibile, in cooperazione, fare operazioni di conciliazione che venivano sentite come politicamente inopportune e pericolose da entrambe le parti in conflitto.

Non si andava al di là delle vaghe dichiarazioni umanitarie che accompagnano sempre gli interventi di emergenza.

Il Prodere è stato probabilmente il primo intervento di una certa consistenza che ha apertamente dichiarato che il suo obbiettivo era, attraverso lo sviluppo, di appoggiare il processo di pace, democrazia e riconciliazione in America Centrale e che soprattutto ha sperimentato metodologie specifiche per questo tipo di obbiettivo.

Ma oggi che sembra fatta l'unanimità sul modello di democrazia che deve essere alla base dello sviluppo dei Paesi, diventa non solo possibile, ma essenziale diffondere programmi di cooperazione che sappiano appoggiare i processi di democratizzazione e di attenuazione dei conflitti nelle aree a più alto rischio.

Facile a dirsi.

Ma per farlo realmente, occorre saper introdurre nei programmi di cooperazione una serie di contenuti senza i quali difficilmente potrebbero essere perseguiti gli obbiettivi detti.



Bisogna innanzitutto chiarire con il Governo del Paese interessato che l'aiuto allo sviluppo ha anche l'obbiettivo di facilitare il superamento di conflitti locali e che, per fare questo, vanno adoperati metodi che facciano lavorare insieme, nei modi più opportuni, componenti diverse della società tra le quali esistono tensioni.

Occorre prevedere nel programma una forte penetrazione della società civile nelle aree dove più forte è la tensione, aree che spesso sono prive dei più elementari servizi pubblici e privati, e sono una sorta di terra di nessuno che, in definitiva, appartiene a chi ha la forza di imporsi (esercito, milizie private, guerriglia, grossi proprietari terrieri). Occorre creare occasioni per far in modo che l'area sia frequentata da persone che vengono sia da altre parti del Paese (ricercatori, supervisori, universitari, visitatori) sia da altri Paesi (seminari e incontri internazionali, scambi di esperienze).

Occorre definire sempre molto chiaramente l'area dove si vuole intervenire e sceglierla perchè presenta appunto i problemi sui quali si vuole agire. Ma occorre che l'area corrisponda anche ad una delle suddivisioni amministrative del Paese (Regione, Provincia, gruppi di Municipi o altre suddivisioni ufficiali). Questo serve, oltre che a rendere concreta e valutabile l'azione, a investire una realtà che ha potenzialmente le caratteristiche istituzionali ed amministrative per poter sostenere in futuro processi di sviluppo locale.

Occorre lavorare sempre a due livelli: il livello decentrato dell'area a rischio¹ ed il livello

¹ Occorre intervenire in modo integrato almeno sulle seguenti componenti: creazione di reddito (con le infrastrutture ed i servizi indispensabili: mercati, strade, credito, assistenza tecnica), salute (compresa la sanità ambientale di base), educazione (compresa l'alfabetizzazione e la formazione al lavoro), diritti umani (cominciando dai più elementari ed essenziali: documenti personali, titoli di proprietà, protezione legale, diritti dell'infanzia e via via conseguendo forme più complete di rispetto dei diritti umani).

E' importante utilizzare metodi di lavoro specificamente mirati alla riduzione della conflittualità, come quelli descritti nel secondo Capitolo. Può risultare di grande utilità l'approccio di salute mentale di base, di cui si è parlato.

Occorre aumentare il livello di circolazione delle informazioni orali (riunioni, incontri, formazione, case della cultura, feste) e scritte

centrale (Ministeri, Istituzioni Nazionali competenti). Questo fatto, oltre ovviamente a permettere di appoggiare il lavoro di area con il necessario sostegno dei livelli centrali, permette una importante dialettica tra autorità locali e autorità nazionali, dialettica nella quale, di volta in volta, si può inserire la cooperazione per promuovere sviluppo e democrazia. Questioni e contrapposizioni che sembrano irrisolvibili a livello nazionale possono essere meglio affrontate a livello locale e viceversa.

Occorre mettere le risorse del programma di cooperazione a disposizione di comitati locali nei quali siano rappresentate tanto le autorità locali e le istituzioni decentrate dello Stato, quanto i gruppi e le associazioni che rappresentano la comunità organizzata. Le decisioni di come usare le risorse debbono nascere dal confronto tra i diversi interlocutori significativi della comunità locale. Il programma di cooperazione deve trovare il modo di far partecipare anche le persone più diffidenti o quelle più vulnerabili. Il metodo partecipativo, oltre ad essere la chiave per la riduzione della conflittualità, è anche quello che garantisce i migliori risultati operativi. Se necessario, la cooperazione stabilisce prima contatti separati con le parti che non si vogliono incontrare, con il fine di creare le condizioni di fiducia per giungere ad un comitato locale realmente partecipato.

Naturalmente, da sola, la cooperazione non potrà mai superare le difficoltà dei conflitti acuti o quelle che sono attivamente fraposte dal Governo, dall'esercito o da gruppi armati irregolari. Ma il compito della cooperazione è di essere il braccio tecnico di obiettivi politici che si perseguono facendo pesare tutta la contrattualità internazionale delle Nazioni Unite e dei Paesi donatori, ammesso che questi, come sembra, vogliano la pace e la democrazia. E' qui l'elemento di novità. Nel fatto che la volontà politica internazionale potrebbe avere a disposizione non solo i Caschi Blu o gli spettacolari, quanto precari e tardivi "ponti aerei", ma una rete di programmi permanenti di cooperazione nelle aree a rischio che agiscono in profondità, anche per prevenire le fasi acute o, nella peggiore delle ipotesi, per orientare in modo intelligente gli eventuali aiuti di emergenza che si rendessero necessari. Questi programmi potrebbero anche essere il punto di partenza di campagne di solidarietà internazionale che potrebbero orientare l'attenzione verso le aree a rischio e gli aiuti spontanei verso obiettivi utili.

Su questo terreno la cooperazione italiana ha accumulato le conoscenze tecniche necessarie e già più volte le Nazioni Unite hanno fatto ricorso alla consulenza degli esperti della cooperazione italiana² per intervenire in aree di conflitto.



La comunità internazionale ha oggi enormi difficoltà ad intervenire nelle zone dove, pur essendo state spese somme enormi in aiuti bilaterali e multilaterali, non sono state lanciate iniziative di cooperazione per la pace e la democrazia del tipo di quelle di cui parliamo. L'esperienza positiva del Prodere lascia pensare, come le Nazioni Unite hanno riconosciuto³, che

(bollettini, riviste, libri e manuali, stampa locale e nazionale, radio locali).

² Per esempio l'UNDP ha chiesto agli esperti dell'Unità Tecnica Centrale della cooperazione italiana una consulenza per definire il programma di ricostruzione/riconciliazione della Cambogia; l'OMS si serve stabilmente della consulenza del Centro Collaborativo, costituito dagli esperti sanitari dell'Unità Tecnica Centrale della cooperazione italiana, per intervenire in Mozambico, Palestina, Iran, Corno d'Africa, Cambogia, Bangladesh, Sri Lanka, Paesi balcanici ed altri.

³ Per esempio l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha avviato un programma per le aree di conflitto denominato HEDIP (Health and development for displaced populations) che interviene attualmente in Mozambico, ex Jugoslavia, Territori Occupati, Sri Lanka, Cambogia ed è collegato con il Prodere in America Centrale. Diverse Organizzazioni Internazionali collaborano con l'OMS. Un momento importante di HEDIP è stato quando, in occasione di uno dei suoi incontri internazionali, a Ginevra nell'ottobre 1992, ha reso possibile a tecnici di

è ormai possibile intervenire in modo specifico (e non genericamente con qualunque tipo d'aiuto, magari controproducente) in aree come il Kurdistan, i Paesi del conflitto arabo-israeliano, il Corno d'Africa, la Cambogia, il Mozambico, l'Angola e tante altre.

L'Italia potrebbe lanciare un Programma Internazionale di cooperazione per la pace, la democrazia e l'attenuazione dei conflitti, semplicemente riorganizzando in modo coerente le proprie iniziative già avviate in varie parti del mondo (America Centrale, Mozambico, Angola, Sri Lanka, Cambogia, Corno d'Africa, Kurdistan, area del conflitto arabo-israeliano e zona Balcanica). In alcuni casi le iniziative in corso sono già perfettamente inquadrabili nelle strategie che qui si propongono, in altri siamo ancora lontani e dovrebbe essere fatto un lavoro approfondito di riorganizzazione delle attività. In ogni caso questo tipo di programma non avrebbe bisogno di fondi nuovi, ma solo di riorientare almeno una parte dei finanziamenti già previsti.

In conclusione, al di là degli incerti risultati dei comunque tardivi ponti aerei, il risultato dell'organizzazione di un programma internazionale come questo permetterebbe una presenza significativa dell'Italia nelle zone di maggior tensione internazionale, un solido collegamento e un reciproco potenziamento con le Nazioni Unite e probabilmente, un riconoscimento internazionale per l'apporto dato al processo di pace e di democrazia in queste difficili parti del mondo.

LOTTARE CONTRO LA CRIMINALITÀ' E LA DROGA

Da tempo la cooperazione si è posta l'obbiettivo di combattere il narcotraffico, delegando, per l'essenziale, il compito alle Nazioni Unite che hanno costituito un Fondo speciale, con sede a Vienna. L'ultima denominazione di questo Fondo è UNDCP (Programma delle Nazioni Unite per il controllo della droga). Come è noto, da diversi anni sono italiani i direttori che si sono avvicendati alla direzione del Fondo, il quale è principalmente alimentato da contributi italiani⁴.

Oltre agli interventi dell'UNDCP, esistono da anni azioni bilaterali per combattere la produzione di droga. La maggioranza di essi sono finanziati dagli USA e si realizzano nelle principali zone di produzione, soprattutto in America Latina.

Essi, oltre a programmi di sviluppo rurale, prevedono anche campagne di eliminazione delle coltivazioni illecite, che utilizzano mezzi aerei per irrorare pesticidi. La Commissione Andina di Giuristi ha recentemente pubblicato un libro bianco, in cui si sostiene che "le campagne con finanziamento internazionale per la eliminazione delle coltivazioni illegali si sono rivelate nella pratica acceleratori delle contraddizioni sociali e dell'erosione ambientale". Queste campagne, infatti, hanno degli effetti disastrosi sull'ambiente. E' il caso dell'erbicida "Spike" - tristemente famoso dopo il suo uso a tappeto durante la guerra del Vietnam - e degli erbicidi biologici, come quelli a base di spore fungine. L'effetto che si produce è la migrazione dei contadini che, costretti ad abbandonare le vecchie zone di produzione di coca, ormai devastate dagli erbicidi, si spostano

fazioni e Paesi nemici di lavorare insieme per la definizione di concrete iniziative di appoggio ai processi di pace e di giungere addirittura ad una dichiarazione comune. C'erano cambogiani filovietnamiti e sihanukisti, serbi e croati, libanesi e palestinesi e tanti altri. E c'era soprattutto la voglia di non rimanere soli, ciascuno con la sua guerra, immerso in una violenza che, come disse la rappresentante serba, non si riesce più a capire nè a fermare. Esperti italiani, tunisini e canadesi sono all'origine di questo programma OMS, al quale l'Italia dà anche il suo sostegno finanziario.

⁴ Un recente libro del penultimo direttore, il giudice Giuseppe Di Gennaro, rende conto di alcuni ostacoli che il Fondo ha incontrato nel suo lavoro. L'argomento è complesso e non può essere sviluppato in questo testo.

all'interno della foresta tropicale, che bruciano per ricominciare la coltivazione delle piante da droga. Ma anche altri programmi di cooperazione non sortiscono risultati migliori. Secondo uno studio della Lega per la difesa dell'ambiente della Bolivia, "i programmi di sviluppo alternativo aprono strade di penetrazione nella foresta e creano infrastrutture che sono utilizzate per una maggiore produzione di coca e per l'esportazione illegale di legname". Inoltre, le coltivazioni alternative non possono competere con il reddito generato dalla coca. Basti pensare che il reddito annuo di una famiglia che coltiva tre ettari di caffè o cacao è di circa 300 dollari, mentre un solo ettaro coltivato a coca produce circa 1400 dollari all'anno.

Anche nel caso della lotta alla produzione di droga, è evidente la necessità di politiche coerenti di cooperazione, che facilitino la penetrazione della società civile nei feudi dei narcotrafficanti. Non c'è bisogno di devastare l'ambiente con l'irrorazione di ettolitri di erbicidi e le coltivazioni alternative non sono sufficienti. E' necessario proporre ai contadini di queste zone un piano di sviluppo integrale, che cambi radicalmente la qualità della loro vita; ci vorrebbero scuole, sanità, sicurezza, servizi alla produzione. Solo in questo modo si potranno superare le contraddizioni che, costringendoli ad una vita poverissima, li lasciano alla mercè dei narcotrafficanti.



Va detto con chiarezza che, da sola, la cooperazione non può riuscire a modificare la spaventosa tendenza all'incremento e alla diffusione della criminalità. Questa, d'altronde, non si può più considerare un fenomeno abnorme, totalmente fuori dalle regole del vivere civile.

La criminalità tende piuttosto ad assumere il carattere di componente strutturalmente connessa con i modelli di sviluppo a debole contenuto umano. In questi modelli, l'economia illegale ha confini confusi rispetto a certe forme di economia "border line", che costeggiano l'illegalità o rispetto a pratiche di corruzione così diffuse da diventare parte della "cultura" locale. Il mercato selvaggio stimola la competizione senza esclusione di colpi e riconosce solo il valore dei più forti. E chi può essere più forte di gruppi decisi a tutto, armati e pronti a sfruttare tutte le possibilità di investimenti finanziari e produttivi? E perchè, per quali fini umani, morali o politici questa gente dovrebbe rinunciare ad arricchirsi anche con la forza, quando arricchirsi è il valore assoluto di un determinato modello di vita?

Sono amare considerazioni che ormai tutti fanno e che, prima o poi, dovrebbero dare un forte impulso al cambiamento. La vera lotta contro la criminalità è certo la lotta per lo sviluppo umano innanzitutto nei Paesi del Nord.

Nel frattempo, quello che si può fare è contendere alla criminalità almeno una parte dei giovani che "naturalmente" ci cascherebbero.

E questo si può fare, nelle aree a rischio (fondamentalmente le aree urbano-marginali e quelle occupate da forme di criminalità fortemente organizzata), occupandosi di coinvolgere i giovani in attività non solo generatrici di reddito, ma dotate anche di un forte potere di attrazione psicologica e culturale.

Queste attività di tipo specifico, per essere efficaci, debbono inserirsi in attività più ampie di sviluppo umano, in modo da creare una dialettica positiva tra i giovani e la restante parte della comunità locale. Strumenti quali le Agenzie locali di sviluppo, le imprese sociali, le attività per i diritti umani, le tecniche di salute mentale di base dovrebbero essere parte essenziale dei programmi che assumessero l'obiettivo specifico di contribuire alla lotta contro la criminalità.

Potrebbe essere dunque tentato un Programma Internazionale di cooperazione per la lotta alla droga ed alla criminalità.

Anche questo Programma potrebbe essere inserito nelle iniziative di sviluppo umano di base che dovrebbero interessare i Paesi dove si producono e si commerciano le droghe. Sulle attività

basilari di sviluppo umano dovrebbero, in particolare, inserirsi le attività di riconversione e diversificazione agricola per i contadini produttori di coca o di papaveri da oppio e soprattutto dovrebbero realizzarsi interventi economici (lavoro, creazione di imprese, formazione professionale), sociosanitari ed educativi mirati a ridurre la manipolabilità dei giovani e degli adolescenti da parte della criminalità. Questi interventi dovrebbero svolgersi nelle aree a rischio di narcotraffico e sviluppare strategie operative capaci di prevenire i fenomeni di microcriminalità connessi con la droga (la repressione non compete alla cooperazione).

Una cosa è certa: un programma come questo dovrebbe coinvolgere strettamente anche i Paesi del Nord consumatori di droghe ed includerli pienamente nelle iniziative di prevenzione della criminalità. Perciò quest'iniziativa presenta un alto grado di complessità.

Ma è un campo nel quale deve essere fatto qualcosa, nella speranza che cresca il più rapidamente possibile la sensibilità e la capacità di coordinamento internazionale su questi temi.

L'Italia dà un contributo annuale consistente alle Nazioni Unite⁵, ma i risultati sono stati fino ad ora quasi insignificanti. Occorrerebbe rivedere profondamente le attività in questo settore nel quale nessuno, purtroppo, ha la soluzione in tasca.

PER LA RAZIONALIZZAZIONE DEI FLUSSI MIGRATORI

Si calcola che vi sono oggi più di 70 milioni di persone che hanno preso, legalmente o illegalmente, la via dell'emigrazione.

Dal 1976 al 1990 i profughi per ragioni politiche o di sicurezza sono passati da 2,8 milioni a 17,3 milioni, confermando tristemente quanto si diceva nell'introduzione. E probabilmente le cose sono destinate, in mancanza di politiche efficaci, a peggiorare notevolmente.

Basti solo pensare che nei Paesi del Sud ogni anno la mano d'opera aumenta di 38 milioni di persone e che queste vanno per la maggior parte ad ingrossare l'esercito di 700 milioni di disoccupati e sottoccupati esistente.

Ma c'è di peggio. Quelli che emigrano non sono i più poveri o i più vulnerabili. Al contrario sono generalmente persone che hanno un lavoro nel loro Paese (e talvolta più d'uno) e sono le più dotate di spirito d'iniziativa. Con ciò la loro partenza viene a costituire una perdita di risorse umane potenzialmente importanti per il Paese di origine.

Benchè tutti i Paesi del Nord abbiano adottato misure restrittive per l'immigrazione (misure che causano, si calcola, la perdita di 250 miliardi di dollari all'anno di rimesse economiche per i Paesi del Sud, quasi cinque volte di più che l'ammontare di tutti gli aiuti di cooperazione allo sviluppo), nessuno si illude di poter fermare con queste sole misure i flussi migratori.

La razionalizzazione dei flussi migratori può essere un obiettivo politico della cooperazione. Un obiettivo volto non solo a controllare l'immigrazione, ma a trattare i flussi migratori anche come una delle risorse storiche dello sviluppo.

Questo obiettivo è stato, tra l'altro, esposto per la prima volta in campo internazionale, suscitando notevole interesse, dalla delegazione italiana alla Conferenza Internazionale sul tema dei flussi migratori organizzata a Ginevra dall'Alto Commissariato per i Rifugiati e dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro nel maggio 1992.

⁵ L'Italia finanzia da sola circa il 50% del bilancio totale dell'UNDCP.

L'Italia potrebbe farsi promotrice di una iniziativa collegata con la CEE e le cooperazioni dei Paesi Membri esplicitamente negoziata con alcuni Paesi di emigrazione verso l'Europa. Questa iniziativa, però non dovrebbe essere genericamente volta allo sviluppo secondo canoni tradizionali che, oltre ad avere i limiti di cui si è parlato, non sarebbero in nessun rapporto se non vago, indiretto e casuale con il problema delle migrazioni. Non basta assolutamente, per esempio, creare alcuni posti di lavoro in un Paese di emigrazione per ridurre automaticamente la pressione migratoria verso i Paesi più ricchi. Si tratta invece di disegnare interventi basati sulla conoscenza innanzitutto delle aree dalle quali provengono maggiormente gli immigrati e dei meccanismi dettagliati attraverso i quali i giovani giungono alla decisione di emigrare e la mettono in pratica. Ed occorre poi definire, con la partecipazione dei diretti interessati (cioè i candidati all'emigrazione, le autorità locali e gli altri interlocutori implicabili) le attività di sviluppo suscettibili di razionalizzare il fenomeno e di creare le condizioni perchè i giovani possano scegliere di investire la propria realtà.

Il problema, infatti, non è ridurre, ma razionalizzare, cioè fare in modo che le migrazioni siano utili, reversibili e non siano manipolate da manovre politiche, da commercianti internazionali di mano d'opera o dal mercato fiorente dello sfruttamento degli immigrati nella maggioranza dei Paesi del Nord (sfruttamento in termini di lavoro nero, di pagamento di fitti esosi per alloggi che non possono essere offerti legalmente, di manipolazione da parte della criminalità organizzata ecc.). Bisogna vedere con chiarezza che il livello di immigrazione illegale è anche un indicatore della tolleranza verso le illegalità commesse dagli autoctoni.

E' certo che interventi specifici sul tema delle migrazioni risulterebbero più efficaci se collegati con più generali programmi di sviluppo umano delle aree di emigrazione, capaci di migliorare comunque la qualità della vita della zona.

E' infine indispensabile che questi interventi siano strutturalmente collegati con iniziative di politica sociale e di sviluppo nei Paesi di immigrazione che includano la possibilità di formare quadri capaci di rientrare nei Paesi del Sud (anche attraverso i programmi di cooperazione, per assumere un ruolo attivo nello sviluppo, nei servizi, nell'insegnamento o nella ricerca) e che sappiano ridurre la manipolabilità degli immigrati illegali.

Queste ultime misure, scoraggiando o impedendo le forme di sfruttamento e di maltrattamento cui sono sottoposti gli immigrati, se da un lato renderebbero più attraente la condizione di immigrato, dall'altro permetterebbero di ridurre la domanda di lavoro nero e di scoraggiare quanti, nel Paese di emigrazione, direttamente o indirettamente, la alimentano. In ogni caso queste misure avrebbero un profondo valore educativo per le popolazioni dei Paesi del Nord e aiuterebbero a combattere l'intolleranza ed il razzismo.

Infine l'obiettivo politico della razionalizzazione dei flussi migratori non sarebbe perseguibile se nelle iniziative che debbono metterlo in pratica non fosse anche presente, esplicitamente e concretamente, la ricerca di nuovi modelli di sviluppo, basati sulla valorizzazione delle risorse umane e materiali del posto, e la promozione di una convinta campagna politico-culturale che le dia risalto, anche incrementando gli scambi e le occasioni legali e costruttive per alimentare il collegamento positivo con i Paesi e le aree di emigrazione.

Un obiettivo particolare degli interventi per la razionalizzazione dei flussi migratori dovrebbe essere, nei Paesi ricchi, la lotta all'ignoranza sulla quale si basa anche il razzismo. Dovrebbe essere possibile, negli interventi di cooperazione (magari collegandoli agli interventi di educazione allo sviluppo nelle scuole e nella realtà sociale dei Paesi donatori), prevedere una parte che serva ad informare il pubblico dei Paesi del Nord sugli aspetti positivi e interessanti delle culture e delle tradizioni dei Paesi di emigrazione.

Occorre assolutamente correggere l'immagine stereotipa negativa, favorita dall'ignoranza ed essere pronti, per esempio, a vedere nell'arabo non solo il fondamentalista islamico, ma chi ha

saputo anche realizzare forme diffuse di adozione per cui il fenomeno dell'infanzia abbandonata è praticamente sconosciuto nel Nord Africa.

Occorre collegare il turismo (e, per carità, possibilmente qualificarlo) con i programmi di cooperazione in modo da farne un'occasione per conoscere gli aspetti affascinanti delle popolazioni del Sud.



L'Italia potrebbe, dunque, cercare di lanciare un Programma internazionale per la razionalizzazione dei flussi migratori e la prevenzione dell'immigrazione illegale in Europa.

Questa iniziativa potrebbe essere realizzata stabilendo preliminarmente specifici accordi politici con i Governi dei Paesi di emigrazione verso l'Europa. E' la parte più dura, se si pensa all'importanza delle rimesse economiche degli emigrati verso il Paese di origine. Inoltre l'emigrazione può essere uno dei modi per ridurre la pressione sociale sul Governo della popolazione in difficoltà. Perciò essa può venire addirittura incoraggiata dalle Autorità. Occorre rendersi conto che una pura politica restrittiva europea dell'immigrazione, senza una collaborazione attiva con i Governi dei Paesi di emigrazione, è destinata al totale fallimento.

Perciò un'iniziativa sulla razionalizzazione dei flussi migratori può nascere solo da accordi nei quali sia chiara anche la convenienza che potrebbero avere i Paesi di emigrazione, se i flussi fossero inquadrati in accordi ben definiti e se una parte molto consistente degli aiuti allo sviluppo fosse orientata verso attività capaci di ridurre la domanda di emigrazione.

Questi accordi dovrebbero prevedere, ad esempio, un lavoro di assistenza tecnica specifica ai Ministeri e Istituti che controllano a livello centrale del Paese i diversi aspetti delle dinamiche migratorie. Dovrebbe essere definito, tra l'altro, il lavoro di informazione mirata necessario per scoraggiare l'immigrazione illegale ed orientare i "candidati all'emigrazione" verso attività di formazione e di sviluppo nel proprio paese. Dovrebbero essere previste iniziative specifiche di sviluppo umano di base nelle aree di emigrazione, in modo da rendere possibile una alternativa di sviluppo in loco e ridurre il potere di attrazione dell'Europa. Contemporaneamente dovrebbe essere ricercato un collegamento con le iniziative di politica sociale in Europa che coinvolgono immigrati e si dovrebbe cercare di favorire la formazione di quadri tecnici da far rientrare volontariamente nei Paesi di origine nell'ambito dei programmi di cooperazione. Questo non servirebbe tanto a diminuire il numero di immigrati in Europa, quanto piuttosto a valorizzare il ruolo positivo che possono assumere dei cittadini dei Paesi di emigrazione, un ruolo che, in cooperazione, è generalmente riservato agli esperti dei Paesi ricchi. Servirebbe, insomma, ad alimentare l'idea che si può essere attori qualificati dello sviluppo del proprio Paese e che l'alternativa non è restare o andare, ma creare collegamenti, accrescere gli scambi economici e culturali, andare e venire.

Se davvero l'Italia, la CEE e le cooperazioni europee si impegnassero insieme ad orientare le proprie iniziative bilaterali di aiuto allo sviluppo verso strategie coerenti di razionalizzazione dei flussi migratori, potrebbe essere aperto un nuovo importante capitolo della cooperazione internazionale e potrebbe forse essere prevenuto e combattuto meglio il pericoloso vento di intolleranza che affligge l'Europa.

LE EMERGENZE

Anche l'obbiettivo di ridurre le conseguenze dei disastri naturali o provocati dall'uomo, per quanto possa apparire inspiegabile, non è mai stato perseguito nè dalle Nazioni Unite (le quali solo recentemente hanno cominciato a parlare di preparazione alle emergenze nell'ambito della

"Decade Internazionale per la riduzione dei disastri") nè dalle cooperazioni bilaterali. Qui la spiegazione non è solo politica, ma tecnica.

Dappertutto nel mondo, i gruppi che si occupano di disastri (protezione civile, militari, centri tecnologici) hanno dato assoluta priorità alle tecnologie di emergenza ed all'invio, da parte delle strutture centralizzate dello Stato, di soccorsi di urgenza nelle aree colpite.

L'idea corrente, generata fondamentalmente dai servizi centralizzati, è che, in caso di disastro, la sola cosa da fare è raggiungere dall'esterno il luogo colpito portando con sé ogni sorta di beni di soccorso. Quest'idea, già discutibile nel caso della protezione civile nazionale di un Paese esteso o con comunicazioni difficili, è stata integralmente recepita dai servizi per le emergenze delle cooperazioni internazionali, per i quali la distanza dai luoghi del disastro può essere anche di più di 24 ore solo di viaggio aereo.

Si è insomma stabilito il principio che intervenire per le vittime di un disastro significa semplicemente far partire un carico di forniture urgenti. Diciamo far partire e non far giungere ai beneficiari, perchè con queste premesse, che ignorano la più elementare dinamica dei disastri⁶, non c'è poi da meravigliarsi che le forniture rimangano spesso ad intasare gli aeroporti o i depositi, visto che precisamente nei grandi disastri uno dei problemi principali sono i mezzi di comunicazione e di trasporto.

Perchè accada questo lo abbiamo già accennato nella prima parte. Qui invece diremo quello che c'è da fare.



Innanzitutto c'è da apprendere dall'esperienza e dall'analisi scientifica di quello che è accaduto nel passato. L'esperienza dimostra che, per esempio, nei disastri naturali quasi tutti quelli che si salvano sono stati aiutati e soccorsi dai parenti, dagli amici, dagli operatori sanitari, dai volontari o comunque dalle persone del posto ben prima che arrivino gli aiuti esterni.

Non è vero che c'è pericolo generale di epidemie. C'è solo pericolo, nelle settimane e mesi successivi, di aumento delle malattie che si trasmettono per carenze igieniche, se non viene fatto nulla per sopperire a queste carenze. Perciò non servono a nulla speciali campagne di vaccinazione lanciate dalle autorità centrali per ragioni "politiche", ma basta rafforzare le strutture sanitarie esistenti e migliorare il loro collegamento con i centri specializzati.

Non è vero che la gente reagisce con il panico e la passività; al contrario, dopo i primi istanti di paura, la reazione è di grande mobilitazione, solidarietà e, sorprendentemente, anche di notevoli capacità organizzative spontanee. I saccheggi sono episodi molto limitati e, in genere, di persone venute dall'esterno.

Tutto dimostra insomma che il reale protagonista non è l'aiuto esterno, ma, senza retorica, la popolazione stessa colpita. Anzi, l'aiuto esterno, che, beninteso è utile e necessario soprattutto per la ricostruzione, comporta tre grandi rischi: di rompere bruscamente la ricca e positiva dinamica solidaristica spontanea, reintroducendo in modo doppiamente frustrante i meccanismi convenzionali di gestione, con tutti i loro limiti (burocrazia, conflitti di potere, mancanza di partecipazione, tecnicismo); di sostituirsi, nella migliore delle ipotesi, alla comunità locale con gravi effetti di assistenzialismo; di essere facile occasione di corruzione.

Altro dato trascurato in passato è che si può prevedere dove e, in alcuni casi, quando possono verificarsi alcune significative emergenze.

Per questi motivi è possibile ed auspicabile, come ormai dicono anche le Nazioni Unite, organizzarsi prima dei disastri in modo che le comunità che vivono nelle aree a rischio siano

⁶ Vedi, nel primo Capitolo, le considerazioni sugli aiuti appropriati.

preparate a far fronte meglio alle situazioni di emergenza. Tra l'altro questo potrebbe, anche in assenza di disastri, contribuire ad organizzarle meglio per le urgenze quotidiane e per una migliore salvaguardia dell'ambiente (aiutandole a prevenire le conseguenze dei disastri legate al degrado idrogeologico, alle carenze igieniche, alla vulnerabilità del patrimonio edilizio e così via).



In pratica potrebbe essere perseguito l'obiettivo politico di combattere le emergenze? attraverso la preparazione delle comunità locali a rischio dei Paesi del Sud per mezzo di programmi di cooperazione internazionale. Questi programmi consentirebbero di mirare gli aiuti esterni sulla base di una migliore conoscenza dei bisogni locali, preparando uno sviluppo sostenibile delle comunità colpite ed evitando la grande dispersione di risorse che si verifica attualmente.

Un dato interessante è che, a differenza degli aiuti aviotrasportati dai Paesi del Nord, che comportano alti costi, un simile tipo di interventi si potrebbe realizzare con somme estremamente contenute.

Questi programmi, da un punto di vista politico, infine, consentirebbero al Paese donatore di essere presente ed attivo in modo significativo nel Paese colpito già poche ore dopo l'impatto del disastro e, come è già accaduto nel caso della recente eruzione del vulcano Cerro Negro in Nicaragua, permetterebbero di ricevere pubblicamente e tempestivamente l'apprezzamento del Governo e delle popolazioni locali.

L'Italia potrebbe, dunque, lanciare un Programma Internazionale per la preparazione e gestione delle emergenze, per contribuire a risolvere molti dei problemi di cui si è parlato.

Questa iniziativa potrebbe basarsi sulla costituzione di una rete permanente di unità operative di cooperazione per le emergenze nelle aree a rischio, realizzate anche d'intesa con le Nazioni Unite.

Queste unità operative dovrebbero collegarsi con le iniziative di sviluppo umano di base (specialmente per gli aspetti di preparazione delle comunità a rischio a far fronte alle emergenze) ed essere pronte ad intervenire subito dopo un avvenimento catastrofico, fornendo le informazioni necessarie (valutazione dei bisogni, informazioni logistiche e organizzative) e orientando in modo razionale gli aiuti internazionali.

Le unità operative potrebbero essere costituite semplicemente da un esperto italiano e da personale locale, disporre di una sede con un magazzino (per tenere in deposito alcuni generi e materiali di prima necessità) e di un fondo operativo con il quale poter immediatamente intervenire, in attesa che arrivino eventuali aiuti esterni.

In tempo ordinario, l'unità operativa si occuperebbe di assistenza tecnica alle strutture di protezione civile e ai servizi sanitari nelle aree a rischio, per favorire una buona preparazione delle comunità locali a far fronte alle emergenze o semplicemente alle grandi e piccole urgenze di tutti i giorni.

Sul piano dei costi, questa iniziativa potrebbe essere realizzata con una somma molto contenuta, equivalente, per esempio, ad uno solo dei rischiosi programmi basato sull'invio aviotrasportato di forniture di emergenza. In cambio l'Italia potrebbe disporre di una rete permanente di circa una ventina di unità operative, operanti nei principali Paesi a rischio, ciascuna con un'organizzazione predisposta all'azione di urgenza e collegata con le altre iniziative della cooperazione italiana ed internazionale.

In termini di tempestività, efficacia, appropriatezza e riduzione dei costi, questa iniziativa potrebbe far fare un salto di qualità enorme alla cooperazione italiana e collegarsi alla CEE⁷ e

⁷

Quest'iniziativa potrebbe collegarsi all'Ufficio Europeo per l'Aiuto umanitario di Urgenza della CEE.

alle cooperazioni europee, che hanno oggi gli stessi problemi.

Capitolo VIII

PERCHE' LA COOPERAZIONE NON SIA UN MONDO A PARTE

SEPARATI IN CASA

Una delle caratteristiche della cooperazione italiana è quello di svolgersi in una sorta di mondo a parte, un mondo per addetti ai lavori, che ha alcuni vantaggi e molti inconvenienti.

Il vantaggio principale è che, quando si determinano circostanze favorevoli (quando cioè l'Autorità e gli esperti che hanno la responsabilità di un programma vanno d'accordo ed hanno la capacità di operare), si possono realizzare interventi molto belli. In questi casi, infatti, la separatezza può favorire interventi rapidi ed efficaci.

Il paradosso è che questo accade quasi nelle pieghe del funzionamento della cooperazione. Si potrebbe dire, anzi, che quasi tutti gli esempi positivi di programmi, di cui si è parlato nelle pagine precedenti, sono nati in questo spazio di relativa autonomia di Autorità ed esperti nel quale qualche volta si riesce a scegliere, senza troppi intralci, il tipo di intervento più appropriato per una determinata situazione.

Ma bisogna dire che la separatezza ha più inconvenienti che vantaggi.

Intanto, in circostanze ordinarie favorisce ben altro. Il fatto che, spesso, i programmi presentino molti degli inconvenienti descritti nel primo Capitolo ci sembra una dimostrazione sufficiente che, nella separatezza, prevalgono criteri di scelta che non sono basati sulla qualità degli interventi, ma su considerazioni di altro tipo.

La separatezza, naturalmente, non favorisce la trasparenza, malgrado i controlli formali, che pure esistono.

La separatezza, infine, significa soprattutto esclusione della società civile, che invece avrebbe da apportare sia il patrimonio immenso delle proprie esperienze di sviluppo, sia il peso stimolante della propria attenzione verso scelte suscettibili di dare una immagine internazionale positiva dell'Italia.

Per superare questa separatezza non occorrono nuove leggi. Sarebbe sufficiente coinvolgere largamente nelle attività di cooperazione gli interlocutori che potrebbero vivificarla.

I tecnici e i gruppi professionali delle strutture pubbliche e private italiane, che hanno conseguito un alto livello di esperienza e di risultati qualitativi, potrebbero apportare, molto di più di quanto accada ora, il prezioso patrimonio della loro professionalità.

I gruppi di cittadini associati nelle più diverse forme (dai sindacati alle associazioni di categoria, dalle grandi organizzazioni laiche a quelle di ispirazione religiosa, dalle associazioni scientifiche alle fondazioni umanitarie, dalle associazioni culturali a quelle sportive, dai gruppi locali di volontariato alle ONG) potrebbero essere stimolati a seguire in vari modi le attività di cooperazione.

Gli enti locali (Regioni e Comuni), come punti di riferimento di questa mobilitazione, potrebbero essere chiamati a svolgere un ruolo attivo; un ruolo, del resto, previsto dalla Legge, ma che non ha ancora trovato il modo per diventare realmente operativo.

Infine la stampa ed i mezzi di comunicazione di massa potrebbero assumere un ruolo di stimolo per l'inserimento qualitativo dell'Italia nella realtà internazionale e particolarmente nella realtà dei rapporti con i Paesi del Sud.

Sarebbe necessario creare, insomma, un terreno "aperto" sul quale ciascuno dei responsabili potrebbe esser stimolato a rendere conto delle scelte fatte. Le Autorità, forse, sarebbero stimolate a far emergere il loro lato migliore. I tecnici potrebbero essere valorizzati per quello che sanno veramente fare e non per il posto di burocrate che comunque occupano. Le Agenzie di esecuzione sarebbero spinte maggiormente a cercare proposte e soluzioni in linea con i contenuti dello sviluppo umano.

Ancora una utopia?

Può essere. Ma vi sono alcune ragioni per pensare che, almeno in parte, dei risultati potrebbero essere ottenuti.

UN MODERNO ROMANTICISMO

La gente che si interessa alla cooperazione porta spesso con sé le tracce di un moderno romanticismo. Molte persone, che appaiono sfiduciate sull'evoluzione del mondo ricco, vedono nelle potenzialità del mondo povero quasi un'ancora di salvezza per le qualità perdute nelle società industriali. Molti tecnici, che sono scoraggiati dalla perdita di umanità professionale nel mondo ricco, sono felici di poter trovare un terreno fertile nella realtà dei Paesi del Sud.

Tutti quelli che sono preoccupati delle grandi questioni dell'emigrazione, della povertà, del degrado ambientale, dei conflitti e degli altri disastri internazionali di cui si è parlato, potrebbero trovare nella cooperazione, al tempo stesso, un modo pratico per fare qualcosa di utile ed una motivazione politico-umanitaria che li renda un po' meno depressi e sfiducati. Abbiamo visto tante persone coinvolte nei programmi di cooperazione, sia in Italia che nei Paesi del Sud, lavorare con entusiasmo e passione stabilendo relazioni umane di grande qualità ed abbiamo visto risultati che non si ottengono solo con la professionalità.

Per averlo subito, sappiamo che il potere di attrazione della cooperazione è grande, forse proprio perché contiene anche un po' di utopia e perché fa sognare. E fa sognare cose che talvolta si realizzano.

La cooperazione è infatti una sorta di zona franca in cui, accanto a cose orribili, si possono anche lasciar accadere cose di qualità, per le quali non c'è spazio nel Paese donatore. Si lasciano, per esempio, spendere da parte di comitati locali, cui partecipano le persone direttamente interessate alla soluzione dei problemi, dei finanziamenti che, nel Paese donatore, sono gelosamente riservati di fatto ai professionisti della politica. Si lasciano, talvolta, perseguire in modo efficace obiettivi che nel Paese donatore non sarebbero neppure annunciati o sarebbero occasione di interventi spettacolari ed inappropriati. Si confronti, ad esempio, lo spreco insensato di risorse che periodicamente si verifica per fermare all'ultimo momento le eruzioni dell'Etna (dove si vuole probabilmente suggerire l'idea che l'uomo tecnologico può fermare i mostri scatenati della natura) con i risultati concreti ed a basso costo degli interventi del Tolima, del Cerro Negro o del Pinatubo, i grandi vulcani del Sud.

Si lasciano diffondere tecniche che in patria non vengono neppure prese in considerazione. Le "carte comunitarie di rischio", inventate in un comune della Campania nel 1980 e lì rimaste, a testimoniare solo la testardaggine di pochi tecnici coscienti, oggi sono utilizzate in decine di programmi di cooperazione e sono perfino entrate a far parte dei curricula formativi del personale dei servizi in alcuni Paesi del Sud. I metodi di psichiatria antimanicomiale, che in Italia ancora debbono subire periodicamente i rigurgiti aggressivi di tecnici e politici oscurantisti, sono richiesti dai Paesi del Sud e sono Stati oggetto di Conferenze Internazionali³ che li hanno raccomandati a tutti i Ministeri della Sanità. I distretti sanitari di base e i sistemi locali di salute, oggi svuotati in Italia dell'entusiasmo tecnico e politico che ne aveva fatto, alcuni anni fa, un modo per far partecipare a fondo la società civile al funzionamento quotidiano di servizi essenziali, sono diventati nel frattempo lo strumento metodologico principale di intervento della cooperazione internazionale e sono strategie e strumenti efficaci che la cooperazione italiana ha sviluppato meglio di altre, collegandosi con l'Organizzazione Mondiale della Sanità che se ne fa promotrice. Le ultime nate Agenzie locali per lo sviluppo, che già promettono di essere uno strumento importante per la cooperazione internazionale, provengono dalla cucitura intelligente di esperienze italiane che nessuno ha mai valorizzato. E l'elenco dei sogni, che diventano realtà, fuori dall'Italia, potrebbe continuare a lungo.

³ Una delle ultime è la Conferenza Internazionale di Caracas sulla salute mentale, organizzata dalla Organizzazione Panamericana della Sanità nel 1990

Si dirà: "nemo propheta in patria". E i più pessimisti diranno che è proprio lo statuto marginale della cooperazione a lasciare qualche spazio perchè accadano anche dei fatti molto positivi. Noi non saremmo così pessimisti.

In ogni caso una proposta vogliamo farla.

NORD e SUD: UN PROGRAMMA DI COLLEGAMENTO TRA LE COMUNITÀ LOCALI

Riconoscendo che la realtà del solidarismo e del volontariato è in ascesa in Italia, a testimonianza della testarda ricerca da parte di molti di cose belle e pulite da fare, la cooperazione italiana potrebbe riservare una parte del suo bilancio annuale per un Programma-quadro che si potrebbe chiamare "Sviluppo Umano e Comunità Locali".

Vediamo a cosa potrebbe servire.

Supponiamo che i nostri lettori siano persone che partecipano in qualche modo alla vita della loro comunità, attraverso il lavoro che svolgono, le loro relazioni sociali, la loro adesione ad una o più associazioni del posto o in altre forme. E supponiamo che si siano interessati alla cooperazione per un motivo qualsiasi. Per esempio, potrebbero conoscere degli immigrati, essere stati in vacanza in un Paese povero, avere adottato un bambino africano, seguire con interesse la questione palestinese, essere amanti della natura e aver letto qualcosa dell'Amazzonia, o avere avuto altre occasioni che abbiano dato loro voglia di fare qualcosa con la gente dei Paesi poveri.

Facciamo il caso, ad esempio, che un gruppo di nostri lettori viva a Brindisi, sia stato coinvolto emotivamente dal tentativo di emigrazione in massa degli albanesi in Italia e desideri che cose così poco edificanti, per loro e per noi, non si verifichino più in futuro.

Se esistesse il Programma-quadro di cui si parla, essi potrebbero riunirsi, discutere la cosa tra loro, con i loro consiglieri comunali, con le associazioni locali, con le USL, con i sindacati, con il vescovo, con i gruppi laici e con quanti altri sono interessati a costituire un Comitato locale di cooperazione, al quale parteciperebbe anche il Comune di Brindisi, accogliendo l'esigenza dei suoi cittadini di fare qualcosa nel campo della cooperazione. Questo Comitato prende contatto, direttamente o attraverso la Regione o l'ANCI, con il Ministero degli Esteri, segnala le proprie idee e si fa aiutare a definire un progetto in modo che esso stia dentro al Programma-quadro "Sviluppo Umano e Comunità Locali". Ne viene fuori l'identificazione di una realtà locale albanese dove vi sono buone ragioni per realizzare un intervento. Per esempio, la cittadina di Durazzo, che è un punto da dove sono partiti avventurosi battelli clandestini verso l'Italia. Durazzo deve affrontare tanti problemi di povertà, di organizzazione dei servizi comunali, sanitari, scolastici, rilanciare la propria economia, evitando di diventare solo una buona occasione per speculatori e personaggi senza scrupoli che trovano nella disgregazione il loro terreno d'affari favorito.

La cooperazione italiana organizza, nella nostra ipotesi, in tempi brevi, una visita a Durazzo di alcuni rappresentanti del Comitato di Brindisi, stabilisce contatti con le autorità locali e con istituzioni e gruppi significativi della cittadina, comprese le associazioni locali che potrebbero essere promotrici di un Comitato analogo a quello costituito a Brindisi.

I due Comitati locali discutono e identificano alcune cose da realizzare con l'aiuto della cooperazione. Di ritorno da Durazzo, il Comitato di Brindisi prepara, con l'aiuto dei tecnici del Ministero, il testo del progetto da sottoporre al finanziamento nell'ambito del Programma-

quadro. Essendo state predisposte procedure standard la cosa non prenderebbe molto tempo. Intanto, il Comitato informa la cittadinanza di Brindisi e lancia una campagna di solidarietà con la cittadina di Durazzo, spiega le cose che si possono fare e come viene garantita la trasparenza e la capacità di raggiungere i risultati desiderati. Su questa base raccoglie anche fondi di privati cittadini, associazioni e istituzioni locali. Il Ministero degli Esteri finanzia il progetto fino al 70% del suo valore totale⁴ e tutte le attività, compresa la gestione del fondo, sono realizzate dal Comitato locale. In pochi mesi le attività potrebbero partire.

Se le cose sono state fatte bene, le attività non sarebbero casuali e scucite, ma un appoggio coerente alle diverse componenti⁵ dello sviluppo umano della comunità di Durazzo.

Insomma, il Programma-quadro "Sviluppo Umano e Comunità Locali" dovrebbe consentire di finanziare le iniziative di realtà associative e solidaristiche locali italiane, collegate con i Comuni e le Regioni, per dare appoggio allo sviluppo umano di comunità locali dei Paesi del Sud.

Ogni progetto consisterebbe, per l'essenziale, nel mettere a disposizione del Comitato locale del villaggio, del paese o del quartiere urbano del Sud con il quale si vuole stabilire la cooperazione, un determinato finanziamento da spendere per lo sviluppo umano, a condizione che le decisioni siano prese in modo da garantire la più ampia partecipazione della gente e soprattutto delle persone in maggiore difficoltà.

Il piano operativo, evidentemente, è conosciuto ed approvato dal Comitato locale italiano che può così seguire passo passo l'andamento delle attività. Il progetto viene visitato una volta all'anno da una delegazione della comunità locale italiana, la quale, al suo rientro, rende conto di quanto ha visto a tutte le persone che aderiscono al progetto.

Nella comunità locale italiana si potrebbero prendere iniziative di conferenze, festival culturali, mostre mercato con i prodotti della comunità del Sud, viaggi turistico-solidaristici ed altre iniziative capaci di mettere in valore i lati positivi di questo collegamento.

Ciascun Comitato locale italiano potrebbe anche essere costituito come associazione senza scopo di lucro, secondo un semplice statuto-tipo.

La cooperazione tra comunità locali servirebbe anche a mobilitare persone e gruppi in grado di dare un apporto positivo allo sviluppo umano: collegamenti tra scuole, centri sanitari, ospedali, centri culturali, cooperative, aziende agricole, imprese, servizi tecnici comunali, giornali e così via.

Dal punto di vista dei costi annuali, un progetto-tipo di questo genere potrebbe già ottenere risultati apprezzabili per una comunità del Sud di 30.000/50.000 abitanti con l'equivalente del costo di un solo appartamento nel centro storico di Roma. Se solo la cooperazione italiana riservasse a questo Programma-quadro l'1% del suo bilancio annuale si potrebbero lanciare ogni anno circa un centinaio di progetti che mobiliterebbero altrettante comunità locali di tutte le Regioni italiane per attività di appoggio allo sviluppo umano di villaggi e quartieri dei Paesi del Sud.

Una volta all'anno potrebbe essere tenuta in Italia la Conferenza Nazionale dei progetti di

⁴ Il Ministero degli Esteri potrebbe facilitare la preparazione di questi progetti fornendo le informazioni necessarie, facilitando i contatti preliminari tra le comunità locali e fornendo l'assistenza tecnica necessaria attraverso il gruppo di esperti dell'Unità Tecnica Centrale della cooperazione che dovrebbe essere incaricato di seguire questo programma.

⁵ Le componenti essenziali di ogni iniziativa potrebbero essere indicate in uno schema-tipo di progetto messo a disposizione dal Ministero degli Esteri per facilitare il lavoro di preparazione da parte delle realtà locali interessate. Lo schema-tipo prevederebbe tutti i settori dello sviluppo umano e indicherebbe, come in un formulario standard, le attività che più frequentemente risultano utili. Lo schema-tipo di progetto potrebbe aiutare la comunità locale italiana a scegliere tra le attività alle quali si sente di poter dare il miglior apporto, restando però all'interno di un disegno coerente e condiviso con altre comunità locali italiane. Le componenti di questi progetti potrebbero riguardare la creazione di reddito, la lotta contro la povertà, la promozione della salute, la protezione dell'ambiente, l'educazione di base e la salvaguardia dei diritti umani.

cooperazione tra comunità locali alla quale parteciperebbero i rappresentanti dei comitati locali italiani e del Sud per valutare i risultati e lanciare iniziative sugli aspetti dello sviluppo umano che si vogliono mettere in evidenza. Questa Conferenza potrebbe essere collegata con avvenimenti culturali, di promozione commerciale e di promozione della solidarietà tra Nord e Sud...

Ancora e sempre un'utopia?

Sia pure, ma sognare cose belle e pulite è una necessità per quasi tutti gli esseri umani. La cooperazione dà la possibilità di sognare e anche di realizzare qualche sogno, sia pure altrove. E chissà che sognando e realizzando...

Note Biografiche sugli autori

Bruno Catenacci: pedagoga, animatore di numerose esperienze italiane di innovazione nella scuola, nelle istituzioni sociosanitarie e nella comunità. Esperto del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (PNUD), responsabile della componente educazione e informazione del programma Prodere in America Centrale.

Luciano Carrino: psichiatra, è stato primario dell'Ospedale di Trieste, all'epoca in cui era diretto da Franco Basaglia. E' stato poi Direttore del Centro di Medicina Sociale di Giugliano (Napoli). E' dal 1985 esperto dell'Unità Tecnica Centrale della Cooperazione incaricato per programmi sanitari ed umanitari. E' coordinatore del Centro Collaborativo OMS di Roma per le emergenze e la formazione presso il Ministero degli Esteri. E' uno dei cinque esperti internazionali del Comitato di Consulenza della Commissione CEE per la lotta contro la povertà e l'esclusione sociale.

Giulia Dario: psicologa, ha lavorato in note esperienze italiane di salute mentale comunitaria, trasformazione di istituzioni segregative ed inserimento nella scuola normale di bambini in difficoltà. Dal 1987 è esperta di cooperazione comandata presso il Ministero degli Esteri. Si è occupata di numerosi programmi in Africa e America Latina. E' stata funzionaria di collegamento in America Centrale tra il Prodere, la Cooperazione italiana e la CEE.

Fabrizio Feliciani: agronomo ambientalista, ha lavorato in cooperazione per diverse ONG e per il Ministero degli Esteri; attualmente è esperto del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (PNUD) e lavora nell'ambito del programma Prodere in America Centrale.

Eduardo Missoni: medico tropicalista

Collaboratori: i collaboratori di questo libro sono tutti professionisti della cooperazione. Lavorano nel Ministero degli Esteri, nelle Nazioni Unite, in ONG, in Enti Pubblici e associazioni senza scopo di lucro o come esperti indipendenti di cooperazione.

Ringraziamenti

Questi ringraziamenti non sono rituali. Essi si rivolgono a persone senza il cui impegno per lo sviluppo umano le storie e le esperienze che si raccontano in questo libro non sarebbero esistite. Sono tante, queste persone, ed è impossibile menzionarle diffusamente.

Per tutti ringraziamo: nel Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, Daan Everts, Ivo Pokorny, Laura Canuto, James Collins e Christophe Bouvier dell'Ufficio di Servizi per i progetti; Fernando Zumbado, Helena Martinez, Ricardo Tichauer, Enrique Neuhauser del Bureau per l'America Latina ed i Caraibi; nell'Organizzazione Panamericana della Sanità Carlyle Guerra de Macedo, George Alleyne, Irene Klinger, Mark Schneider, José Maria Paganini e Claude De Ville; nell'Organizzazione Mondiale della Sanità Ignazio Galli, Samir Ben Yahmed e Michel Janclous; nell'Alto Commissariato per i Rifugiati Leonardo Franco, Waldo Villalpando, José Maria Mendiluce, Roberto Rodriguez; nell'Organizzazione Internazionale del Lavoro Angel Vidal; nella CEE Fernando Cardesa, Aldo Dell'Aricea e Karin Huybens della Sede Centroamericana a S.José di Costa Rica, Odile Quintin e Dora van Loo che, con altri, promuovono da Bruxelles esperienze "gemelle" in Europa di lotta contro la povertà e l'esclusione sociale, Françoise Euvrard, coordinatrice del Comitato di Consulenza CEE per la lotta contro l'esclusione sociale.

Un ringraziamento speciale a tutti quelli che hanno lavorato nel Prodere. Sono troppi per poterli nominare uno ad uno, ma Antonio Cruciani, coordinatore regionale, potrà farlo per noi.

Ringraziamo Adolfo Perez Esquivel, premio Nobel per la pace, per quanto ha fatto con noi in Guatemala.

Ringraziamo Federico Palomba, Direttore Generale dell'Ufficio Centrale per la Giustizia Minorile del Ministero di Grazia e Giustizia, che ha dato un apporto formidabile, con la sua professionalità e la sua passione umana, alla diffusione del diritto in America Centrale; Alessandro Baratta, Professore di Diritto all'Università di Saarbrücken; Aldo Visalberghi e Michela Mayer del Centro Europeo dell'Educazione del Ministero della Pubblica Istruzione; Marta Di Gennaro e Guido Bertolaso, attualmente Direttori Generali della Presidenza del Consiglio, per aver dato, ai suoi inizi, un grande impulso alla cooperazione sociosanitaria del Ministero degli Esteri; Carlo Trevisan, della Direzione Generale dei Servizi Civili del Ministero dell'Interno, per il suo apporto rigoroso e appassionato allo sviluppo locale; Adriano Mantovani, responsabile del Centro Collaborativo OMS dell'Istituto Superiore di Sanità per la sanità pubblica veterinaria; Antonino Colajanni Professore di Antropologia all'Università di Roma; Carlo Panico, Professore di Economia all'Università di Napoli; Franco Rotelli, Direttore dei servizi psichiatrici di Trieste e Franca Basaglia Ongaro per tutti coloro che odiano le porte chiuse e la violenza sui più deboli; Piero Cerato che, con tanti altri, anima a Giugliano l'esperienza da cui sono nate molte delle cose di cui si parla in queste pagine.

Ringraziamo le Autorità del Ministero degli Esteri che hanno sostenuto a Roma, come nelle Ambasciate e nelle Rappresentanze, le esperienze di cui si parla in questo libro e che si riconosceranno facilmente nelle storie che qui si raccontano.

Un grazie particolare a Goffredo Fofi, che conoscemmo a Napoli, negli anni del colera. Era già in battaglia per lo sviluppo umano (quando non si chiamava ancora così). Lo abbiamo ritrovato dopo tanti anni, sempre in battaglia, e ci ha incoraggiato a pubblicare questo libro.

Molto si deve a quegli operatori di cooperazione non governativa che si sono saputi coinvolgere, in Italia e nelle realtà più emarginate, nella realizzazione di iniziative di solidarietà internazionale, fertile terreno di crescita per lo sviluppo umano.

Un ringraziamento ed un forte abbraccio, infine, alle persone dei Paesi del Sud che sono state protagoniste delle cose che si raccontano in queste pagine: se c'è qualcosa di buono in questo libro appartiene principalmente a loro.